

Studi e Ricerche

168

*Volume pubblicato con il contributo della Facoltà di Lettere dell'Università di Breslavia
e della Società degli Italianisti Polacchi*



**STOWARZYSZENIE
ITALIANISTÓW POLSKICH**

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review
che ne attesta la validità scientifica*

Confini e zone di frontiera negli/degli studi italiani

a cura di

Justyna Łukaszewicz e Daniel Słapek



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Il volume è stato recensito da Katarzyna Biernacka-Licznar, Artur Galkowski, Anna Grochowska-Reiter, Dorota Karwacka-Pastor, Jadwiga Miszalska e Roman Sosnowski.

Revisione degli articoli in lingua italiana: Gabriele La Rosa

Revisione degli abstract in lingua inglese: Christina Vani

© 2018

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica di FRANCESCA CATTINA
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di PAOLO FERRERO
(paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-910-7

Indice

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| JUSTYNA ŁUKASZEWICZ, Introduzione | VII |
| KATARZYNA KWAPISZ-OSADNIK, Attraversare i confini della scienza come una sfida rischiosa per l'affidabilità della ricerca. Una voce nella discussione | 1 |
| GIACOMO FERRARI, Il linguaggio dei giornali. Il confine tra violazione della norma e innovazione linguistica | 9 |
| AGNIESZKA PASTUCHA-BLIN, I limiti dello spazio: la metafora del contenitore nel linguaggio pubblicitario | 37 |
| KAMILA MILKOWSKA-SAMUL, Il discorso anti-immigrazione: migranti, immigrati, profughi, rifugiati nei <i>social media</i> italiani | 51 |
| SILVIA BONACCHI, L'Italiano dei nuovi parlanti: Italiano, quasi-Italiano, non-Italiano, Italiano di stranieri? Riflessioni linguistiche e glottodidattiche sull'Italiano "decentrato" | 65 |
| JAIME MAGOS GUERRERO, Dal pensiero deduttivo al pensiero induttivo e viceversa in una cornice di memorizzazione dichiarativa: il caso della didattica del sistema verbale in italiano a studenti universitari messicani | 81 |
| MAURIZIO MAZZINI, I confini della correttezza. La norma linguistica fra teoria e prassi nell'italiano e nel polacco contemporanei | 105 |
| AGNIESZKA LATOS, Agentivi femminili in italiano e polacco: ai confini fra società, uso e sistema linguistico | 115 |

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| MALGORZATA TRZECIAK, Scritture di viaggio: alcune questioni di teoria e ricezione | 131 |
| EWELINA WALENDZIAK-GENCO, Patrick Brydone e lo spostamento dei limiti del <i>Grand Tour – A Tour Through Sicily And Malta:</i> <i>In A Series Of Letters To William Beckford, Esq. Of Somerly In Suffolk</i> | 143 |
| GABRIELE LA ROSA, Pirandello e il transito dei confini | 159 |
| STEFANO REDAELLI, La follia secondo Clara Sereni. Tra immaginario letterario e realtà psichiatrica | 173 |
| JOANNA JANUSZ, Ultima narrativa italiana: la letteratura della trasgressione | 183 |
| Indice dei nomi | 199 |
| Note sugli Autori | 205 |

JUSTYNA ŁUKASZEWICZ

Università di Breslavia

Introduzione

SCIENZA: AMBIZIONE, CLASSIFICAZIONE, PROGRESSO

Ogni ricerca scientifica è legata al tentativo di andare oltre i limiti dello stato attuale delle conoscenze. Le ambizioni degli studiosi sono più o meno modeste, comunque limitate. Ai confini dell'immaginazione si profila però la sfida più coraggiosa di tutte, la sfida simbolica di Ulisse, quella di spingersi, sotto l'influenza di un inestinguibile desiderio di conoscenza, negli spazi assolutamente inesplorati, sempre oltre, fino a oltrepassare i limiti consentiti agli umani, ma con il dignitoso scopo di "seguir virtute e canoscenza" (Dante, *Inferno*, XXVI, 120).

La scienza, parte per tradizione, parte per fini pratici, organizzativi, relativi alla valutazione della ricerca, viene divisa in settori, aere, discipline. Scrivo queste parole nel periodo in cui in Polonia si svolge la discussione attorno al "Regolamento del ministro delle scienze e dell'istruzione superiore sulle discipline scientifiche e artistiche" del 20 settembre 2018, relativo alla nuova Legge sull'istruzione superiore e sulla scienza del 20 luglio 2018. La classificazione ministeriale elenca otto settori tra cui quello delle scienze umanistiche che comprende sette discipline: archeologia, filosofia, storia, linguistica, studi letterari, scienze culturali e religiose, scienze dell'arte. Per stabilire corrispondenze con la classificazione italiana, bisognerebbe riferirsi all'Area 10 (scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e all'Area 11 (scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche). Nonostante gli sforzi degli studiosi polacchi interessati, non figurano nell'elenco né le scienze del libro e del documento (ormai ben radicate nel mondo universitario polacco), né la traduttologia (in rapido sviluppo). Per quanto riguarda gli altri settori, in quello delle scienze esatte e naturali, c'è mancato poco che non fosse compresa l'astronomia, alla fine inclusa nel catalogo sotto la pressione degli ambienti accademici e dell'opinione pubblica.

Che i funzionari abbiano bisogno di classificare e inquadrare, è ovvio, ma un'assegnazione artificiale e burocratica dei ricercatori alle discipline e l'esclusione di alcune pubblicazioni (nel quadro del processo di valutazione delle università che ormai procederà per discipline, non per facoltà, come prima) – perché non rientrano in una data disciplina – possono sembrare prospettive inquietanti. Un esempio

personale: non appena ho dichiarato alle autorità del mio Ateneo che per due anni avrei fatto ricerca e pubblicato nel campo degli studi letterari, mi è venuta l'idea di trattare un argomento che si iscrive nel campo delle scienze culturali e religiose. Ma – cosa molto più importante e generale – il progresso della scienza dipende in gran parte dall'interazione tra le discipline. Infatti, il progresso in una disciplina determina spesso il progresso in un'altra, come nel caso del rapporto tra l'informatica e la biologia, o tra le scienze dell'ingegneria e la medicina. Inoltre, nuove discipline nascono in base a quelle tradizionali, come la biotecnologia a cui dobbiamo medicinali o impianti di trattamento delle acque reflue. La biotecnologia, che non risulta nella classificazione di cui sopra, non rientra interamente nel campo di nessuna delle discipline elencate, però si nutre delle ricerche svolte nell'ambito della biologia, fisica, chimica o informatica.

LIMITE, CONFINE, FRONTIERA: NOZIONI AFFINI, DIFFERENZE SIGNIFICATIVE

Barriere, linee di demarcazione, limiti, confini, frontiere sono realtà che viviamo ogni giorno, tutta la vita. Fanno parte della condizione umana, costituiscono vincoli, ma permettono anche di organizzare lo spazio, la percezione e il pensiero. Sono realtà fisiche costringenti, ma anche metafore spaziali estremamente produttive e polivalenti. Il loro fascino scaturisce dal fatto che l'idea del confine è indissolubilmente legata a quella della volontà/necessità di oltrepassarlo.

Alcuni autori del volume, prima di entrare nel vivo del loro argomento specifico, si soffermano sul concetto di confine e nozioni affini. Gabriele La Rosa ricorda che al tempo dei romani il *limes* (frontiera), a differenza del *cum finis* (confine), “designava non una linea ben precisa di demarcazione, ma una zona più o meno ampia in cui si incontravano il noto e l'ignoto, la civiltà romana da una parte e quella delle popolazioni barbariche dall'altra. Una sorta di zona franca fra le due civiltà, una moderna dogana insomma”. Per Joanna Janusz, che condivide questa distinzione, il confine si associa alla separazione, all'ermeticità, all'impermeabilità, “la frontiera è invece uno spazio ambiguo di separazione e di unione insieme”.

Queste nozioni affini sono spesso state oggetto, negli ultimi anni, di riflessione e di studio. Ad esempio, nell'ottobre del 2009, l'Associazione per gli Studi di Teoria e Storia comparata della Letteratura ha organizzato a Cagliari il convegno “Frontiere, confini, limiti”. Sul sito dedicato a questo evento le sfumature nozionali vengono descritte in questo modo: “Passando dalla frontiera al limite, attraverso il confine, l'idea della demarcazione si fa via via più astratta, legata all'immaginario”. Il volume degli atti comprende contributi che portano, tra l'altro, ai temi di superamento o passaggi di soglia, esplorano l'idea di orizzonte, il paradigma inclusione-esclusione, il vivere la liminalità (Guglielmi & Pala, 2011).

Per approfondire le differenze tra le nozioni esaminate, attingo da un articolo di Carlo Belli, secondo il quale il limite può essere percepito come la separazione tra il noto e l'ignoto. Quando quest'ultimo "inizia ad essere definito – e, quindi, si trasforma gradualmente nell'*Altro*, divenendo un potenziale antagonista – allora il limite inizia a trasformarsi in confine".

Il limite quindi respinge, allontana, intimorisce; il confine funge da catalizzatore, attira, assorbe, definisce separando, incuriosisce e, conseguentemente, genera la frontiera, un'area dove è intenso lo scambio, il confronto, la competizione e dove predomina l'instabilità, il cambiamento, l'incertezza: in altri termini quest'ultimo è il luogo delle differenze. In sintesi, si potrebbe osservare che i limiti si rispettano, i confini si superano, le frontiere si penetrano e, quindi, si violano" (Belli, 2015, pp. 193-194).

CONFINI E ZONE DI FRONTIERA NEGLI STUDI LETTERARI: UN ESEMPIO

L'idea del volume *Confini e zone di frontiera negli/degli studi italiani* è nata dalla riflessione sulle mie ricerche, svolte da parecchi anni. Sono dedicate alle importazioni culturali, soprattutto letterarie, dall'Italia nel periodo dei Lumi, il secolo che da un'eminente studiosa polacca dell'Illuminismo è stato definito come "soglia della nostra modernità" (Kostkiewiczowa, 1994). Studio testi polacchi radicati nella cultura italiana che sono opere derivate, trasferite oltre i confini culturali, i paratesti di quelle traduzioni dall'italiano e il loro ruolo nella mediazione culturale, e alla fine l'immagine dell'Italia e degli italiani nella letteratura, nel teatro, nelle pubblicazioni enciclopediche e nella stampa polacca dell'epoca illuministica. Paragonando gli ipertesti agli ipotesti, osservo la vaghezza delle frontiere tra traduzione e adattamento, in particolare nel settore teatrale. Analizzo aree di familiarità e quelle di alterità, testi situati ai margini della letteratura, i confini tra il testo della traduzione e i suoi paratesti che circondano e presentano il testo, formando una soglia (*seuil*), una zona vaga piuttosto che un limite o confine impermeabile (Genette, 2002, p. 8). Questo spazio di dialogo tra il traduttore, l'autore dell'originale e il pubblico polacco viene utilizzato anche per la manipolazione del lettore.

Nelle immagini del confine e del territorio di frontiera, due aspetti mi paiono particolarmente interessanti: differenza/alterità e contatto/incontro. Entrambi danno origine alla possibilità, o forse alla necessità dell'auto-identificazione e dell'interazione (Kostkiewiczowa, 2009, p. 471). Tra gli operatori di questa terra di frontiera letteraria tra l'Italia e la Polonia, territorio di incontri e interazioni, ci sono prima di tutto i traduttori che favoriscono e realizzano il *transfer* di testi, idee, visioni da una lingua-cultura a un'altra, completando l'azione dei viaggiatori, diplomatici, imprenditori teatrali, attori, pittori, architetti e mecenati (Łukaszewicz, 2010).

La zona di confine culturale rivela l'esperienza di alterità, evocando la separatezza, ma anche la prossimità, incita a tener conto dell'impenetrabilità delle culture a causa di varie barriere, ma anche a scoprire modi in cui diverse culture comunicano tra di loro. Ho tratto ispirazione (per una tale percezione dell'area studiata) dal libro di Mieczysław Klimowicz sulle zone di frontiera letteraria polacco-tedesca nel Settecento (1998). Lo studioso presenta personaggi che partecipano alle due culture e agiscono da mediatori culturali. Nelle osservazioni preliminari sottolinea la necessità di tener conto, nella ricerca sui contatti interculturali, delle barriere (politiche, religiose o civili) che contribuiscono all'impenetrabilità delle culture, ma anche dei modi di comunicare con un'altra cultura. La nozione della terra di confine culturale può essere associata sia al "vivere nel punto di incontro geografico delle culture" sia alla "partecipazione allo scambio europeo di valori attraverso un sistema di comunicazione delle culture" (ivi, p. 341). Il grande poeta e prosatore dell'Illuminismo polacco Ignacy Krasicki (1735-1801), principe vescovo di Varmia, visse le due esperienze avendo forti rapporti con la cultura tedesca per via della prossimità geografico-politica, rinforzata dalla prima spartizione della Polonia nel 1772 (che fece di Krasicki suddito di Federico II), ma coltivando relazioni anche con la cultura mediterranea (romana, italiana e francese) attraverso un viaggio in Italia, letture e lettere.

Nelle mie ricerche il problema dei confini e delle zone di frontiera è praticamente onnipresente – non solo per via delle problematiche trattate e degli approcci adottati, ma anche perché esse si situano tra la letteratura comparata e la traduttologia, due discipline che vengono confrontate nella riflessione teorica (vedi ad es. Bilczewski, 2010), benché naturalmente si completino: "nonostante la diversità degli obiettivi della traduttologia e della ricerca comparativa sottolineata da molti studiosi, la questione della traduzione è uno dei campi di ricerca di base della comparatistica letteraria" (Płaszczewska, 2010, p. 237), che esamina la traduzione a confronto con l'originale, ma anche la sua fortuna nella cultura di arrivo (ivi, p. 243). La traduttologia, disciplina in dinamico sviluppo, esamina le sue interazioni anche con discipline quali storia, sociologia, studi di genere, terminologia o informatica, enfatizzando la mobilità dei confini sia della traduzione stessa sia dei *translation studies* "per quanto riguarda gli aspetti disciplinari, metodologici, concettuali, professionali e/o geografici" (Gambier & van Doorslaer, 2016, p. 3).

IL PRESENTE VOLUME

Questo volume è frutto del primo convegno della Società degli Italianisti Polacchi tenutosi presso l'Università di Breslavia tra il 17 e il 18 novembre 2017, ma nella sua forma definitiva va oltre i limiti del quadro iniziale e supera le frontiere geografico-politiche, raccogliendo articoli di studiosi di lingua e letteratura che rappresen-

tano vari Atenei in Polonia, in Italia e perfino in Messico. Oltre ai saggi sulla lingua e sulla letteratura italiana, ci sono testi di natura comparatistica. Gli articoli della parte linguistica sono dedicati alla valutazione dell'interdisciplinarietà, al linguaggio dei giornali, della pubblicità e dei *social media*, nonché agli studi glottodidattici e contrastivi tra italiano e polacco. I saggi della parte letteraria sono dedicati a due singoli autori (Luigi Pirandello e Clara Sereni), a un genere (letteratura di viaggio) e all'analisi di un aspetto della letteratura italiana contemporanea (trasgressività).

Katarzyna Kwapisz-Osadnik considera l'interdisciplinarietà come un fenomeno di moda. La studiosa evoca termini correlati: pluridisciplinarietà, multidisciplinarietà, intradisciplinarietà e transdisciplinarietà. Discute degli svantaggi e dei vantaggi di approcci multidisciplinari dando esempi dell'area degli studi linguistici. Uno dei rischi, la confusione terminologica, viene illustrato con la nozione di predicato, concepita diversamente da studiosi polacchi e italiani.

Giacomo Ferrari pone il problema della "specificità della lingua del giornalismo e dei media" che può essere trattata come "lingua settoriale o specialistica" oppure come "un sottoinsieme ai limiti di un *continuum* linguistico". Il suo saggio ricorda alcune caratteristiche salienti, già rilevate prima, della lingua dei giornali, quali un frequente ricorso al discorso diretto e frasi nominali, per poi procedere al confronto tra una serie di fenomeni del linguaggio dei giornali (aspetti lessicali, sintattici e discorsivi) ed esempi tratti da elaborati degli studenti della Facoltà di Lettere (soprattutto tesi di primo ciclo). L'analisi mostra che alcuni usi al limite della correttezza o addirittura erronei, come la ridondanza di verbi modali, si ritrovano nei due ambiti paragonati, il che invita a progettare ulteriori ricerche sulle direzioni e sulle conseguenze dei flussi innovativi nella lingua italiana.

Agnieszka Pastucha-Blin studia il linguaggio pubblicitario, prendendo in esame il ricorso alla metafora del contenitore nei testi pubblicitari relativi ai luoghi (grandi territori, centri urbani di varie dimensioni, edifici ecc.) consigliati da visitare su siti e riviste Internet. Vengono distinte "cinque categorie legate alle caratteristiche proprie di un contenitore: sono le particolarità di avere l'interno/l'esterno, il centro/la periferia, ma anche quelle di essere pieno/vuoto, aperto/chiuso, coperto o circondato" con lo scopo di mostrare il ruolo della concettualizzazione nella persuasione.

Kamila Miłkowska-Samul tocca un tema di grande attualità e importanza. Partendo dalla concezione della lingua come pratica sociale, prendendo in considerazione i cambiamenti recenti nella demografia della società italiana per via dei processi migratori e identificando il campo semantico dell'immigrazione, la studiosa esamina il discorso anti-immigrazione su Facebook. I dati rilevati nell'autunno del 2017 su pagine quali *Gli Italiani Non Sono Razzisti*, *Sono Stanchi Di Questa Invasione*, permettono di "individuare i *topoi* più ricorrenti nel discorso anti-immigrazione e svelare le immagini dello Straniero più radicate" (associazione con criminalità, malattie, violenza; deumanizzazione con metafore animaliste o reificazione ecc.). Come non

condividere l'opinione dell'autrice che "la lingua contribuisce a far nascere frontiere e muri tra gli esseri umani e che queste barriere mentali che la lingua rispecchia sono più pericolose e difficili da scavalcare di quelle reali, fisiche"?

Un altro contributo dedicato alle attuali problematiche linguistico-sociali che hanno come sfondo grandi moti migratori, è quello di Silvia Bonacchi, che ci invita a riflettere sulle nozioni di "comunità linguistica", "parlante natio" e "lingua standard", osservando che quest'ultima diventa "sempre più astratta e lontana dalle concrete pratiche di comunicazione sociale". Una delle questioni centrali tocca la pertinenza e difficoltà di tracciare "la linea di demarcazione fra chi appartiene e chi non appartiene a una data comunità linguistica". L'analisi di cinque campioni di enunciati prodotti da "nuovi parlanti" (materiale autentico tratto da interviste, interazioni nell'ambito lavorativo ecc.) porta la studiosa alla conclusione che "il problema del confine (*boundaries*) si sposta dall'asse *nativeness* – *non nativeness* al confine fra Italiano di prestigio e Italiani non di prestigio, da definire all'interno dei gruppi in base alle finalità comunicative". La revisione del concetto di norma, l'adozione dell'approccio descrittivo piuttosto che normativo-prescrittivo, sono i punti di contatto tra questo articolo e l'articolo seguente.

Infatti, Maurizio Mazzini si chiede se, nel suo mestiere di docente d'italiano, tra l'erroneo e il corretto ci sia un netto confine o piuttosto una zona di frontiera più vaga di come si voglia spesso ammettere. La riflessione, appoggiata su esempi di frasi, espressioni e parole in italiano e in polacco, si svolge attorno al concetto di norma con la finalità di capire al meglio i bisogni didattici degli studenti di L2 che "non hanno la percezione dei confini della grammaticalità, di ciò che, anche se magari scorretto, non travalica i confini dell'italiano realmente parlato e scritto", mentre "una delle competenze fondamentali di un madrelingua è saper distinguere ciò che può appartenere alla sua lingua, anche se gli suona strano, da ciò che le è estraneo".

Situando le sue considerazioni "ai confini fra società, uso e sistema linguistico" e nel contesto dei "profondi cambiamenti socio-culturali e politici avvenuti e ancora in corso", Agnieszka Latos approfondisce il problema degli agentivi femminili, ugualmente spinoso in italiano e in polacco. Postulando la liberazione del dibattito da emozioni e accenti ideologici, l'autrice paragona i relativi aspetti dei due sistemi linguistici (che risultano alquanto simili), fornendo esempi in entrambe le lingue e citando lavori di studiosi polacchi e italiani. Discutendo la questione del maschile generico, la studiosa dimostra che "la genericità non è [...] una proprietà intrinseca della forma maschile". Nelle conclusioni respinge gli argomenti contro le nuove forme femminili.

Il pensiero glottodidattico si esprime nel nostro volume nel modo più diretto nell'articolo di Jaime Magos Guerrero che propone un metodo d'insegnamento del sistema verbale italiano a studenti universitari elaborato nel contesto messicano. La presentazione del metodo, articolato in dodici tappe, è preceduta dalla descrizione

del sistema da insegnare, del contesto di formazione e dei fondamenti teorici. Gli studenti che hanno partecipato all'esperienza studiano diverse discipline quali medicina, diritto o economia. Il loro obiettivo principale è poter comunicare in italiano, lingua che non è il loro principale oggetto di studio. Ne risulta un approccio didattico comunicativo. I corsi d'italiano destinati a loro sono organizzati in 8 semestri di 60 ore ciascuno. Vale la pena sottolineare una particolarità: le lezioni si svolgono generalmente al ritmo di un'ora al giorno per 5 giorni alla settimana.

Le nozioni di confine e simili su cui riflettiamo in questo volume si adattano perfettamente al tema del viaggio come realtà fisica, che coinvolge il superamento di frontiere geografiche e politiche. Negli studi letterari, la geografia della letteratura si occupa dei contesti geografici, storici e sociali nei quali le opere vengono prodotte e diffuse, mentre la geocritica studia le rappresentazioni dello spazio nei testi letterari. I due aspetti appaiono nei saggi dedicati in questo volume alla letteratura di viaggio.

Il saggio di Małgorzata Trzeciak comprende considerazioni sulla letteratura di viaggio come genere letterario ibrido, forse il più importante dal punto di vista sociale, che da una parte "attinge da altri generi" e dall'altra "ha maggiormente contribuito alla nascita di altri, tra i quali spiccano il romanzo moderno e il genere autobiografico". La studiosa accenna alla visione della lettura come viaggio, evoca l'importanza del fattore autobiografico, connesso alla questione dell'identità, e presenta la letteratura odepórica come oggetto di interesse di varie discipline scientifiche. Enuncia la tesi che gli scritti di viaggio, in particolare i "diari di viaggio del Seicento, l'epoca in cui l'Italia perde il suo primato nella mappa europea del progresso e delle scoperte", sono "una ricca fonte per lo studio dell'identità italiana (o regionale)".

Ewelina Walendziak-Genco analizza lo spostamento dei limiti del *Grand Tour* avvenuto grazie al viaggio in Sicilia dello scozzese Patrick Brydone (1736-1818), compiuto nel 1770, alla relazione di questo viaggio pubblicata nel 1773, nonché alla sua fortuna in tutta l'Europa. Tradotto in varie lingue, il libro *A Tour Through Sicily and Malta: In a Series of Letters to William Beckford, Esq. Of Somerly in Suffolk; from P. Brydone F.R.S.* è stato pubblicato tra l'altro in polacco, nel 1805. L'analisi dell'odeporico mostra l'entusiasmo dell'autore, il suo talento narrativo, lo sforzo di accentuare i lati positivi e di minimizzare quelli negativi. L'impatto del testo è evidenziato da echi rintracciabili in diverse opere odepóriche di autori quali il polacco Jan Michał Borch (1782), l'inglese Henry Swinburne (1783) o il francese Jean Houel (1782-1787).

Gabriele La Rosa presenta Pirandello come un autore che, sia nella sua vita sia nella sua attività e produzione artistica, praticamente non ha fatto altro che attraversare confini. L'analisi dimostra che oltre a varcare frontiere geografiche e politiche (regionali e nazionali), Pirandello ha transitato dal dialetto alla lingua, da un genere letterario a un altro, dalla letteratura al teatro, dal ruolo di drammaturgo a quello di

capocomico. Anche i suoi personaggi spesso varcano il confine tra illusione e realtà, mentre la critica pirandelliana transita da un'interpretazione all'altra.

Stefano Redaelli affronta “un confine labile tra realtà antinomiche: sanità e malattia, normalità e alterità, ragione e sragione, sicurezza e integrazione”, parlando della follia e analizzando l'opera di Clara Sereni. Lo studioso ricorda che, con la legge Basaglia, “l'Italia fu il primo stato, nel 1978, a sancire la chiusura dei manicomî”. Sereni, “l'unica [autrice] ad aver affrontato il vero problema del disagio mentale dopo la chiusura dei manicomî, ovvero il ritorno del malato a casa e nella società”, ha pubblicato tra l'altro *Manicomio primavera* (1989), una raccolta di racconti di cui uno porta il titolo *Borderline*. Questa disamina della convergenza di letteratura e psichiatria non sorprende dalla parte di uno studioso che in diverse pubblicazioni prende in esame la transizione tra cultura umanistica e cultura scientifica nella letteratura italiana del XX e XXI secolo, analizzando opere di scrittori, quali Italo Calvino, Daniele Del Giudice, Primo Levi o Carlo Emilio Gadda, in cui le due culture s'incontrano. Si passa così dal “varco tra le due culture” alla figura bicefala dello scienziato-scrittore (Redaelli 2016). La riflessione teorica di Redaelli lo ha portato a osservare che “Nel momento in cui un autore può rivendicare una duplice cultura (o attività): letteraria e scientifica [...] egli si pone virtualmente in una posizione di frontiera tra due territori” e a proporre una tipologia di “costumi di frontiera [...] per caratterizzare uno scrittore nel varco tra le due culture [...] 1) il transito, 2) lo sconfinamento, 3) l'alleanza, 4) il conflitto” (Colanero & Redaelli, 2016, p. 151).

Il nostro volume si conclude con uno sguardo perspicace sulla letteratura italiana recente. La riflessione di Joanna Janusz verte sulla trasgressione postmoderna paragonata a quella dell'avanguardia. Lo studio della trasgressione stilistica mostra usi e funzioni del ricorso allo standard parlato mescolato ad altri registri, quello della trasgressione testuale permette di capire il fenomeno dell'ibridismo testuale e finalmente quello della trasgressione diegetica porta alla scoperta della stasi narrativa (sospensione, confusione o alterazione della temporalità).

In questo modo la quarta dimensione chiude queste considerazioni su concetti legati alla spazialità negli studi dedicati alla lingua e cultura italiana, in Italia e nel mondo. Senza ignorare epoche passate, esse si sono concentrate su vari aspetti dell'attualità – linguistica e letteraria, ma anche socio-culturale e socio-politica – tessendo una variegata riflessione umanistica.

BIBLIOGRAFIA

- Associazione per gli Studi di Teoria e Storia Comparata della Letteratura (2009). Convegno "Frontiere, confini, limiti". Retrieved from www.compalit.it/convegni/frontiere-confini-limiti-2.
- Belli, C. (2015). Il ruolo dei confini nei sistemi sociali internazionali. *Gentes*, anno II, n. 2 (dicembre), 192-199.
- Bilczewski, T. (2010). *Komparatystyka i interpretacja. Nowoczesne badania porównawcze wobec translatologii*. Kraków: Universitas.
- Colanero, K. & Redaelli, S. (2016). Nel varco tra le due culture: due approcci al problema. In E. Jamrozik (ed.), *Italia 2.0 – lingua, cultura, società. Le ultime ricerche dei giovani italianisti* (pp. 146-155). Warszawa: Wydawnictwo Naukowe Instytutu Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej, Uniwersytet Warszawski.
- Gambier, Y. & van Doorslaer, L. (eds.). (2016). *Border crossings: Translation Studies and other disciplines*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Genette, G. (2002, ed. I: 1987). *Seuils*. Paris: Éditions du Seuil.
- Guglielmi, M. & Pala M. (eds.). (2011). *Frontiere confini limiti*. Roma: Armando.
- Klimowicz, M. (2001). Krasicki wobec innych kultur. In Z. Goliński, T. Kostkiewiczowa & K. Stasiewicz (eds.), *Ignacy Krasicki. Nowe spojrzenia* (pp. 341-356). Warszawa: DiG – Polskie Towarzystwo Badań nad Wiekiem Osiemnastym.
- Klimowicz, M. (1998). *Polsko-niemieckie pogranicza literackie w XVIII wieku. Problemy uczestnictwa w dwu kulturach*. Wrocław: Ossolineum.
- Kostkiewiczowa, T. (1994). *Oświecenie: próg naszej współczesności*. Warszawa: Semper.
- Kostkiewiczowa, T. (2009). Problem granic w myśli estetyczno-literackiej XVIII wieku. In A. Kochańczyk, A. Niewiadomski & B. Wróblewski (eds.), *Słowa i metody* (pp. 471-479). Lublin: Wydawnictwo Uniwersytetu Marii Skłodowskiej-Curie.
- Łukaszewicz, J. (2012). Operatori della zona di confine culturale tra l'Italia e la Polonia nel Settecento. In H. Serkowska (ed.), *Italianistica ieri e oggi: trentesimo anniversario del Dipartimento di Italianistica all'Università di Varsavia* (pp. 85-90). Warszawa: Wydawnictwo Naukowe Semper.
- Płaszczewska, O. (2010). *Przestrzenie komparatystyki – italianizm*. Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.
- Redaelli, S. (2016). *Nel varco tra le due culture. Letteratura e scienza in Italia*. Roma: Bulzoni.

KATARZYNA KWAPISZ-OSADNIK
Università della Slesia

*Attraversare i confini della scienza
come una sfida rischiosa per l'affidabilità della ricerca.
Una voce nella discussione*

La caratteristica fondamentale delle ricerche nel campo delle scienze umanistiche, riconosciuta comunemente oggi, è l'interdisciplinarietà: i progetti di ricerca interdisciplinari sono incoraggiati, agli studenti si propongono campi interdisciplinari di studio, le persone con formazione interdisciplinare trovano rapidamente un lavoro. Certamente, attraversare i confini tra le varie discipline è senz'altro di grande importanza per lo sviluppo delle scienze umane, nelle quali l'uomo è concepito come un insieme, vale a dire come un essere fisico, pensante, emozionale, sociale, comunicante e creativo. Questo atteggiamento aperto verso la scienza, o meglio verso scienze complementari ma separate tra loro, fornisce una ricerca dinamica e allo stesso tempo un panorama completo dei fenomeni analizzati. D'altra parte, appaiono diverse minacce per la completezza e la qualità della ricerca, per la credibilità del ricercatore e per lo sviluppo della disciplina, nello spirito di una ricerca critica dell'attendibilità della ricerca stessa.

Con questo contributo si vuole partecipare alla discussione sullo stato delle ricerche umanistiche, compresa la linguistica italiana, che non hanno resistito alle tendenze interdisciplinari. La prima parte sarà dedicata al fenomeno stesso dell'interdisciplinarietà, in particolare in riferimento ad altri termini correlati, come la pluridisciplinarietà, la multidisciplinarietà e l'intradisciplinarietà. Nella seconda parte, sulla base di esempi specifici tratti dall'area degli studi linguistici italiani, verranno delineati sia i vantaggi che le mancanze di tale approccio multidisciplinare. L'ultima parte dell'articolo conterrà alcune riflessioni generali sullo stato attuale della ricerca nel campo delle scienze umane e sulle prospettive di ricerca in quanto conseguenza dell'attraversamento delle frontiere.

L'introduzione ai problemi sopra delineati comporta le seguenti domande: 1. La conoscenza interdisciplinare è possibile?; 2. Perché l'interdisciplinarietà, benché da molto tempo nota, è oggi ormai divenuta un aspetto irrinunciabile della ricerca

scientifico?; 3. Che cosa di positivo e di negativo l'interdisciplinarietà apporta alla ricerca?; 4. L'interdisciplinarietà equivale ad attraversare i confini della scienza?; 5. È possibile attraversare i confini nella scienza?

CHE COS'È L'INTERDISCIPLINARIETÀ? LA CONOSCENZA INTERDISCIPLINARE È POSSIBILE?

Qui viene trattato il fenomeno di interdisciplinarietà come una risposta all'esigenza di una descrizione esaustiva del problema di ricerca, cioè non solo in relazione ad altri fenomeni (in questo caso abbiamo, ad esempio, la linguistica applicata con tutti i suoi settori), ma soprattutto si tratta di una descrizione della complessità della natura del fenomeno scelto (quindi, ad esempio, si rinuncia alla descrizione discreta della lingua, trattandola da un lato in relazione alle altre risorse linguistiche e dall'altro come elemento dell'evento di enunciazione, che consiste nello stesso tempo in aspetti fonetici, prosodici, morfo-sintattici, pragmatici e discorsivi).

Il fenomeno dell'interdisciplinarietà presenta numerosi problemi per la maggior parte dei ricercatori che si pongono le seguenti domande: 1. La mia ricerca è interdisciplinare se utilizzo le conoscenze provenienti da altre discipline? 2. Ho una conoscenza così interdisciplinare da poter svolgere la ricerca in maniera onesta e affidabile?

Julie T. Klein (1990) fa una distinzione tra interdisciplinarietà, intradisciplinarietà e pluridisciplinarietà; definisce l'interdisciplinarietà come l'uso di metodi e strumenti appartenenti ad altri campi scientifici, ma interconnessi (ad esempio ci si può servire della nozione di atto linguistico nel campo della sociolinguistica); l'intradisciplinarietà è l'uso di metodologie appartenenti alle discipline che non sono strettamente connesse (ad esempio la linguistica e la statistica); la pluridisciplinarietà è invece contraddistinta dalla cooperazione di specialisti di settori diversi, ma che formano un gruppo di ricerca unitario. Accanto a questi termini, ci sono ancora la transdisciplinarietà (Gara, 2014): questo termine si riferisce agli studi il cui scopo è quello di creare una nuova teoria sulla base delle conoscenze che fanno parte di diverse discipline; e la multidisciplinarietà intesa come "un insieme di varie scienze o teorie il cui unico legame – o almeno simile – è l'oggetto di interesse" (Hohol, 2016, p. 91).

Indipendentemente dai dubbi che possono scaturire dal termine interdisciplinarietà, si può dire che la possibilità di attraversare i confini tra le discipline umanistiche si è presentata al momento di notare l'esistenza dei fenomeni che si situano sul punto di contatto tra le discipline. E così dall'ambito della filosofia è emersa la filosofia del linguaggio, dalla sociologia è derivata la sociologia del linguaggio e dalla linguistica sono nate la sociolinguistica, la psicolinguistica, l'etnolinguistica eccetera (Sękowska, 2012). Attualmente, la scienza si può rappresentare con un andamento circolare: dalla filosofia, attraverso la costituzione delle singole scienze, deriva l'idea

di unità, in particolare nelle scienze umanistiche, il che si manifesta soprattutto nella cognitivista (scienze cognitive), però, anche qui la possibilità di creare un blocco unico di studio è ancora solamente un'aspirazione dei ricercatori. Va osservato poi, sempre riguardo all'atteggiamento degli studiosi, da un lato un desiderio di appartenere a una disciplina, e dall'altro una tendenza a creare delle sottodiscipline (ad esempio nel campo della linguistica cognitiva, si distinguono la semantica cognitiva, la pragmatica cognitiva e così via; allo stesso tempo, la linguistica cognitiva include le ricerche sull'acquisizione della lingua e sulla cultura; così, ancora una volta, essa va a collegarsi ad altri settori scientifici ben distinti).

La domanda se la conoscenza interdisciplinare è possibile rimane senza risposta, perché fondamentalmente questo non è un problema importante; infatti, ogni percorso che conduce alla descrizione completa del fenomeno in esame, se è metodologicamente fondato e l'analisi fatta in modo affidabile, ci avvicina a una più completa e più profonda comprensione della natura umana in tutta la sua complessità. I sostenitori dell'interdisciplinarietà affermano che non esistono discipline autonome e che i ricercatori di diverse discipline hanno sempre cercato di cooperare in favore di una piena descrizione dei fenomeni studiati. Gli oppositori ritengono invece che la scienza dovrebbe rimanere autonoma, e che "l'interdisciplinarietà è una manifestazione di usurpazione di identità, e in generale non è possibile realizzarla" (Hejmej, 2011, p. 103).

Per chiudere questo paragrafo si possono citare le parole di Jadwiga Mizińska, secondo cui "i problemi con l'interdisciplinarietà devono essere trattati come un sintomo delle difficoltà di mantenere, in questo momento storico, la propria identità, che si è persa per il fatto di essersi spezzata l'essenza dell'umanità" (2016, p. 84). Il concetto riportato in questa citazione costituisce anche la risposta alla domanda riguardo al carattere interdisciplinare della scienza di oggi: l'uomo si è spezzato e ora prova di nuovo a ricostruirsi nel suo insieme, servendosi di diversi metodi e procedimenti per rimettere in vigore il suo aspetto umano. Si dice che fare una ricerca interdisciplinare è attualmente di moda; infatti, ci sono tanti giovani ricercatori che si dedicano alla ricerca interdisciplinare e di questo fatto parlerò nel seguito, perché lo considero uno dei rischi dell'attraversare le frontiere tra diverse scienze.

QUALI SONO I VANTAGGI E QUALI SONO I RISCHI DELL'ATTRaversARE LE FRONTIERE TRA LE SCIENZE?

Indubbiamente, una caratteristica particolare della scienza attuale è la necessità di scoprire nuove metodologie e nuovi strumenti di ricerca, il che porterà ad andare oltre i rigidi confini di una disciplina o di una specializzazione (Płaszczewska, 2013). Quindi, da un lato, c'è il desiderio di collaborare con ricercatori provenienti

da diversi campi di studio, e dall'altra parte, ci si sforza di migliorare le proprie competenze e qualità nell'area di molte specialità. Questa natura interdisciplinare della ricerca di nuove soluzioni per descrivere i fenomeni, ovvero il raggiungimento dei concetti e dei metodi rilevanti da altre discipline, è spesso dovuta alla mancanza di conoscenze sufficienti nel campo della propria disciplina (Semków, 2013). Attualmente, nel campo della linguistica italiana, molti ambiti sono situati tra diversi campi di indagini specialistiche. Penso che tra le giovani generazioni di ricercatori, italianisti inclusi, questo fenomeno sia principalmente un effetto del seguire la tendenza: "tutti fanno ricerca interdisciplinare, quindi lo farò anch'io". Quali sono le conseguenze di aver scelto un tale atteggiamento? Prima di tutto, nasce il rischio di una sovrapproduzione terminologica, il che porta a molte confusioni e malintesi. Ad esempio le nozioni di schemata, schema, modello (cognitivo idealizzato), *frame*, grafo concettuale, scenario o *script* rappresentano la stessa volontà di determinare i punti di riferimento necessari quando l'uomo categorizza e concettualizza la realtà. Esse appartengono a diverse discipline, ma sono state tutte utilizzate nel campo degli studi linguistici cognitivi (Scaruffi, 1991). Questo fatto provoca certe semplificazioni o complicazioni nel seguire le idee dell'autore del saggio.

Quando i termini provenienti da altre discipline vengono introdotti nel terreno linguistico, spesso la loro definizione viene modificata, oppure si propone una definizione completamente nuova o, peggio ancora, non viene data alcuna definizione. Ad esempio, il concetto di prototipo, preso dai linguisti dalle ricerche psicologiche, è un tipico esempio di malinteso tra i ricercatori e così sono nati diversi approcci al concetto di prototipo. In psicologia, il prototipo è considerato il rappresentante migliore della categoria scelto come tale dal 75% delle persone interrogate. Nel campo degli studi semantici, il prototipo racchiude i tratti o le proprietà più comuni dei membri della categoria, per cui descrive un ideale teorico o uno standard rispetto al quale è possibile classificare gli oggetti. Ma anche questa definizione suscitava polemiche. Certi linguisti (Kleiber, 1990) hanno proposto di trattare il prototipo in quanto uso. Allora, il prototipo è diventato la forma linguistica, appartenente alla categoria, più spesso utilizzata dagli utenti di una lingua. Prendiamo ancora il concetto più classico, quello di predicato, che appartiene alla sintassi, tuttavia in Polonia è identificato soprattutto con la grammatica su fondamento semantico di Stanisław Karolak (1984, 1991, 2007), invece in Italia è una nozione che principalmente fa riferimento all'analisi logica della frase. Quindi, se lo studioso non spiega come intende e applica il concetto nella sua ricerca, questo fatto può portare ad ambiguità e incomprensione dovute al *background* teorico. A tal proposito, si può far riferimento al libro di Alan Sokal e Jean Bricmont intitolato *Assurdità alla moda* (1997), che ha suscitato un vero e proprio scandalo tra gli intellettuali e il cui scopo era quello di esporre assurdità pseudo-scientifiche e futilità nei testi dei celebri intellettuali postmoderni.

In secondo luogo, si osserva una sovrapproduzione di testi scientifici, che è spesso associata a una diminuzione della qualità della ricerca. In terzo luogo, può manifestarsi anche un conflitto intergenerazionale. La vecchia generazione di ricercatori, cresciuta in seno all'autonomia delle discipline e nella visione popperiana della pratica scientifica, diffida della natura interdisciplinare della ricerca contemporanea e si sforza di accettare un punto di vista interdisciplinare nei saggi, vedendo una certa ciarlataneria nel fare oggi ricerca, perché questo atteggiamento porta a confondere i confini tra ciò che è scientifico e ciò che è popolare. In quarto luogo, c'è il bisogno di soddisfare i requisiti posti dalla scienza moderna, che sono l'innovazione e l'originalità. Il desiderio di proporre una soluzione innovativa e originale porta spesso a una duplicazione di idee o a un eclettismo. La duplicazione delle concezioni e delle teorie conduce a sua volta alla già menzionata sovrapproduzione terminologica, mentre l'eclettismo ha poco a che fare con l'innovazione, essendo piuttosto un tentativo di creare qualcosa che sia originale. Non critico il secondo approccio, perché spesso il ricercatore arriva a osservazioni interessanti e soluzioni originali, rifacendosi a metodologie scientifiche diverse. In quinto luogo, un approccio interdisciplinare può portare alle difficoltà di ricezione dei messaggi: i contenuti proposti diventano incomprensibili per i ricercatori che rappresentano discipline diverse, di conseguenza si moltiplicano discussioni sull'appartenenza alla disciplina (il lavoro può essere considerato non linguistico), sulla scelta dei revisori (lo specialista di quale disciplina deve fare l'analisi critica di uno studio, il cosiddetto referaggio; può un non italianista valutare il lavoro redatto nella lingua italiana?) e sui criteri di valutazione (può avvenire un'incomprensione della ricerca). Come possiamo vedere, qui sorgono problemi di natura formale, etica e sociale.

E quali sono i vantaggi nell'attraversare i confini tra le scienze? Per chi scrive, essi sono principalmente: ampliare le conoscenze, acquisire nuove esperienze di ricerca, nonché la capacità di condividere le conoscenze e la capacità di lavorare in gruppo. Andare oltre la propria disciplina o specializzazione, oltre a soddisfare la propria curiosità cognitiva, consente di vedere nuovi aspetti del fenomeno studiato, il che a sua volta porta a una comprensione più completa e a una descrizione più dettagliata dei risultati della ricerca. Poi, aumenta anche la possibilità dell'uso concreto e pratico dei risultati in vari campi di scienza e di vita. Ad esempio, la descrizione del funzionamento delle preposizioni italiane basate sull'immaginare, consente una visione dei processi cognitivi di elaborazione delle informazioni da parte di un italofono; un'analisi comparata mostrerà differenze nei modi di percepire e di concettualizzare la realtà, il che risulta importante nel campo degli studi di cultura. Queste direzioni di ricerca arricchiscono in modo significativo le conoscenze non solo linguistiche, ma anche quelle sull'evoluzione delle tradizioni e dei costumi dei singoli gruppi etnici.

Oltre alle questioni di cui sopra, riguardo all'attraversare i confini si dovrebbero anche menzionare le differenze che risultano dalle tradizioni e dalla formazione universitaria, il che è strettamente legato con la scelta di una base teorica e con il modo di condurre un argomento scientifico, e con il tipo di personalità del ricercatore.

Per quanto riguarda il primo contesto, vale a dire la tradizione e la formazione universitaria, si dovrebbe sempre prendere in considerazione l'importanza del punto di vista analitico adottato in questa materia, il quale è fondamentale nel condurre il dialogo scientifico, soprattutto nel contesto internazionale, ma anche nel dialogo tra i ricercatori giovani e quelli di maggiore esperienza. Spesso si notano incomprensioni e discussioni senza soluzione per esempio tra i linguisti italiani e polacchi. Così, vengono rifiutati i lavori di autori polacchi valutati da studiosi italiani, che li leggono ed esaminano attraverso l'atteggiamento scientifico dell'ambiente tipicamente italiano, e quindi ignorando le metodologie e le tendenze scientifiche straniere. Si pensi, per esempio, che in questi dieci ultimi anni in Polonia molti studi si sono incentrati sulla visione linguistica del mondo (Bartmiński, 1999, 2006). Ebbene, sarà possibile che un ricercatore italiano assuma un atteggiamento "diffidente" verso le ricerche dedicate a questo fenomeno, perché in Italia non c'è tradizione né particolare interesse al tema della visione linguistica del mondo. Invece, il dialogo tra generazioni risulta dalla trasformazione che si è verificata nel modo di fare scienza, vale a dire nella sua volgarizzazione. Già nel 1953, Chaim Perelman pubblica un trattato filosofico intitolato *Vulgarisation scientifique, problème philosophique*, nel quale opera una distinzione tra la volgarizzazione del sapere e l'iniziazione scientifica. Leggiamo: "Dare a qualcuno una formazione scientifica in una disciplina specifica significa fargli conoscere tutte le particolarità, che non sono evidenti e che fanno riferimento alla tradizione di secoli permettendo solo di farci capire lo stato attuale della scienza in questione" (trad. mia). In altre parole, se trattiamo la scienza come qualcosa di esclusivo, dobbiamo ricordare che se si vuole introdurre qualcuno alla sua conoscenza occorre spiegare la tradizione, la terminologia, le tecniche di ricerca che sono proprie della disciplina scelta. La volgarizzazione, secondo Perelman, consiste unicamente nel desiderio di condividere i risultati della ricerca e di presentare il loro valore. Il progresso nella scienza dipende, a sua volta, dal mantenimento di un equilibrio tra l'iniziazione e la volgarizzazione. Ho l'impressione che, al giorno d'oggi, questo equilibrio propenda a favore della volgarizzazione e in questo spirito si formano le giovani generazioni di scienziati.

Riferendosi al secondo contesto, cioè al tipo di personalità del ricercatore, bisogna dire che alcune peculiarità personali possono essere particolarmente pertinenti a un determinato tipo di ricerca. Ci sono studiosi che propendono per l'approfondimento di un dato fenomeno con la speranza di coglierne tutti gli aspetti meno evidenti. Ci sono anche quelli che preferiscono una prospettiva più ampia, spaziale, a volo

d'uccello, dove è più facile comprendere i collegamenti tra un elemento linguistico e diverse altre componenti della cultura, della civiltà e della natura umana. È così possibile rilevare nuove analogie, contraddizioni o complementarità delle situazioni linguistiche con quanto sta accadendo in limitrofi campi di studio.

IN CONCLUSIONE

L'opinione di Perelman sul mantenimento dell'equilibrio può costituire in effetti il riassunto di queste considerazioni. La risposta alla domanda riguardo alla possibilità di attraversare le frontiere tra le scienze è affermativa, perché tali tentativi sono stati fatti fin dall'inizio dell'emergere di discipline diverse, quando si tratta di descrizione di fenomeni con un alto grado di complessità cognitiva ed epistemologica. Si tratta piuttosto di chiedersi in quale misura gli scienziati siano disposti a superare questi confini. La scienza contemporanea è entrata oggi in un cammino di visione e di descrizione interdisciplinare del mondo, e di conseguenza ogni parere contrario a tale posizione sembra essere inefficace. Suggestirei di dare più attenzione all'iniziazione e al tipo di destinatario dei risultati delle ricerche fatte, e quindi chiedo di tener conto soprattutto delle scelte delle metodologie in modo da fornire e da mantenere la coerenza dell'argomento e il suo carattere scientifico.

BIBLIOGRAFIA

- Bartmiński, J. (1999). *Językowy obraz świata*. Lublin: UMCS.
- Bartmiński, J. (2006). *Językowe podstawy obrazu świata*. Lublin: UMCS.
- Gara, J. (2014). Idea interdyscyplinarności i interdyscyplinarna natura wiedzy pedagogicznej. *Forum Pedagogiczne*, n° 1, 35-54.
- Hejmej, A. (2011). Komparatystyka interdyscyplinarna. In M. Dąbrowski (ed.), *Komparatystyka dla humanistów* (pp. 11-29). Warszawa: UW.
- Hohol, M. (2014). W stronę zunikowanej wiedzy o umyśle: teorie międzydziedzinowe w naukach kognitywnych. In J. Woleński, A. Dąbrowski (eds.), *Metodologiczne i teoretyczne problemy kognitywistyki* (pp. 89-111). Warszawa: Copernicus Center Press.
- Karolak, S. (1984). Składnia wyrażen predykatywnych. In Z. Topolińska (eds.), *Gramatyka współczesnego języka polskiego. Składnia* (pp. 11-211). Warszawa: PWN.
- Karolak, S. & Bogacki, B.K. (1991). Fondements d'une grammaire à base sémantique. *Lingua e Stile*, n° XXVI, 309-345.
- Karolak, S. (2007). *Składnia francuska o podstawach semantycznych*. Kraków: Collegium Columbinum.
- Kleiber, G. (1990). *La sémantique du prototype*. Paris: PUF.
- Klein, J.T. (1990). *Interdisciplinarity: History, Theory and Practice*. Detroit: Wayne State University Press.

- Mizińska, J. (2012). Człowiek to człowiek. Esej o kulturowych i światopoglądowych przesłankach problemu interdyscyplinarności. In A. Chmielewski, M. Dudzikowa & A. Groble (eds.), *Interdyscyplinarnie o interdyscyplinarności. Między ideą a praktyką* (pp. 71-87). Kraków: IMPULS.
- Perelman, C. (1953). La vulgarisation scientifique. Problème philosophique. *Revue Alumni*, n° XXI, 4, 321-323.
- Płaszczewska, O. (2013). O interdyscyplinarności komparatystyki. *Studia Europaea Gne-snensia*, n° 8, 97-112.
- Scaruffi, P. (1991). *La mente artificiale. Realtà e prospettive della «Macchina pensante»*. Milano: Franco Angeli.
- Semków, J. (2013). [Review of the book *Interdyscyplinarnie o interdyscyplinarności. Między ideą a praktyką*, edited by A. Chmielewski, M. Dudzikowa & A. Grobler]. *Studia z Teorii Wychowania: półrocznik Zespołu Teorii Wychowania Komitetu Nauk Pedagogicznych PAN*, 4/1 (6), 217-226.
- Sękowska, E. (2012). Językoznawstwo a nauki pokrewne. *Poradnik Językowy*, n° 6 (695), 5-10.
- Sokal, A. & Bricmont, J. (1997). *Modne bzdury. O nadużywaniu pojęć z zakresu nauk ścisłych przez postmodernistycznych intelektualistów*. Warszawa: Prószyński i Sówka.

CROSSING BORDERS IN SCIENCE AS A RISKY CHALLENGE FOR RESEARCH RELIABILITY: VOICE IN THE DISCUSSION

Abstract: The aim of the article is to discuss the term “interdisciplinarity”. Nowadays, this term is present, if not overused, in every area of scientific research. Undoubtedly, crossing borders has great research value: it enables a holistic view of the analysed phenomenon, which favours the dynamics of research. Conversely, there are many threats to the reliability of scientific works. The main threats are the underdevelopment of the hypothesis and methodological background (which often leads to the ambiguity of the argument), terminology babbling, and blurring the boundaries between what is scientific and what is popular. This discussion is based on Italian studies in the field of contemporary linguistics.

Keywords: interdisciplinarity, scientific research, Italian studies, linguistics

GIACOMO FERRARI
Università del Piemonte Orientale

*Il linguaggio dei giornali.
Il confine tra violazione della norma
e innovazione linguistica*

INTRODUZIONE

La lingua dei giornali è stata, ed è ancora, oggetto di numerosissimi studi, che ne hanno messo in evidenza i molteplici aspetti, esprimendo anche diverse valutazioni, a seconda dell'inclinazione del singolo studioso.

La competenza linguistica degli italiani subito dopo l'unità (1861) era sottesa tra un alto tasso di analfabetismo (78%) ed un uso ancora più diffuso del dialetto come lingua primaria¹. La situazione evolve rapidamente verso la riduzione dell'analfabetismo, come pure verso la standardizzazione linguistica sotto la pressione di diversi fattori, tra cui spiccano l'istruzione, l'emigrazione ed il servizio militare, ma anche la stampa e gli spettacoli svolgono un ruolo di rilievo (De Mauro, 2008 [1963], p. 110 e segg).

Lo studio del linguaggio giornalistico, o, più generalmente, dei media riveste quindi un ruolo fondamentale per la comprensione dei meccanismi e delle dinamiche che intervengono sulla formazione e sul divenire della lingua nazionale stessa. Un passo preliminare alla caratterizzazione di questo processo consiste nel delimitare la specificità della lingua del giornalismo e dei media. Se, infatti, si attribuisce a questa realtà un carattere di lingua settoriale o specialistica, il suo sarà un rapporto dialettico tra un diasistema relativamente chiuso ed uno standard che riceve di tanto in tanto una sollecitazione. Al contrario, se la si considera un sottoinsieme ai limiti di un *continuum* linguistico che ha al suo centro lo standard, la sua funzione sarà quella di sperimentazione di forme nuove, sempre però nell'ambito

¹ Si veda la ricostruzione in De Mauro (2008 [1963], p. 36 e segg).

della lingua di uso corrente. Il problema della delimitazione del campo è affrontato in maniera esauriente da Catricalà (2015, p. 26 e segg.), che propende per un “uso speciale della lingua” (De Mauro, 1976, p. 396), privilegiando un’ipotesi di continuità rispetto allo standard, o alle diverse lingue settoriali che contribuiscono a formarla².

Tuttavia, ai fini dell’analisi dello scambio tra la lingua utilizzata nei giornali e, poi, nei media (radio e televisione), e quella di uso corrente, la definizione dei limiti della prima non è influente. Essa, infatti, è sicuramente sede d’innovazione, indipendentemente dalla sua classificazione e delimitazione. Il dato significativo sarà, infatti, l’accolgimento che tale innovazione avrà nell’uso comune. Sarà, quindi, interessante verificare la fortuna di certe forme “non standard”, che emergono sia nei giornali e nei notiziari, sia nella lingua corrente. Come si vedrà meglio in seguito (§ “Obiettivo di ricerca”), a termini consolidati come *standard* o *standard letterario* e *neo-standard* (Berruto, 1987), è preferibile un generico *lingua corrente*, dal momento che non sono ben circoscritte le aree linguistiche che maggiormente risentono dei flussi innovativi.

QUALE LINGUA DEI GIORNALI?

La questione della caratterizzazione di questo linguaggio, discussa da Catricalà (2015), investe sicuramente la sua classificazione come linguaggio settoriale nel cui ambito ricercare coerenza e uniformità di fenomeni, o, per contro, come un coacervo di linguaggi diversi, ciascuno dei quali contribuisce parzialmente, almeno sul piano lessicale, al formarsi di nuove tendenze linguistiche. Come si è detto, tuttavia, questa distinzione non cambia la natura dell’impatto che questo linguaggio ha sul parlare e, soprattutto, lo scrivere corrente. Inoltre, le due posizioni non sono in reale contrasto, e, in ogni caso, non impediscono agli studiosi di riconoscere elementi di uniformità che sembrano rimanere costanti attraverso l’evoluzione verso il “giornalese” contemporaneo. Tra questi, l’avvicinamento al parlato e la scelta di certe strutture sintattiche e retoriche, che mirano all’espressività, trovano un quasi unanime riconoscimento³.

Sul piano della caratterizzazione linguistica i pareri degli studiosi registrano sia convergenze, sia divergenze.

² Sulla nozione di standard adottata qui, vedi sotto § “Obiettivo di ricerca”.

³ La ricerca di espressività è evocata da molti studiosi; si veda, tra tutti, Bonomi (2010).

Studiosi della lingua italiana come Arcangeli (2001), Bonomi (2002), Dardano (1986), Serianni (2003) manifestano alto interesse per il ruolo che tale linguaggio svolge nel cambiamento della lingua italiana, per cui indicano spesso una lista di usi linguistici che introducono innovazioni. Molta attenzione è dedicata all'innovazione lessicale, alle strutture sintattiche, che avvicinano la lingua giornalistica a quella parlata, alle strutture retoriche.

Spesso, quindi, i saggi forniscono un censimento di fenomeni linguistici osservati nella loro singolarità, indipendentemente dal fatto che li si possa o no ricondurre ad uno schema sistematico.

Non mancano neppure espressioni di valutazione positiva o negativa nei confronti di tale linguaggio. Esprimono pareri positivi alcuni linguisti che mettono in rilievo l'influsso che i giornali hanno avuto sulla formazione di uno standard italiano (Migliorini, 1960; De Mauro, 1963, p. 430 e segg.; Beccaria, 1973; Serianni, 2003). Altri studiosi esprimono seri e, forse, fondati timori che la pressione di un linguaggio meno sorvegliato, come quello dei giornali, possa compromettere l'identità stessa della lingua.

Tra i pareri negativi merita una menzione particolare quello di chi ha ricercato le radici dell'influsso, ritenuto negativo, che la lingua giornalistica esercita sullo standard. Di particolare rilievo l'intervento di Loporcaro (2005) che identifica la tendenza a "mitologizzare" le notizie come la molla principale verso un linguaggio retorico, pomposo e, in una parola, brutto. Qualcosa di simile si ritrova in Lepri (1987), che annovera tra i difetti del linguaggio giornalistico l'aspirazione al "bello scrivere", identificandolo con la scelta di espressioni lontane dal parlato. Quello di Lepri è un giudizio che mal si accorda con quello di chi ritiene, invece, che il linguaggio dei giornali segni un ravvicinamento al linguaggio corrente; ma è un disaccordo solo apparente, perché in realtà coinvolge solo la scelta di alcune espressioni, ma non la struttura generale della lingua.

Al di là delle diverse posizioni, tuttavia, una specificità riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi è la ricerca di espressività, o di "mitologizzazione". Da questa ricerca di un'espressione che sia coinvolgente per il lettore, pur impressionandolo con una certa ricercatezza, anche inopportuna, del linguaggio nasce una serie di tendenze all'innovazione o, forse, più appropriatamente, alla *deviazione*.

ALCUNI CARATTERI DELLA LINGUA DEI GIORNALI

Alcune di queste caratteristiche si possono considerare ormai consolidate, benché finora non ne sia stata stabilita la penetrazione nella lingua corrente. Vediamo, quindi, alcune delle caratteristiche salienti messe in rilievo dai diversi studiosi⁴. Come si è detto, molte di tali caratteristiche vengono attribuite alla ricerca di un linguaggio espressivo, che può perfino andare “a scapito di una buona informazione” (Loporcaro, 2005) e che talora ricorre ad un registro vicino al parlato, ad un lessico triviale e ad espressioni eccessivamente familiari, alternate con scelte lessicali inusuali e inutilmente ricercate, che mirano a colpire il lettore.

Discorso diretto

Per contribuire all’espressività (Bonomi, 2002, pp. 293-295) del linguaggio, si ricorre spesso al discorso diretto, all’intervista e alla citazione dell’intervista stessa, evitando così di “narrare” i pareri delle persone coinvolte nell’evento che fa notizia. In tal modo, l’articolo appare spezzato tra narrazione e citazione, in modo che il contributo dell’autore sia continuamente sostenuto dalle fonti o da “virgolettati” che hanno la funzione di conferire credibilità.

Ellissi cataforica

Lo spostamento del nucleo della notizia in posizione finale, o semplicemente secondaria, contribuisce a creare aspettative nel lettore, con una sorta di scioglimento finale del pathos. Questo espediente espressivo si traduce in periodi che fanno ricorso all’ellissi cataforica, cioè alla costruzione sintattica di periodi in cui il contenuto informativo è espresso da una frase dipendente (Mortara Garavelli, 1996; Dardano, 1999). Nell’esempio seguente:

È stato il fiuto dei cani molecolari a indicare ai reparti speciali che da giorni danno la caccia al killer che in un casolare di via Fiume Vecchio molto probabilmente è passato Norbert Feher alias Igor Vaclavic. (CorriereSera-Bologna, 20/4/2017)

l’elemento informativo rilevante è che Norbert Feher è passato in un certo casolare e viene espresso tramite l’oggettiva di un verbo all’infinito (*indicare*), a sua volta parte di una frase scissa.

⁴ Molte delle caratteristiche indicate sono riportate in Bonomi (2010).

Ripresa anaforica con lo

Complementare al fenomeno precedente è l'anticipazione di una parte della notizia, ripresa con il pronome *lo* per fornire ulteriori particolari, come nell'esempio:

Le autopsie provano che sono state usate armi chimiche nell'attacco di martedì nella provincia settentrionale siriana di Idlib. Lo riferiscono i media ufficiali turchi citando il ministro della Giustizia turco Bekir Bozdag. (Repubblica, 6/4/2017)

In questo caso, spesso la ripresa pronominale serve ad introdurre la menzione della fonte, come nel caso presente, o di qualche parere in margine alla notizia anticipata.

Frase nominali e stile nominale

Molti studiosi (Dardano, 1994; Sabatini, 1997; Ferrari, 1997-1998, 2001; Giovannardi, 2000) hanno messo in evidenza l'affermarsi di uno stile "spezzato" formato da frasi semplici separate da punti o da frasi incomplete, formate spesso da singoli sintagmi, sempre separate da punti. Quest'ultimo fenomeno si realizza di preferenza con frasi nominali, cioè frasi formate da elementi nominali, senza la presenza di un verbo frasale, come nel seguente esempio

La vecchia destra dalle mille evoluzioni, il "centro democratico" di un vicesindaco con un fratello che fu arrestato per usura. E poi anche il voto dei migranti del Cas accolto ai piedi del Vesuvio, uno dei centri di accoglienza straordinaria per i richiedenti asilo. (Repubblica Napoli, 4/5/2017)

Sono presenti due periodi, piuttosto lunghi, formati da un unico sintagma nominale, reso complesso dalla presenza di sintagmi dipendenti.

Allo stesso effetto contribuisce la scelta della nominalizzazione, cioè l'uso di sostantivi deverbativi seguiti da un complemento invece di un verbo seguito da un oggetto. Il fenomeno non è diffuso solo nel linguaggio giornalistico e deriva, forse, dal linguaggio burocratico. Nella frase

Il presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Fico incita al boicottaggio del canone se il programma sarà chiuso. (Repubblica, 20/4/2017)

sarebbe stato possibile scrivere "incita a boicottare il canone".

Cosa manca?

Queste caratteristiche, sulle quali molti studiosi convergono, insieme ad altre che qui non vengono menzionate, sono all'origine del particolare periodare degli articoli e delle loro strutture sintattiche e discorsive.

Le indicazioni fornite nei diversi corsi di giornalismo tendono a dare "consigli" su come rendere la notizia più espressiva, cioè più aggressiva ed emozionale. Non mancano voci contrarie come quella di Sergio Lepri, che, pur essendo giornalista, pubblica una sua analisi sul suo sito⁵ in cui identifica cinque condizionamenti che influiscono negativamente sul linguaggio: limiti di tempo e di spazio della notizia, l'area sociale cui si riferisce, l'ansia del "bello scrivere", il giornalismo inteso come fatto di potere, la logica produttiva dell'informazione.

Indipendentemente dalle motivazioni di queste scelte linguistiche e stilistiche, raramente si chiarisce se si tratti di caratteristiche che restano confinate al linguaggio specifico, oppure se alcune di queste tendenze sono destinate ad entrare nell'uso corrente, divenendo così vere e proprie innovazioni linguistiche.

OBBIETTIVO DI RICERCA

La lista di fenomeni proposta nel paragrafo precedente non esaurisce certamente l'insieme dei caratteri idiosincratici del linguaggio giornalistico, ma ne identifica solo alcuni tratti che possono influire sulle strutture sintattiche e retoriche. Tuttavia, se attribuire al linguaggio giornalistico una carica innovativa è un modo di sottolinearne la specificità, sarebbe interessante vedere quale dei caratteri innovativi diviene proposta accolta dalla comunità dei parlanti e quale, invece, resta caratteristica di un sottoinsieme di lingua.

L'ipotesi che questo articolo intende avanzare è che alcune delle innovazioni proposte dal linguaggio dei giornali (e dei media) si rispecchiano in analoghe innovazioni che emergono nel linguaggio scritto corrente. Di fatto, vi sono alcuni fenomeni, lessicali, sintattici e discorsivi, che rappresentano "usi limite" della lingua, che sono, però, in procinto o sono entrati nell'uso, in qualche modo forzando i vincoli della grammaticalità ed estendendo il repertorio linguistico ordinario. Se questa corrispondenza tra forme dello scrivere giornalistico e scrittura comune sia dovuta all'influenza di quest'ultimo sulla lingua corrente o, al contrario, sia la lingua corrente che cambia e trova spazio anche nella scrittura giornalistica, è un fatto più difficile

⁵ Il testo riporta una sua conferenza tenuta presso l'Accademia della Crusca (si veda Lepri, 1987).

da accertare, che richiede un ampio studio fondato sull'uso di un vasto corpus di produzioni scritte di varia origine.

Per poter iniziare l'analisi di alcuni casi emblematici, è necessario chiarire alcuni termini, che vengono usati qui in maniera piuttosto intuitiva che scientifica.

La qualifica di *lingua standard* o *lingua corrente* può applicarsi ad una lingua che opera come una norma linguistica, garantendo la capacità di comunicazione al di sopra dei regionalismi e delle differenze di registro. Naturalmente, il linguaggio standard è caratterizzato da una serie di tratti specifici dalla fonetica e fonologia fino alla semantica e al lessico (Berruto, 1987), ma in questo caso è più utile mantenere la definizione generica di "lingua che si dovrebbe parlare/scrivere", che lascia spazio a variazioni.

Per contro, la qualifica di *uso limite* o *uso deviante* non implica un giudizio di grammaticalità, ma, di nuovo, è conveniente adottare la definizione più generica di uso "che suona strano" all'utente della lingua standard. La genericità delle definizioni permette di caratterizzare da un lato la lingua di uso comune come un'entità non rigida, ma soggetta a spinte verso il cambiamento, e dall'altro ogni forma desueta, che può esercitare tale pressione, senza ricorrere a giudizi di grammaticalità o correttezza.

Il termine di riferimento sarà, quindi, quella norma grammaticale prescrittiva, che ancora viene insegnata e costituisce l'unica linea guida per l'apprendimento dell'italiano e mira a rappresentare la lingua standard.

È noto che un'area di grande innovazione nel linguaggio giornalistico è quella lessicale, che vede la creazione di neologismi o l'accoglimento di forestierismi in quantità massiccia; tuttavia, a prima vista, l'impatto di questa traboccante creatività non è grande. Altra cosa, invece, è l'innovazione di tipo strutturale, a livello morfologico, soprattutto a livello sintattico e, infine, a livello retorico.

Non è ambizione di questo articolo proporre una teoria organica, che appare piuttosto difficile costruire a partire da un'analisi non estensiva dei dati. Il primo passo da compiere in questa direzione, infatti, consiste nell'identificare quali fenomeni, presenti nel linguaggio giornalistico, lo collocano ai limiti dell'accettabilità, tanto da apparire talora veri e propri errori e talora da fornire stimolo all'evoluzione linguistica. Non si tratta, quindi, di un'analisi quantitativa esauriente, che può essere rinviata solo al momento in cui la maggior parte di tali fenomeni sarà stata identificata e formalmente definita. In particolare, sarà data attenzione solo ad alcuni fenomeni che costituiscono un intreccio tra scelte lessicali, sintattiche e retoriche.

Per riprendere la questione posta all'inizio, alcune caratteristiche che vengono attribuite al linguaggio dei giornali in realtà appartengono ad ambiti specifici, specialmente quando si tratta di lessico. La commistione di diversi linguaggi tecnici è sicuramente rintracciabile a livello lessicale; dovendo presentare notizie relative a settori come l'economia, la tecnologia, la medicina o la politica, non sorprende che

vengano usati termini provenienti da tali settori e che, poi, fatalmente avvengano delle contaminazioni tra un settore e l'altro. L'analisi dei diversi settori tecnici e del linguaggio che si associa a ciascuno di essi porterebbe l'indagine ad una frammentazione eccessiva. Per questo, si esamineranno solo articoli, come quelli di cronaca e di politica, che restano abbastanza lontani dal tecnicismo.

L'ipotesi che questo articolo vuole proporre è che tra gli usi linguistici "devianti" ve ne siano alcuni che prefigurano un vero e proprio avvio di una innovazione che tocca la struttura stessa della lingua e ne viene recepita.

Per meglio esplorare l'impatto e la fortuna che queste scelte hanno nella lingua comune, verrà presentato un confronto tra alcune espressioni usate dai giornalisti e quelle usate dagli studenti negli elaborati scritti.

Poiché l'obiettivo è l'identificazione di alcune tendenze, lo studio che presentiamo qui non ha fondamenti statistici e non si basa su imponenti corpora di dati; cionondimeno le osservazioni che verranno proposte possono costituire il preliminare ad uno studio statistico dei fenomeni.

IL LESSICO

Il campo in cui le innovazioni sono più numerose è il lessico. Da un lato, il diffondersi di forestierismi, spesso legati a settori tecnici specifici (es. informatica, economia) dà origine ad alcuni "falsi forestierismi", cioè termini costruiti secondo un modello straniero e spesso con materiale in tutto o in parte non italiano. In alcuni casi, infatti, si tratta dell'irruzione di termini che vengono dai linguaggi tecnici, ma subiscono, col tempo, una sorta di generalizzazione semantica. Dall'altro, molte neoformazioni rispondono ad esigenze di espressività, e divengono stimolo per la formazione di intere catene di neologismi. Non è obiettivo di questo articolo incrementare la già ricca e approfondita bibliografia sull'uso di forestierismi e le neoformazioni; qui preme evidenziare sia il conio di falsi forestierismi sia l'uso di materiale lessicale italiano, che, però, rasenta, talora, la bizzarria se non l'errore.

Forestierismi veri o presunti

L'uso di forestierismi, già messo in evidenza da Lepri (1987), spesso s'identifica con l'uso di termini tecnici che non hanno una traduzione convincente, o che rendono più breve la comunicazione. È il caso di termini come *spread*, difficilmente sostituibile con l'italiano *differenziale*, poiché è stato usato per indicare uno specifico *differenziale* tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi. Spesso, però, l'uso di termini

stranieri è del tutto immotivato, dal momento che esistono equivalenti italiani perfettamente calzanti dal punto di vista semantico; è probabile, quindi, che la scelta risponda a motivi diversi, come il tecnicismo, vero o presunto, del termine straniero o semplicemente la moda.

D'altra parte, si può anche ipotizzare che le notizie, molte delle quali sono di agenzia, arrivino in inglese e che il giornalista preferisca mantenere il termine originale per pura esigenza di rapidità. Verificare quantitativamente l'influenza delle notizie di agenzia, sia nel lessico sia nella struttura, sul linguaggio degli articoli di giornale sarebbe un obiettivo di ricerca affascinante, per quanto complesso.

In alcuni casi i forestierismi sono costruiti secondo un modello straniero, ma sconosciuto nella lingua di origine. Ad esempio in

i due fronti pro e antivax (Corriere della Sera, 20/4/2017)

il termine *anti-vax* è riportato dall'Oxford Dictionary, mentre il termine *pro-vax* non è registrato, anche se è composto di materiale lessicale riconoscibile, cioè *vax* per *vaccination* e *pro-* (EN-OX)⁶. Per altro l'italiano, che in questo caso forma con materiale inglese un neologismo non ancora attestato in inglese, non conosce forme abbreviate per il termine *vaccinazione*.

Un processo simile motiva la coppia *dem* (militante del Partito Democratico) e *teodem* (sinistra cattolica). L'abbreviazione *dem* per *democrat*, è di origine americana, ma non è riportato dai dizionari inglesi; *teodem*, invece, formato con un prefisso, *teo-*, perfettamente comprensibile per parlanti italiani, non è riportato nei dizionari d'inglese come elemento morfologicamente produttivo. I due termini italiani sono riportati nel dizionario Treccani.

Questi due casi, insieme a numerosi altri, rivelano una tendenza ad accogliere da una lingua straniera, in particolare dall'inglese, non solo parole singole, ma anche meccanismi di formazione, fino ad estenderli secondo il modello mutuato. D'altro canto, la tradizione italiana di usare anglicismi che nessun anglofono non solo userebbe, ma forse neanche capirebbe, risale abbastanza indietro nel tempo (cfr. Bombi, 1991); basti pensare allo *smoking* (ingl. *tuxedo*), al *golf* (ingl. *sweater*), al *toast* (ingl.

⁶ Nel presente testo vengono adoperate le seguenti sigle che indicano i rispettivi dizionari on line: DH: Dizionario Hoepli (dizionari.repubblica.it), DMD: Dizionario dei modi di dire Hoepli (dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire); DMW: Merriam Webster Dictionary (merriam-webster.com/dictionary); DSC: Dizionario della Lingua Italiana "il Sabatini-Colletti" (dizionari.corriere.it/dizionario_italiano); EN-OX: English Oxford Dictionary (en.oxforddictionaries.com); GDG: Grande Dizionario Hoepli Italiano di Aldo Gabrielli (dizionari.repubblica.it/italiano.php); VTR: Treccani online (treccani.it).

sandwich), all'*autostop* (ingl. *hitch-hiking*) e a moltissimi altri casi, che affliggono l'italiano che impara l'inglese. La produttività di queste nuove abbreviazioni, quindi, va ricondotta a questa tendenza di creazione di presunti anglismi, non erronei in inglese, ma certamente non creati in quella lingua.

Caso diverso è quello in cui il significato di una parola italiana viene arricchito con sensi che derivano dall'inglese, come nell'esempio

Purtroppo l'evidenza empirica dimostra [...] (Corriere della Sera, 4/5/2017)

In italiano *evidenza* indica "chiarezza, certezza" (cfr. DH), mentre in questo contesto è chiaramente utilizzato nel senso inglese di "prova, fondamento della conoscenza" (*empirical evidence*).

In questo caso ci troviamo di fronte ad un fenomeno, non nuovo, di arricchimento lessicale, a partire da un calco. Un esempio per tutti è il verbo *realizzare* che acquisisce, su pressione dell'inglese, il significato di "comprendere", regolarmente registrato nel dizionario Treccani, che ignora, invece, il più recente *evidenza* introdotto sopra.

Neoformazioni

I giornali sono una grande fucina di neoformazioni lessicali. Alcune di esse sono divenute, con gli anni, molto produttive, anche se spesso non sono uscite dall'ambito giornalistico. La produttività dei suffissi *-poli*, da *tangentopoli* fino ai più recenti *scommessopoli* e *molestopoli*, o *-gate*, dall'americano *Watergate* fino al più nostrale *Irpiniagate*, fa parte ormai della caratterizzazione dei meccanismi morfologici dell'italiano (Grossman e Rainer, 2004, p. 76). Per quanto riguarda le creazioni in *-um* e *-ellum*, la completa ricostruzione di Gomez Gane (2015, pp. 742-774) fornisce una storia esauriente dei vari termini che si sono venuti di volta in volta formando, anche se non è chiaro se si possa considerare stabilizzato il modello di formazione.

Resta da assodare fino a che punto tali processi, che sembrano confinati nel mondo giornalistico, siano accettati ed utilizzati nel linguaggio corrente.

Lessico improprio

L'ansia di utilizzare termini atti a colpire l'immaginazione del lettore può condurre all'uso di parole inappropriate, cioè l'uso di termini dotati di un significato preciso in un senso differente da quello originale, che però sembra "suggerito" o dalla forma fonica o dal generico ambito semantico.

Ci sono casi lievi come

A tutti deve essere concessa quella agibilità nello spazio pubblico, l'agorà, che è condizione necessaria per il confronto pubblico e democratico [...] (Fatto Quotidiano, 3/5/2017)

Agibilità indica "Insieme di requisiti che rendono agibile un edificio, un impianto ecc.; autorizzazione all'uso data dall'autorità competente" (DSC). Esiste un'interpretazione generica, "L'essere agibile", riportato da alcuni dizionari, che però sembra richiedere un sintagma preposizionale governato da *dì*⁷.

In questo esempio s'intendeva, chiaramente, "accesso libero allo spazio pubblico"; in ogni caso la preposizione *in* è inappropriata. Anche la frase

I Tg daranno impulso a spazi con informazioni rigorose sull'utilità della prevenzione. (Corriere della Sera, 20/4/2017)

suona "forzata", anche se meno del caso precedente. Infatti, la locuzione *dare impulso* mal si adatta all'oggetto *spazi*; meglio avrebbe suonato un verbo come *promuovere* o *aprire*.

Più grave, e probabilmente diverso, è il caso di

Renzi vuole contendere ai Cinque Stelle la primazia sulla rete [...] (Corriere della Sera, 20/4/2017)

in cui il termine *primazia* è utilizzato nel senso di "primato, superiorità", significato che è considerato arcaico da Gabrielli on-line (GDG) e De Mauro e letterario da Treccani. Il significato corrente è "Titolo, dignità, giurisdizione di primate". Si possono formulare tre ipotesi, che si tratti di una riproposizione di un termine arcaico con lo scopo di impreziosire il linguaggio, che sia un errore vero e proprio indotto da un'interpretazione vaga del termine *primazia* come connesso con *primo* o semplice-

⁷ Treccani, che fornisce come esempio "agibilità di un diritto". Il termine è utilizzato in prosa sorvegliata, es. De Luna, 2017: "il recupero dell'agibilità politica della fabbrica".

mente come un'estensione del significato per calco dall'inglese *primacy*⁸. In tutti i casi, qualunque sia la motivazione della scelta dell'autore del pezzo, essa fa supporre che il termine sia stato scelto ponendo più attenzione all'effetto che esso può avere sul lettore che alla precisione del significato.

Indipendentemente dalle motivazioni che inducono ad usare termini poco appropriati o poco precisi, tutti i casi presentati sono accomunati da un riferimento semantico "approssimato"; il loro significato si colloca vagamente nell'ambito di quello che si vuol dire, ma non hanno la precisione e la specificità necessaria ad un'espressione chiara, ma utili, appunto, per impressionare.

Casi difficili

Gli usi limite del lessico discussi nei paragrafi precedenti sono motivati, probabilmente, dalla ricerca di parole percepite come ricercate. Spesso non rappresentano con precisione il concetto che si vuole esprimere, ma sono collegate con esso solo intuitivamente. Siamo quindi nell'ambito di un uso "approssimato" del lessico, nel senso che mentre si ha chiara la situazione da rappresentare, la scelta lessicale è inappropriata. In questo stesso ambito di "spostamento" delle espressioni linguistiche si collocano anche frasi difficili da interpretare, come

Viceversa, all'inizio della sua presidenza, Trump ha dato filo ai populistici di mezza Europa: da Farage (alleato di Grillo a Bruxelles) a Marine Le Pen. (Repubblica, 5/5/2017)

espressione riconducibile ad una contaminazione tra a) *dare spago*, che "usasi comunemente, per fingere di secondare altrui, per fargli svelare tutto l'animo suo, e poi farlo cadere, o ridere alle sue spalle" (Fanfani, 1863, s.v. *spago*), e b) *dare filo da torcere*, "Agire ostinatamente e deliberatamente per ostacolare qualcuno; essere di serio intralcio a qualcosa ricorrendo a insistenti azioni di disturbo. In senso lato, essere un rivale agguerrito, un forte antagonista" (vedi DMD, voce 'filo').

Nel caso specifico, il senso dovrebbe essere "ha fornito incoraggiamento", significato che non sembra previsto in nessuna delle spiegazioni contenute nei dizionari.

⁸ "The state of being first" (cfr. 'primacy' in DMW).

Una linea uniforme

Nei casi presentati sopra, si riconoscono due tendenze non necessariamente correlate tra loro. I casi dei §§ “Forestierismi veri o presunti” e “Neoformazioni” possono essere ricondotti al bisogno di introdurre una terminologia che identifichi in modo univoco e allusivo dei fatti politici, economici o di cronaca nuovi; si fa ricorso, quindi, a forestierismi, veri o presunti, spesso tecnici, al calco da una lingua straniera o alla formazione di nuovi termini, il cui uso è circoscritto ad ambiti ristretti.

Al contrario, gli esempi presentati ai §§ “Lessico improprio” e “Casi difficili” mostrano una tendenza all’uso “approssimato” dei termini e delle locuzioni che non trova spiegazione in fenomeni linguistici noti. Se si adottano le spiegazioni di alcuni studiosi, in particolare Lepri (1987) e Loporcaro (2005), si riconoscerà in queste scelte la ricerca di un linguaggio “letterario” o fortemente espressivo, cui, però, corrisponde una scarsa conoscenza del vocabolario. Se questo modo di selezione del lessico possa avere un effetto sulla creazione di un nuovo standard non è ancora del tutto chiaro.

LA GRAMMATICA

L’uso “approssimato”, quando si tratta di verbi, può comportare anche l’uso di reggenze sintatticamente altrettanto approssimate e non corrispondenti alla reggenza standard.

Usi grammaticalmente impropri

Spesso, quindi, si presentano casi in cui un verbo viene utilizzato non solo in un senso approssimato, ma con una costruzione sintattica deviante. In

redarguendo la politica dal definire quali siano le decisioni da attuare in materia di ordine pubblico (Fatto Quotidiano, 3/5/2017)

il termine *redarguire* non sembra calzante e, in aggiunta, è costruito con un complemento inadatto. *Redarguire* significa “Rimproverare, riprendere con serie ragioni e piuttosto aspramente, e in genere a voce” (VTR) e non regge certamente *da*, ma *per* (*redarguire qualcuno per un cattivo comportamento*). La stessa costruzione vale per *rimproverare*, che può richiedere anche un oggetto indiretto per il rimproverato (*rimproverare a qualcuno qualcosa / rimproverare qualcuno per qualcosa*). Questa costruzione bizzarra rende difficile la comprensione: il significato ultimo potrebbe

essere “rimproverando alla politica (il ritardo) nel definire...” o “rimproverando alla politica di non aver definito...”. In ogni caso non solo il termine è inappropriato, ma anche la costruzione è inconsueta. Adottando una visione grammaticale funzionale à la Tesnière (1959), si può dire che la costruzione risulta dall’associazione di un verbo con una valenza verbale appartenente ad un altro verbo; nel caso specifico è difficile riconoscere quale sia il portatore della valenza verbale e questo rende il testo difficile da decodificare.

Qualcosa di simile accade in

Questa guerra è emersa con nuovi mezzi [...] (Repubblica, 6/4/2017 – gas nervino in Siria)

che può essere interpretata come una contaminazione tra “è emerso l’uso di nuovi mezzi” e “questa guerra ha rivelato”: La frase avrebbe potuto essere “Nel corso di questa guerra è emerso l’uso di nuovi mezzi” o “Questa guerra ha fatto emergere l’uso di nuovi mezzi” o altre espressioni simili.

Il percorso che sembra di poter ricostruire parte da un uso “approssimato” dei termini, determinato da una scarsa conoscenza del lessico appropriato associato all’aspirazione al “bello scrivere” (Lepri, 1987) ed approda all’uso di modelli lessico-grammaticali contaminati che inducono anche l’uso di quadri verbali decisamente errati.

Nell’esempio

Palazzo Chigi chiede campi in Niger e Libia dove accogliere i migranti e scremarli tra rifugiati da portare in Europa e illegali da rimpatriare e poi centri di accoglienza in più Paesi UE per chi dovesse comunque oltrepassare il mare. (Repubblica, 24/6/2018)

il termine *scremare* viene utilizzato con un sintagma disgiuntivo, *tra... e*, il che confligge con il fatto che si tratta di un verbo transitivo. La forma corretta sarebbe stata, quindi, “scremare i rifugiati... da quelli illegali...”, o, meglio ancora, “discriminare tra i rifugiati... e quelli illegali...”. In questo caso, quindi, il verbo viene utilizzato in un significato accettabile, ma con un sistema argomentale erroneo, cioè proprio di un verbo come *discriminare*.

Nell’esempio

mentre in mare ci sono più di 300 migranti che non conoscono dopo giorni su quale porto sbarcheranno (Repubblica, 24/6/2018)

è preferibile usare *sbarcare in*, piuttosto che *sbarcare su*, che però non risulta errato, ma forse è il risultato di una ibridazione tra *porto* e *banchina* (*sbarcare in un porto*,

su una banchina). Sul piano cognitivo, si può dire che i luoghi di sbarco sono classificabili o come *container* (Lakoff, 1987; Johnson, 1987) o come *surface* (Johnson, 1987); nel primo caso la preposizione appropriata è *in*, mentre nel secondo è *su*. In genere, per la parola *porto* si preferisce la concettualizzazione come *container*, mentre i termini *molo* o *terraferma* vengono più spesso concettualizzati come *surface*. Non è chiaro, però, se in questo caso si tratti di una cattiva concettualizzazione, che di solito può caratterizzare parlanti stranieri (Malinowska, 2013, 2014), o semplicemente di una forzatura a livello superficiale.

Concordanza ad sensum

Frequenti sono i casi di concordanza a senso per i quali è difficile fornire una spiegazione. Ad esempio, nella frase

nel mese scorso almeno quattro persone sono stati uccisi dai coccodrilli nello Zimbabwe (Corriere della Sera, 22/4/2017)

l'accordo tra un soggetto femminile (*persone*) e il verbo maschile (*stati uccisi*) sembra espressamente ricercato secondo un modello di concordanza *ad sensum*.

Al contrario in

Il 2017 si avvia ad essere il quarto anno di crescita consecutiva [...] (Repubblica, 20/4/2017)

l'accordo dell'aggettivo *consecutiva* con *crescita*, anziché con la sua testa più appropriata (*quarto anno*) non sembra ricadere nella categoria precedente; tuttavia, il fatto che si tratti della vocale finale di una singola parola non permette di escludere che si tratti di un vero e proprio errore sfuggito alla correzione delle bozze, anche se l'espressione *quarto anno di crescita consecutivo* sarebbe in ogni caso una costruzione abbastanza marcata rispetto ad un *quarto anno consecutivo di crescita*.

Transitivizzazione

Un caso particolare di deviazione grammaticale è costituito dal verbo *sparare*, usato come transitivo con l'oggetto che esprime chi subisce lo sparo (paziente). Il 20/9/2017 la striscia che scorre al di sotto del video del TG2 mostrando le notizie in breve riportava "Studentessa 15enne sparata in faccia". In questo caso, il paziente, la studentessa, compare in posizione di soggetto del verbo *sparare* usato al passi-

vo. *Sparare* può apparire in forma passiva solo se il soggetto ricopre la funzione di strumento/paziente in quanto proiettile (es. *sono stato sparato direttamente fuori dal palazzo nel bel mezzo della strada*). Quindi, la costruzione è del tutto anomala. In realtà, la transitivizzazione di certi verbi intransitivi, specialmente in funzione causativa, è una caratteristica dei dialetti meridionali, nei quali sono lecite frasi come “Scendimi (tirami giù) le valigie che stiamo arrivando”. Pochi giorni prima era vivo su Twitter il dibattito su un intervento di Saviano, famoso giornalista investigativo, specializzato sulle attività della camorra, che aveva scritto

Un ragazzo di 17 anni che viene sparato di notte, rinchiodato e giustiziato, colpevole o innocente che sia, ci riguarda.

Saviano era stato accusato di avere usato un dialettismo evidente. Tuttavia, controllando sulla stampa disponibile su Internet si osservano due fatti: l'uso di *sparato* in senso transitivo è diffuso nei quotidiani meridionali e la sua maggior frequenza è nei titoli. La prima constatazione non fa che confermare la connotazione dialettale, o regionale, della costruzione, anche se compare in un quotidiano, *Il Mattino*, che per quanto meridionale è sicuramente di prestigio. La seconda constatazione è che l'uso di tale forma può essere motivato dalla brevità di spazio disponibile per il titolo; è certamente più corta la formula “Studentessa 15enne sparata in faccia” che non l'equivalente corretto “Studentessa 15enne colpita in faccia da spari (esplosi dall'ex compagno della madre)”. Occorre aggiungere che l'espressione può essere usata per caratterizzare l'evento come una vendetta o una punizione, considerando che la forma è quella normalmente usata regionalmente per i delitti di tale genere.

È lecito, però, chiederci se, considerando l'uso in giornali di prestigio e in una delle reti nazionali, questo non sia il segnale del sorgere di una nuova utilizzazione non solo del verbo *sparare*, ma anche di altri verbi intransitivi.

Verbi modali

Una tendenza che sembra si stia affermando nell'espressione giornalistica, è quella di rideterminare il valore deontico di una frase, già introdotta da teste nominali di tale natura (*necessità* o *possibilità*), ripetendo il verbo modale *dovere* o *potere*. I seguenti esempi costituiscono delle evidenti ridondanze:

le economie d'Europa sono frenate dalla *necessità* di *dover* offrire garanzie sociali (Corriere della Sera, 2/2/2005)

A questo si è aggiunta la *necessità* di *dover* pagare, e molto, i servizi. (Lettera Corriere della Sera, 3/1/2014)

[...] ha facoltà di vendere la casa senza *necessità* di *dover* richiedere l'autorizzazione del tribunale. (Repubblica, 19/7/2018)

[...] offrendo la *possibilità* a un altro partito di *poter* propagandare il suo no ai "tecnici". (Repubblica, 30/5/2018)

Anche in questo caso, le costruzioni adoperate non sono erranee, ma rivelano una tendenza forse più di natura semantica che sintattica, le cui motivazioni meritano un approfondimento.

IL DISCORSO: LA FORMA RETORICA

Anche il piano della struttura del discorso sembra subire distorsioni. Quello che maggiormente colpisce è la correlazione che s'istituisce tra la complessità dei periodi o dei paragrafi e le scelte grammaticali.

Nel paragrafo

I grillini salgono sulle barricate in Parlamento per difendere la trasmissione Report minacciata di chiusura dopo la puntata contro il vaccino anti Hpv, virus che provoca il cancro al collo dell'utero. (Repubblica, 20/4/2017)

osserviamo che in termini di lunghezza della frase e del numero delle subordinate il pezzo risulta di difficile lettura, secondo molti degli indici noti (es.: Flesch, GULPE-ASE, Kincaid); inoltre presenta ben tre subordinate in cascata. La stessa valutazione vale per il pezzo seguente, specialmente il secondo periodo:

I reparti investigazioni scientifiche ieri hanno rivoltato l'appartamento di via Fiume vecchio fino a notte fonda, mentre le unità cinofile hanno continuato a seguire la pista tra i campi. Se Igor è davvero passato di là, o qualcuno lo ha nascosto o è stato così astuto da trovare riparo in un appartamento o in un garage senza che nessuno se ne accorgesse, neanche inquilini e famiglie che abitano proprio lì. E soprattutto è riuscito di nuovo a fuggire e scomparire nel nulla. (Corriere della Sera, 20/4/2017)

Il secondo periodo, infatti, particolarmente intricato, inizia con un "Se..." cui non corrisponde una frase principale, ed è formato di sole frasi subordinate. È un effetto ricercato o il giornalista ha solo "perso il filo" a causa della complessità?

Lasciare le frasi in sospenso è forse la caratteristica saliente di questo tipo di prosa, come conferma il paragrafo seguente:

L'alto funzionario della Commissione europea esperto in aiuti di Stato ha gioco facile a farsi scudo dietro le norme giuridiche. Come se la politica non esistesse.

Invece la politica a Bruxelles esiste eccome. Per questo ora che alla Casa Bianca non c'è più Barack Obama la Silicon Valley trema. Con Donald Trump si è spezzata quella catena di comando che dai quartier generali californiani dei colossi del tech arrivava direttamente nelle stanze della Commissione o del Parlamento europeo attraverso la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato. Una vera lobby di governo capace di difendere a spada tratta gli interessi della tecnologia a stelle e strisce [...] (Repubblica, 20/4/2017)

Il paragrafo è spezzato in numerosi segmenti separati da punti. E tra i segmenti c'è un *Come se*, che manca di una frase principale e una frase nominale come *Una vera lobby...*

Sembra che i due fenomeni, l'uso di frasi nominali e di frasi prive di una principale, trovino la loro origine nell'abitudine di formulare paragrafi molto spezzati in segmenti separati da punti (vedi § "Frase nominali e stile nominale"). Si può ipotizzare che la motivazione di questa scelta, attribuita genericamente alla ricerca di espressività, sia l'emulazione del discorso orale, strutturato come se fosse letto in radio o in televisione. Del resto, l'influsso del linguaggio giornalistico televisivo è una tendenza individuata da Gualdo (2007), che ravvisa una sorta di corsa all'adeguamento dell'informazione scritta verso quella televisiva e radiofonica, molto più efficace; tuttavia, Gualdo si riferisce ad aspetti generali del linguaggio, ma non al rapporto tra intonazione e punteggiatura.

GLI ELABORATI STUDENTESCHI

La diffusione dei fenomeni evidenziati nei paragrafi precedenti va oltre il linguaggio giornalistico e sembra essere esteso anche in altri settori, come la politica o lo sport. Per verificare questa affermazione portiamo di seguito alcuni esempi tratti da elaborati di studenti della Facoltà di Lettere. Gli esempi sono tratti per lo più da tesi di primo ciclo e, raramente, di secondo ciclo. La scelta di questi testi è motivata dal fatto che gli studenti sono tenuti a scrivere in maniera chiara e sorvegliata, ma hanno sicuramente subito influenze da modelli diversi da quello strettamente universitario.

Per parallelismo con i paragrafi precedenti, analizzeremo prima alcuni aspetti lessicali, poi quelli sintattici e infine quelli discorsivi. Inoltre, per riservatezza, non si citerà la fonte degli esempi.

Le scelte lessicali

Così come si è osservata nel linguaggio giornalistico, la presenza di forestierismi, l'influenza che questi hanno sulla semantica di alcuni termini e l'uso "approssimativo" o "inappropriato" di certi termini italiani, oppure fenomeni simili si possono osservare, *mutatis mutandis*, nell'italiano scritto di studenti.

La frase, presente in una tesina di linguistica computazionale,

una lingua scritta con lo *script* latino come l'italiano

presenta un termine, *script*, che ha un corrispondente italiano, cosicché si poteva formulare come "una lingua scritta in caratteri latini come l'italiano". Va notato, però, che la bibliografia più recente su tali argomenti è per lo più in inglese, e lo studente può essere stato influenzato dalle letture che ne ha fatto. Probabilmente, anche l'uso del termine *pattern* in

un *pattern* inibito o emotivamente ritirato

ha la stessa motivazione, dal momento che l'elaborato si riferisce ad un settore, la psicologia evolutiva, in cui larga parte della bibliografia è in inglese e il termine in oggetto ha una valenza piuttosto tecnica.

In genere, l'uso di forestierismi nei lavori degli studenti sembra dipendere, soprattutto, dai condizionamenti interni alla disciplina rispettiva.

Più diffuso è l'uso "inappropriato" o "distorto" di alcuni termini. La frase

Possiamo *attuare* un confronto anche con la lingua messapica e l'illirico.

non presenta particolari deviazioni, ma è certo che il verbo *attuare* non si adatta perfettamente all'oggetto *un confronto*, per il quale sarebbe stato più appropriato un semplice *fare*. Un caso simile si presenta nella frase

i poeti *bramano* la multisensorialità nelle loro opere

dove sarebbe stato, forse, più appropriato un "aspirano alla multisensorialità", se si voleva sottolineare l'obiettivo ideale della poesia, o un più neutro "fanno largo uso di espressioni ispirate alla", dal momento che "bramare" indica un desiderio ardente, spesso di un oggetto concreto o di una situazione per lo più espressa con un'infinitiva (VTR).

Talora la distorsione lessicale, pur rimanendo lieve, comporta anche qualche incertezza di natura sintattica. Così troviamo

Questa strategia poetica [sinestesia] è utilizzata dagli scrittori per aumentare la resa emotiva e sensoriale nelle opere letterarie; una multisensorialità, quindi, che ha un preciso scopo, quello di accattivare il lettore [...]

Il verbo *accattivare* è definito “v. tr. [comp. di *a-1* e *cattivare*]. – Lo stesso che *cattivare*, ma oggi divenuto di uso più com., spec. con la particella *si* (*accattivarsi la simpatia, il favore del pubblico, e sim.*) (vedi ‘accattivare’ in VTR, DH). Le diverse descrizioni lessicali del verbo *accattivare* non escludono completamente l’uso che se ne fa in questo contesto, ma risulta certamente un uso “limite” in quanto sarebbe stato più corretto l’uso del verbo pronominale, “accattivarsi il lettore (o le simpatie del lettore)”.

Sintassi

Come si è osservato a proposito del linguaggio dei giornali, questo uso “limite” porta talvolta a veri e propri errori di complementazione. Nello stesso elaborato si legge

Molti uomini di scienza, sin dall’antichità, hanno non solo trattato filosoficamente circa connessioni sensoriali sinestetiche, ma [...]

ma *trattare* significa

Svolgere, sviluppare un argomento, parlando o scrivendo: *t. una questione; è un soggetto interessante da t.; t. sommariamente, ampiamente, esaurientemente un tema [...]* (VTR)

Si esclude quindi che il verbo *trattare* possa reggere un argomento introdotto da *circa*, che sarebbe stato appropriato, invece, con un verbo come *discutere* o *teorizzare*, che sarebbero, forse, più calzanti.

Anche la frase

una figura di attaccamento insensibile ai loro segnali e *rifutante* di un contatto fisico nei loro confronti

è comprensibile, ma forzata dal punto di vista della sintassi. La struttura del sintagma *insensibile ai loro segnali* (cioè aggettivo + argomento) detta, per parallelismo,

la forma *rifiutante di un contatto*. Il termine *rifiutante* è riportato dal Dizionario dell'Accademia della Crusca⁹ col senso "Che rifiuta", ma dall'unico contesto riportato (Deca terza di Tito Livio, volgarizzata nel XIV sec.) risulta che regga un oggetto diretto: "La confession di lui fuggente, e rifiutante la battaglia io ebbi per vittoria". L'ipotesi che l'estensore dell'elaborato si rifaccia ad un modello lessicale "nobile" associandogli una costruzione diversa da quella attestata sembra poco sostenibile, per cui il meccanismo di creazione sembra piuttosto modellato su una costruzione più "moderna", che vede sostituire l'oggetto retto dal participio del verbo ("parlante cose pietose"; Boccaccio, Filocolo, cap. 26) con un obliquo governato da un participio ormai sostantivato ("parlante di hindi"). D'altro canto, lo stesso estensore scrive, poco più avanti

i fattori sopra citati non sono determinanti allo sviluppo delle patologie

con una costruzione simile, tenendo però conto che se il termine *determinante* regge un argomento, questo viene in genere introdotto da *per*.

Infine

il territorio che nell'antichità formava l'area insediata dagli Illiri

viola la grammatica in quanto *insediare* è transitivo, e come tale può essere passivizzato, ma il luogo in cui avviene l'insediamento non può divenire soggetto. È possibile dire "popoli insediati in quell'area", ma non "area insediata da quei popoli".

Tra sintassi e semantica

Un caso particolare è quello che richiama quanto discusso al § "Verbi modali", cioè la tendenza a rafforzare l'aspetto deontico di un enunciato con la ripetizione dei verbi modali *dovere* e *potere*. Negli esempi seguenti l'uso dei verbi modali potrebbe essere omesso senza cambiare il senso della frase; tuttavia non possiamo parlare di vera ridondanza:

l'esercito era molto interessato a poter usare i giochi come una simulazione del campo di battaglia

⁹ Quarta ed., vol. 4, p. 158.

un viaggiatore può rimanere bloccato a causa di un ostacolo fisico che lo obbliga a doversi momentaneamente fermare

Ma, questa forma di “innocua” ridondanza, porta a formare frasi come

Essi *possono*, in base al loro allineamento, *poter* condividere cose personali, informazioni sul gioco, o tacerle.

o

sostenendo la *necessità* di *dover* ricorrere a delle metafore concettuali

in cui si ha una vera e propria ripetizione inutile, se non erronea.

Questa ridondanza, che altera la sintassi, affonda probabilmente le radici in un indebolimento della semantica dei due verbi modali, che però non trova una spiegazione immediata.

Struttura discorsiva

La struttura discorsiva che si è riscontrata negli articoli di giornale ricorre anche negli elaborati degli studenti.

Alcuni degli esempi citati sopra fanno parte di un paragrafo strutturato come segue:

Quante volte, nelle lunghe ore di italiano e letteratura, capita di imbattersi nella *sinestesia*: una figura retorica che consiste nell'accostamento di termini che riguardano due sfere sensoriali diverse.

Nulla di strano o particolare, sino a che si tratta di una mera divagazione, di una strategia poetica per accattivarsi i lettori: i poeti bramano la multisensorialità nelle loro opere. E non solo i poeti: gli artisti in genere hanno sovente auspicato all'evocazione di stati sensoriali differenti nel loro pubblico, cercando di strappare quante più reazioni emotive possibili.

C'è però un altro aspetto della parola, un volto che riguarda non più una semplice divagazione letteraria, ma un fenomeno fisico, possibile: una percezione multisensoriale, una caratteristica del cervello che consente – alle persone che la posseggono – di esperire uno stimolo in diversi sensi.

In questo paragrafo si ricerca una struttura espositiva “narrativa” di tipo orale. Lo stile del primo capoverso, infatti, è di memoria personale e la ripresa *Nulla di strano* nel secondo tende a mantenersi vicina ad uno stile familiare. In particolare,

si presenta la stessa aderenza tra discorso scritto e discorso parlato introdotta al § “Il discorso: la forma retorica”; la punteggiatura, infatti, evoca l’intonazione parlata. Nella stessa linea si colloca l’attacco *E non solo...* nella terza frase e *C’è però...* nel terzo capoverso.

I due periodi centrali, il secondo e il terzo, sono privi di un verbo principale, rispecchiando le stesse caratteristiche messe in evidenza a proposito delle scelte discorsive nel linguaggio dei giornali.

CONCLUSIONI

Le osservazioni che abbiamo fatto nei paragrafi precedenti, sia sul linguaggio dei giornali sia su quello degli elaborati studenteschi, non hanno la pretesa di essere esaurienti né sul piano qualitativo, né su quello quantitativo. Da un lato, infatti, i fenomeni evidenziati sono i più evidenti, ma è possibile che altri ne emergano ad un’indagine più estesa. Dall’altro, la valutazione dell’impatto quantitativo di tali fenomeni, se potrebbe fornire un’utile indicazione sulla penetrazione e la stabilità di certi fenomeni, richiede la definizione di un corpus significativo e una metodologia di computo, che al momento si sta solo cercando di elaborare.

Il confronto tra la lingua dei giornali e quella utilizzata nei testi non giornalistici presi in esame ha evidenziato alcuni parallelismi interessanti.

A livello lessicale sono emersi alcuni forestierismi che possono essere fatti risalire alla lingua utilizzata nella bibliografia consultata. Questa spiegazione depone certamente a favore di una simile interpretazione nel caso del linguaggio dei giornali, cioè a favore di una forte influenza di linguaggi tecnici o di notizie di agenzia. Anche l’uso improprio di termini “nobili”, come *primazia* (§ “Lessico improprio”) *bramano* (§ “Le scelte lessicali”), che sono sicuramente poco appropriati nei loro contesti, sembra accomunare i due linguaggi. È possibile che in entrambe le sfere la motivazione sia la ricerca di uno stile elevato, cui fa riscontro una scarsa competenza lessicale, che porta a scegliere termini affini a quello “normale”, ma certamente meno appropriati semanticamente. Non si può escludere che un certo ruolo sia svolto anche dal suggerimento di sinonimi offerto dall’editor di MS Word; *bramare* è sicuramente proposto come sinonimo di *desiderare* e di *cercare*, mentre il percorso di *primazia* è più dubbio.

Sul piano sintattico, l’uso di termini con significati “approssimati”, dovuto alla ricerca di un linguaggio “inconsueto” percepito come “bello scrivere” o “stile elevato”, oltre a portare all’imprecisione sul piano del significato, motiva l’uso di costruzioni sintattiche inappropriate (*trattare circa*, *redarguire da*). Come si è osservato sopra (§ “Usi grammaticali impropri”), si tratta di associare ad un verbo (V_1) una valenza verbale appartenente ad un altro verbo (V_2) dello stesso ambito semantico

di V_1 , più o meno appropriato. In questo processo, spesso si verificano ibridazioni o vere e proprie confusioni, per cui risultano costruzioni decisamente “devianti”. È difficile, tuttavia, usare il termine “costruzioni errate”, in quanto la diffusione che le caratterizza fa supporre che si tratti, in realtà, di un meccanismo di evoluzione linguistica, che andrebbe studiato più approfonditamente, sia sul piano quantitativo sia sul piano della competenza sintattica.

Un altro fenomeno che rimane a metà tra sintassi e semantica è il rafforzamento della modalità, nella forma $\langle N_{(deontico)} + V_{modale} \rangle$, constatato in entrambi i linguaggi (§§ “Verbi modali” e “Tra sintassi e semantica”). La motivazione risiede sicuramente nell’indebolimento semantico di uno dei due componenti, la testa nominale o il verbo modale. In alcuni esempi del § “Tra sintassi e semantica”, il verbo modale è soltanto ridondante, ma non è rinforzato dalla testa nominale; questo fa supporre che la forza in gioco sia l’indebolirsi del secondo componente. Il fenomeno di desemantizzazione dei verbi e delle espressioni modali ed il loro passaggio a verbi di supporto o addirittura verbi ausiliari è frequente nella storia di molte lingue¹⁰; questa costruzione, che viene utilizzata con crescente frequenza, potrebbe essere un incipiente segnale di questo processo.

Sul piano discorsivo e stilistico, l’uso di periodi molto lunghi e complessi, con molte frasi dipendenti è difficilmente riconducibile ad un modello unico. Nel caso del giornalismo può trattarsi semplicemente dell’esigenza di racchiudere in un unico periodo gli elementi salienti della notizia o dell’informazione che s’intende dare, ricorrendo spesso all’ellissi cataforica o alla ripresa con il pronome *lo*¹¹. Nel caso degli elaborati studenteschi, non si identifica con chiarezza una motivazione, se non nell’imitazione dello stile giornalistico. In ogni caso, questa scelta porta, talvolta, a “perdere il filo” commettendo veri e propri errori, tra cui l’errato accordo (talvolta *ad sensum*) o l’uso di frasi subordinate senza che si introduca poi la principale. Quest’ultimo tratto dà luogo ad un vasto uso di frasi nominali o periodi senza una frase principale. Un’ipotesi che si può avanzare per motivare questo periodare è la riduzione della punteggiatura a puro espediente intonativo (secondo un’intonazione “televisiva”). Naturalmente questo significa rinviare il problema della caratterizzazione di questi fenomeni alla sfera del parlato, con tutti i problemi che questa qualificazione comporta¹².

¹⁰ Basta pensare agli ausiliari *shall/should* e *will/would* inglesi.

¹¹ Si vedano i §§ “Ellissi cataforica” e “Ripresa anaforica con *lo*”. Il limite di spazio è uno dei condizionamenti menzionati da Lepri (1987).

¹² Il parlato è un sistema molto articolato, cfr. tra gli altri Nencioni, 1976; Sornicola, 1981; Berruto, 1985; Sabatini, 1985.

I fenomeni menzionati sono evidenti ad un'osservazione anche superficiale, ma ve ne sono molti altri che richiedono un'analisi più sistematica, fondata anche su valutazioni quantitative. Per iniziare un percorso di ricerca approfondito i passi da compiere sono una classificazione dei fenomeni osservati secondo categorie che tendano ad unificarli in relazione a tratti che ne definiscano i limiti in modo preciso ed inequivocabile. Una tale classificazione permetterebbe di assegnare a ciascun fenomeno un'etichetta precisa che permetterebbe alla fine anche una valutazione distributiva, sia in termini puramente quantitativi sia settoriali o territoriali.

Un altro punto che queste osservazioni sollevano è la direzione di diffusione di tali fenomeni. Apparentemente molti tratti che caratterizzano il linguaggio giornalistico sono comuni anche ad altri ambiti (ad es. studenti). Non è chiaro, però, se si tratti di una pressione della lingua dei giornali su altri linguaggi, a causa, forse, di un presunto prestigio, o se nel linguaggio giornalistico emergano tendenze che appartengono al linguaggio comune. È ammissibile anche l'ipotesi che si tratti di convergenza o che la pressione linguistica venga da qualche altro mezzo di comunicazione, come radio o televisione.

Da queste conclusioni, che si limitano ad indicare un percorso di ricerca in un ambito linguistico che sembra sconfinato e ancora poco analizzato nei termini che vengono qui proposti, possiamo muovere verso alcune conclusioni operative, che però non possono essere unitarie. Al fenomeno della lingua, e della lingua in evoluzione, si può guardare in almeno tre modi diversi.

Il grammatico, in genere tradizionalista e purista, concluderebbe che la nostra bella lingua si sta impoverendo e sta perdendo la sua ricchezza, la sua precisione lessico-grammaticale e la sua duttilità, aprendosi anche ad espressioni grammaticalmente errate. Questa conclusione motiva la presenza in numerosi quotidiani di rubriche del tipo "si dice o non si dice?" (es.: Corriere della Sera/Dizionario Gabrielli; La Repubblica/Accademia della Crusca) o la distribuzione, sempre con quotidiani, di veri volumetti sull'italiano corretto (La Repubblica/Accademia della Crusca: il volumetto *L'Italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*).

Il linguista storico osserverebbe che tra i diversi meccanismi di pressione sull'evoluzione delle lingue si aggiunge un nuovo meccanismo la cui forza è ancora da valutare in pieno. La linguistica storica, infatti, ci insegna che le forme di pressione linguistica sono molte, cominciando con conquiste e massacri nell'antichità, per giungere ai contatti di natura commerciale e culturale. La pressione dei *media* è, dunque, solo un ulteriore fenomeno di accelerazione nell'evoluzione linguistica, che si sviluppa secondo linee che non ci sono ancora completamente chiare.

Anche il comunicatore ha certamente una conclusione operativa da trarre: c'è un limite che separa l'innovazione dalla totale confusione, l'efficacia comunicativa. Se gli spostamenti lessico-grammaticali osservati modificano la capacità comunicativa

della lingua, occorrerà chiedersi con quali mezzi la lingua sarà capace di compensare questa perdita di efficacia.

Quest'ultimo punto è molto sentito da quanti, coinvolti in professioni di tipo tecnico (ingegneri, medici ed altri professionisti tecnici), riscontrano nei giovani laureati una profonda incapacità di comunicare in modo efficiente i propri risultati (progetti, rilevamenti, referti).

BIBLIOGRAFIA

- Arcangeli, M. (2001). Se quella dei quotidiani italiani è una lingua. Con esercizi di riscrittura. *Lingua Nostra*, LXIII, 107-121.
- Beccaria, G. (ed.). (1973). *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani.
- Berruto, G. (1985). Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'"altra" grammatica? In G. Holtus & E. Radtke (eds.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* (pp. 120-153). Tübingen: Narr.
- Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Bombi, R. (1991). Di alcuni falsi anglicismi nell'italiano contemporaneo. *Incontri linguistici*, n. 14, 87-96.
- Bonomi, I. (2002). *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on-line*. Firenze: Cesati.
- Bonomi, I. (2010). *Lingua dei giornali*. Enciclopedia Treccani. Retrieved from <https://goo.gl/mjAdsp>.
- Catricalà, M. (2015). *Linguistica e giornalismo*. Roma: Aracne.
- Dardano, M. (1986). *Il linguaggio dei giornali italiani*. Roma-Bari: Laterza.
- Dardano, M. (1994). Il linguaggio dei media. In V. Castronovo & N. Tranfaglia (eds.), *Storia della stampa italiana (1975-1992)* (pp. 209-235). Roma-Bari: Laterza.
- Dardano, M. (1999). I linguaggi non letterari. In N. Borsellino & W. Pedullà (eds.), *Storia generale della letteratura italiana* (vol. 12: *Il Novecento. Sperimentalismo e tradizione del nuovo*, pp. 414-448). Milano: Motta.
- De Mauro, T. (2008 [1963]). *Storia Linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, T. (1976). Giornalismo e storia dell'Italia unita. In V. Castronuovo & N. Tranfaglia (eds.), *Storia della stampa italiana* (Vol. V: *La stampa del neocapitalismo*, pp. 455-512). Bari: Laterza.
- Fanfani, P. (1863). *Vocabolario dell'uso toscano*. Firenze: Barbera.
- Ferrari, A. (1997-1998). Quando il punto spezza la sintassi. *Nuova secondaria*, n. 15, 1, 47-56.
- Ferrari, A. (2001). La frammentazione nominale della sintassi. *Vox Romanica*, n. 60, 51-68.
- Giovanardi, C. (2000). Interpunzione e testualità. Fenomeni innovativi dell'italiano in confronto con altre lingue europee. In S. Vanvolven, D. Vermandere, Y. D'Hulst & F. Mussarra (eds.), *L'italiano oltre frontiera. Atti del V convegno internazionale dell' AISLLI (Leuven, 22-25 aprile 1998)* (pp. 89-107). Leuven: University Press.

- Gomez Gane, Y. (2015). Dal *Mattarellum* all'*Italicum*: produttività dei suffissi pseudolatini *-um* ed *-ellum*. *Rivista Italiana di Onomastica, RION*, XXI, 2, 742-774.
- Grossman, M., Rainer, F. (ed.). (2004). *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Max Niemeyer.
- Gualdo, R. (2007). *L'italiano dei giornali*. Roma: Carocci.
- Johnson, M. (1987). *The Body in the Mind. The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. Chicago: Chicago University Press.
- Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories reveal about the Mind*. Chicago: Chicago University Press.
- Lepri, S. (1987). *Il linguaggio del giornalismo* (testo di alcune conferenze tenute presso l'Accademia della Crusca e successivamente rielaborato). Retrieved from <http://www.sergiolepri.it/il-linguaggio-del-giornalismo>.
- Loporcaro, M. (2005). *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass-media italiani*. Milano: Feltrinelli.
- Malinowska, M. (2013). La preposizione IN e i suoi corrispettivi polacchi – Uno studio cognitivo. *Romanica Cracoviensia*, n. 13, 59-70. doi: 10.4467/20843917RC.13.006.1391.
- Malinowska, M. (2014). Insegnamento delle preposizioni IN, SU, A a discendenti di madrelingua polacca (Livelli C1 E C2) – Uno Studio Cognitivo. *Romanica Cracoviensia*, n. 14, 125-137.
- Mortara Garavelli, B. (1996). L'interpunzione nella costruzione del testo. In M. de las Nieves Muñiz & F. Amella (eds.), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti. Atti del seminario internazionale di Barcellona, 24-29 aprile 1995* (pp. 93-112). Firenze: Cesati.
- Nencioni, G. (1976). Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. *Strumenti critici*, n. 10, 126-179.
- Sabatini, F. (1985). L'“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus, E. Radtke (eds.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* (pp. 154-184). Tübingen: Narr.
- Sabatini, F. (1997). Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio di frase. In I. Bonomi (ed.), *Norma e lingua in Italia. Alcune riflessioni fra passato e presente* (pp. 111-146). Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Serianni, L. (2003). I giornali scuola di lessico? *Studi Linguistici Italiani*, XXIX, 261-273.
- Sornicola, R. (1981). *Sul parlato*. Bologna: Il Mulino.
- Tesnière, L. (1959). *Éléments de syntaxe structurale*. Parigi: Klincksieck.

THE LANGUAGE OF NEWSPAPERS BETWEEN VIOLATION OF THE NORM AND LINGUISTIC INNOVATION

Abstract: This article analyses some of the peculiarities of the language used by newspaper journalists compared with some linguistic features of the dissertations written by university students. The objective is to emphasise the correspondences between the two languages in order to assess the innovative contribution of the language of newspapers to the linguistic norm. The language of journalism is often regarded as the origin of many linguistic innovations; the comparison to other text types, if found positive, is a confirmation of this assumption as well as of the innovation currently in progress in everyday Italian. The comparison is carried out at lexical, syntactic, and discourse levels, but in many cases the borders between these different linguistic levels are far from distinct.

Keywords: giornalese, linguistic innovation, Italian grammar, innovative lexicon, discourse structures

AGNIESZKA PASTUCHA-BLIN

Università della Slesia

I limiti dello spazio: la metafora del contenitore nel linguaggio pubblicitario

INTRODUZIONE

Nel mondo di oggi la pubblicità svolge un ruolo molto importante essendo nello stesso tempo onnipresente e pervasiva. Le continue proposte di acquisto ci bombardano ogni giorno a casa e per strada con messaggi spesso indesiderati: giornali, spot televisivi, annunci radiofonici, cartelloni stradali, manifesti murali. I comunicati pubblicitari assediano le nostre giornate: nulla ci salva dall'urlo della *réclame* (Costa & Paoluzi, 2006, p. 100). La vita quotidiana senza la pubblicità sembra inimmaginabile. Essa ci coinvolge in ogni sua forma assumendo un ruolo determinante sia come motore economico di sviluppo sia come strumento di orientamento e segmentazione dei pubblici (Bellioti, 2003). Comunque la pubblicità non è solo uno strumento del marketing, ma costituisce un elemento importante della comunicazione sociale (Cymanow-Sosin, 2010, p. 9) influenzando la percezione della realtà da parte degli uomini.

Nel presente contributo si prendono in esame alcuni testi pubblicitari (esclusi gli slogan) concepiti come un'attività comunicativa a scopo persuasivo, come una forma di comunicazione unilaterale generalmente veicolata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, rivolta a stimolare la propensione al consumo (Fabris, 2002, p. 22). Il materiale linguistico sottoposto alle analisi proviene dai siti web di riviste e giornali italiani, dalle guide turistiche *on line* dove i testi, spesso sponsorizzati, sono inevitabilmente persuasivi.

La pubblicità, in quanto testo persuasivo per eccellenza, si serve di diverse strategie tra cui una delle più efficaci è la metaforizzazione. Per motivi di spazio mi limito a considerare soltanto una metafora – quella del contenitore – attraverso la quale vengono concepiti i luoghi turistici reclamizzati.

IL LINGUAGGIO DELLA PUBBLICITÀ

Per il successo di un prodotto la pubblicità offre spesso messaggi persuasivi, potenti, espressivi dove tutte le tecniche usate sono precisamente pianificate e orientate a fini economici. Giocando sulle emozioni di un potenziale consumatore, i testi pubblicitari si servono di varie strategie linguistiche, di diversi artifici retorici che moltiplicano i significati (specialmente quelli connotati). Così in ogni pubblicità tutte le azioni hanno un valore significante. Per attirare l'attenzione dei destinatari, e persuadere nello stesso tempo, il comunicato pubblicitario dovrebbe essere originale, naturale e facile da ricordare, visto che il tempo a disposizione per vedere tale messaggio è piuttosto breve (Bralczyk, 2004, p. 13).

I trucchi comunicativi messi in atto nelle pubblicità, avendo carattere manipolativo, condizionano la reazione non totalmente cosciente dei destinatari. In questi casi si adopera il termine persuasione implicita, occulta (Cialdini, 2005) cui viene attribuito il valore negativo. Esso non si riferisce solamente al carattere implicito del procedimento (il nascondere le intenzioni reali), ma anche al fatto che l'autore, sfruttando la propria posizione dominante, tratta il lettore in modo strumentale. Secondo Jerzy Bralczyk l'uso della manipolazione si sostanzia in uno sfruttamento immorale del potere dell'emittente (2000, p. 250).

L'efficacia della pubblicità sta prima di tutto nell'uso di un linguaggio accattivante, nonostante che ci siano anche le immagini o i suoni che possono suscitare l'interesse dei consumatori e rafforzare il potere simbolico e persuasivo del comunicato pubblicitario. Per questo motivo gli autori delle pubblicità ricorrono a diversi meccanismi linguistici usando non solo informazioni imposte, come nomi propri, alcuni dati, indirizzi, prezzi e così via, ma anche termini marcati, prima di tutto per stimolare l'attività consumistica. La scelta di questi mezzi è condizionata dalle loro proprietà persuasive, grazie alle quali si scatenano le reazioni da parte del ricevente. E questa reazione dovrebbe essere rappresentata dall'acquisto di un dato prodotto.

È ovvio che il lessico e le espressioni fraseologiche usate per attirare l'attenzione dovrebbero essere originali. La selezione dei mezzi linguistici, che forma la base delle strategie persuasive, consiste nella scelta di quei vocaboli che assumono connotazioni precise. Essi svolgono una funzione stimolante provocando quelle reazioni del ricevente che sono desiderate dall'emittente. Per questo motivo assume grande valenza l'aspetto paradigmatico (costituito dalla selezione dei vocaboli) in quanto legato alle emozioni e ai valori che guidano le nostre scelte. Tra i mezzi linguistici che influiscono sul destinatario in modo più efficace si distinguono quelli che attivano l'immaginazione, ovvero quelli il cui contenuto può essere trasferito nella sfera emotivo-sensoriale (ivi, p. 68).

Urszula Wieczorek sostiene che la forza persuasiva consiste nella metafora, nella metonimia e negli stereotipi concettuali (1999, p. 105). E per studiare l'efficacia del linguaggio, così come anche le condizioni di tale efficacia, si mostra opportuno rinunciare all'idea che le parole abbiano solo determinati significati e basta (Richards, 1967, p. 15).

LE METAFORE E LA PUBBLICITÀ

Nel lavoro che segue prendo in considerazione le metafore ricorrenti nei testi pubblicitari, le quali – in modo naturale – aiutano a capire la realtà circostante. Esse sono talmente radicalizzate nella nostra cultura, da essere assimilate come parte integrante della lingua e dei suoi costrutti sintattici (Salerno, 2014, p. 75).

È la prospettiva della metafora concettuale su cui si fonda il pensiero, è il modo attraverso cui l'uomo cerca di esprimere il proprio rapporto con la realtà (Lakoff & Johnson, 1998) e creare tra i concetti dei nessi prima inesistenti. Le metafore concettuali, allora, forniscono la base per comprendere espressioni metaforiche nuove e originali, nonché di carattere occasionale. Il linguaggio pubblicitario è pieno di metafore che non sono soltanto le più diffuse, ma anche le più generative delle figure retoriche, quelle che lasciano traccia maggiore nell'immaginario collettivo e nel linguaggio parlato: quelle insomma che hanno natura più potente (Priulla, 2002, p. 49).

Ogni metafora rende il discorso pubblicitario attraente, grazie a ciò il comunicato è assimilato e memorizzato meglio. I prodotti reclamizzati vengono personificati, possono diventare animali, piante, opere d'arte ecc. Curano, nutrono, proteggono, uccidono, ci vogliono bene e via dicendo (Bralczyk, 2004, p. 39).

Il ruolo giocato dalle metafore concettuali nei testi pubblicitari è enorme per due motivi. Il primo è il mondo presentato nella pubblicità che è dipendente e condizionato dal mondo dei destinatari del messaggio persuasivo. Esso, anche se si basa sull'immagine comune della realtà, la trasforma a seconda dei propri scopi persuasivi. Vuole giungere al destinatario rispettando, ma nello stesso tempo modificando, la sua prospettiva. Crea un mondo idealizzato servendosi dello stereotipato mondo delle persone di una data cultura. E proprio per questo attinge al ricco patrimonio metaforico radicato nella mente di tutti. Il secondo motivo concerne il mondo che non è completo, bensì frammentario e costruito di elementi caratterizzati unilateralmente e valutati univocamente. Il che viene garantito dall'uso delle metafore che assicurano la percezione aspettuale della realtà evidenziando ciò che si ritiene importante e nascondendo tutto il resto (Maćkiewicz, 1995, p. 231).

LA METAFORA DEL CONTENITORE NELLA PUBBLICITÀ

Nella parte che segue analizzo le metafore ontologiche che si servono della nostra esperienza di oggetti fisici. Mi concentro prima di tutto sulla presenza delle metafore del contenitore nei testi pubblicitari. Esse mettono in gioco diversi stati: fisici, psicologici e sociali facendo sì che gli uomini vedono se stessi, ma anche gli altri oggetti ed eventi, come se fossero contenitori. Tale constatazione deriva dal fatto che ognuno di noi è un contenitore, dotato di un interno e di un esterno, grazie alla superficie della nostra pelle che ci delimita e separa dal resto del mondo. Noi progettiamo questo nostro orientamento dentro-fuori su tutti gli altri oggetti fisici delimitati da superfici (Lakoff & Johnson, 1998, p. 49).

Occorre menzionare che l'immagine del contenitore è presente nella vita di tutti gli uomini: un neonato esce dalla mamma, poi viene messo dentro la culla, eccetera, passando così da un contenitore (grembo) all'altro (tomba); e crescendo ha sempre un'idea di *embodied* (incorporazione in un tutto; Evola, 2008, p. 62)¹. La metafora del contenitore esprime l'interazione corporea dell'uomo col mondo assumendo un rilievo fondamentale nell'organizzazione del nostro sistema concettuale, visto che generalmente si concettualizza il non fisico in riferimento al fisico. La comprensione di tale contenitore, sia del suo interno che dell'esterno, permette di conoscere e capire meglio se stessi e la realtà circostante².

Pure nel linguaggio pubblicitario la metafora ontologica del contenitore, grazie alla quale vengono concepiti i prodotti e i servizi reclamizzati, i luoghi turistici, ma anche gli uomini stessi (come potenziali clienti, utenti e consumatori), è usata molto spesso. L'analisi dei testi pubblicitari dal punto di vista della presenza delle espressioni metaforiche ha evidenziato che il dominio del contenitore viene sfruttato in riferimento a diverse concettualizzazioni che molto spesso riguardano certe dualità, certe opposizioni come ad esempio: dentro-fuori, pieno-vuoto, aperto-chiuso ecc. I contenitori sono visti come qualcosa che definisce uno spazio limitato (con una superficie che delimita un centro e una parte periferica) e che contiene una sostanza (che può variare in quantità e che può avere degli elementi situati nel centro).

¹ È una tendenza conforme all'antropocentrismo secondo cui l'uomo (e ciò che gli è proprio) è la misura di tutte le cose, è alla base dell'Universo e gode del primato assoluto su una natura. Protagora colloca l'essere umano al centro del mondo che esiste solo in funzione dell'uomo.

² Le metafore del contenitore sono universali (Kövecses, 2002, pp. 163-181), per esempio la metafora concettuale LA RABBIA È UN FLUIDO CALDO IN UN CONTENITORE è presente a livello generico in inglese, ungherese, giapponese, cinese, polacco, italiano ecc.

Il materiale linguistico sottoposto all'analisi è pieno di espressioni metaforiche in cui il contenitore serve per parlare dei potenziali consumatori di prodotti pubblicizzati. Tale rappresentazione è ben visibile nel discorso pubblicitario che presenta il corpo umano (specialmente quello femminile) come se esso fosse un contenitore: *nel corpo, al centro del corpo, in mezzo al corpo, fuori del corpo* ecc. (Pastucha-Blin, 2013, p. 136).

Non solo il corpo umano, ma anche la mente oppure il cuore sono considerati contenitori:

- (1) Questa città ti entra *nel cuore*.
- (2) La creazione dovrebbe uscire *dal cuore* passare *nella mente* e ritornare *nel cuore*.

Il fatto di entrare nel contenitore come pure quello di uscirne, dunque il movimento dall'esterno verso l'interno e viceversa, è strettamente legato alle emozioni che, a loro volta, fungono da altri contenitori (*nella gioia, nella speranza, nel dolore* e così via).

I LUOGHI PUBBLICIZZATI COME CONTENITORI

Nel presente contributo si cerca di mettere in rilievo le concettualizzazioni (nell'ambito della struttura della metafora studiata) riferite ai luoghi consigliati da visitare su diversi siti turistici e riviste on line. Sono posti degni di visita (sia grandi estensioni territoriali che piccoli centri urbani, piazze, edifici e così via) concepiti con l'aiuto della metafora del contenitore.

I risultati della ricerca sono raggruppati in base a cinque categorie legate alle caratteristiche proprie di un contenitore: sono le particolarità di avere l'interno/l'esterno, il centro/la periferia, ma anche quelle di essere pieno/vuoto, aperto/chiuso, coperto o circondato.

Dentro e fuori il luogo-contenitore

La prima concettualizzazione rimandante alla metafora del contenitore si riferisce alla particolarità che riguarda la dimensione e l'orientamento interno-esterno. In questo senso per il mondo si considera qualcosa di esterno e per ogni ente si considera un contenitore. Ogni contenitore che esiste nello spazio ha una parte esterna che ne delimita i confini e un orientamento dentro-fuori:

- (3) [...] è un piccolo gioiello incastonato vicino al Centro della città, è sede di mostre d'arte e manifestazioni culturali, molto apprezzato anche dai giovani per

l'ottimo rapporto qualità/prezzo che lo mette in una posizione vincente rispetto ai numerosi bed&breakfast sorti *in città e fuori*.

Come possiamo osservare la dualità dentro-fuori viene espressa tramite avverbi e preposizioni di luogo.

Centro e periferia del luogo-contenitore

L'organizzazione interna del luogo-contenitore si riferisce prima di tutto allo schema *centro-periferia*. Lo confermano gli esempi trovati nel corpus dei testi analizzati: *nel centro del parco, nel mezzo della piazza e a bordo (all'orlo) della città, ai margini della regione, sul ciglio della strada, all'angolo della via ecc.:*

- (4) Tutti gli eventi, *in centro e in periferia della città*, sono ad ingresso gratuito fino a esaurimento posti.

La struttura interna concerne anche la dimensione verticale che organizza lo spazio dentro il contenitore. E così gli autori dei testi persuasivi usano le espressioni come: *la superficie della Sicilia, nella parte superiore di piazza San Venceslao, in alto del villaggio, in profondità della zona, nella parte inferiore del palazzo, in basso del paese ecc.:*

- (5) *In fondo della regione*, lungo il corso del Po abbiamo ancora oggi nella mente l'immagine seducente che ha restituito Edmondo Berselli [...].

Il luogo-contenitore pieno e vuoto

La sua funzione consiste nel conservare dentro diversi oggetti, prodotti, sostanze e così via. Di conseguenza esso può essere pieno, parzialmente pieno o vuoto. L'esempio di sotto mette in rilievo proprio questa caratteristica del dominio di origine analizzato:

- (5) *Posto* incontaminato dal turismo di massa, rilassante e *pieno di gente* interessante e di iniziative per animare le serate.
- (6) *Il luogo svuotato* della sua sacralità sottolinea quel sapore di compimento verso cui il progetto si proietta – evocando una fine per esprimere il fallimento e l'immolazione dei tre animali – è il tentativo ultimo di espiazione.

L'opposizione pieno-vuoto è strettamente legata all'aspetto assiologico. E così il valore della pienezza può essere sia positivo che negativo. Vale a dire che le peculiarità degli oggetti contenuti fanno sentire la loro carenza – se sono buoni; se, invece, sono cattivi, fanno sentire il loro peso, p. es.:

- (6) Napoli è un *luogo pieno di magia*, dove colori, profumi, delizie culinarie, cultura e storia si combinano in un paradiso che ha ispirato molti artisti.
- (7) Il turismo in Calabria si basa su di un'elevata stagionalità della domanda, con un forte flusso di turismo balneare nei mesi estivi che risente però di un parziale deterioramento delle risorse naturali e di scarsa redditività dagli scarni investimenti nel settore e se ciò ancora non fosse sufficiente, occorre aggiungere che la regione *sopporta il peso anche di una forte perifericità con reali difficoltà nei trasporti e con conseguenti costi di viaggio molto elevati*.

Il fatto è che la valutazione del contenitore vuoto è, nella maggior parte dei casi, negativa:

- (8) La cattedrale è stata costruita tra XVI/XVII secolo. Data la sua grande struttura sembra un *luogo vuoto*, invece guardando meglio si notano molte opere d'arte.

Il contenitore vuoto può essere facilmente riempito sia di oggetti fisici che di elementi astratti.

- (9) Malbus è un profumo esclusivo, un prodotto di nicchia indicato per la donna e per l'uomo. Le sue note olfattive appartengono alla flora autoctona di Monte Malbe, il polmone verde di Perugia. In primavera questo *luogo si riempie di splendidi fiori*, mentre i cespugli di cisto e biancospino ospitano rare specie di uccelli.
- (10) La sera della vigilia *la città si riempie del canto delle pastorelle e del calore del fuoco* che porta abitanti e turisti in un fantastico viaggio indietro nel tempo.

E il completamento del suo contenuto è sottoposto alla valutazione, vale a dire che abbiamo a che fare con la percezione positiva (luoghi si riempiono di: *bellezza, musica, colori, spettacoli, atmosfera natalizia* ecc.) oppure con quella negativa (*rifiuti, nuvole di polvere, turisti rumorosi, odore* ecc.).

Il luogo-contenitore aperto e chiuso

Da un lato il contenitore può essere chiuso per separarsi dall'esterno, dall'altro invece, si apre permettendo l'accesso al suo interno³. Tale rappresentazione è ben visibile negli esempi di sotto:

- (11) Gorgona, *l'isola torna aperta* ai turisti, ecco prezzi e regole.
- (12) Mentre non è più vero che *la città si chiude* nel mese di agosto [...].

Possiamo osservare che, per quanto concerne la concettualizzazione dei luoghi come contenitori aperti o chiusi, gli autori dei testi analizzati molto spesso valutano le mete per i viaggi presentandole in maniera positiva (*si aprono alla tolleranza, al divertimento, ai cambiamenti positivi, al dialogo, al nuovo ecc.*) o negativa (*si chiudono nel silenzio, nel dolore, per la pioggia, per la causa di guerra ecc.*).

Il luogo-contenitore coperto e circondato

L'ultimo modo di presentare i luoghi turistici come se fossero contenitori riguarda la loro superficie e lo spazio più vicino. Il contenitore, che è tridimensionale, può essere coperto (dall'alto):

- (13) Quanto bello è il nostro *Paese coperto da un candido manto di neve!* [...] La chiesa di Santa Maddalena è uno dei luoghi più magici della *zona*, che in inverno, *coperta di neve*, regala scatti da favola sulle Dolomiti.
- (14) Una grande *oasi ricoperta da fiori, da grandi palme da dattero e da ulivi millenari*.

oppure circondato (*dai ben visibili resti dell'antico fossato, da colline interamente coltivate a vigneto, da una catena di montagne nevose, dai tipici terrazzamenti per la coltivazione delle vigne, da migliaia di ettari di macchia mediterranea ecc.*):

- (15) Se siete a Siena o in Toscana, non potete perdere l'occasione di visitare le meravigliose *aree intorno alla città* conosciute come Terre di Siena!

³ L'aspetto *apertura-chiusura* dei luoghi rinvia pure alla metafora dell'edificio con porte e muri: *la zona chiusa a chiave, le mura e le porte della città ecc.*

Il fatto di circondare un luogo-contenitore viene espresso anche con l'aiuto dei verbi: cinto (*interamente da mura medievali, da fortificazioni, ecc.*), attorniato (*da foreste, boschi e riserve naturali, da palazzi incantevoli, dalla laguna, dalle Alpi Apuane e dal Mar Tirreno ecc.*), abbracciato (*dal mare, dalla laguna, da un cordone di palazzi storici, dall'ansa del fiume, dai frutteti ecc.*), avvolto (*dalla nebbia, dal fumo, dalla cappa bianca, dalle polveri sottili ecc.*) o accerchiato (*da due lati del fiume, dal muro eretto e così via*).

Si può notare che, nella maggior parte dei casi, quello che circonda i luoghi pubblicizzati è di natura concreta. Sono gli altri posti che esistono nel mondo fisico, come: *oceano, laghi, palude, spiagge, prati, campi, parchi, piazze, negozi, ristoranti, pub...*

Si osservano, inoltre, casi di presenza di elementi astratti che si trovano attorno/molto vicino. E così i luoghi-contenitori sono circondati *dal mistero, dallo scenario mozzafiato delle Dolomiti, dalla fragranza della vegetazione mediterranea, dalla natura, dal verde...*

Come nel caso delle concettualizzazioni precedenti anche qui è presente l'aspetto assiologico. Non sempre vengono evidenziati i lati positivi dei luoghi consigliati da vedere, anzi, talvolta si notano le loro caratteristiche negative: *luoghi circondati dal degrado, da un mondo sempre più urbanizzato, da vicini sostanzialmente ostili, da nemici, dal mare contaminato; luoghi avvolti nel dolore ecc.*

L'analisi del corpus linguistico ha permesso di identificare pure la proprietà di essere immerso in un altro contenitore – quello più grande.

- (16) *Il paese, circondato da una bella pineta e immerso nel verde, è considerato da sempre per chi vuole trascorrere le vacanze estive in un rinomato centro climatico.*

Tale immersione, così come nel caso precedente – di tipo concreto o astratto – è descritta con l'aiuto delle espressioni: luogo sprofondata (*nel buio, nel sonno, nella crisi, nell'oblio, nel baratro del dissesto, nei secoli scorsi*), affondato (*in pietra, in mezzo alle piantagioni di canna da zucchero, in rovina, in un territorio ricco di storia e paesaggi incantevoli*), inserito (*in un'oasi naturale, in un vasto parco, in un'area ambientale e naturalistica di pregio, in un sito Internet, in un itinerario turistico*), tuffato (*nell'Adriatico, nei traffici e nei negozi marinareschi*) o sommerso (*nel mare, in Cina*).

IL VALORE ASSIOLOGICO E PERSUASIVO DELLE ESPRESSIONI METAFORICHE

Come sostiene Giandomenico Belliotti (2003), la funzione del discorso pubblicitario non è solo quella di persuadere il consumatore a comprare determinati prodotti, ma anche di valorizzarli. Il consumatore, dunque, scegliendo un prodotto, attribuisce ad esso determinati valori. Lo fa perché l'autore di un messaggio pubblicitario presenta il proprio sistema di valori, il proprio punto di vista, riguardo a un dato frammento della realtà, per incitare il potenziale cliente ad assumere la medesima opinione.

Ho già menzionato che nella trasmissione persuasiva l'autore, oltre a usare delle parole, come: nomi propri, alcuni dati, indirizzi, prezzi e così via, ricorre anche ai termini marcati. La scelta di questi mezzi è condizionata dalle loro proprietà persuasive, grazie alle quali si scatenano le reazioni da parte del ricevente.

Questa reazione può concretizzarsi nella scelta di una meta di viaggio – specialmente dopo la lettura di tante espressioni positive. Invece, l'uso di espressioni negative, prima di tutto per mostrare punti deboli o problemi di alcuni luoghi, fa sì che si evitino certe destinazioni turistiche. Tale procedimento può servire, inoltre, per presentare l'offerta della concorrenza. Vale la pena menzionare, però, che le espressioni valutative negative appaiono molto di rado nelle pubblicità analizzate.

Si può osservare la grande sinergia fra valutazione e persuasione, la valutazione è inerente alla struttura del significato della persuasione e viceversa. L'uso delle espressioni valutative costituisce già di per sé una persuasione (Laskowska, 2008, p. 225). Anche se il linguaggio pubblicitario è pieno di diversi tropi retorici, proprio nelle metafore si può rintracciare la quota maggiore di partecipazione della pubblicità al processo di persuasione dei potenziali clienti.

Per il suo aspetto assiologico la metafora costituisce uno strumento persuasivo potentissimo. I luoghi turistici sottoposti alla valutazione non possono fare a meno di espressioni valutative come: *belli, ideali, fantastici, eccezionali, meravigliosi, magici*. Sono i mezzi linguistici assoluti che, esprimendo l'atteggiamento dell'autore di un testo verso un oggetto del discorso, sono marcati positivamente già dal sistema linguistico (Anscombe & Ducrot, 1983).

La forza persuasiva delle metafore sta anche nel fatto che esse non possono essere letteralmente vere. Per persuadere non basta dire la verità. Molto spesso appare più efficace impiegare le parole in modo ambiguo, allusivo e ricorrere a diversi giochi di parole e mezzi offerti dalla retorica (Beccaria, 2006, p. 12). L'inganno può trovarsi sia nell'immagine che negli slogan che l'accompagnano, ma le insidie maggiori si nascondono dietro testi scritti con la stessa struttura di un articolo (Costa & Paoluzi, 2006, p. 67). I lettori-clienti non hanno la possibilità di verificare se il comunicato sia autentico. E questa mancanza dei criteri di verifica facilita l'uso manipolativo delle espressioni metaforiche.

CONCLUSIONI

Come abbiamo visto, la metafora costituisce un metodo efficace di valutazione e, in conseguenza, di persuasione. Nel discorso pubblicitario la metafora concettuale gioca lo stesso ruolo che ha nella comunicazione quotidiana. Contribuisce alla creazione dell'immagine del mondo (la stessa al mittente e destinatario), pieno di elementi valutati positivamente o negativamente. Comunque bisogna ricordare che la selezione delle metafore è subordinata alla funzione persuasiva che domina nei testi pubblicitari (Maćkiewicz, 1995, p. 238).

L'analisi delle espressioni che realizzano la metafora I LUOGHI TURISTICI SONO CONTENITORI ha rivelato che tale modo di concettualizzare è profondamente radicato nel linguaggio pubblicitario.

La distinzione dei cinque modi di concepire le mete di viaggio (nell'ambito del corpus linguistico studiato) ha evidenziato la funzione importante svolta dalla metafora del contenitore. Essa permette di descrivere in maniera più comprensibile i luoghi degni di visita. Sono i luoghi che hanno un interno, i luoghi complessi, ma in un certo modo strutturati, organizzati; aperti al bene, al bello e chiusi al male.

BIBLIOGRAFIA

- Anscombe, J.-C. & Ducrot, O. (1983). *L'argumentation dans la langue*. Liège: Mardaga.
- Beccaria, G.L. (2006). *Per difesa e per amore. La lingua italiana di oggi*. Milano: Garzanti.
- Belliotti, G. (2003). *L'analisi sociosemiotica della pubblicità*. Retrieved from <https://goo.gl/GHduvX>.
- Bralczyk, J. (2000). Manipulacja językowa. In Z. Bauer & E. Chudziński (eds.), *Dziennikarstwo i świat mediów* (pp. 244-250). Kraków: Universitas.
- Bralczyk, J. (2004). *Język na sprzedaż*. Gdańsk: Gdańskie Wydawnictwo Psychologiczne.
- Cialdini, R. (2005). *Le armi della persuasione. Come e perché si finisce col dire di sì*. Milano: Giunti Editore.
- Costa, G. & Paoluzi, A. (2006). *Giornalismo. Teoria e pratica*. Roma: LAS.
- Cymanow-Sosin, K. (2010). *Metafora we współczesnym przekazie reklamowym*. Toruń: Grado.
- Evola, V. (2008). La metafora come carrefour cognitivo del pensiero e del linguaggio. In C. Casadio (ed.), *Vie della metafora: linguistica, filosofia, psicologia* (pp. 55-80). Sulmona: Editore Prime Vie.
- Fabris, G. (2002). *La pubblicità. Teorie e prassi*. Milano: FrancoAngeli.
- Kövecses, Z. (2002). *Metaphor: A Practical Introduction*. New York: Oxford University Press.
- Krzyżanowski, P. (2004). Manipulacja w języku. Manipulacja w tekście. In P. Krzyżanowski & P. Nowak (eds.), *Manipulacja w języku* (pp. 277-282). Lublin: UMCS.
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1998). *Metafora e vita quotidiana*. Milano: Bompiani.

- Laskowska, E. (2008). Wartościowanie jako środek perswazji. In E. Laskowska, I. Benenowska & M. Jaracz (eds.), *Język, społeczeństwo, wartości. Prace Komisji Językoznawczej Bydgoskiego Towarzystwa Naukowego, Nr XVIII* (pp. 219-226). Bydgoszcz: BTN.
- Maćkiewicz, J. (1995). Metafora w reklamie. In A.M. Lewicki & R. Tokarski (eds.), *Kreowanie świata w tekstach* (pp. 229-238). Lublin: UMCS.
- Pastucha-Blin, A. (2013). *La concettualizzazione del corpo umano nel discorso persuasivo rivolto al pubblico femminile. L'approccio cognitivo*. Katowice: UŚ.
- Priulla, G. (2002). *Vendere onnipresenza: metafore pubblicitarie, tecnologie, miti del XXI secolo*. Bari: Dedalo.
- Richards, I.A. (1967). *La Filosofia della retorica*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salerno, S. (2014). Il linguaggio pubblicitario tra persuasione e retorica. *H-ermes. Journal of Communication H-ermes*, n° 2, 59-79. doi 10.1285/i22840753n2p59.
- Wieczorek, U. (1999). *Wartościowanie, perswazja, język*. Kraków: Wydawnictwo Księgarni Akademickiej.

Fonti degli esempi [google shortner links]

- 1) <https://goo.gl/9bQqE4>, 2) <https://goo.gl/YGD15R>, 3) <https://goo.gl/6381o5>, 4) <https://goo.gl/gon6EJ>, 5) <https://goo.gl/Fq3Q5X>, 6) <https://goo.gl/eFFCge>, 7) <https://goo.gl/SHCyWM>, 8) <https://goo.gl/irXWb4>, 9) <https://goo.gl/YL2vVp>, 10) <https://goo.gl/FoQ8P5>, 11) <https://goo.gl/ZZaQLx>, 12) <https://goo.gl/sVHCkK>, 13) <https://goo.gl/5mpR4Z>, 14) <https://goo.gl/8w68ze>, 15) <https://goo.gl/8b4rs5>, 16) <https://goo.gl/CP1M6z>, 17) <https://goo.gl/42usQq>, 18) <https://goo.gl/xLt8oc>.

THE LIMITS OF SPACE: THE CONTAINER METAPHOR
IN THE LANGUAGE OF ADVERTISING

Abstract: The present article discusses the results of the analysis of ontological metaphors in persuasive discourse. It focuses mainly on the presence of the container metaphor in selected written advertisements on internet sites and travel magazines available online. Due to the fact that we are physical entities, separated from the world by the exterior of our skin, we perceive the world as something that is external. Each of us is a container with a constricting surface and with the orientation of the *in/out* type towards other physical objects, which are restricted in a similar way. We perceive them as containers as well. In the same manner, we impose the orientation on the places that surround us.

The analysis conducted has confirmed the conceptualisation of the sites that are recommended as worth seeing or visiting (considering both large areas as well as small city centres, squares, buildings, etc.) by means of the container metaphor. The obtained research results have been classified into five categories that are characteristic of a container, namely *in/out*, *centre/periphery*, in addition to those that refer to the quality of being *empty/full*, *open/closed*, *covered*, *surrounded*, etc. Moreover, the analysis has demonstrated that the metaphor (as a phenomenon that is not only of linguistic but, above all, of conceptual nature) is one of the most effective strategies of evaluating and, consequently, of persuading.

Keywords: conceptualisation, container metaphor, persuasive discourse, advertisement, evaluation

KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL
Università di Scienze Sociali e Umanistiche SWPS

*Il discorso anti-immigrazione:
migranti, immigrati, profughi, rifugiati
nei social media italiani*

Negli ultimi anni l'immigrazione in Europa è diventata uno dei problemi più scottanti che affligge tutti i paesi europei, ma che colpisce l'Italia in modo particolare. Per la sua posizione geografica l'Italia è maggiormente esposta ai flussi migratori, specialmente per via marittima, svolge dunque un ruolo primario nell'accoglienza dei migranti. Per questo motivo l'argomento dell'immigrazione costituisce uno dei punti cruciali della politica italiana, provocando però numerose controversie e polarizzando la società.

Nel presente contributo si vorrebbe prendere in esame alcuni modi in cui si esprime l'opinione pubblica nei *social media* come Facebook sul tema dell'immigrazione con lo scopo di indagare soprattutto sulle strategie messe in atto per costruire la figura dell'Altro, dello Straniero nell'ambito del discorso anti-immigrazione.

LINGUA COME PRATICA SOCIALE

Si ritiene di considerevole importanza lo studio dei modi in cui avviene la comunicazione sul tema dell'immigrazione, partendo dal presupposto che la lingua che usiamo non vada intesa come una semplice combinazione di lessico e grammatica, ma le sue funzioni vanno ben oltre, come intuito già da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf (cfr. Sapir, 1978; Whorf, 1982): la rappresentazione linguistica influisce sui processi cognitivi e contribuisce a modellare la visione del mondo delle persone. Si considera quindi più che legittimo l'impiego del termine discorso, specialmente come interpretato nel framework dell'analisi critica del discorso (*Critical Discourse Analysis*, ovvero CDA), visto che l'analisi del contesto sociale in cui avviene sia la produzione sia la ricezione del testo, cruciale in questo tipo di analisi, è particolarmente importante nel caso della tematica dell'immigrazione. Come sottolinea

Norman Fairclough (1989, pp. 22-25), lo studio del rapporto tra la società e la lingua come se fossero due entità distinte è un approccio erroneo: la lingua è una pratica sociale e tutti i suoi usi sono socialmente condizionati e producono una serie di effetti sociali. Si è peraltro convinti che il linguaggio non sia soltanto uno strumento passivo nella propagazione di certe idee e credenze, ma è fondamentale per la sua capacità di provocare azioni (cfr. Nijakowski, 2006). Lo confermano anche le parole di Fairclough che constata (2013, p. 92):

Considerare l'uso della lingua come una pratica sociale implica, in primo luogo, che è un modo di azione [...], e, in secondo luogo, che è sempre un modo di azione situato socialmente e storicamente, in una relazione dialettica con gli altri aspetti del 'sociale' (il suo 'contesto sociale') – è socialmente determinato, ma è anche socialmente determinante o *costitutivo*. (trad. mia)

Di conseguenza, si può dire che la lingua è responsabile, almeno parzialmente, per la creazione e per la riproduzione delle ideologie e delle rappresentazioni (spesso stereotipate) del sé e degli altri (cfr. Orrù, 2014, p. 115). Anche nel caso del discorso anti-immigrazione, il suo ruolo non è da sottovalutare; siamo dell'opinione che la lingua contribuisca a far nascere frontiere e muri tra gli esseri umani e che queste barriere mentali che la lingua rispecchia sono più pericolose e difficili da scavalcare di quelle reali, fisiche. Per questo motivo, nel presente lavoro assumiamo l'approccio della CDA che, pur non essendo una scuola di pensiero uniforme dato che si avvale di un'ampia varietà di metodologie di carattere interdisciplinare, mira a individuare le relazioni di potere, di ineguaglianza nascoste nella lingua, come sostiene Teun van Dijk (1993, p. 252), la CDA “non mira primariamente a contribuire a una disciplina specifica, un paradigma, una scuola o una teoria del discorso. È soprattutto incuriosita e motivata dai pressanti problemi sociali che spera di capire meglio attraverso l'analisi del discorso” (trad. mia). Inoltre, lo scopo principale di capire e svelare i problemi sociali tramite l'analisi del discorso è accompagnato dall'intento di influire sulla realtà sociale e modificare le relazioni di disparità. Tale prospettiva pare più che adeguata all'analisi del discorso sull'immigrazione che in gran parte sembra deviare verso xenofobia, razzismo e sciovinismo.

SOCIAL MEDIA COME EMANAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA

L'interesse per il discorso anti-immigrazione sui *social media* e in particolare su Facebook (sul quale si incentra questa ricerca) scaturisce dalla convinzione che negli ultimi tempi la Rete riveste una funzione sempre più prominente nella vita sociale e politica, diventando una piazza virtuale in cui avviene una gran parte della

comunicazione, anche quella riguardante i più importanti temi sociali, politici, economici, culturali, religiosi ecc. I *social media* costituiscono l'agorà moderna in cui si confrontano le idee, dando vita a una nuova versione dell'opinione pubblica, intesa qui in quanto un insieme di giudizi collettivi, un sistema di "immagini in base a cui agiscono gruppi di persone o individui che agiscono in nome di gruppi", per usare la classica definizione di Walter Lippmann presentata nel 1922 (trad. it. 2004, p. 22). Le immagini di cui parla Lippmann costituiscono un ambiente invisibile, una fonte di conoscenze indirette che guidano le azioni delle persone e si è dell'opinione che oggi giorno siano i *social media* a generare e propagare queste immagini fra almeno una parte della società.

Le conseguenze della diffusione dei mezzi come Facebook per la sfera pubblica e per il dibattito democratico sono notevoli. In questa sede si vorrebbe accennare a quelle più significative nel caso del discorso sull'immigrazione, legate strettamente al mezzo di comunicazione. Occorre indicare in questo contesto la vulnerabilità dei *social media* alla proliferazione delle *fake news*, ovvero notizie deliberatamente false messe in circolazione per suscitare l'interesse degli internauti e per disinformarli, che danneggiano l'opinione pubblica, creando confusione e rendendo più facile la manipolazione dell'informazione. Inoltre, i *social media* sono esposti all'attività dei *bot*, ossia dei programmi informatici destinati a svolgere compiti in maniera automatizzata, che frequentemente vengono usati come arma politica: i *bot* si mimetizzano come regolari utenti del Web, producendo centinaia di testi mirati a aumentare la popolarità di un politico o di un partito. Non da tralasciare sono anche i pericoli all'interno dei *social media*, come per esempio la questione degli algoritmi che determinano la visibilità dei contenuti nei servizi come Facebook (cfr. Pariser, 2011) e che sono programmati in modo da adeguarsi all'utente e fornire informazioni in base alle sue abitudini e preferenze. In seguito, l'utente si ritrova in una bolla di notizie selezionate e personalizzate, isolato da ciò che è in contrasto con le sue opinioni, il che può portare al rinforzo e all'estremizzazione delle sue idee.

In generale, il Web che si caratterizza per la rapidità di trasmissione dei messaggi e garantisce, almeno in apparenza, un certo livello di anonimato, favorisce una comunicazione abbastanza specifica per quanto riguarda il livello di espressività, giudizi negativi, visioni stereotipate. John Suler (2004) propone addirittura il termine *toxic disinhibition* (disinibizione tossica), ovvero l'allentamento o l'abbandono di restrizioni sociali nella comunicazione online, la quale rende virtuale l'interlocutore e porta ai comportamenti verbali violenti, carichi di aggressività, volgarità, minacce ecc.

Alla luce di queste osservazioni sommarie relative ai possibili effetti dei *social media* sulla comunicazione e, di conseguenza, sulla formazione dell'opinione pubblica, si ritiene utile, se non necessario, prendere in esame il discorso anti-immigrazione su Facebook per identificare i rischi ad esso legati, celati proprio nelle parole.

ALCUNI NUMERI DELL'IMMIGRAZIONE

Al fine di interpretare correttamente il discorso anti-immigrazione su Facebook la presente analisi non può esimersi dal confronto con la realtà dei fatti, perciò è utile fornire alcuni dati statistici riguardanti l'immigrazione in Italia.

La crisi verificatasi in seguito alla guerra in Siria e ai conflitti in Afghanistan e in Iraq si è trasformata in una vera e propria crisi umanitaria, facendo incrementare notevolmente il flusso migratorio dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Europa con il picco degli arrivi nel 2015 (stimato dall'UNHCR a 1.014.836 degli arrivi per mare, tra cui si sono registrati 153.842 migranti sbarcati in Italia¹).

I dati presentati dall'Istat (2017, Febbraio 10) constatano che i processi migratori in Italia sono cambiati non solo nel senso numerico, ma si sono trasformate anche le motivazioni che spingono i migranti: quelle perlopiù economiche (per lavoro e successivamente per famiglia) sono sostituite in gran parte dalle ragioni relative alla ricerca di asilo politico e protezione.

Le statistiche sull'immigrazione riportate da varie istituzioni (come quelle menzionate sopra) presentano spesso la situazione in maniera frammentaria, prendendo in considerazione solamente una parte di questo fenomeno. Per poter valutare l'influsso reale dell'immigrazione sulla struttura demografica italiana ci vorrebbe un quadro complessivo che tenesse conto della diversità tipologica degli stranieri in Italia. A questo fine occorre presentare i dati seguenti²:

– gli immigrati residenti con permessi adeguati, iscritti all'anagrafe, sono 5.047.000 (Istat, 2017, Marzo 6), fra cui anche i cittadini di altri paesi dell'Unione Europea, che non rientrano tipicamente nell'immagine dello Straniero,

– gli immigrati regolari non residenti, che hanno un permesso di soggiorno ma non sono iscritti all'anagrafe sono circa 400.000 (Fondazione ISMU, 2017), inclusi i rifugiati,

– i richiedenti asilo sono circa 200.000, secondo il Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017, in base al numero di persone presente nel sistema di accoglienza dello Stato italiano (ANCI *et al.*, 2017),

– gli immigrati irregolari sono circa 491.000 (Fondazione ISMU, 2017).

Ovviamente, le statistiche riferite sopra costituiscono solo stime, dato che mancano dati precisi e ufficiali (soprattutto nel caso degli immigrati irregolari), tut-

¹ Questi dati sono forniti dal dossier della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate (Camera dei Deputati, 2017, Gennaio 23).

² Per un'analisi dettagliata si veda Colombo, 2017.

tavia è legittimo ipotizzare che in Italia vivano circa 6 milioni di stranieri (più o meno il 10% della popolazione). Questo numero, confrontato con i dati del 2001 che stimavano la popolazione straniera pari a 1,3 milione (cfr. Orrù, 2016, p. 37), attesta un notevole cambiamento nella demografia della società italiana, che, oltre alla dimensione economica e amministrativa, ha dei risvolti culturali in quanto fa interrogare sulla concezione dello Straniero in generale e influenza i rapporti tra le persone.

Nei paragrafi successivi, dunque, ci si concentrerà sul quesito: chi è lo Straniero e, in particolare, quale immagine dello Straniero nasce nella comunicazione digitale e viene riprodotta tramite la lingua su Facebook.

L'IMMIGRAZIONE E LA SUA NOMENCLATURA – ASPETTO LESSICOGRAFICO

Come si è accennato prima, la lingua vista come pratica sociale crea e riproduce le relazioni di potere e le ideologie all'interno di un certo immaginario collettivo, si crede dunque che sia utile mettere a confronto le forme che offre il sistema lessicale italiano per denominare chi partecipa alle migrazioni e gli usi che ne fanno gli utenti di Facebook. Tale approccio consentirà di individuare i meccanismi che contribuiscono alla costruzione della rappresentazione dello Straniero nell'ambito del discorso anti-immigrazione.

Fra i termini riguardanti il campo semantico dell'immigrazione si sono identificati i seguenti lessemi: *immigrati, migranti (regolari e irregolari), clandestini, extracomunitari, rifugiati, richiedenti asilo, profughi*.

Nei dizionari l'immigrato è definito come qualcuno “che si è trasferito in un paese diverso da quello d'origine, spec. per trovare lavoro” (SC³) o, più precisamente:

che, o chi, si è trasferito in un altro paese: *operai i., famiglie i. nel Nord*; in senso specifico, riferendosi ai soli spostamenti determinati da dislivelli nelle condizioni economiche dei vari paesi, chi si è stabilito temporaneamente o definitivamente per ragioni di lavoro in un territorio diverso da quello d'origine (VT)

Viene indicata qui, anche se non come condizione *sine qua non*, la motivazione economica, ovvero la ricerca delle condizioni di vita migliori.

³ Per la presente ricerca si sono consultate le edizioni online di *Vocabolario Treccani* e *Dizionario della Lingua Italiana “il Sabatini Coletti”*, per le quali fonti nel testo si usano, rispettivamente, gli acronimi VT e SC. Inoltre, con la sigla GAM si indica il *Glossario sull'asilo e la migrazione* (Cherubini, Faro & Rinaldi, 2016).

La parola *migrante*, invece, può stupire per la genericità delle definizioni: “che si sposta, che migra, migratore” (SC) e “che migra, che si sposta verso nuove sedi: *popoli, gruppi etnici m.; animali, uccelli migranti*” (VT). Magari proprio questa vaghezza di significato ha reso così diffuso il termine, come osserva Rafaella Setti (2017):

Uno dei cambiamenti più evidenti (di cui avevamo già trattato) è stato quello che ha portato alla prevalenza dell’uso del termine migrante rispetto ai tradizionali emigrante/emigrato e immigrato; la parola è stata caricata di maggiore densità semantica fino a svolgere la funzione di *passerpartout* per trattare la maggior parte delle questioni connesse ai flussi migratori (accoglienza, permanenza, lavoro per queste persone).

Setti nota anche che per questo accumulo di accezioni si è indebolito, se non del tutto sparito, il valore tipico del participio presente, di conseguenza il termine *migrante* non si riferisce solamente alle persone in movimento, indica anche quelle che soggiornano nel paese ospitante in maniera permanente.

Migrante potrebbe essere dunque visto come iperonimo di tutti i tipi di flussi migratori. Lo conferma il *Glossario sull’asilo e la migrazione* preparato dalla Commissione Europea che spiega così il lessema:

In termini generali, persona che è al di fuori del territorio dello Stato di nazionalità o cittadinanza e che ha risieduto in un paese straniero per più di un anno indipendentemente dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, usati per la migrazione. (GAM, p. 90)

La pubblicazione elenca numerose specificazioni della parola *migrante*, fra cui *migrante regolare*, ossia quello che risiede in un paese con regolare permesso di soggiorno, e *irregolare*, se è entrato in un paese evitando i controlli di frontiera o rimane in un paese anche dopo la scadenza del visto. Come sinonimo del *migrante irregolare* viene indicato il termine *clandestino*. Dal 2009 in Italia la clandestinità, intesa specialmente come permanenza in un paese pur avendo ricevuto un ordine di espulsione, costituisce un reato penale.

Non riportato da Setti (2017) né da Cherubini, Faro & Rinaldi (2016), ma usato ancora, per esempio sulla stampa italiana, è il termine *extracomunitario*. Nel significato letterale si riferisce a tutti coloro che non godono di una cittadinanza di uno stato membro dell’Unione Europea (quindi anche un cittadino svizzero o canadese è extracomunitario). Nel linguaggio comune però il termine è generalmente usato per denotare persone immigrate in Europa, spesso illegalmente, e provenienti da paesi economicamente disagiati (cfr. SC; VT).

Fra i vocaboli dotati di un significato ben preciso si ritrova *rifugiato*, ovvero una persona che “per il giustificato timore di persecuzione per motivi di razza, religio-

ne, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale” (GAM, p. 133) è costretta a cercare rifugio in un paese straniero (cfr. SC). Lo status di rifugiato è sancito e definito nel diritto internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

Di carattere ugualmente concreto risulta il termine *richiedente asilo*, ovvero chi “cerca la sicurezza da persecuzioni o danni gravi in un paese diverso dal proprio e in attesa di una decisione sulla domanda per ottenere lo status di rifugiato” (GAM, p. 130).

Molto più ambigua si dimostra la parola *profugo*, che, specialmente negli usi comuni e giornalistici, si sovrappone spesso con *rifugiato*, per la sua mancanza di precisione è assente nei testi giuridici (cfr. GAM). Può riferirsi alle persone costrette a lasciare la propria patria in seguito a calamità naturali come terremoti, alluvioni, eruzioni vulcaniche, ma anche a causa di guerre, persecuzioni politiche o razziali (cfr. VT).

Come sottolinea Setti (2017), considerata la moltitudine di situazioni in cui si trovano i partecipanti ai grandi flussi migratori, bisogna essere attenti a distinguere

[...] anche nelle scelte linguistiche, coloro che hanno diritto a richiedere la protezione internazionale e quindi ad essere riconosciuti *rifugiati*, da coloro che invece non rientrano in tali criteri e restano nella condizione di *migranti* intenzionati a cercare condizioni di vita migliori in altri Paesi o *profughi* con la volontà di tornare al loro Paese, una volta ristabilite le condizioni di normalità.

IL DISCORSO ANTI-IMMIGRAZIONE SU FACEBOOK

La presente ricerca si basa su un corpus di testi pubblicati nel periodo tra l'ottobre e il novembre 2017 sui seguenti profili Facebook: Stop invasione, Questa è l'Italia di oggi 2017, Resistenza nazionale, Gli Italiani Non Sono Razzisti, Sono Stanchi Di Questa Invasione e quello di Matteo Salvini. I profili sono stati selezionati in base alla tematica che si incentra sull'immigrazione e all'atteggiamento negativo verso i migranti. L'oggetto principale della ricerca sono i commenti degli internauti lasciati sotto i *post*, considerati come facenti parte del dibattito pubblico sull'immigrazione e come manifestazione dell'opinione pubblica. Tale impostazione dell'analisi permette di individuare i *topoi* più ricorrenti nel discorso anti-immigrazione e svelare le immagini dello Straniero più radicate.

È interessante osservare quali sono i termini più usati per denotare le persone arrivate negli ultimi anni in Italia e quali immagini vengono attivate e rinforzate attraverso certe scelte linguistiche.

La considerazione più evidente riguardante la denominazione è che i termini analizzati nei paragrafi precedenti in molti casi non vengono impiegati in modo neutro e preciso per riferirsi alle persone arrivate in Italia a seconda del loro status. Colpisce il forte carico emotivo legato alla scelta delle parole e le connotazioni che comportano.

Per esempio, la parola apparentemente neutra e universale *migrante* viene associata con criminalità e malattie:

- (1) I migranti economici resteranno tutti in italia⁴ a spese nostre... altri delinquenti?
- (2) Faccia una bella cosa, allora: i migranti li mantenga Lei che è bravo e decente, invece che costringere gli italiani a mantenerli e a subire anche la loro criminalità e le loro malattie.

Le persone che arrivano in Italia non si adeguano alla visione normativa di un migrante ideale, e ciò, nell'ambito del discorso anti-immigrazione, mina la legittimità delle loro intenzioni e delle loro richieste:

- (3) L'Onu e Cnn parlano di tortura e condizioni disumane dei migranti dei centri d'accoglienza in Libia. Ma quelli che arrivano qua, sono tutti robusti e in salute.

Nel corpus analizzato si notano numerose occorrenze di termini che evidenziano lo status giuridico illegale degli arrivati come *clandestino* o *irregolare*, tuttavia non sono le questioni di legalità a costituire l'elemento negativo prevalente, ma piuttosto i migranti stessi ritratti come persone pericolose, pigre, che vogliono usufruire dei beni e dei diritti che dovrebbero essere riservati agli italiani, come, per esempio, il lavoro:

- (4) è l'unico paese dove trovi clandestini in ogni luogo... tutti a cazzeggiare ed a farsi mantenere... siamo un paese da schifo, dove possono entrare tutti senza controlli, dove arrivano tutti i nullafacenti o delinquenti del mondo intero.
- (5) ma se non c'è lavoro per noi, che stiamo sputando sangue da una vita, cosa ci si può aspettare che facciano questi farabutti clandestini?
- (6) ma si sa bene che se fai entrare gente CLANDESTINAMENTE e SENZA-CONTROLLO con la disoccupazione così alta come è in Italia, questi andranno a delinquere; la domanda è: ma il PD che sa bene tutto questo, perché vuole tutta questa delinquenza? Siamo sicuri che la "cospirazione" ai nostri danni sia solo fantascienza?
- (7) Ma che azzo di diritti vogliono... sono clandestini e in maggior parte criminali...

⁴ Negli esempi riportati è stata conservata la grafia originale.

L'antagonismo viene rafforzato tramite la presentazione dei migranti come violenti e aggressivi per natura, propensi alla delinquenza:

- (8) ammazzate si criminali / e quelli che le permette di entrare
- (9) Bella roba si deve vedere, l'Italia continui pure ad accogliere questi delinquenti
- (10) Quando ci ammazzeranno come animali poi dove te la ficchi la tua buona legge? Non state aiutando gente che ha bisogno ma delinquenti
- (11) Questi bastardi sono delinquenti, bruciateli insieme alla boldrini e Kyenge.
- (12) Questi pezzi di merda che hanno invaso l'Italia con il benessere di questi merdosi comunisti, vengono solo per delinquere.

Nelle citazioni sopra si nota innanzitutto una forte e incolmabile divisione tra gli italiani e i migranti che la lingua rinforza. Va segnalato in questo contesto il lessico fortemente marcato per quanto riguarda le connotazioni negative (*delinquenti, criminali*), volgarismi (*bastardi, pezzi di merda*), anche questi carichi di valutazioni negative, nonché le forme grammaticali (l'imperativo: *bruciateli, ammazzate*) che intensificano giudizi estremi.

Nel discorso anti-immigrazione anche i termini precisi, come, ad esempio, *rifugiati*, vengono talvolta impiegati in maniera che discosta dal loro significato originale, lo distorce. Chiamiamo questo uso "metalinguistico" in quanto attira l'attenzione alla parola stessa e al suo significato al fine di negarlo; si può ottenere tale effetto tramite l'uso delle virgolette oppure l'aggiunta dell'aggettivo *vero*. Di conseguenza, si mettono in dubbio i motivi che spingono i migranti a lasciare la patria e gli si attribuisce una motivazione scorretta:

- (13) Ma guarda un po', anche a Lecco i "rifugiati" spacciano droga.
- (14) A me già sta parola "rifugiati" mi fa venire il voltastomaco. Rifugiati da cosa? Maledetti, non si sapeva che fine avrebbero fatto questi parassiti?
- (15) I veri rifugiati non sono questi, i veri rifugiati hanno poi voglia di ricominciare un'altra vita e lavorare onestamente per ritrovare la serenità, questi sono delinquenti scappati dalla loro terra perché la ce la condanna a morte li sistemano per le feste e qui accolgono tutti e ce li dobbiamo sorbire noi, questi si mischiano con i veri rifugiati.
- (16) Ma x favore la vogliamo smettere di fare venire in Italia tutti sti delinquenti? I veri profughi qui nn ci arrivano... Non abbiamo abbastanza delinquenti nostrani.
- (17) I finti profughi
- (18) l'importazione di delinquenti da altri paesi, specialmente di coloro che si "spacciano" per richiedenti asilo!!!
- (19) Non sono e non saranno mai profughi che fuggono da guerre, sono unicamente delinquenti che sono usciti dalle carceri.

Si vede subito che le parole apparentemente tecniche (*rifugiato, richiedente asilo*) vengono usate non per riflettere lo status reale dei migranti, ma piuttosto per rimarcare la loro non appartenenza al territorio in cui arrivano, lo status di irregolarità rispetto alla legge e la loro natura criminale.

Come si è già osservato negli esempi precedenti, l'immagine dello Straniero come meno civilizzato, primitivo, selvaggio è uno dei *topoi* più ricorrenti, visto che è uno strumento utile per deumanizzarlo, privarlo di ogni somiglianza agli italiani e facilitare la valutazione negativa nei suoi confronti. Qui di particolare efficacia risultano le metafore animaliste che concettualizzano gli esseri umani in termini tipici per gli animali (Musolff, 2015; Orrù, 2015, p. 156), il cui potenziale ingiurioso è notevole. Osserviamo alcuni commenti pubblicati come reazioni a un filmato in cui un migrante, che sembra presentare ritardo mentale, si esprime in maniera critica sull'Italia e sugli italiani (già il fatto di far circolare tale video pare un abuso, animato da cattive intenzioni):

- (20) scimmia di merda
- (21) Anche le scimmie ci prendono x il culo siamo messi male
- (22) Pensavo che le scimmie non parlavano!
- (23) LE SCIMMIE VENGONO RICEVUTI... GLI ITALIANI BISOGNOSI VENGONO SCHIFATI.
- (24) In Africa le banane sono mature. [...] Ritorna nel deserto scimmia
- (25) Brutto. Babbuino
- (26) Vai a casa tua, a rompere il cazzo!!! Hai capito bene, babbuino!
- (27) Ma un bel calcio nelle parti basse così vediamo se si calma schifoso maiale a due zampe
- (28) Ma affanculo tu e tutti quelli che ti hanno fatto venire bestia ignorante
- (29) I topi di fogna riemergono ovunque ci sia pane per il loro denti!!!!.

Degna di nota è la facilità con cui si abbinano le metafore che percepiscono l'uomo come scimmia / maiale / bestia / topo di fogna alle espressioni scatologiche e oscene, facendo nascere comunicati saturi di odio e disdegno che dividono permanentemente le persone.

Si osserva un simile modo di pensare nella metafora che vede lo Straniero come parassita, anche se non è ben chiaro se la parola, definitivamente usata come insulto, si avvalga del suo significato biologico o piuttosto quello sociologico (cfr. Musolff, 2014):

- (30) Torna a casa tuo parassita
- (31) Cacciamoli a calci, questi sono solo parassiti
- (32) Ma vattene al tuo paese parassita
- (33) Già adesso, senza contare quelli che arriveranno, questi parassiti stranieri ci stanno destabilizzando.

Tra le strategie messe in atto per deumanizzare lo Straniero occorre segnalare quella reificante, che lo concettualizza come oggetto. Ricorrono spesso in questo contesto i verbi come *rispedire* e *rimandare* che tipicamente riguardano oggetti e non persone (cfr. Orrù, 2014, p. 122), se, invece, si riferiscono a un essere umano, lo fanno in contesti specifici in cui l'agentività di un individuo è limitata (es. esercito):

- (34) Rimandate nella giungla queste schifose afroscimmie.
- (35) Rimanfiamoli a casa tutti e con loro tutti i nostri parlamentari
- (36) Ma rimandateli a casa loro!!!
- (37) Rispediteli a casa con un barcone
- (38) Chiudere le frontiere e rispedire tutti nella giungla.

Si rilevano anche numerose metafore belliche secondo le quali gli arrivi dei migranti sono percepiti come invasione militare (cfr. Lakoff & Johnson, 1980):

- (39) Grazie ancora cancri politici per l'invasione di questa merda
- (40) fermare con le buone o le cattive questa invasione infestante
- (41) Stop invasione
- (42) Questa invasione, logicamente, porta con sé solo effetti negativi come malattie.

Tale scelta linguistica sottolinea non solo l'intensità del fenomeno dell'immigrazione, ma anche palesa e rinforza l'atteggiamento evidentemente ostile e pieno di paure nei confronti dei migranti.

CONCLUSIONI

Le strategie impiegate per la costruzione della figura dello Straniero identificate nel discorso anti-immigrazione hanno un tratto in comune: mirano a introdurre e rinforzare la polarizzazione noi-loro. Non c'è dubbio che tale dicotomia è un meccanismo indispensabile per un funzionamento stabile di una comunità, dato che il confronto e il contrasto con gli altri consente di rafforzare l'identità dei membri di una comunità e marcare la distanza tra essa e gli estranei. Tuttavia, se le differenze tra noi e loro vengono enfatizzate in maniera eccessiva e prevale la tendenza ad applicare stereotipi esclusivamente peggiorativi nei confronti dello Straniero, si rischia di creare una visione della realtà troppo semplificata e quindi falsa, che favorisce il populismo e può avere gravi conseguenze.

Si crede che il discorso anti-immigrazione su Facebook si esponga a questo pericolo, in parte proprio a causa della natura del Web come canale di comunicazione. L'analisi svolta dimostra che questo tipo di linguaggio si caratterizza per un alto

tasso di espressività nonché di valutazioni estremamente negative. Si avvale del repertorio lessicale italiano riguardante i flussi migratori, tuttavia non lo fa in modo neutro, rispettando il valore semantico delle parole, ma se ne serve con lo scopo di screditare. L'intento spregiativo rivolto verso i migranti è realizzato tramite le connotazioni negative delle parole, alcuni tipi particolari di metafore. Colpisce anche una visibile propensione alle parole oscene, parolacce e invettive.

Queste strutture linguistiche mirano a risvegliare le paure fondamentali nei membri della società: timore per la loro vita, per la salute, per il lavoro. Lo Straniero viene presentato come pericoloso, amorale, bestiale.

Assumendo l'ottica dell'analisi critica del discorso, bisogna sottolineare che le strutture linguistiche riscontrate nelle discussioni su Facebook contribuiscono ad attivare una visione della realtà stereotipata e perciò pericolosa. Riproducono certi valori e atteggiamenti verso lo Straniero che propagano ostilità, se non addirittura odio, e ciò minaccia di dilagare e di comprendere l'intero dibattito pubblico. Pare dunque di estrema importanza capire la natura del discorso anti-immigrazione su Facebook, identificare i suoi meccanismi linguistici e i valori su cui si basa, al fine di combattere le disuguaglianze e l'ostilità nonché prevenire che si erigano nuove frontiere invalicabili tra gli esseri umani.

BIBLIOGRAFIA

- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello SPRAR, UNHCR (2017). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*. Retrieved from <https://goo.gl/dTyR8y>.
- Cherubini, M., Faro, S. & Rinaldi, M. (eds.). (2016). *Glossario sull'asilo e la migrazione. Edizione italiana*. Roma: CNR.
- Camera dei Deputati (2017, January 23). *Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. Dossier a cura degli Ispettori della Guardia di Finanza addetti all'Archivio della Commissione*. Retrieved from <https://goo.gl/jPLtJu>.
- Colombo, F. (2017, March 23). Quanti sono, in tutto, gli stranieri in Italia? *Lenius*. Retrieved from <https://goo.gl/A7Z11s>.
- Fairlough, N. (1989). *Language and power*. London: Longman.
- Fairlough, N. (2013). *Critical discourse analysis: The critical study of language*. London: Routledge.
- Fondazione ISMU (2017). *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*. Milano: Franco-Angeli.
- Istat (2017, March 3). *Indicatori demografici*. Retrieved from <https://goo.gl/KTSR5C>.
- Istat (2017, October 10). *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. 2016-2017*. Retrieved from <https://goo.gl/GWTN8L>.

- Lakoff, G. & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Lippmann, W. (2004). *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli.
- Musolff, A. (2014). Metaphorical parasites and “parasitic” metaphors: Semantic exchanges between political and scientific vocabularies. *Journal of Language and Politics*, n° 13(2), 218-233.
- Musolff, A. (2015). Dehumanizing metaphors in UK immigrant debates in press and online media. *Journal of Language Aggression and Conflict*, n° 3: 1, 41-56.
- Nijakowski, L.M. (2006). *Analiza dyskursu na temat mniejszości narodowych i etnicznych w polskich mediach. Aspekty teoretyczne i przykłady*. Retrieved from <https://goo.gl/Gbmr5n>.
- Orrù, P. (2014). Racist discourse on social networks: a discourse analysis of Facebook posts in Italy. *Rhesis: International Journal of Linguistics, Philology and Literature*, n° 5(1), 113-133.
- Orrù, P. (2015). “Burn them all”: alterity and racist discourse on Facebook. *Letterature Straniere & Quaderni del Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica dell'Università di Cagliari*, n° 16, 147-165.
- Orrù, P. (2016). Strategie discorsive dell'informazione televisiva nel discorso sulle migrazioni, alcuni appunti linguistici sul caso italiano. *Palimpsest*, n° 1(1), 37-52.
- Pariser, E. (2011). *The Filter Bubble: What the Internet is hiding from you*. London: Viking/Penguin Press.
- Sapir, E. (1978). *Kultura, język, osobowość. Wybrane eseje*. Warszawa: PIW.
- Setti, R. (2017). Migranti, profughi e rifugiati. Anche le parole delle migrazioni sono sempre in viaggio. Retrieved from <https://goo.gl/BJgoaH>.
- Suler, J. (2004). The Online Disinhibition Effect. *CyberPsychology & Behavior*, n° 7(3), 321-326.
- UNHCR (2017). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*. Roma: Gemma-graf.
- van Dijk, T. (1993). Principles of critical discourse analysis. *Discourse & Society*, n° 4(2), 249-283.
- Whorf, B.L. (1982). *Język, myśl i rzeczywistość*. Warszawa: PIW.

ANTI-IMMIGRATION DISCOURSE:
MIGRANTS, IMMIGRANTS, AND REFUGEES IN ITALIAN SOCIAL MEDIA

Abstract: Although all of Europe is struggling with the immigration crisis due to an unprecedented influx of migrants from Africa and the Middle East that has increased since 2015, Italy's situation is particular, due to its geographical position and fundamental role as a natural entry point to the EU. Thus, immigration has become one of the most pressing issues in Italian politics, one that provokes controversies and polarizes Italian society.

The aim of this paper is to examine the discursive practices of anti-immigration users of social media who, consequently, significantly influence public opinion and public debate, considering the growing importance of social networks as a means of sharing information and ideologies. The analysis concentrates on linguistic strategies used to construct the figure of the Other on Facebook, strengthening the us-them dichotomy in everyday exchanges. Lexical forms as well as grammar and metaphors are taken into account in order to understand the basis of antagonism towards immigrants. The analysis is conducted within the framework of Critical Discourse Analysis, which sees language as a means of reproducing dominance and inequality and, more importantly, sets out to knock down the walls that people raise between themselves in the name of an ideology.

Keywords: immigration, discourse, social media, language, metaphors

SILVIA BONACCHI
Università di Varsavia

*L'Italiano dei nuovi parlanti:
Italiano, quasi-Italiano, non-Italiano, Italiano di stranieri?
Riflessioni linguistiche e glottodidattiche
sull'Italiano "decentrato"*

INTRODUZIONE

Come suggerisce il tema cornice di questo volume, l'indagine linguistica non è chiamata solo a studiare i "confini e le zone di frontiera", ovvero i "confini" e le "limitazioni" che vengono create e riflesse nel linguaggio, ma anche il modo in cui parliamo dei parlanti di un linguaggio e delle comunità linguistiche che questi formano, stabilendo spesso linee nette (raramente oggetto di consapevole riflessione) di *inclusione* ed *esclusione*. Da alcuni decenni i processi di globalizzazione, la crescente mobilità delle persone e la creazione di reti transnazionali trasformano profondamente le ecologie linguistiche delle società contemporanee, mettendo in discussione il concetto (tradizionalmente statico) di "comunità linguistica" e di "lingua nazionale". La ridefinizione delle comunità linguistiche riaccende il dibattito sulla nozione di parlante "nativo", sia come nozione maturata nel senso comune sia come concetto linguistico (Cook, 1999). Si pone quindi il problema: dove devono e possono essere tracciate le nuove linee di demarcazione nelle società contemporanee fra "appartenenti" e "non appartenenti" a una data comunità linguistica? Si tratta di una semplice contrapposizione *nativo* versus *non-nativo*? *Standard* versus *substandard*? Oppure occorre riflettere sulle configurazioni che può assumere l'equilibrio ecolinguistico all'interno delle comunità di parlanti, assumendo un approccio descrittivo piuttosto che normativo-prescrittivo, un approccio policentrico (Clyne, 1992) piuttosto che etnocentrico? È evidente che una revisione del concetto di norma (cfr. Berruto, 2007) e degli ambiti di applicazione della prescrizione linguistica rappresenta una sfida a livello culturale per le società contemporanee con vaste conseguenze a livello di politica linguistica e concretamente di proposte di strategie di educazione linguistica. È questa una sfida che il mondo

della scuola ha percepito in maniera molto attenta: non a caso, il congresso GISCEL del 2016 veniva dedicato all’“Italiano¹ dei nuovi italiani”, riconoscendo l’urgenza del problema nell’ambito scolastico ed educativo (cfr. Vedovelli, 2017).

In realtà, non si tratta di un problema “nuovo” sorto nel nostro millennio, bensì dell’esito di uno sviluppo del neoplurilinguismo iniziato nel secolo scorso a partire dagli anni del *boom* economico delle società occidentali. Nel 1975 Tullio de Mauro scriveva: “L’età contemporanea, attraverso i grandi moti migratori, l’eccezionale sviluppo dei linguaggi artificiali [...], l’introduzione e diffusione di tecnologie che consentono la riproduzione e la diffusione mondiale e di massa delle produzioni segniche di ogni tipo, esalta oltre ogni limite noto la capacità plurilingue delle società umane” (de Mauro, 1985, p. 38). Se quindi le nostre società si sviluppano a livello delle proprie risorse comunicative verso un crescente plurilinguismo, con forza si ripropone il problema della ridefinizione del punto di riferimento per la norma linguistica. Negli stessi anni, Ulrich Ammon (1986) individuava sei attributi principali definitivi dell’Italiano standard (codificato, sovraregionale, elaborato, proprio dei ceti alti, invariante, scritto), mentre Gaetano Berruto (1987) proponeva già, portando avanti i risultati di Sabatini (1985), una concezione dell’Italiano neostandard come l’“Italiano dell’uso medio”, includendo nelle caratteristiche definitive una serie di tratti propri del parlato. In entrambi i casi abbiamo a che fare con un Italiano prescrittivamente definito, attraverso linee di demarcazione fra quello che Italiano non è (non-Italiano), o è Italiano imperfettamente o approssimativamente (semi-Italiano, quasi-Italiano, interlingua).

Questa concezione tradizionale secondo cui i concreti repertori dei membri di una data comunità linguistica vengono validati dal rapporto di questi con la lingua (neo) standard, che si pone come un punto di riferimento per la definizione di appartenenza e per la definizione dei livelli di competenza, viene oggi rimessa in discussione di fronte alle nuove dinamiche di formazione delle comunità linguistiche stesse. Se da un lato i “nativi” perdono il loro ruolo guida nelle società contemporanee occidentali, processo legato ai cambiamenti nella scolarizzazione, alle mutate possibilità di accesso alla cultura e alla volontà di usufruirne, dall’altro a comunità di nativi si affiancano comunità di non nativi che hanno alti livelli di competenza linguistica in italiano e lo parlano in maniera fluida, tuttavia presentano delle “specificità” (soprattutto a livello fonetico e lessicale) che sono riconducibili a una serie di fattori, primo dei quali una condizione di plurilinguismo. Una lingua standard come risultato di una codificazione normativa che vale come riferimento per l’uso “corretto” (proprio, non deviante) della lingua diventa quindi sempre più astratta e lontana dalle concrete pratiche di comunicazione sociale.

¹ Nel presente saggio a scopo di disambiguazione viene indicata con la lettera maiuscola la lingua (l’Italiano), mentre con la lettera minuscola la persona appartenente a una nazionalità (l’italiano).

Numerose sono state le proposte di una educazione linguistica attenta ai cambiamenti della società e alla nuova ecologia linguistica². L'ecolinguistica (Halliday, 1990) ha portato impulsi importanti per una concezione della lingua profondamente legata al contesto "ecologico", vale a dire il contesto sociale in cui una lingua si sviluppa³. Una sana ecologia linguistica, consistente in un'ampia diversità di forme del linguaggio, è ritenuta essenziale per ecosistemi sani, dal momento che la conoscenza ecologica locale è costruita all'interno delle varietà linguistiche locali e "decentrate" (Bagna, Machetti & Vedovelli, 2003). È evidente che una politica linguistica legata a prospettive di decentramento debba mettere in primo piano la definizione di "parlante competente", aprendo sfide a livello glottodidattico e culturale che vanno oltre il concetto di interlingua (Selinker, 1972; per ampliamenti si veda anche Pallotti, 2010, 2017) (un Italiano "proprio" ovvero "pieno" contrapposto a un sistema approssimativo e transitorio, ovvero non-Italiano, Italiano di stranieri, quasi-Italiano) e al concetto di varietà linguistica (Italiano che si realizza in una serie di varietà diafasiche, diatopiche e diamesiche, rispetto a cui il concreto repertorio di un parlante può essere definito come Italiano).

IL NEOPARLANTE

Alla luce delle nuove configurazioni di parlanti, è legittimo chiedersi con Michael Hornsby (2015, p. 107) cosa significa "essere parlanti" di una lingua? La questione della *speakerness* è considerata una delle maggiori sfide per la politica linguistica del XXI. secolo, in quanto essa implica la linea di demarcazione fra chi appartiene e chi non appartiene a una data comunità linguistica e conseguentemente la scelta fra *inclusione in* e *esclusione da*. Un'interessante proposta nell'ambito di concezioni di "decentramento" è quella del "nuovo parlante" o "neoparlante"

² Cfr. i contributi alla conferenza dell'ALTE del 2001 in *European Language Testing in a Global Context* (Milanovic & Weir, 2004), le tesi del GISCEL per una educazione linguistica democratica contro i limiti della pedagogia linguistica tradizionale (GISCEL, 1975).

³ Un importante ambito della ricerca eco-linguistica è quello riguardante la gravissima perdita di diversità culturale – oltre che di biodiversità – dovuta alla progressiva scomparsa di centinaia di lingue o alla graduale perdita della loro funzione comunicativa. L'atlante UNESCO delle lingue in stato di pericolo – più o meno grave e attuale – costituisce da molto tempo uno strumento importante, che ha spinto studiosi e ricercatori ad analizzare cause ed effetti di questo grave fenomeno. L'ecologia linguistica, inoltre, sta tentando anche di fornire utili soluzioni e risposte, sia in termini di documentazione e studio di tante lingue che stanno ormai scomparendo ('morendo' insieme ai loro ultimi parlanti), sia di tutela e riproposta di una pluralità di strumenti comunicativi che, altrimenti, nei prossimi cento anni rischiano di dimezzarsi, lasciando a disposizione dell'umanità solo i pochi idiomi dominanti.

(*new speaker*). Gli studi sui “nuovi parlanti” sono emersi nell’ambito delle ricerche sui cosiddetti linguaggi di minoranza (*minority languages*, quali Catalano, Galiziano, Irlandese nel primo decennio del secondo millennio, poi in seguito Bretone, Corso, Occitano; cfr. Hornsby & Quentel, 2013), ovvero sui linguaggi oggetto di “rivitalizzazione linguistica” (*language revitalization*) a seguito di politiche linguistiche di salvaguardia delle “minoranze” linguistiche. I processi di rivitalizzazione, spesso di matrice politica, impongono l’emergere di “nuovi parlanti” che parlano una nuova varietà della lingua rivitalizzata, in quanto i vecchi parlanti (nativi) sono minacciati di estinzione (esempi di questa situazione è l’Irlandese gaelico, cfr. McLeod & O’Rourke, 2015). Nel classico studio di Colette Grinevald e Michel Bert (2011, pp. 49-52) vengono individuati, in base alla competenza linguistica, i seguenti tipi di parlanti di una lingua di minoranza: il parlante fluente (caratterizzato da *fluency*), il semi-parlante (con *semi-fluency*), il parlante terminale e il *rememberer* (in caso di lingue minacciate), il parlante fantasma (*ghost speaker*, ovvero il parlante che nega la conoscenza di un linguaggio anche se ci sono le prove che lo conosce), l’ultimo parlante (*last speaker*, categoria alquanto discussa) e infine il nuovo parlante o neospeaker (*new speaker*, emergente in programmi di rivitalizzazione di un linguaggio minacciato).

Negli ultimi anni gli sforzi di indagine si sono concentrati soprattutto sui nuovi parlanti, i quali non vengono individuati solo in contesti di rivitalizzazione linguistica, ma anche in contesti in cui sorgono comunità linguistiche non riconducibili a chiari confini nazionali. L’uso del termine è stato in seguito dilatato a tal punto da divenire un termine ombrello per fenomeni in parte eterogenei: ‘neoparlante’ diventa colui che fa parte di comunità linguistiche “nuove”, legate a fenomeni di migrazione (cfr. Duchene, Moyer & Roberts, 2013, Márquez-Reiter & Martin Rojo, 2014), a lavoratori transnazionali (Roberts, 2010) e *networks* internazionali (Androutsopoulos, 2004)⁴. Anche l’Italiano, come altre lingue europee (in prima linea l’Inglese, il Francese, lo Spagnolo e il Tedesco), è investito dal fenomeno dei “nuovi parlanti” inteso come il sorgere di comunità linguistiche “decentrate”, in cui la dimensione linguistica (parlare l’Italiano) viene così a convergere in una più ampia prospettiva socioculturale (essere un nuovo italiano). In particolare, si tratta di comunità linguistiche, i cui appartenenti sono spesso bilingui o trilingui e dispongono di (sviluppano un) repertorio linguistico in Italiano che devia dall’Italiano neostandard (Berruto, 1987; Rebergiani, 2003) soprattutto a livello fonetico, morfosintattico e lessicale.

⁴ Da menzionare il progetto di ricerca dell’azione COST *New Speakers in a Multilingual Europe* (sito web: nspk.org.uk).

QUAL È L'ITALIANO DEI NUOVI ITALIANI?

Secondo la definizione di Hornsby (2015, p. 108), può essere definito come un nuovo parlante colui che: 1) acquisisce il linguaggio in un contesto educativo formalizzato (scuola, corsi); 2) ha un atteggiamento positivo verso il linguaggio; 3) può non provenire dalla comunità linguistica e culturale di destinazione.

Si pone qui la domanda: che Italiano parlano i nuovi italiani? Nel caso dei nuovi italiani non abbiamo a che fare né con repertorio linguistico di un “italiano dell’uso medio”, né di un italiano che presenta una competenza linguistica “deficitaria” e neanche paradossalmente “ipertrofica”, bensì di una competenza linguistica “diversa”, che si sviluppa in alcune condizioni:

– una condizione di bi- o trilinguismo, con una lingua di riferimento e di prestigio appresa in condizioni non solo di socializzazione secondaria (scuola) ma spesso terziaria (mondo del lavoro), in condizioni di “contatto linguistico” costante;

– la presenza di comunità linguistiche abbastanza compatte al loro interno, l’efficacia del cui repertorio linguistico è determinata teleologicamente, ovvero in base al raggiungimento di alcuni scopi comunicativi;

– forte motivazione e volontà di inserimento, atteggiamento positivo verso la lingua.

In base a questa definizione, i nuovi parlanti non sono un gruppo omogeneo: il termine può essere efficacemente applicato a: 1) parlanti non nativi italiani con *background* di migrazione che hanno acquisito l’Italiano come L2 in età adulta e che usano l’Italiano come lingua veicolare; 2) comunità di non nativi italiani che usano l’Italiano come lingua professionale all’estero.

Da alcune osservazioni condotte su campioni di rilevamento, risulta che queste caratteristiche sono anche riscontrabili in italiani che vivono all’estero da lungo tempo e sono confrontati con realtà linguistiche eterogenee (il vivere in un contesto linguistico L2, l’appartenenza a gruppi comunicativi linguisticamente eterogenei con uso di una lingua comune per la comunicazione).

ALCUNE OSSERVAZIONI SUI CAMPIONI RILEVATI

In quanto segue presenterò alcune osservazioni su campioni rilevati basate sull’analisi di alcune registrazioni video, audio e interazioni scritte di “nuovi italiani”⁵.

⁵ Le registrazioni sono state trascritte con il programma Folker (sito web: exmaralda.org/de/folker-de) secondo una trascrizione ortografica. Le micropause sono state indicate con (.), le pause con (-).

Campione 1

La prima registrazione è un video, pubblicato sul portale *Youtube* (Termini TV, 2017; ultimo accesso: 12/4/2018), nel quale Alina (nome pseudonimizzato), nuova italiana nata in Moldavia, racconta all'intervistatore la propria storia. La giovane ragazza parla perfettamente l'italiano, l'unica particolarità che "tradisce" la sua origine è un accento che può essere avvertito come settentrionale, singolarmente commisto a tratti fonetici tipici del romano (ad esempio la desonorizzazione della "s" in "paesino", segmento 5):

| | | | |
|---------|------|-------|---|
| {00:05} | 0001 | Alina | Termini la conosco molto bene perché è il posto dove (.) di incontri |
| {00:10} | 0002 | | con gente di tutto il mondo |
| {00:11} | 0003 | | amici parenti o anche persone che ti hanno semplicemente chiesto un consiglio |
| {00:13} | 0004 | | e allora (.) invece di dirlo online dici vediamoci a Termini così ti spiego di cosa si tratta |
| {00:14} | 0005 | | sono cresciuta in un piccolo paesino in Moldavia e poi a diciassette anni con la mia famiglia |
| {00:16} | 0006 | | mi sono (.) trasferita qui in Italia |
| {00:18} | 0007 | | penso che questo accento nordico |
| {00:20} | 0008 | | in realtà sia dell'est trasformato <ride> |
| {00:22} | 0009 | | ho vissuto sempre a Roma |
| {00:24} | 0010 | | e sono arrivata che praticamente ho fatto |
| {00:26} | 0011 | | dovevo fare l'ultimo anno del liceo |
| {00:28} | 0012 | | dovevo fare la maturità |
| {00:30} | 0013 | | quindi ho imparato in un anno l'italiano |
| {00:32} | 0014 | | e ho fatto la maturità |
| {00:34} | 0015 | | strano ma è stato possibile |

La ragazza dimostra una forte consapevolezza metalinguistica, esponendo considerazioni sul proprio repertorio linguistico e ipotesi sull'effetto che suscita negli altri (segmento 7 e 8), nonché riflessioni sul processo di acquisizione dell'Italiano come L2 (segmento 15).

Tutti i nomi propri e quanto può violare le norme sulla tutela dei dati privati sono stati pseudonimizzati o acronimizzati.

Campione 2

Nella seguente interazione quattro parlanti discutono su una modifica da apportare a una muratura nel contesto di un cantiere edile privato (ristrutturazione di una casa). Visto che la modifica prevista comporta la necessità di spostare dei tubi e quindi di rompere le pareti, i parlanti valutano le possibili soluzioni. I parlanti sono un ingegnere edile (ingegnere), una signora che ha dato incarico di eseguire i lavori (Anna), un idraulico italiano (Carlino) e un muratore (Gionny)⁶, tutti residenti in Toscana nella provincia di Prato. Gionny è un nuovo italiano, ovvero è di origine kossovara, risiede in Italia dall'età di sedici anni e ha completato in Italia la propria scolarizzazione.

Di seguito la trascrizione in segmenti:

| | | | |
|---------|------|-----------|--|
| {00:00} | 0001 | ingegnere | qui c'è da riromper tutto <xxx> |
| {00:00} | 0002 | Gionny | no no interno |
| {00:05} | 0003 | Carlino | si rompe solo lì si esce esterno |
| {00:07} | 0004 | ingegnere | e quindi io vedo vedo (.) qualcosa qui |
| {00:08} | 0005 | Carlino | un tubo gli fa la merigliatura si |
| {00:10} | 0006 | | [no ma ci si ci si passa si te lo dico] |
| {00:10} | 0007 | Gionny | [eh ma si passa da quello lì la merigliatura no] |
| {00:10} | 0008 | ingegnere | [e quello lì? è proprio un altro tubo poi si?] |
| {00:12} | 0009 | Carlino | si va a girare |
| {00:14} | 0010 | Gionny | ri rimonta |
| {00:16} | 0011 | Carlino | si rimonta si va a girare |
| {00:18} | 0012 | Gionny | anche un po' più in qua |
| {00:20} | 0013 | | non è mica detto di rompere lì |
| {00:22} | 0014 | ingegnere | non lo so se forse |
| {00:24} | 0015 | Anna | te che dici? si può fare? |
| {00:26} | 0016 | Gionny | no ora si può provare |
| {00:28} | 0017 | | quando (-) quando si rompe lì si vede |

È da rilevare da parte di Gionny una sicura padronanza dei mezzi di gestione del parlato dialogico (quali i segnali di ricezione, i tag-questions, le particelle modali, i deittici) nonché della terminologia specialistica (la “merigliatura”, segmento 5). Non sono riscontrabili costruzioni agrammaticali. In questa interazione dialogica abbiamo un uso spiccato di co-costruzioni (Lerner, 2004; Brenning, 2015), attraverso cui

⁶ Tutti i nomi dei parlanti sono pseudonomizzati.

i parlanti, come si vede nella seguente trascrizione con resa dei turni, si sostengono a vicenda nella costruzione e nel completamento dei turni:

[1] [00:00] [00:00] [00:05] [00:06]

| | | | |
|-----------|---------------------------------|---------------|----------------------------------|
| Carlino | | | si rompe solo li si esce esterno |
| Gionny | | no no interno | |
| ingegnere | qui c'è da riromper tutto <xxx> | | e |

[2] ... [00:08] [00:10]

| | | | |
|-----------|--------------------------------------|-----------------------------------|--------------------|
| Carlino | | un tubo gli fa la merigliatura si | [no ma ci si ci si |
| Gionny | | | [eh ma si passa da |
| ingegnere | quindi io vedo vedo (.) qualcosa qui | | [e quello li? è |

[3] ... [00:12] [00:14] [00:16] [00:18]

| | | | |
|-----------|--------------------------------|----------------|---------------------------|
| Carlino | passa si te lo dico] | si va a girare | si rimonta si va a girare |
| Gionny | quello li la merigliatura no] | ri rimonta | anche |
| ingegnere | proprio un altro tubo poi si?] | | |

[4] ... [00:20] [00:22] [00:24]

| | | | |
|-----------|---|--------------------|---------------------|
| Gionny | un po' più in qua non è mica detto di rompere li; | | |
| ingegnere | | non lo so se forse | |
| Anna | | | te che dici? si può |

[5] ... [00:26] [00:28] [00:30]

| | | | |
|--------|-----------------------|----------------------------|--|
| Gionny | no ora si può provare | quando si rompe li si vede | |
| Anna | fare? | | |

Campione 3

La seguente interazione è costituita da uno scambio di messaggi via *WhatsApp* fra Gionny e Anna. Anna chiede a Gionny il colore in formato internazionale RAL e informazioni sul materiale da comprare per realizzare la terrazza.

| | | |
|---|--------|---|
| 1 | Anna | Gionny, puoi darci il numero dell'intonaco secondo lo standard RAL che abbiamo scelto per la facciata esterna? |
| 2 | Gionny | il numero della mazetta? |
| 3 | Anna | si in modo da vedere il colore anche da altre ditte. |
| 4 | Anna | Gionny ancora una cosa ho provato a chiamarti ma non hai risposto. Quanti metri di mattonelle sono necessari per il terrazzo? 30 m? |
| 5 | Gionny | 35 mq + 10 ml di battiscoppa |
| 6 | Anna | cosa è il battiscoppa? |
| 7 | Gionny | il zoccolino, per la riga intorno |

Gionny usa una terminologia specialistica relativa (*mazzetta*, *battiscopa*, *mq* e *ml* – metro quadrato e metro lineare), rivelando una padronanza maggiore di Anna, italiana, che chiede delle spiegazioni (messaggio 6). Gionny commette alcuni errori ortografici nelle doppie (messaggio 2 e 6, in 6 ipercorrezione *battiscoppa* per *battiscopa*), nell'uso dell'articolo (segmento 6), tuttavia spiega ad Anna, nativa, un termine tecnico (*battiscopa* come una sorta di zoccolino per la “riga intorno” con cui rifinire la terrazza). Anche in questa interazione rileviamo una assoluta competenza pragmatica che comprende anche interventi di disambiguazione.

Campione 4

Di seguito la trascrizione di un frammento di un video in cui sono riprese delle interviste durante la Festa della primavera della comunità moldava a Padova del 2014. Nella provincia di Padova lavorano molte donne “straniere” nell'ambito del settore dell'assistenza agli anziani (*care-giving*). Le interviste sono state emesse da TGPAdova e pubblicate su *youtube* (TgPadova Telenuovo, 2014; ultimo accesso: 12/4/2018):

| | | | |
|---------|------|----------------|---|
| {00:00} | 0001 | Parlante1 | lavorare lavorare e ancora lavorare |
| {00:02} | 0002 | Intervistatore | è difficile |
| {00:04} | 0003 | Parlante1 | si si si |
| {00:06} | 0004 | Intervistatore | qual è la difficoltà più grossa del suo lavoro? |
| {00:08} | 0005 | Parlante1 | eh pasienza |
| {00:10} | 0006 | Intervistatore | e basta |
| {00:12} | 0007 | | lavora ventiquattro ore al giorno (.) con una persona anziana |
| {00:14} | 0008 | | e probabilmente malata |

| | | | |
|---------|------|----------------|---|
| {00:16} | 0009 | Parlante1 | ehm |
| {00:18} | 0010 | | si si ho una signora novantasei anni si |
| {00:20} | 0011 | Intervistatore | e il suo rapporto con questa signora com'è? |
| {00:22} | 0012 | Parlante1 | bellissimo bellissimo |
| {00:24} | 0013 | | come fosse la mia nonna |
| {00:26} | 0014 | Parlante2 | le difficoltà forse sono quelle che sono lontana dalla mia famiglia |
| {00:28} | 0015 | | ho a casa una figlia |
| {00:30} | 0016 | | però abbiamo risolto anche questa problema |
| {00:32} | 0017 | | perchè c'è skype adesso |
| {00:34} | 0018 | | ci vediamo e ci parliamo tutti i giorni |

Le parlanti mostrano specificità a livello fonetico (palatalizzazioni e fricativizzazioni riconducibili alla L1, soprattutto nella parlante 2, e processi di accomodazione alla variante diatopica dell'italiano veneto), tuttavia le intervistate mostrano un'ottima sicurezza nell'uso, anche affettivo, della lingua (segmento 12 e 13), fanno pochi errori grammaticali (nel segmento 16: *questa problema*, nel segmento 18: uso improprio del pronome *ci*: *ci parliamo tutti i giorni*), nessun errore sintattico e grande competenza pragmatica, ravvisabile nell'uso sovrano dei segnali discorsivi e di formule stereotipiche (segmento 1, segmento 3 e 5).

Campione 5

Nella seguente interazione abbiamo uno scambio di messaggi su *WhatsApp* fra donne che lavorano nel settore del *care-giving*. In questo caso i nomi sono acronimizzati arbitrariamente (A, B e C). Le parlanti hanno le seguenti lingue di provenienza: A: rumeno, B: polacco, C: ucraino. Sono residenti tutte nel comune di Padova, parlano italiano in un contesto professionale familiare:

-
- 1 A Ragazze, come sapete cominciamo il lavoro a 7.30. Ma la mia proposta e incontrarci la prima sera alle 8.00 nella nostra pizzeria a XXX per prendere un bicchiere di vino, mangiare e chiacchierare. Cosa ne pensate? Anche Elena penso voglia incontrare con noi. Penso che possiamo organizzare qualcosa, se 8.00. sia ok. per voi, non facciamo tardi.
-
- 2 B E*** penso che sia in grado di venire martedì. Non cambiare il termine di nostro incontro.
-
- 3 C O.K. Sono a lavoro oggi, ma domani sarò a casa, posso chiamarti domani sera. Ragazze, siete grandi. Ci vediamo martedì alle 20. Elena sarà mezza ora dopo. Bacioni.
-

In questa breve interazione possiamo rilevare casi di ipercorrettismo nell'uso del congiuntivo (nel messaggio di A: ... se 8.00 *sia* ok...), pochi errori lessicali (nel messaggio di A errore nell'uso del verbo riflessivo: penso voglia *incontrare*, l'improprio uso dell'espressione temporale *la prima sera* (per *la sera prima*); nel messaggio di B: il possessivo senza articolo: il termine *di nostro* incontro, in cui la parola *termine* è usata impropriamente per *appuntamento* (probabilmente falso amico dal polacco *termin* nel significato di *appuntamento*). Le parlanti mostrano ottima padronanza e competenza pragmatica nell'uso di segnali discorsivi e di formule comunicative (messaggio del parlante C), che attestano un processo avanzato di "appropriazione linguistica" (O'Rourke & Pujolar, 2015).

CONSIDERAZIONI FINALI

I nuovi parlanti non compiono errori pragmatici, fatto che attesta grande padronanza delle pratiche comunicative che li coinvolgono. Il dominio di registri affettivi (osservabile nelle nuove parlanti impegnate nel *care-giving*) e il dominio della terminologia specialistica (in ambito situativo del lavoro edile) attestano che i nuovi parlanti hanno padronanza delle risorse comunicative del settore sociale in cui operano.

Per quanto riguarda la gestione di sistemi linguistici plurilingui, nei nuovi parlanti osservati non si nota quanto riportato negli studi sul *translanguaging* (cfr. Garcia, 2009; Blackedge & Creese, 2010), che evidenziano come nei contesti plurilingui spesso i confini fra le diverse lingue e fra le risorse linguistiche stesse si dissolvono, non sempre ricomponendosi in assetti dinamici. Nei parlanti da noi osservati esiste sempre una chiara competenza metalinguistica, ovvero una consapevolezza di essere parlanti "non nativi", e che l'Italiano rappresenta comunque una lingua di arrivo legata a prestigio sociale e possibilità di inserimento. Quindi, il problema del confine (*boundaries*) si sposta dall'asse *nativeness* – *non nativeness* al confine fra Italiano di prestigio e Italiani non di prestigio, da definire all'interno dei gruppi in base alle finalità comunicative. In questo senso possono essere interpretati gli errori osservati che nascono da intenti "iper correttivi". L'ipercorrettismo può essere motivato dall'intenzione di avvicinarsi ai registri alti (Dittmar, 1978, p. 441) e a varianti di prestigio ("acrolettali")⁷.

Possiamo quindi chiederci: che livello e che tipo di competenza comunicativa mostrano i parlanti che abbiamo osservato? Un modello lineare delle competenze

⁷ In questo senso anche Rossi & Solarino, 2017; Cognini & Vitrone, 2017.

(da A1 a C2) non sembra rispondere alle realtà dei processi comunicativi osservati. Si pone la necessità di ridefinire le categorie per giudicare la competenza linguistica dei nuovi parlanti, ipotizzando una ridefinizione non necessariamente gerarchica dei livelli (cfr. Jaffe, 2015; Jaspers, 2016). I nuovi parlanti, persone caratterizzate da plurilinguismo e pluriculturalismo e costantemente confrontate con repertori linguistici complessi, presentano ambiti di competenza “diversi” da quelli regolarmente registrati, come la capacità di *switching*, flessibilità adattiva, capacità di empatia, prospettivismo.

A questo punto non possiamo che appellarci ad un atteggiamento di maggiore apertura e collaborazione fra nativi e non nativi, nonché a una maggiore tolleranza per quello che tradizionalmente è stato definito come “errore”, nella consapevolezza che lo sviluppo di una identità linguistica non è necessariamente legato all’essere nativo e che situazioni di insicurezza linguistica sono da evitare e prevenire con mirati attenti di educazione linguistica: “Tra le cose che meritano di essere trasformate c’è la nostra idea di identità, costretta dai migranti ad allargarsi, a diventare inclusiva, ad interrogarsi e a problematizzarsi” (Cataldi, 2017, p. 17).

BIBLIOGRAFIA

- Ammon, U. (1986). Explikation der Begriffe ‘Standardvarietät’ und ‘Standardsprache’ auf normtheoretischer Grundlage. In G. Holtus & E. Radtke (eds.), *Sprachlicher Substandard* (vol. 1, pp. 1-62). Tübingen: Niemeyer.
- Androutsopoulos, J. (2004). Non-native English and sub-cultural identities in media discourse. In H. Sandoy (ed.), *Den fleirspråkelege utfordringa* (pp. 83-98). Oslo: Novus.
- Bagna, C. Machetti, S. & Vedovelli, M. (2003). Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto? In A. Valentini, P. Molinelli, P.I. Cuzzolin & G. Bernini (eds.), *Ecologia linguistica* (pp. 201-222). Roma: Aracne.
- Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G. (2007). Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica. In P. Molinelli (ed.), *Standard e non standard tra scelta e norma*. Atti del XXX convegno della Società Italiana di Glottologia (Bergamo, 20-22 ottobre 2005) (pp. 13-41). Roma: il Calamo
- Blackedge, A. & Creese, A. (2010). *Multilingualism: A critical perspective*. London: Continuum International.
- Brenning, J. (2015). *Syntaktische Ko-Konstruktionen im gesprochenen Deutsch*. Heidelberg: Winter Verlag.
- Cataldi, P. (2017). Saluto. In M. Vedovelli (ed.), pp. 17-18.
- Clyne, M. (1992). *Pluricentric languages. Differing norms in different nations*. Berlin/New York: de Gruyter.

- Cognini, E. & Vitrone, F. (2017). Usi e atteggiamenti linguistici dei nuovi italiani. In M. Vedovelli (ed.), pp. 455-470.
- Cook, V. (1999). Going beyond native speaker in language. *TESOL Quarterly*, 33, 185-209.
- de Mauro, T. (1985). Il Neoplurilinguismo nella società e nella scuola italiana. In A. Valdorama, *La radio nella scuola oggi*. Torino: ERI.
- Dittmar, N. (1978). *Manuale di sociolinguistica*. Bari: Laterza
- Duchene, A., Moyer, M.G. & Roberts, C. (2013). *Language, migration and social inequalities. A critical sociolinguistic perspective on institution and work*. Clevedon: Multilingual Matters Limited.
- Garcia, O. (2009). *Bilingual education in the 21. century: A global Perspective*. Malden/Oxford: Wiley/Blackwell.
- GISCEL (1975). *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*. Retrieved from <https://goo.gl/PPkY3h>.
- Grinevald, C. & Bert, M. (2011). Speakers and Communities. In P.K. Austin & J. Sallabank (eds.), *The Cambridge Handbook of Endangered Languages* (pp. 45-65). Cambridge: CUP.
- Halliday, M. (1990). *New ways of meaning: the challenge to applied linguistics*. ERIC.
- Hornsby, M. & Quentel, G. (2013). Contested varieties and competing authenticities: neologisms in revitalized Breton. *International Journal of the Sociology of Language*, 223, 71-86.
- Hornsby, M. (2015). The 'new' and 'traditional' speaker dichotomy: bridging the gap. *International Journal for the Sociology of Language*, 231, 107-205.
- Jaffe, A. (2015). Defining the New Speaker: Theoretical Perspectives and Learner Trajectories. *International Journal for the Sociology of Language*, 231, 21-44.
- Jaspers, J. (2016) (Dis)fluency. *Annual Review of Anthropology*, 45, 147-62.
- Lerner, G.H. (2004). Collaborative Turn Sequences. In G.H. Lerner (ed.), *Conversation Analysis. Studies from the first generation* (pp. 225-256). Amsterdam/Filadelfia: John Benjamins Publishing.
- Márquez-Reiter, R. & Martin Rojo, L. (2014). *A sociolinguistics of diaspora: Latino practices, identities, and ideologies*. New York: Routledge.
- McLeod, W. & O'Rourke, B. (2015). *Irish parents and Gaelic-medium education in Scotland*. Soillse: Sabhal Mòr Ostaig.
- Milanovic, M. & Weir, C. (2004). *European Language Testing in a Global Context* (Proceedings of the ALTE Barcelona Conference July 2001). Cambridge: CUP.
- O'Rourke, B. & Pujolar, J. (2015). New Speakers and processes of new speakerness across time and space. *Applied Linguistics Review*, 6(2), 145-150.
- Pallotti, G. (2010). Doing interlanguage analysis in school contexts. In I. Bartening, M. Martin & I. Vedder (eds.), *Communicative Proficiency and linguistic development* (pp. 159-190). European Second Language Association.
- Pallotti, G. (2017). *Osservare l'interlingua*. In M. Vedovelli (ed.), pp. 505-520.
- Rebeggiani, L. (2003). *L'italiano neo-standard*. Hannover: Romanistisches Seminar.
- Roberts, C. (2010). Language socialization in the workplace. *Annual Review of Applied Linguistics*, 30, 211-227.

- Rossi, S. & Solarino, R. (2017). Come divento un parlante italiano. In M. Vedovelli (ed.), pp. 385-398.
- Sabatini, F. (1985). “L’italiano dell’uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus & E. Radtke (eds.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* (pp. 154-184), Tübingen: Narr.
- Selinker, L. (1972). Interlanguage. *International Review of Applied Linguistics*, 10, 1972, 209-231.
- Termini Tv (2017, November 13). *Nuovi italiani: Aurica, nata in Moldavia* [Video File]. Retrieved from [youtube.com/watch?v=JtiADGDC4jA](https://www.youtube.com/watch?v=JtiADGDC4jA).
- TgPadova Telenuovo (2014, March 11) *Badanti meglio la moldava* [Video File]. Retrieved from <https://goo.gl/YY7GqG>.
- Vedovelli, M. (ed.). (2017). *L’italiano dei nuovi italiani*. Atti del XIX Convegno Nazionale del GISCEL di Siena, 7-9 aprile 2016. Roma: Aracne.

THE ITALIAN OF NEW SPEAKERS: ITALIAN, QUASI-ITALIAN,
NON-ITALIAN, OR ITALIAN OF FOREIGNERS?
LINGUISTIC AND GLOTTODIDACTIC REFLECTIONS
ON “DECENTRALISED” ITALIAN

Abstract: Globalisation, increasing mobility, and the creation of transnational networks are transforming the linguistic ecologies of contemporary societies, emphasising the urgency of revising the notion of *speakerness* and the primacy of the “native speaker”. In light of the reality of the new social practices of communication, the following questions arise: Is it legitimate to assume a diversification of the levels of competence on the basis of the assumption of a “central” Italian standard and deviations from it (be they defined as interlingua, non-Italian, Italian of foreigners, quasi-Italian, or semi-Italian)? Or is it time to recognise that there is a plurality of “Italians”, each of which can find its own place in a decentralised or, rather, polycentric conception of the language? Furthermore, Italian – in the wake of other European languages (most of all English, Spanish, French, and German) – is undergoing a profound transformation in the social structure of its groups of speakers. New speakers of Italian are often bilingual or trilingual speakers from various cultural backgrounds, speakers who have a linguistic repertoire in Italian that deviates from the (neo-) standard language not in the sense of a “deficient” linguistic competence, but of a “different” competence. If we accept the socio-cultural notion of “new Italians”, what are the characteristics of the Italian that they speak? In this sense, the Italian of new speakers is of interest to the linguist as a very rich and multifaceted phenomenon that deserves special attention, particularly when it comes to planning policy interventions and linguistic education.

Keywords: new speakers, plurilinguism, emigration, neostandard, linguistic education

JAIME MAGOS GUERRERO
Università Autonoma di Querétaro, Messico

*Dal pensiero deduttivo al pensiero induttivo e viceversa
in una cornice di memorizzazione dichiarativa:
il caso della didattica del sistema verbale in italiano
a studenti universitari messicani*

INTRODUZIONE

Idealmente uno studente universitario ha superato lo stadio operatorio concreto ed è capace di realizzare operazioni di seriazione, classificazione, proprietà transitive e conservazione ed è arrivato allo stadio operatorio formale. Questo consente di compiere operazioni logiche astratte partendo da premesse ipotetiche e di ricavarne conseguenze significative; d'altra parte, è capace di stabilire relazioni logiche e appropriate da fatti e regole generali per arrivare all'analisi di casi e viceversa. La memorizzazione significativa di dati, attivamente e intenzionalmente stimolata, permette allo studente di creare strutture temporanee di supporto, arricchirle e trasformarle finché si appropria di un concetto che diventa parte quotidiana nella sua comunicazione. Le emozioni, la motivazione personale e lo sviluppo della competenza metalinguistica giocano un ruolo molto importante nell'apprendimento e nello sviluppo linguistico.

L'obiettivo di questa comunicazione è condividere con i colleghi una serie di strategie dove questa cornice teorica (cfr. p. es. Ausubel, 1995; Rizzardi, 1997; Picchiassi, 1999) è stata applicata nell'apprendimento del sistema verbale. Didatticamente si parte dall'approccio comunicativo per facilitare agli studenti la scoperta dei verbi e della loro struttura tramite l'enfaticizzazione dei vari morfemi legati ai modi e tempi verbali. Ne segue un processo funzionale-nozionale che permette loro di comunicare sempre in modo più complesso, ma realizzando processi cognitivi dalla deduzione all'induzione – e viceversa –, registrando e verbalizzando le loro scoperte per appropriarsene in modo cosciente e integrativo.

IL SISTEMA VERBALE IN ITALIANO

“Sapere come si coniugano i verbi nella lingua straniera che studiamo è, come per un ragazzo che impara a moltiplicare, saper bene le tabelline”, diceva una vecchia insegnante di italiano del sottoscritto. Ed è vero. Conoscere i verbi più importanti e più usati e sapere come si coniugano nei diversi modi e tempi verbali aumenta negli studenti la loro fiducia e il loro interesse nel lavoro che stanno facendo.

Per “sistema verbale”, in modo molto generale e sintetico, si intende l’insieme di dati o accidenti grammaticali (determinazione flessionale) riguardanti la categoria “verbo”: coniugazioni, paradigmi coniugativi (o flessioni), modi, tempi, persona, numero, genere, forma, aspetto, azione e funzionamento.

1. (MORFOLOGIA) Le coniugazioni sono tre: verbi del **primo gruppo** (o della prima coniugazione) che, all’infinito, finiscono in *-are* (*parlare, mangiare, fare*); verbi del **secondo gruppo** che finiscono in *-ere* (*credere, vedere, temere*); verbi del **terzo gruppo** che finiscono in *-ire* (*partire, salire, finire*); esiste una sotto-categoria del terzo gruppo, i verbi in *-isco* (*preferire, capire, pulire*). C’è pure una breve lista di verbi che in realtà appartengono alla 2^a coniugazione anche se, apparentemente, hanno all’infinito una terminazione diversa: *-arre*, come *trarre, -orre*, come *porre, -urre*, come *condurre*; in realtà questi tre verbi sono, dalla loro origine latina, *trahere, pōnere, conducere*.

2. I paradigmi coniugativi o flessioni sono due: verbi regolari e verbi irregolari. **I verbi regolari** sono quelli che, al momento di coniugarsi conservano la loro radice (*parlare: io parlo, tu parli, lui parla, noi parliamo, voi parlate, loro parlano*); **i verbi irregolari** mutano la radice in dipendenza dalla persona (*andare: io vado, tu vai, lui va, noi andiamo, voi andate, loro vanno*). Esistono alcune altre irregolarità che riguardano altri tempi verbali quale la regressione assimilativa della vocale *e*, nel futuro di indicativo di alcuni verbi: io sap(e)rò o la regola 1-3-3 del passato remoto dell’indicativo.

3. I modi sono 4: **l’indicativo** (si riferisce a una realtà); **il congiuntivo** (si riferisce a una possibilità); **il condizionale** (si riferisce a una realtà condizionata) e **l’imperativo** (indica un ordine, un divieto o un desiderio).

4. I tempi sono 15: appartengono al modo indicativo (accoppiati in tempo semplice e composto) il presente e il passato prossimo, l’imperfetto e il trapassato prossimo, il futuro e il futuro anteriore, il passato remoto e il trapassato remoto, in totale 8; al modo congiuntivo, il presente e il passato, l’imperfetto e il trapassato, che sono 4; al modo condizionale il presente e il passato, sono 2; al modo imperativo solo 1, il presente. Ci sono 8 tempi semplici e 7 tempi composti. I tempi verbali composti si formano dalla forma semplice del verbo ausiliare (*essere* o *avere*) più il participio passato del verbo principale.

5. Per quanto riguarda **la persona** (1^a, 2^a, 3^a), **il numero** (singolare/plurale) e **il genere** (maschile/femminile), questi sono la prima persona singolare (*io*) e la prima plurale (*noi*); la seconda persona singolare (*tu*) e la seconda plurale (*voi*) e, infine, la terza singolare maschile (*lui*), la terza singolare femminile (*lei*) e la terza plurale (*loro*). Esiste anche la “forma di rispetto” di seconda persona: *Lei* con maiuscola, che presenta caratteristiche morfologiche di terza persona singolare femminile. Nei tempi composti che usano il verbo essere come ausiliare si deve segnare la desinenza di genere e di numero: *lui è tornato/lei è tornata; voi siete cresciute/voi siete cresciuti*. Questa ultima caratteristica del sistema verbale italiano è asimmetrica rispetto al sistema verbale spagnolo, lingua materna dei nostri studenti.

6. (SINTASSI) **La forma** dei verbi in italiano può essere attiva, passiva e riflessiva. **La forma attiva** del verbo indica che è il soggetto quello che realizza l’azione (*Mia madre prepara una torta*); **la forma passiva** indica che il soggetto subisce o riceve l’azione eseguita da un altro (*Mio fratello è stato promosso – dal professore*); **la forma riflessiva** indica che il soggetto realizza e riceve l’azione e la forma verbale è preceduta dai pronomi riflessivi *mi, ti, si, ci, vi* (*Pilato si lava le mani*).

7. (SEMANTICA) **L’aspetto** dei verbi “è la maniera in cui il parlante considera lo svolgimento dell’azione espressa dal verbo” (Dardano & Trifone, 1997, p. 282). Questa non è una caratteristica segnata morfologicamente dal verbo coniugato e la si deve inferire dal contesto nel quale viene usato. Gli aspetti sono tre: **aspetto perfettivo** (l’azione espressa dal verbo è conclusa completamente: *io feci il compito*); **aspetto imperfettivo** (l’azione è considerata nel suo svolgersi, si sta realizzando: *Luigi leggeva un libro*) e **l’aspetto compiuto** (l’azione perdura nel presente: *mio padre ha lavorato sodo*).

8. **L’azione** del verbo non è una categoria morfologica, ma semantica e indica la natura dell’azione espressa dal verbo, il suo significato intrinseco (Serianni, 2000, p. 285). Questi indicano **un’azione momentanea** (*Mario ha telefonato alle sette*), **durativa** (*Io faccio l’insegnante*), **continuativa** (*Mio fratello ride a crepapelle!*), **trasformativa** (*Io lavoro da anni*), **risultativa** (*Mio figlio ha disegnato un bel cane*). Seguendo Serianni (2000, p. 275), sia l’aspetto che l’azione dei verbi nella grammatica italiana hanno un’importanza secondaria per studenti che vogliono imparare la lingua solo comunicativamente.

9. **Il funzionamento** del verbo può essere transitivo o intransitivo. **Il funzionamento intransitivo** si effettua quando il verbo indica che la sua azione “non passa, non transita su un oggetto (*I gatti dormono*) [...] Ci sono verbi che per il loro stesso significato funzionano quasi sempre intransitivamente: sono quelli che esprimono una condizione o una attività del soggetto che non è tale da poter passare, transitare su altri [...] (*morire, nascere*) o una azione del soggetto che interessa solo lui (*andare, venire*) [...]” (Altieri Biaggi, 1992, p. 784). **Il funzionamento transitivo**, a sua volta, si realizza quando l’azione passa da un soggetto a un oggetto (*I gatti mangiano*

la carne). Non si può dire con precisione quando un verbo è transitivo o intransitivo: dipende dal contesto.

I dati qui presentati sono quelli che il docente dovrà avere in mente al momento di introdurre i suoi allievi alla conoscenza e pratica del sistema verbale in italiano cercando di sviluppare la comunicazione. Si potrebbe citare ancora Altieri Biaggi (1992, p. 757) per capire quanto sia difficile questa impresa:

D'altra parte dire (come dicevano certe grammatiche) che il verbo 'esprime l'azione' è una definizione inefficace, oltre che parziale. Perché non serve a distinguere il verbo dal nome, in tutti quei casi in cui anche il nome esprime un'azione: l'azione di 'volare' è espressa nella frase '*Le aquile volano maestosamente*', ma è espressa dal nome nella frase '*Il volo delle aquile è maestoso*'. E la stessa osservazione si potrebbe fare su coppie di frasi costruite attorno a coppie di parole come *correre/corsa*; *dormire/sonno*; *vendere/vendita*, ecc.

IL CONTESTO SOCIO-ACCADEMICO E TEORICO DELL'ESPERIENZA

Caratteristiche degli studenti

Questi sono studenti universitari di diverse discipline: medicina, diritto, economia, musica, filosofia, gastronomia, psicologia ecc.; molti altri sono adulti che avevano sempre voluto imparare una lingua straniera. Le loro età vanno dai 18 ai 26 anni, ma alcuni possono avere perfino 70 anni; anche questi ultimi sono generalmente in possesso di un diploma universitario. L'atteggiamento comune è che provano molto piacere nell'avvicinarsi alla lingua e alla cultura di Dante, che in loro esiste almeno un interesse o un *hobby* ben definito e che praticamente qualsiasi materiale che si porti in aula risulta di loro gradimento e attira la loro attenzione. Tutti hanno una discreta conoscenza dell'inglese come lingua straniera (A2/B2) anche se, a volte, la loro competenza meta-linguistica non è consapevolmente sviluppata e alcuni concetti teorici riguardanti la grammatica non sono freschi nella loro memoria.

I corsi sono organizzati in 8 semestri dalla durata di 60 ore ognuno – generalmente un'ora al giorno per 5 giorni della settimana – (40 ore in totale). Per richiesta politico-amministrativa della Facoltà, alla fine del 3° o 4° corso (ovvero semestre di studio) devono sostenere la Certificazione CILS del livello B1; alla fine del 4° o 5° corso devono sostenere il livello B2. Facoltativamente possono sostenere il livello C1 e, alla fine del 8° corso, il livello C2. I loro insegnanti, tutti messicani e laureati, hanno sostenuto con successo l'esame di livello C2 della CILS. All'inizio

dei corsi non si fa uso sistematico di nessun libro di testo; sono i docenti a preparare diversi materiali sulla base delle caratteristiche degli studenti. L'approccio didattico-metodologico che viene adottato è quello comunicativo di tipo umanistico-affettivo; gli elementi di cultura italiana sono presenti fin dall'inizio dei corsi e a partire dal 2° corso, vengono effettuati corsi di geografia, storia, letteratura e arte.

Quale grammatica e quale didattica?

Nell'esperienza qui descritta "la grammatica di una lingua deve essere concepita come un sistema di regole (e di principi) funzionali a descrivere le possibili combinazioni e relazioni che si stabiliscono tra i vari elementi linguistici che appartengono a quella lingua" (Brugè, 2000, p. 57), però non solo per quanto riguarda gli aspetti morfosintattici, ma anche per quelli fonetici (che si rispecchiano nella scrittura), semantici e pragmatici. Se i nostri studenti fossero studenti di filologia, l'approccio dell'insegnamento della grammatica sarebbe formalista, isolando i fenomeni e fornendo delle spiegazioni per scoprire la loro coerenza interna. Ma loro si preparano a una professione diversa e vogliono imparare la lingua per comunicare, quindi la definizione di grammatica che appare sopra dovrebbe completarsi con la proposta di Altieri Biaggi: "[...] una grammatica che osserva, interpreta e infine descrive i fatti della lingua, ma estraendo e astraendo questi fatti dai testi, cioè da unità reali, funzionali della lingua" (1992, p. III) il che è interpretato dal sottoscritto come un insegnamento comunicativo della grammatica (nel contesto descritto sopra); e la lingua, per parte sua, "è normalmente usata per esprimere intenzioni e bisogni comunicativi, oltre che necessità rappresentative. In questo senso essa va considerata un mezzo, piuttosto che un oggetto" (Ciliberti, 1991, p. 1).

Per quanto riguarda l'approccio didattico, la scelta è meno complicata se si deve selezionare solo fra un approccio deduttivo, esplicito, dove l'insegnante presenta allo studente la regola e lo guida allo studio teorico di essa per, dopo, presentare dei materiali per capire come la si applica; oppure un approccio induttivo, implicito, dove il ruolo dell'insegnante è guidare lo studente perché questo "scopra" la regola che è compresa all'interno di un *intake* (Martí Contreras, 2014, p. 20 e ss). Un terzo approccio sarebbe l'apprendimento incidentale (Ur, 1991, p. 96): gli studenti imparano una lingua e le sue regole quando vengono immersi in un contesto dove tale lingua viene parlata e loro, copiano, usano, ripetono espressioni e parole (che possono far parte di un sistema verbale) e dopo riflettono sulle caratteristiche formali, grammaticali di tale *input* e lo riutilizzano in un modo più controllato e corretto. L'approccio incidentale, così inteso, costituisce una vera e propria *grammatica didattica*:

[...] il processo di derivazione parte da un insieme di grammatiche linguistiche e di requisiti didattici e, attraverso processi di adattamento e tecniche di conversione, come la selezione o la semplificazione, produce grammatiche didattiche differenziate in base ai requisiti richiesti. Così, le grammatiche didattiche possono adottare un approccio contrastivo o meno, possono essere orientate alla descrizione della frase oppure a quella del discorso, possono essere strutturali o funzionali. (Ciliberti, 1991, pp. 10-11)

che si circoscrive in una cornice di *grammatica pedagogica* perché

[...] non costituisce [solamente] un'opera di *formazione*, che tenta di far scoprire all'allievo i legami tra le risorse linguistiche, da un lato, e [ma anche] le intenzioni comunicative del locutore, la particolare situazione comunicativa e le strutture e le formazioni sociali, dall'altro. Sviluppando quindi le sue capacità di osservazione, di categorizzazione, di interpretazione. [...] il suo ruolo è così anche quello di costituire una fonte di riflessione su tutti i livelli di descrizione linguistica e sul loro rapporto con il non-linguistico. (ivi, p. 25)

La memoria nell'apprendimento della grammatica

Sebbene dal punto di vista teorico esistano diversi concetti quali la memoria a breve termine e a lungo termine, è il primo concetto quello che ci interessa: la memoria a breve termine o memoria di lavoro: “essa ci permette [...] di manipolare dati, informazioni, immagini, suoni e stimoli di ogni genere che provengono dal mondo esterno e che accedono alla nostra mente per mezzo dei vari codici della memoria sensoriale” (Cardona, 2001, p. 3).

La sensibilità del docente per attirare l'attenzione degli studenti su un preciso dato legato alle loro esperienze, permetterà loro di creare dei legami fra il dato nuovo e quelli già contenuti nelle loro strutture cognitive. E a seconda dello stile di apprendimento degli studenti e al ruolo che gioca il dato nuovo acquisito, lo studente potrà ripetere oralmente, disegnare, scrivere, creare uno schema mentale ecc., per immagazzinare tale dato. La re-presentazione del dato immagazzinato, il suo ricordo, la sua attualizzazione sono le funzioni della memoria e solo quando, tramite la pratica o l'assegnazione di un significato, “il ricordo si trasforma in conoscenza ed esso rimane molto più tempo nella memoria” (Picchiasi, 1999, p. 235). L'immagazzinamento può avvenire tramite la memoria iconica (memoria visiva; tramite un codice visivo) o la memoria ecoica (memoria auditiva; tramite un codice auditivo) in dipendenza tanto dallo stile di apprendimento dello studente quanto dal tipo di stimolo che il docente mette in moto (Cardona, 2001, p. 47) e, in dipendenza dallo stadio di svi-

luppo psicogenetico dell'allievo "il prodotto ricostruito presenta caratteristiche di semplificazione, condensazione, razionalizzazione, convenzionalità e appropriazione" (Ausubel, 1995, p. 192) che vanno al di là delle possibilità del docente di capire e spiegare.

Abilità mentali degli studenti

Seguendo le teorie di Jean Piaget (cfr. García González, 1991), i nostri studenti universitari dovrebbero aver superato i tre primi stadi fondamentali dello sviluppo psicogenetico: stadio senso-motorio (0-2 anni); stadio pre-operatorio (2-6 anni); stadio operatorio concreto (6-12 anni) e si trovano nello stadio operatorio formale (da 12 anni in poi). Il punto di partenza per predire le loro potenzialità è capire che loro possono effettuare senza problemi i due processi cognitivi di base: l'assimilazione e l'accomodamento. *L'assimilazione* sarebbe la capacità di assorbire e elaborare le nuove esperienze e le nuove informazioni in base alle loro strutture cognitive già elaborate; *l'accomodamento* è la modificazione delle strutture cognitive precedenti sulla base delle nuove esperienze e informazioni.

Inoltre gli studenti hanno già sviluppato una serie di abilità del pensiero molto importanti nell'aula dove si impara una lingua: *la classificazione* (fare raggruppamenti sulla base di somiglianze e differenze più o meno complesse), *l'inclusione di classe* (la creazione di sottoclassi di un gruppo, sottocategorie), *la concezione di tempo* (la successione e durata temporale di eventi), *la causalità* (il rapporto che esiste fra la frequenza e l'intensità di due fenomeni), *la reversibilità* (la capacità di capire la relazione fra causa ed effetto nello spazio e nel tempo), *l'ordinamento in serie* (la capacità di stabilire un ordine fra le cose seguendo un parametro: da piccolo a grande, da facile a difficile), *la transitività* (ordinando una serie, attribuire a un oggetto una caratteristica che lo fa diverso degli altri della serie), *le strategie mnemotecniche* (creare immagini e/o relazioni fra i dati già conosciuti e quelli nuovi, ordinarle e immagazzinarle nelle strutture esistenti nella mente), *la capacità di conversare* (la possibilità di stabilire una comunicazione vera e propria con gli altri scambiando idee), *il linguaggio interno* (la capacità di ricordare, confrontarsi, domandarsi riguardo a idee, eventi, supposizioni ecc.).

Tutto questo permette il passaggio da un pensiero egocentrico e magico a un pensiero concreto basato su eventi e oggetti percepibili sensitivamente e infine a un pensiero formale o ipotetico-deduttivo, capace di costruire teorie attraverso la riflessione astratta. La persona è ora capace di manipolare le idee come una volta manipolava gli oggetti e di estendere le sfere delle sue attività non solo al presente, ma anche al passato e al futuro; usa l'immaginazione intesa come la rappresentazio-

ne degli oggetti assenti e la loro espressione attraverso diversi linguaggi: le parole, i simboli matematici, i colori, i movimenti ecc. Si conserva l'egocentrismo, ma non quello magico del neonato che si considera al centro dell'universo, ma un *egocentrismo metafisico* (che potrebbe essere considerato, per i nostri fini, come una abilità mentale) che è "una riconciliazione tra pensiero formale e la realtà: l'equilibrio viene raggiunto quando la riflessione comprende che la propria funzione non è quella di contraddire, bensì di precedere e interpretare l'esperienza [...]. Accanto al mondo reale ingloba le costruzioni indefinite della deduzione razionale e della vita interiore" (Lalli, 2005, p. 30).

Prieto Sánchez (1992, p. 61 e ss), a sua volta, stabilisce una differenza fra le abilità mentali di base e quelle superiori. Le prime sono: *l'abilità di identificare e definire un problema; classificare* (esaminare dati, oggetti ed eventi per determinare le somiglianze e differenze che si stabiliscono fra di essi); stabilire *rapporti di gerarchia; realizzare trasformazioni* (partendo dalla classificazione si possono dedurre possibilità di applicazioni nuove); *stabilire rapporti di causa ed effetto*. Le abilità mentali superiori, sempre secondo Sánchez, implicano l'esercizio di diverse abilità mentali di base e sono: *l'abilità di risolvere problemi sconosciuti; la presa di decisioni; il pensiero critico o razionale* (che significa capire le ragioni per le quali si prende una decisione e si propone una teoria di come si è arrivati a una situazione); e *il pensiero creativo, flessibile o divergente* (significa generare nuove teorie, nuovi significati e nuove situazioni).

A loro volta Orrantia e Sánchez (1994, p. 223 e ss) propongono la seguente tipologia di abilità mentali: *collezione* (stabilire una linea cronologica o logica fra una serie di dati, informazioni o eventi); *causalità* (individuare gli elementi che determinano un rapporto di causa-effetto); *problema-soluzione* (stabilire rapporti fra un momento precedente e un momento posteriore); *comparazione* (confrontare dati, eventi o soggetti partendo dalle loro somiglianze e/o differenze); *descrizione* (nominare gli elementi di un'informazione, evento, oggetto e collocarlo in un asso tematico); *soppressione* (eliminare la presenza di un elemento dentro di un'informazione, oggetto o evento per sottolineare l'importanza di altri elementi); *selezione* (determinare l'importanza di un elemento di fronte all'eliminazione di altri); *generalizzazione* (precisare la presenza di un iperonimo che al suo interno contiene altri iponimi; in tutti i casi possono essere concetti, dati, oggetti o eventi); e *integrazione o costruzione* (sostituire una sequenza di locuzioni che contengono dati, oggetti o eventi per un'altra locuzione che le implica tutte).

Nello specchio sottostante si tenta di comparare le tre teorie esposte. Come si potrà vedere, esiste fra di esse un senso di complementarità.

TABELLA 1: Specchietto comparativo fra le teorie esposte dagli autori presentati

| n. | Jean Piaget | Prieto Sánchez | Orrantia e Sánchez |
|----|-------------------------|--|----------------------------|
| 1 | Classificazione | Classificare | Collezione |
| 2 | Inclusione di classe | | |
| 3 | La concezione di tempo | | |
| 4 | | | Selezione |
| 5 | | | Soppressione |
| 6 | | | Generalizzazione |
| 7 | Causalità | Stabilire | |
| 8 | Reversibilità | rapporti di causa-effetto | Causalità |
| 9 | Ordinamento in serie | Stabilire rapporti di gerarchia | Comparazione |
| 10 | | | Integrazione o costruzione |
| 11 | Strategie mnemotecniche | | |
| 12 | Capacità di conversare | | |
| 13 | Linguaggio interno | | |
| 14 | Egocentrismo metafisico | | |
| 15 | | Prendere decisioni | |
| 16 | | Pensiero critico o razionale | Descrizione |
| 17 | Assimilazione | Identificare, definire e risolvere un problema | Problema-soluzione |
| 18 | Accomodamento | Realizzare trasformazioni | |
| 19 | | Pensiero creativo, flessibile o divergente | |

Sarebbero circa 120 le funzioni mentali individuate teoricamente ma, a dire del sottoscritto, quelle elencate sopra bastano per spiegare come i nostri allievi affrontano e risolvono il problema di imparare il sistema verbale in italiano.

Stili di apprendimento

Gli studenti descritti, dal punto di vista sociale e da quello cognitivo, hanno alle spalle una certa esperienza come studenti di lingua, sia quella materna sia l'inglese. Questo significa che non sono alle prime armi per quanto riguarda l'argomento "sistema verbale" di una lingua. Non è però detto che l'insegnante sia capace di predire in modo oggettivo come accadrà il fenomeno "apprendimento"; ognuno di loro ha il proprio stile di apprendimento, il proprio ritmo e le proprie strategie cognitive e mnemotecniche.

Cercando di avere un appoggio teorico più generale per capire come imparano gli allievi mettendo in moto esperienza, motivazione e stile tutti personali, potrebbe

essere di aiuto la lettura proposta da Soler *et al.* (1992) che affermano che esistono tre tipi di apprendimento:

TABELLA 2: Specchietto degli stili di apprendimento secondo Soler *et al.* (Magos, 2006, p. 38)

- | | |
|--|---|
| <p>I Apprendimento subordinato: i nuovi dati acquisiti si trovano in una situazione di subordinazione rispetto ai dati “vecchi”, acquisiti in precedenza. Possono innescarsi due processi:</p> | <p>Inclusione derivativa o ampliamento: il nuovo dato, la nuova informazione si limita ad arricchire un concetto imparato in precedenza e <i>non cambia</i>, ma <i>solo amplia</i>, le strutture cognitive: “Ho imparato di più su...!”</p> <hr/> <p>Inclusione correlativa o modificazione: il nuovo dato, la nuova informazione <i>si mette in reciproca relazione</i> con i dati imparati in precedenza, <i>cambia e modifica</i> le strutture cognitive precedenti: “Allora... non era come avevo pensato...”</p> |
| <p>II Apprendimento sovraordinato: il nuovo dato permette che una serie di dati acquisiti in precedenza, ma non ordinati, trovino un ordine. Partendo dal nuovo dato si stabilisce una categoria fra di esso e i dati “vecchi”: “Ah... ho capito!”</p> | |
| <p>III Apprendimento combinatorio: il dato nuovo è visto in rapporto con i dati imparati precedentemente riconoscendo che hanno degli attributi che li accomuna. Il nuovo dato, però, è indipendente dai dati “vecchi”: “Ma quella è un'altra cosa...”</p> | |
-

Un altro aspetto da considerare è la continuità degli studi: se gli studenti stanno frequentando l’università e hanno finito recentemente il liceo, la continuità permette loro di affrontare con più sicurezza gli aspetti nuovi da imparare. Se loro hanno finito di studiare non tanto recentemente e non frequentano simultaneamente altri corsi, quella discontinuità fa sentire loro una certa insicurezza di fronte alla nuova lingua. Il docente dovrebbe essere attento a percepire i loro possibili timori per aiutare gli studenti a superarli, cercando di fargli scoprire un significato dei nuovi dati, di promuovere dunque l’apprendimento significativo.

L’INSEGNAMENTO DEL SISTEMA VERBALE IN ITALIANO

Tutto quanto detto sopra, nell’esperienza dell’autore di questa comunicazione, si realizza nell’insegnamento del sistema verbale in italiano ai suoi studenti seguendo queste tappe:

PRIMA FASE: avvicinamento alla lingua e alla cultura italiane

1. Il primo giorno di scuola gli studenti devono cominciare a ascoltare e a parlare in italiano (**la funzione linguistica: presentarsi**): *Io mi chiamo...; Io non mi*

chiamo; Tu, come ti chiami?; lui si chiama...; lui non si chiama...; lei si chiama...; lei non si chiama...; Io sono toscano/a, e tu?; lui è lombardo, non è veneto; lei è siciliana, non è pugliese. Si lavora di fronte a una carta geografica dell'Italia politica e ognuno di loro sceglie o accetta un sostantivo etnico o antropotoponimo di riferimento; questa azione costituisce un primo avvicinamento non solo alla lingua, ma anche alla cultura italiana.

2. Il secondo giorno di scuola gli allievi **imparano la rappresentazione grafica della lingua italiana** e scrivono una serie di **“frasi di sopravvivenza comunicativa in aula”**, in modo di poter parlare permanentemente in italiano: *Come si dice...? Non ho capito. Me lo ripete, per favore? Posso entrare? Posso uscire? Fare il compito. Come si scrive? Mi piace leggere. Non mi piace scrivere. Vai alla lavagna. Facciamo un dettato. Copiate dalla lavagna.* **Imparano anche a salutare e alcune frasi di cortesia:** *buongiorno; arrivederci; ciao; a domani; ci vediamo domani; grazie; prego; per favore.* **Quel giorno si decide chi darà del Lei al docente e chi del tu** e a chi il docente darà del Lei e del tu.

3. Il terzo giorno di scuola **si comincia a leggere** in italiano. Il testo è **“Una famiglia italiana”** dove si descrive come è composta la famiglia, come si chiamano, le loro età e si elencano le attività che si realizzano durante la giornata (La prima lista di verbi in italiano!). Il compito, da presentare il giorno seguente, è: *Ora parla tu della tua famiglia.*

4. Il quarto giorno si lavora con il tema: **“Questo mi piace, ma questo non mi piace”**, dove si elenca una serie di attività che sono di loro piacimento o non. Si riesce a costruire una seconda lista di verbi in italiano. Queste quattro prime lezioni finiscono con **l’ascolto di una canzone** e con la **lettura a voce alta** del relativo testo.

5. Il quinto giorno si fa una valutazione orale dei lavori svolti, si risolvono dei dubbi, si arricchiscono le liste di verbi e quella delle frasi di sopravvivenza, si canta la canzone della settimana, si detta il testo e si lavora permanentemente in italiano. Come si può vedere, questa fase dura una settimana, cioè 5 ore distribuite in 5 giorni.

SECONDA FASE: Cominciano i lavori!

1. La seconda settimana si annuncia agli studenti che si comincerà a studiare il **“Sistema verbale in italiano”** e si crea un concetto di **“verbo”** che, ordinariamente, si reduce al concetto di **“parola che indica un’azione”**.

2. Si spiega che, come in spagnolo, i verbi in italiano si possono **“organizzare”** in tre gruppi che appartengono alla prima, seconda e terza coniugazioni (*-ar, -er, -ir*) e si procede a elencare la lista di verbi creata la settimana precedente seguendo questo parametro. Si includono e si spiegano i verbi in *-isco*, ma non vengono nominati i verbi in *-arre, -orre, -urre*.

3. Si spiega che il sistema verbale in italiano include 4 modi che contengono 15 tempi verbali che si possono organizzare graficamente come indicato sotto:

a. Si disegna un rettangolo e lo si divide orizzontalmente. Si spiega il concetto di “tempi semplici” e “tempi composti”:

| |
|----------------|
| Tempi semplici |
| Tempi composti |

b. Si divide il rettangolo a metà, verticalmente (e si crea, così, una croce). La seconda metà viene divisa ancora e così via, e dell’ultima parte si cancella la metà inferiore. A ogni zona viene designato il nome di un modo verbale italiano:

| | |
|----------------------|---------------------|
| | |
| Modo indicativo | Modo congiuntivo |
| Modo condizionale | Modo imperativo |
| X | |

c. Ogni spazio dedicato a ogni modo verbale viene diviso simmetricamente per indicare i tempi verbali e ne risulta il seguente schema (si contano e si sommano i tempi verbali). Si spiega che a ogni tempo semplice corrisponde un tempo composto (meno all’Imperativo):

| Modo indicativo | | | | Modo congiuntivo | | Modo condizionale | Modo imperativo |
|--|---|---|---|------------------|----|-------------------|-----------------|
| 1 | 3 | 5 | 7 | 9 | 11 | 13 | 15 |
| 2 | 4 | 6 | 8 | 10 | 12 | 14 | X |
| 8 tempi verbali | | | | 4 tempi verbali | | 2 tempi | 1 tempo |
| 4 Modi verbali; 15 tempi verbali divisi in 8 tempi semplici e 7 tempi composti | | | | | | | |

d. Si procede a dare un nome a ogni tempo verbale e si osserva che alcuni nomi si ripetono: 1, 9, 13 e 15 si chiamano “Presente” (ma, per non confonderci, si propone dare pure un “cognome”: 1. presente; 9. presente congiuntivo; 13. presente condizionale o condizionale semplice; 15. presente imperativo o solo imperativo). 3 e 11 si chiamano “Imperfetto” (ma rimangono: 3. imperfetto; 11. imperfetto congiuntivo). Tutti gli altri nomi sono irripetibili.

| Modo indicativo | | | | Modo congiuntivo | | Modo condizionale | Modo imperativo |
|------------------|---------------------|------------------|-------------------|------------------|-----------------|---------------------|-----------------|
| Presente | Imperfetto | Futuro | Passato remoto | Presente -che- | Imperfetto -se- | Presente (semplice) | Presente |
| Passato prossimo | Trapassato prossimo | Futuro anteriore | Trapassato remoto | Passato -che- | Trapassato -se- | Passato (composto) | ☺ |
| 8 tempi verbali | | | | 4 tempi verbali | | 2 tempi | 1 tempo |

TERZA FASE: Descriviamo le attività di un giorno!

Tempo presente del modo indicativo

1. I lavori “comunicativi” in aula sono andati avanti e gli studenti hanno già ascoltato, letto, parlato e scritto riguardo alla presentazione della famiglia, la descrizione fisica delle persone e i propri gusti. Ora si arriva a descrivere le attività di un giorno (feriale e festivo). Al momento sono già a conoscenza di verbi regolari, irregolari e in *-isco*.

2. Si presenta formalmente il tempo Presente dell’Indicativo e si fa notare che ogni verbo ha una “radice” e una “terminazione” e che i verbi possono essere regolari (la radice non cambia, ma la terminazione cambia in dipendenza dalla persona e dal numero) e verbi irregolari (cambia la radice e cambia la terminazione). Si include la categoria dei verbi in *-isco* e si spiega che, essendo regolari, hanno questa particolarità. Si chiede di coniugare almeno 10 verbi regolari (che loro coniugano generalmente senza problemi, dato che hanno già letto testi in italiano), almeno 5 verbi irregolari (si preferisce *essere, avere, andare, venire, fare*) e si presentano solo 3 verbi in *-isco*: *capire, preferire, pulire* e tre verbi riflessivi: *alzarsi, lavarsi, pettinarsi*. In ogni caso si fa uso di pennarelli di diversi colori per enfatizzare le radici e le terminazioni dei verbi coniugati.

3. Si ritorna a ripassare le frasi di sopravvivenza in aula e gli studenti generalmente capiscono l’uso dei verbi in tali espressioni.

4. Si osserva che questa Fase e la Fase n. V sono le uniche che presentano un solo tempo verbale. È auspicabile che gli studenti passino per queste due fasi in modo consapevole e cosciente, in modo da poter presentare i restanti tempi verbali accoppiati in tempo semplice e tempo composto.

QUARTA FASE: Il nostro quaderno dei verbi!

1. Si spiega agli studenti la necessità e l’importanza di memorizzare tutti gli aspetti riguardanti il sistema verbale in italiano e si procede a creare il “Quaderno dei verbi”.

2. Si ritorna a ripassare lo schema, che contiene i modi e i tempi verbali, arricchendolo con i seguenti dati: nome dell’istituzione, (nome del) verbo, tipo (regolare/

irregolare), participio passato, verbo ausiliare. Ne risulta il foglio che appare alla fine del presente documento come “Appendice n. 1”.

3. Si indica che questo foglio dovrà essere fotocopiato 100 volte e poi rilegato per costituire il proprio quaderno. Si indica che si dovrà curare l’orientamento dei fogli perché risulti più facile lavorare e poi correggere e che si dovrà creare una copertina personalizzata per il quaderno.

4. Si crea una lista di 100 verbi da coniugare seguendo questi parametri:

a. (02) i verbi *essere* e *avere*.

b. (03) verbi modello: *cantare, credere, dormire* (o altri della loro preferenza)

c. (03) verbi in *-isco*: *capire, pulire, preferire*

d. (14) verbi il cui ausiliare è il verbo *essere* accoppiati in contrari (gli studenti che studiano il francese li chiamano “verbi di movimenti” e molti altri li chiamano “verbi intransitivi”): *andare/venire, entrare/uscire, rimanere/ritornare, nascere/morire, essere/stare, salire/scendere, arrivare/partire*. In questo modo devono imparare a memoria solo 7 coppie di verbi.

e. (10) verbi riflessivi (al momento non si fa differenza fra i verbi riflessivi e i verbi pronominali) (Sensini, 1998, p. 210): *alzarsi, lavarsi, pettinarsi* ecc.

f. (04) i verbi servili *sapere, potere, dovere, volere*

g. (15) verbi irregolari: *fare, dare, dire, bere, porre, tradurre, tenere, scegliere, sedere, udire* ecc.

h. (49) verbi a loro piacere divisi in categorie: azioni che si fanno in casa (*lavare, cucinare, stirare* ecc.), a scuola (*scrivere, leggere, studiare* ecc.), sulla strada (*attraversare, comprare, vigilare* ecc.), legati a emozioni (*sospirare, baciare, amare* ecc.), legati al tempo libero (*suonare, nuotare, viaggiare* ecc.).

5. Partendo dal verbo all’infinito, si gioca a costruire la “Tabella dei Modi indefiniti” (da loro chiamata la “Tabella dei verboidi”, dallo spagnolo):

| n. | Modo indefinito | Presente | Passato |
|----|-------------------|----------|----------------|
| 1 | Infinito | Cantare | Aver cantato |
| 2 | Gerundio | Cantando | Avendo cantato |
| 3 | Participio | Cantante | Cantato |

6. Si deriva il participio passato dei 100 verbi elencati sopra e si fa una lista speciale con i verbi il cui participio passato è irregolare. Si scrive il participio passato nei 100 fogli del Quaderno dei verbi. Tutti questi lavori si possono svolgere in aula, in lavoro collaborativo in piccoli gruppi, sulla lavagna, in attività ludiche, in dipendenza dal tempo a disposizione e dall’atteggiamento degli allievi.

7. Come lavoro da svolgere a casa si chiede agli studenti di cominciare a coniugare il Presente dell’Indicativo dei 100 verbi scelti. All’inizio si gioca a coniugare di-

versi verbi sulla lavagna in modo collaborativo (all'inizio della lezione) e si procede alla correzione. Si dedica un tempo determinato alla settimana per risolvere dei dubbi e si propone una serie di siti della rete dedicato ai verbi per risolvere altri dubbi.

8. Si ritiene come molto importante cominciare a usare il periodo ipotetico della realtà durante le lezioni, nel modo più naturale possibile, partendo dai materiali di appoggio (presente/presente: *se studio, imparo; se la mia mamma se ne accorge, si arrabbia*).

QUINTA FASE: Questa mattina io... La settimana scorsa mia madre...

Tempi passato prossimo del modo indicativo

1. Quando è il momento, secondo i programmi scolastici ufficiali, si porta in aula un testo accuratamente scelto che presenta verbi coniugati al presente indicativo e al passato prossimo e si lavora su comprensione scritta e produzione orale. In tutti i casi è consigliabile fare uso attivo delle tecniche comunemente ritenute "obsolete": lettura a voce alta, dettato, ripetizione orale, copiatura (cfr. Magos, 2005) ai fini di sviluppo della memoria iconica ed ecoica.

2. Quando gli studenti avranno notato la presenza e il significato dei verbi coniugati al passato prossimo, sarà il momento di disegnare la "Linea del tempo" (che ci accompagnerà durante tutto lo studio del modo Indicativo) e ci si collocano il presente e il passato prossimo.

3. Si procede a creare un concetto per il "passato prossimo" enfatizzando la sua caratteristica di tempo composto. Lo si ubica nello schema generale dei verbi e, osservando i verbi coniugati nel testo di partenza già menzionato sopra, si fa scoprire ai ragazzi che "per creare il Passato prossimo basta copiare il verbo essere o avere nella casella inferiore e poi aggiungere il participio passato del verbo principale ma, se necessario, indicando le sue caratteristiche di tempo e di numero".

4. Si informa i ragazzi che "tutti i verbi usano il verbo 'avere' come ausiliare, tranne i 14 verbi della lista di 'verbi opposti' e i verbi riflessivi". Si procede al lavoro collaborativo già citato sopra e si cura con speciale attenzione questo momento: se gli studenti capiscono la forma, l'uso del passato prossimo, le particolarità morfologiche dei verbi intransitivi, dopo non avranno dei problemi per scoprire e costruire tutti i tempi composti del sistema verbale italiano. Si va avanti con i lavori facendogli ascoltare, leggere, parlare e scrivere attivando l'uso dei due tempi finora studiati. Le attività proposte per questa fase costituiscono uno "schema operativo" che si ripeterà in modo costante lungo questa esperienza come punti di inizio.

5. Le azioni principali di tale schema operativo sono le seguenti:

a. Partire sempre da testi comunicativi scritti e auditivi curando la funzione comunicativa in studio, il livello di lingua degli studenti e la progressione dei temi. Come testi, fare uso continuo e costante di certe canzoni per far memorizzare alcune frasi cristallizzate per dopo aiutarli a scoprire certe particolarità linguistiche riguardanti

i tempi verbali. Gli studenti possono proporre canzoni a loro gusto e piacere, ma il docente può proporre delle altre del tipo *Bella, ciao* (per fissare i verbi riflessivi), *Che sarà?* (per fissare il futuro); *Se bastasse una bella canzone* (periodo ipotetico della possibilità), *Sotto le lenzuola* (con tanti tempi verbali).

b. Dare nome ai tempi verbali in studio e accertarsi che la pronuncia di tale nome sia corretta (per esempio: “trapassato” e non “tra(S)passato”).

c. Collocare geometricamente il tempo verbale nuovo sullo schema generale dei tempi verbali e far notare la presenza di eventuali omonimi.

d. Far costruire ai ragazzi il tempo verbale composto che corrisponda al tempo verbale semplice che è in studio.

e. Quando sia il caso (modo indicativo, principalmente), collocare il tempo verbale in studio sulla linea del tempo partendo sempre dal presente e far notare gli eventuali tempi verbali di riferimento, per esempio: il passato prossimo per l'imperfetto, il futuro per il futuro anteriore. ecc. Attenzione speciale merita il “passato nel futuro” (futuro anteriore in rapporto al futuro) e il “futuro nel passato” (condizionale passato in rapporto con il passato remoto in discorso indiretto).

f. Definire teoricamente il tempo verbale in studio, far notare i suoi usi e far scoprire le somiglianze e le differenze con la lingua materna.

g. Far esercitare sul tempo verbale in studio includendo comunicativamente quelli già studiati quotidianamente nella produzione orale e scritta degli studenti.

h. Far esercitare, per la fissazione, sul tempo verbale in studio con lavori di gruppo e alla lavagna con correzione immediata degli esercizi.

i. Quando si studia un tempo verbale nuovo, far lavorare subito gli studenti sul Quaderno dei verbi (lo si finisce di compilare nell'arco di, almeno, tre o quattro corsi di italiano) e fissare almeno un giorno alla settimana per correggere e chiarire gli eventuali dubbi. Quando abbiano compilato il totale del Quaderno dei verbi conviene creare una nuova lista di 100 verbi (ora arricchita dall'esperienza linguistica degli allievi) e cominciare da capo.

j. Abituare gli studenti a ricorrere permanentemente a un libro di verbi o a un sito Internet sul tema.

k. Comunicare in maniera sistematica e permanente in italiano e, per facilitare la comunicazione, organizzare delle attività fuori aula con gli studenti. Contare su uno schema comune di riferimento, facilita sempre la comunicazione.

SESTA FASE: Quando io ero bambino... Mia madre, da bambina...

Tempi imperfetto e trapassato prossimo del modo indicativo

1. Per la presentazione del tempo Imperfetto indicativo, attirare l'attenzione degli studenti sulle desinenze dei verbi regolari, irregolari e in *-isco* e concludere che “*tutti si comportano come regolari*”. Ciò nonostante, gli studenti messicani presentano molte interferenze con l'uso della 1° persona singolare il che obbliga il docente ad

organizzare delle attività per fissare la desinenza *-avo* nella loro memoria iconica attraverso diverse attività in riguardo.

2. Subito dopo costruire il tempo Trapassato prossimo.

SETTIMA FASE: Cosa farò domani? Il prossimo Natale io e la mia famiglia...

Tempi futuro e futuro anteriore del modo indicativo

1. Per la presentazione del tempo Futuro dell'Indicativo, attirare l'attenzione degli studenti sui verbi che soffrono "la caduta della vocale *e*" e farne una lista che normalmente non si completa con i verbi contenuti nella lista dei 100.

2. Osservare la consonante M, semplice, nella desinenza della 1^a persona plurale.

3. Osservare la consonante NN, doppia, nella desinenza della 3^o persona plurale.

4. Fare una lista con i verbi in *-arre*, *-orre*, *-urre* e coniugarli al futuro.

5. Presentazione e attivazione del periodo ipotetico della realtà futuro-futuro.

6. Subito dopo costruire il tempo futuro anteriore.

OTTAVA FASE: La storia racconta... Molti anni fa... C'era una volta...

Tempi passato remoto e trapassato remoto del modo indicativo

1. Partendo dal testo di lavoro, far scoprire agli studenti che esistono due forme, regolare e irregolare, del Passato remoto.

2. Presentare la forma regolare di questo verbo facendoli notare la somiglianza morfologica fra la 2^a persona singolare e la 2^a persona plurale (*tu parlasti-voi parlaste; tu credesti-voi credeste; tu dormisti-voi dormiste*), la vocale *-ii*, doppia, nella 1^a persona singolare dei verbi della 3^a coniugazione (*io dormii, io capii, io salii*) e la consonante MM, doppia, della 1^a persona plurale (*parlammo, credemmo, dormimmo*).

3. Fargli scoprire lo "regolare" dell'irregolarità con la "regola 1-3-3", cioè la somiglianza morfologica fra la 1^a persona singolare, la 3^a singolare e la 3^a plurale dei verbi irregolari (*scrissi-scrisse-scrissero; ruppi-ruppe-ruppero; lessi-lesse-lessero*). Fare un elenco con i principali verbi che seguono questa regola.

4. Far notare la somiglianza morfologica fra il participio passato di alcuni verbi irregolari e la 1^a persona singolare, base della regola 1-3-3: *accendere-acceso-accesi; perdere-perso-persi*. Eventualmente suggerire loro di creare una lista di verbi con questa particolarità.

5. Informare che alcuni verbi coniugati al passato remoto hanno una forma doppia e si coniugano come regolari o irregolari: *perdere-persi-perdei-perdetti; accedere-accedei-accedett; aprire-aprii-apersi; dare-diedi-detti*. Alcune di queste forme sono arcaiche e, appunto, si troveranno in testi di taglio antico.

6. Al momento di far lavorare sul Quaderno dei verbi, si potrebbe cominciare a coniugare i verbi partendo dalla regola 1-3-3 se questi sono irregolari, seguire con la 2^a persona singolare e la 2^a plurale e finire con la 1^a persona plurale.

7. Subito dopo costruire il tempo Trapassato remoto.

NONA FASE: Temo che... Ho paura che...

Tempi presente e passato del modo congiuntivo

1. Far notare che in quasi tutti i casi del presente congiuntivo appare la parola *che* (congiunzione) che introduce una proposizione subordinata. Creare una lista, dunque, con frasi contenenti il *che* con questa funzione: (stati di animo e sentimenti) *sono contento che, mi dispiace che, mi fa rabbia che, ho paura che*; (speranza, desiderio, volontà) *preferisco che spero che, voglio che*; (opinione personale) *penso che, ritengo che, mi sembra che*; (dubbio, incomprendimento, ignoranza) *non sono sicuro che, dubito che*; (frasi temporali) *prima che, aspettando che*; (espressioni impersonali) *dicono che, si dice che, può darsi che* ecc. (Magos, 2001, p. 201)

2. Far notare che le tre persone singolare seguono la stessa forma coniugata del verbo: *che io sia, che tu sia, che lui sia*, ragione per la quale è conveniente la presenza esplicita del pronome personale.

3. Far notare che la forma della 3^a persona singolare introduce la forma della 3^a persona plurale: *che lei sia-che loro SIAno; che lui parli-che loro PARLIno; che lui abbia-che loro ABBIAno*.

4. Far notare che la 1^a persona plurale corrisponde morfologicamente alla 1^a persona plurale del modo indicativo: *che noi capiamo-noi capiamo; che noi parliamo-noi parliamo; che noi scriviamo-noi scriviamo*.

5. Subito dopo costruire il passato congiuntivo.

DECIMA FASE: Il mio sogno è... Io vorrei che...

Tempi presente e passato del modo condizionale

1. Far notare che la radice della 1^a persona singolare del presente condizionale prende dal Futuro dell'Indicativo: *io partirò-io partirei; io vorrò-io vorrei, io capirei* ecc.

2. Far notare che la desinenza della 2^a persona singolare è la base per la desinenza della 2^a persona plurale: *tu partiresti-voi partireste; tu vorresti-voi vorreste; tu capiresti-voi capireste*.

3. Far notare che la 1^a persona plurale del presente condizionale si scrive con la consonante MM, doppia; prende dal futuro dell'indicativo, ma questa si scrive con la consonante M semplice: *noi partiremmo-noi partiremo; noi vorremmo-noi vorremo; noi capiremmo-noi capiremo*.

4. Far notare che la 3^a persona singolare introduce morfologicamente la 3^a persona plurale: *lui partirebbe-loro partirebbero; lei vorrebbe-loro vorrebbero; lei capirebbe-loro capirebbero*.

5. Applicare queste strategie quando gli studenti devono coniugare i verbi del loro Quaderno dei verbi e concludere che, morfologicamente, questo è un tempo verbale non complicato.

6. Subito dopo costruire il passato condizionale.

7. Indicare che possiamo chiamarli “condizionale semplice” al posto di “presente condizionale” e “condizionale composto” invece di “passato condizionale” per non creare o aumentare la confusione con altri tempi verbali omonimi di altri modi verbali.

UNDICESIMA FASE: Se io potessi... Se la mia mamma fosse arrivata...

Tempi imperfetto e trapassato del modo congiuntivo

1. Far notare agli studenti la presenza del *se* condizionale e presentare brevemente altre congiunzioni che introducono questo tempo verbale come: *se mai, caso mai, nel caso che, posto che, qualora*.

2. Far notare che la 1^a e la 2^a persona singolari ripetono la stessa forma: *se io potessi-se tu potessi; se io fossi-se tu fossi; se io parlassi-se tu parlassi*. Per questo motivo conviene mantenere esplicito il pronome personale.

3. Far notare che la 3^a persona singolare introduce la forma della 3^a persona plurale: *se lui potesse-se loro potessero; se lei fosse-se loro fossero; se lui parlasse-se loro parlassero*.

4. Subito dopo costruire il trapassato congiuntivo.

5. Riflettere sul periodo ipotetico della possibilità e quello dell'impossibilità:

a. Far notare che l'imperfetto congiuntivo trova il suo complemento nel condizionale presente e insieme formano, in generale, il periodo ipotetico della possibilità: *Se Maria arrivasse io le direi di aspettarti*.

b. Far notare che il trapassato congiuntivo trova il suo complemento nel condizionale passato e insieme formano, in generale, il periodo ipotetico dell'impossibilità: *Se Maria fosse arrivata io le avrei detto di aspettarti*.

DODICESIMA FASE: Vai subito a... Mi faccia il piacere...

Tempo presente del modo imperativo

1. Promuovere lo studio teorico del modo imperativo e fargli esercitare le particolarità più fini di questo tempo verbale: la forma infinita nel caso di ordine negativa con la 2^a persona singolare, l'imperativo più pronomi accoppiati, imperativo di cortesia ecc. Se in aula si dà del Lei ad alcuni studenti e se alcuni di loro danno del Lei all'insegnante, facilita molto questa Fase di lavoro. Dato che questa fase si presenta approssimativamente nel 3° o nel 4° corso di Italiano, per allora gli studenti dovrebbero essere molto sensibili agli usi dell'Imperativo e quindi il lavoro dovrebbe essere molto più facile.

2. Indicare che, economicamente, questo tempo verbale prende solo il nome del Modo, quindi lo si può chiamare solamente “imperativo”.

CONCLUSIONI

Dato che gli studenti che hanno partecipato a questa esperienza sono contemporaneamente studenti di altre Facoltà e hanno come obiettivo principale poter comunicare in italiano e avere un avvicinamento alla cultura, la lingua è intesa come un mezzo e non come un fine. Se essi si preparassero per essere professionisti di lingue e culture, allora l'approccio metodologico si dovrebbe completare con lo studio teorico di ogni tema. In questa sede la grammatica gioca un ruolo importante nelle nostre lezioni, ma non ne è la protagonista.

In questo senso, l'importante è che gli studenti possano comunicare e possano realizzare riflessione metalinguistica a livello operativo. Addirittura gli esami di Certificazione internazionale della lingua (CILS, concretamente) richiedono la competenza di "Analisi delle strutture di comunicazione" che non include aspetti teorici, ma solamente pratici. Questo permette che il lavoro del docente si centri e si focalizzi sulla comunicazione e che non sia necessario che gli studenti siano in possesso del lessico specializzato della grammatica. Molti degli aspetti dell'insegnamento del sistema verbale in italiano, dunque, fanno uso di proposizioni facili da ricordare e si evita un linguaggio più complicato: "caduta della e" e non "sincope della vocale tematica"; quando è il momento si parla di voce passiva dei verbi, ma non la si chiama "diatesi"; si parla di verbi riflessivi in generale, ma non si stabilisce una differenza teorica fra i verbi riflessivi reciproci, indiretti o riflessivi pronominali; alcune categorie grammaticali come l'aspetto e l'azione non vengono nominati. Se il nostro approccio è la didattica incidentale della grammatica come si è detto sopra, il docente deve essere pronto per rispondere alle eventuali domande sugli aspetti teorici che gli studenti pongono.

Anche se la teoria tanto della linguistica come della glottodidattica sono piene di appoggi per fare un lavoro scientifico e filosofico nelle nostre aule, l'educazione continua a essere un mistero e non possiamo pretendere di avere i risultati che avrebbe un chimico o un fisico nei loro laboratori. Nel campo dell'insegnamento, o meglio, dell'educazione la teoria è sempre un'ipotesi di lavoro e non la sicurezza di arrivare a determinate mete e raggiungere determinati obiettivi. Ogni studente ha una storia di vita che determina le sue proprie caratteristiche, abilità mentali, stile di apprendimento, ecc., e inoltre si trova in un momento determinato della sua vita. La somma di tutte queste caratteristiche sarà un ritmo nell'apprendimento e un risultato tangibile dei suoi sforzi. Il docente potrà limitarsi a coinvolgere i suoi allievi nei lavori perché essi imparino in modo consapevole, a farli partecipare e condividere con i loro altri colleghi perché le bontà della didattica collaborativa sono tante e a farli sentire in libertà perché applichino nella loro vita quello che stanno imparando in aula. Provare il piacere di imparare in un contesto di compromesso accademico, di impegno

sociale, di arricchimento personale e culturale potrà solo produrre studenti motivati per studiare e per imparare.

Nella proposta didattica delle pagine precedenti si potrà aver notato che in tutti i momenti si trattava di imparare un metodo di lavoro. Quando si parla di “imparare a imparare” si vuol dire che gli studenti devono imparare un modo per avvicinarsi a nuovi temi, il più indipendente e autorevole possibile, partendo dal loro momento di sviluppo e dalle loro necessità. Se loro imparano a osservare morfologicamente le parole (in questo caso le desinenze dei verbi nei diversi tempi verbali) fin dall’inizio degli studi della lingua, andranno avanti e diventeranno osservatori attenti di temi più complessi. È importante che il docente continui sempre a parlare in italiano e che faccia uso limitato della lingua materna degli allievi (non la si potrà mai eliminare totalmente) e, invece, che attivi la maggior quantità di risorse possibili perché gli studenti capiscano i testi ai quali sono esposti e che sia sempre disposto a spiegare i significati che gli studenti gli richiedono. D’altra parte, conviene non creare “miti” di temi difficili (quali il periodo ipotetico, il discorso diretto e indiretto, le particelle pronominali *ne* e *ci*), ma che faccia uso di una lingua che li contenga e guidi lo studente alla loro scoperta e, posteriormente, al loro studio e pratica controllata.

La ricerca nelle nostre aule si può incorniciare in paradigmi investigativi di tipo quantitativo, proprio delle discipline scientifiche che ci stanno vicine come la linguistica, ma anche in paradigmi di tipo qualitativo. Quanti temi riguardanti la didattica della grammatica ci possono essere comunicati da altri colleghi che attivano – come si è cercato di fare nel presente documento – un rapporto di esperienze e investigazione narrativa? In fondo la glottodidattica è una disciplina molto giovane che ci offre ancora tante possibilità e campi di studio e di comunicazione.

BIBLIOGRAFIA

- Altieri Biagi, M.L. (1992). *La grammatica dal testo*. Mursia: A.P.E.
- Ausubel, D.P. (1994). *Educazione e processi cognitivi. Guida psicologica per gli insegnanti*. Milano: Franco Angeli.
- Brugè, L. (2000). La grammatica e il suo insegnamento. In R. Dolci & P. Celentin (eds.), *La formazione di base del docente di italiano per stranieri* (pp. 42-61). Roma: Bonacci.
- Cardona, M. (2001). *Il ruolo della memoria nell’apprendimento delle lingue. Una prospettiva glottodidattica*. Torino: UTET.
- Ciliberti, A. (1991). *Grammatica, pedagogia, discorso*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dardano, M. & Trifone, P. (1997) *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- García González, E. (1991). *Piaget: la formación de la inteligencia* (Biblioteca: Grandes educadores). México: Editorial Trillas.

- Magos Guerrero, J. (2001). *Appunti di Grammatica italiana*. Mexico: Universidad Autónoma de Querétaro.
- Magos Guerrero, J. (2005). El rescate de algunas técnicas en desuso. In N. Ignatieva & V. Zamudio (eds.), *Las lenguas extranjeras en un mundo cambiante. Selección de textos del 11° Encuentro Nacional de Profesores de Lenguas Extranjeras* (pp. 239-250). México: CELE-UNAM.
- Magos Guerrero, J. (2006). *Un approccio metodológico generale per l'insegnamento degli elementi della cultura italiana presso i Corsi di Italiano della Facoltà di Lingue e Lettere dell'Università Autonoma di Queretaro, Messico* (thesis; Corso di perfezionamento in Didattica delle lingue moderne. CLIL in E-Learning Integrato). Venezia: Università Ca' Foscari.
- Martí Contreras, J. (2014). *Evaluación del componente gramatical en el enfoque comunicativo por tareas en la enseñanza de E/LE* (PhD thesis). Valencia: Universidad de Valencia.
- Prieto Sánchez, M.D. (1992). *Habilidades cognitivas y currículum escolar* (Colección Ciencias de la Educación). Salamanca: Amarú.
- Orrantía, R.J. & Sánchez, M.E. (1994). Evaluación del lenguaje escrito. In M.Á. Verdugo Alonso (ed.), *Evaluación curricular. Una guía para la intervención psicopedagógica* (pp. 223-326). México: Editorial Siglo XXI.
- Pichiassi, M. (1999). *Fondamenti di glottodidattica. Temi e problemi della didattica linguistica*. Perugia: Guerra.
- Rizzardi, C. (1997). *Insegnare la lingua straniera. Apprendimento e ricerca*. Firenze: La Nuova Italia.
- Sensini, M. (1998). *La lingua italiana. Moduli di educazione linguistica e testuale*. Milano: Mondadori.
- Serianni, L. (2000). *Italiano. Le garzantine. Grammatica. Sintassi. Dubbi*. Torino: Garzanti.
- Soler Vázquez, E., Álvarez Pérez, L., Hernández García, J., Ordóñez Alvarez, J.J. & Albuérne López, F. (1992). *Teoría y práctica del proceso de enseñanza aprendizaje*. Madrid: Narcea.
- Ur, P. (1991). *A Course in Language Teaching*. Cambridge, USA: Cambridge University Press.

FROM DEDUCTIVE TO INDUCTIVE THOUGHT AND VICE VERSA
IN A DECLARATIVE MEMORY FRAMEWORK: TEACHING THE ITALIAN
VERBAL SYSTEM TO MEXICAN UNIVERSITY STUDENTS

Abstract: Teaching and learning should be two simultaneous activities or, at the very least, the second should be a consequence of the first. It is not always so. Each student learns according to his or her own rhythms and strategies. Fortunately, cognitive psychology offers insight by explaining how individuals learn a foreign language, and this helps teachers to plan their work. If an action is not a logical and immediate consequence of the other, the work of the teacher, then, is just proposing materials, preparing a series of activities, and, in the end, evaluating the outcome. This article contains some theoretical references on how cognitive psychology and theoretical linguistics support our work as language instructors and offers many practical ideas to implement. The teaching subject in this article is the Italian verbal system and the experiences that contributed to the content of this article were drawn from the Mexican university environment.

Keywords: methodology of teaching the Italian verbal system, deduction and induction in teaching Italian, teaching foreign languages to youth and adults, teaching grammar, memory and language teaching

MAURIZIO MAZZINI
Istituto Universitario di Lingue di Breslavia

*I confini della correttezza.
La norma linguistica fra teoria e prassi nell'italiano
e nel polacco contemporanei*

Riflettendo sul nostro mestiere di insegnanti, e di docenti di lingue in modo particolare, siamo avvezzi a identificarne l'essenza nel compito di rimuovere dalla coscienza e dalle abitudini dei discenti tutto ciò che riteniamo erroneo, per lasciare e sviluppare quello che, al contrario, consideriamo corretto. D'altra parte, paradossalmente, non abbiamo, noi docenti, l'abitudine mentale di riflettere sul concetto stesso di "errore", né tanto meno ci chiediamo se il nostro compito sia veramente, in primo luogo, quello di correggere e a che cosa serva la correzione, cosa debba necessariamente essere corretto e cosa no. Inoltre, il verbo correggere lo intendiamo non etimologicamente (con-dirigere), nel senso di condurre per mano lo studente verso soluzioni accettabili, tracciando un percorso comune da seguire, bensì come un'operazione di "pulizia linguistica" condotta dall'alto del nostro sapere, volta più a smantellare, a togliere materiale ritenuto nocivo, che non a costruire insieme, aggiungendo un mattone all'altro. Si tratta di una versione diversa del solito vizio pedagogico consistente nel voler educare eliminando i difetti dei figli, anziché sottolineandone ed esaltandone i pregi. Che questo approccio repressivo abbia ripercussioni negative non solo per il singolo individuo, bensì a livello dell'intera società ce lo suggeriva Tullio de Mauro, chiedendosi se dietro al "terrorismo dell'errore" non ci fosse, e in parte ci sia ancora, la volontà della classe dominante, di stigmatizzare il comportamento linguistico di quelle subalterne, marcandone l'inferiorità anche culturale, questione che tralascierò, anche se, almeno quanto all'approccio ai dialetti e alle varianti linguistiche regionali, il sospetto, specie per il passato, appare fondato.

Per poter identificare ciò che va corretto, quello che riteniamo erroneo, occorre prendere come punto di riferimento quello che comunemente chiamiamo "norma", nello specifico norma linguistica. La domanda che non possiamo non porci è se essa esista oggettivamente, dove risieda e chi ne siano i depositari. La risposta più frequente a questo quesito è che la norma linguistica è rinvenibile nella tradizione

letteraria corrispondente alla lingua in questione e che ci viene tramandata soprattutto attraverso l'insegnamento scolastico, ovvero sia grazie ai testi scritti in cui essa viene applicata o esplicitata (da un lato i testi letterari, dall'altro le grammatiche ed i manuali di lingua) sia attraverso quella grammatica interiorizzata, tradotta in una serie di correzioni, che gli insegnanti sciorinano a scuola e che essi stessi hanno appreso dai loro insegnanti. A questo punto vengono spontanee due obiezioni. La prima è che se così fosse, nelle lingue prive di una tradizione scritta di carattere letterario, la norma non esisterebbe; la seconda contesta il carattere oggettivo di quella grammatica interiorizzata, poiché essa dipende dalle esperienze scolastiche personali. Coloro che tanto si ergono ad eroici difensori della purezza delle lingua, tanto in Italia quanto in Polonia che altrove – come afferma Andrea De Benedetti nel suo brillante *Val più la pratica. Piccola grammatica immorale della lingua italiana* – i moralisti senza quartiere, gli eterni indignati che sparano a zero sugli errori reali o presunti commessi dagli altri, quelli che egli definisce “neo-crusc” (De Benedetti, 2010, p. 23), e che secondo Giovanni Nencioni sono più cruscanti della Crusca, hanno come punto di riferimento per il concetto di “norma” proprio l'immagine della lingua che si sono formati negli anni della scuola, interagendo con testi e docenti. Si tratta quindi di non specialisti che si accampano il diritto di esprimere verdetti definitivi in una materia che non è di loro competenza, i quali, almeno in Italia, arrivano ad indignarsi per la mancata reazione di grammatici e linguisti, da cui si sentono traditi e abbandonati nel bel mezzo della bufera che metterebbe a repentaglio la sopravvivenza della lingua. A loro avviso, il compito del grammatico-linguista, dovrebbe essere quello di esecrare tutti coloro che attentano all'incolumità dell'idioma natio; essi esigono un'incessante azione repressiva di ogni fenomeno linguistico che viola la norma da loro interiorizzata e che li fa sentire migliori degli altri, del popolo bue. Per far ciò si fanno scudo dei grandi scrittori senza sapere, o voler ammettere, che da Dante Alighieri e Giovanni Boccaccio fino a Giovanni Pascoli, Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini, passando per Ludovico Ariosto e Alessandro Manzoni i testi letterari non sono scevri di quelle forme e costruzioni “barbare” contro cui essi si scagliano: dall'uso dei pronomi personali *lui, lei, loro* come soggetto a quello del congiuntivo, dal *che* polivalente, alle congiunzioni *e, ma* poste all'inizio della frase, dalle dislocazioni alla scelta dell'ausiliare con i verbi servili, dall'anacoluto alla frase scissa e via dicendo. Allo stesso modo, uno studente polacco dovrebbe stare attento a prendere sempre esempio da Adam Mickiewicz, che nel “Signor Taddeo” scrive *plócze się*, con la *o* anziché con la *u*, giacché la norma, e quella ortografica *in primis*, è soggetta a mutamenti diacronici.

Ma se neanche i testi letterari dei grandi scrittori rispettano sempre la norma, dove dobbiamo andarla a cercare? Per quanto mi riguarda, concordo con le riserve espresse da Salvatore Sgroi nei confronti dell'affermazione di Luca Serianni, secondo cui esisterebbe un parallelo tra la norma giuridica e quella linguistica, nel senso

che, come il giurista, il linguista fisserebbe le leggi per regolare il comportamento altrui. Mi è invece molto più affine la splendida parafrasi, probabilmente intraducibile, di Gian Luigi Beccaria, a detta del quale il linguistica non è né un giudice né un moralista, come pretenderebbero i “neo-crusc”, ma un notaio, uno che registra i fenomeni linguistici e sa dirci semplicemente “che lingua fa” (Beccaria, 2002, p. 145) in un determinato momento. Convincente mi pare altresì la risposta fornita da Eugenio Coşeriu sull’origine della norma: sono i parlanti colti rispetto alla lingua colta e i parlanti popolari rispetto a quella popolare o trascurata che si voglia chiamarla, a definire la norma. Che la norma linguistica, intesa come ciò che è accettabile e doveroso non sia solo una, è evidente. Basta ascoltare in che modo la gente si esprime per strada o nei negozi per rendersi conto che i modelli di comportamento linguistico sono più di uno.

La norma, come tutto nella lingua, è convenzione, non va intesa – scrive Beccaria – come qualcosa di immutabile e giustificato dal punto di vista logico. Essa non è contenuta in una sorta di catechismo linguistico, ma sta nei testi orali e scritti, nella lingua a livello di *parole*, risiede in primo luogo nell’uso che facciamo della lingua stessa, uso che – diceva Manzoni – “è l’unica causa che faccia le parole esser buone, vere, legittime parole di una lingua” (Manzoni, 1986, p. 51). Perché la lingua – come ha affermato il già citato Nencioni, esiste prima e nonostante la grammatica, e a quest’ultima l’approccio può essere duplice e contrastante: esiste, come afferma Sgroi, “la grammatica clericale” e “la grammatica laica” (Sgroi, 2015, pp. 169-185). La prima – che in Italia ha tra i suoi più eminenti rappresentanti, per sua stessa ammissione, Serianni – ipotizza l’esistenza di un “comune sentimento della lingua”, paragonabile al presunto comune sentimento del pudore, che non deve essere intaccato. In quest’ottica, il grammatico-linguista si arroga il diritto/dovere di creare la norma codificando o no, accettando o meno, ciò che di nuovo emerge nella lingua. I grammatici laici al contrario intendono, al pari di Beccaria, limitarsi a registrare i fenomeni linguistici e ad indagarne le cause ed il funzionamento, partendo dal presupposto che esprimere un giudizio del tipo “mi piace o non mi piace” non equivalga a dare o negare legittimità. Si tratta, grosso modo, della riedizione della classica contrapposizione fra grammatica normativa e grammatica descrittiva. Il fatto che la disciplina insegnata negli atenei polacchi si chiami “grammatica descrittiva”, ma si risolva spesso più nell’insegnamento delle regole che non sull’osservazione e l’analisi dei fenomeni linguistici, al pari del proliferare e del successo di pubblico di gare e trasmissioni televisive e on line dedicate a risolvere i dubbi grammaticali degli utenti madrelingua, con la partecipazione dei più eminenti polonisti, Jan Miodek, Jerzy Bralczyk, Andrzej Markowski, mi porta a ritenere che in Polonia, sia la grammatica clericale a prevalere. Eppure qualcosa sta cambiando anche qui: Ireneusz Bobrowski, nel breve saggio intitolato “Quesiti linguistici esistenziali” (Bobrowski, 2007, p. 508-512), si interroga sulla

fonte delle valutazioni dei fenomeni linguistici compiute dai linguisti stessi, per giungere alla conclusione che la loro osservazione empirica cede spesso il passo di fronte al sistema di giudizio che essi hanno elaborato. In altri termini, nella lingua solo ciò che rientra nella norma sarebbe degno di commento, i restanti fenomeni attraversano il sistema senza essere trattenuti, vengono, per così dire setacciati, la forma ritenuta erronea viene ignorata, in quanto non merita nemmeno l'attenzione dello studioso. Il giudizio sull'esistenza di una determinata forma, minoritaria e poco prestigiosa viene dato contro l'evidenza dei fatti ed il buon senso, mentre afferma Bobrowski, il linguista dovrebbe avvicinarsi alla lingua come il botanico che registra e descrive una specie endemica.

Questo problema si inasprisce nel momento in cui il docente linguista ha a che fare con studenti di L2. Spesso essi, alla disperata ricerca di quelle certezze che la lingua quasi mai è in grado di dare, pongono domande del tipo: "Ho sentito dire in Italia *Ho scivolato e Il temporale ha durato un'ora* – si dice così in italiano? "È un po' come se dopo aver mangiato gli spaghetti alla Norma, chiedessero se un piatto simile esiste nella cucina siciliana. La mia risposta sarebbe questa: se l'ha sentito dire significa che esiste e che si dice in italiano, dato che dialetto non era; se lo ritiene può esprimersi così nel parlato, specie informale, ma se lo scrive in un esame all'università corre il rischio che le venga segnato come errore, in quanto il concetto di correttezza è connesso alle variazioni diafasiche e diamesiche.

In che cosa consiste dunque la violazione della norma ossia l'errore? Poiché la norma si articola in una serie di regole, occorre muovere da questo concetto. Viene da chiedersi: la lingua possiede veramente regole ferree, intese come paletti non rimovibili a cui possiamo e dobbiamo aggrapparci oppure è più prudente e scientificamente attendibile parlare di "regolarità", di costanti d'uso, di bandierine conficcate, che ogni tanto, quando meno ce l'aspettiamo, specie se siamo alle prese con una L2, ci restano in mano. E queste cosiddette eccezioni che dovrebbero confermare la regola, non sono magari la dimostrazione che la regola non sta in piedi, il momento in cui il grammatico, costretto ad alzare bandiera bianca, cerca di far buon viso a cattiva sorte?

Ovviamente, la norma varia nel tempo. Qualche esempio polacco. Mi irrita sentir dire sempre più spesso *Mi się nie podoba*, ma ormai anche quasi tutti gli studenti universitari dicono così e sospetto che non tarderanno a venire i tempi in cui il pronome *mnie* al dativo sarà messo definitivamente in soffitta, come già successo al suo cugino *mię* (genitivo e accusativo atono) che teoricamente dovrebbe corrispondere a *cię* e che la non vetusta grammatica di Alicja Nagórko *Zarys gramatyki polskiej* (Nagórko, 1996, p. 139), spesso adottata negli atenei polacchi, ancora contempla. E che dire della preposizione *do* che, ho notato, in alcuni contesti tende a scomparire per essere sostituita dal solo genitivo. Una volta si vedeva scritto sui tram solo *Po sygnale do odjazdu nie wsiadać*; oggi sempre più spesso vedo *Po sygnale odjazdu...* Il docu-

mento d'identità che ho in tasca si chiama *Dokument potwierdzający prawo stałego pobytu*, mentre io mi aspetterei di avere *prawo do stałego pobytu*, come *prawo do emerytury* e *do opieki zdrowotnej*, mentre quello che le autorità mi hanno rilasciato suona un po' come *prawo dżungli*, come se in italiano avessero confuso *diritto* con *legge*. E che dire di *Wakacje dobiegły końca*, ormai praticamente unica forma riconosciuta e usata, con buona pace di Miodek che sostiene che *dobiec można tylko do*. Ma se dicessi *Wakacje dobiegły do końca*, nel 99% dei casi mi guarderebbero strano e non senza commiserazione. Come ha scritto Silverio Novelli in *Si dice? Non si dice? Dipende*, "Voler stare nella norma non può significare apparire anormali" (Novelli, 2014, p. 105), ragion per cui egli continua a dire al suo elettricista *guàina*, pur sapendo che si dovrebbe dire *guaina*. Certo, alcune costruzioni possono suonare male. Personalmente, mi irrita la costruzione del tipo *Twój płaszcz jest cieplejszy jak mój*, che sento ripetere a destra e a manca, ma in fin dei conti, dato che il suffisso aggettivale esprime inequivocabilmente il comparativo di maggioranza, che importanza ha, dal punto di vista della comunicazione, usare davanti al secondo termine di paragone la forma *jak* anziché le canoniche *niż/od?* (e, in fondo, i tedeschi non usano *als* che corrisponde a *jak?*)

Mi sono divertito ad elencare una quarantina di regole o almeno di luoghi comuni in voga fra i docenti di italiano e di linguistica italiana, specie quelli stranieri, perché noi italiani siamo generalmente inclini ad assumere un atteggiamento più flessibile e tollerante nei confronti della nostra lingua. Il che è normale: il docente non madrelingua non è altro che un ex-studente di L2 e come ogni studente ha bisogno di certezze e non ama né i distinguo né le mezze misure. Ho cercato poi esempi che potessero minare tali regole:

TABELLA: Regole grammaticali ed esempi che le violano

| REGOLA | ESEMPI CHE LA CONTRADDICONO |
|--|---|
| L'articolo determinativo ha funzione denotativa. | Il cane è un animale fedele. Adoro i diamanti. |
| L'articolo indeterminativo ha funzione connotativi. | Il Barolo è il miglior vino che ci sia. |
| L'articolo precede l'aggettivo. | tutti gli amici; entrambi i genitori |
| L'aggettivo possessivo esclude l'articolo davanti ai nomi di parentela al singolare. | la mia bisnonna; il loro fratello |
| L'aggettivo possessivo precede il nome. | colpa tua; fatti tuoi; camera sua |
| Gli aggettivi di relazione, denominali, non sono gradabili. | Questo dialogo è più scolastico, l'altro è quasi autentico. Rovigo è una città meno turistica di Padova. Ho comprato il computer più economico che c'era. |

| | |
|---|--|
| Nelle comparazioni, davanti agli avverbi il secondo termine di paragone è introdotto dalla preposizione “di”. | Mi piace passare le vacanze più qui che altrove. |
| Il valore semantico del neutro si esprime con il genere maschile. | Com'è andata? L'hai fatta grossa! Questa è bella! |
| Il pronome soggetto, se non c'è enfasi, si omette. | Penso che tu abbia torto. Voleva che io l'accompagnassi. |
| Le congiunzioni, a differenza delle preposizioni, connettono solo parole della stessa categoria morfologica. | Sei più bella che mai. |
| Il pronome sostituisce un nome o un sintagma nominale. | Nessuno mi capisce. |
| I nomi di massa sono invariabili. | le sabbie del deserto; i sali minerali; le acque del Mar Rosso. Volevo due lattini caldi. |
| Il dimostrativo “questo”, a differenza di “quello”, indica qualcosa di vicino nel tempo o nello spazio. | Quello che dici è falso! Ma questo è falso! |
| Le preposizioni si usano una alla volta. | Puoi contare su di lui. Non posso stare senza di te. |
| La preposizione articolata è obbligatoria quando c'è un determinante del nome. | un corso di letteratura francese; un pavimento di marmo rosso |
| I numerali si scrivono uniti. | Un milione trecentomila abitanti |
| L'avverbio, in quanto modificatore soprattutto del verbo, è invariabile. | Mi sono vestita troppo leggera. Mi dispiace che siate così lontani. |
| Il verbo si accorda nel numero con il soggetto. | Un milione di cittadini sono scesi in piazza. |
| Il verbo si accorda nella persona e nel numero con il soggetto. | Fumare io!? Stai scherzando? Partita lei, mi sentii triste. |
| Il soggetto precede il verbo. | Ha telefonato Chiara. Sono arrivati i tuoi amici. (è) Buona questa minestra! |
| Per parlare del futuro si usano i tempi futuri. | Domani vengo a trovarti. |
| I tempi futuri non si usano per parlare del presente né del passato. | Massimo avrà quarant'anni. A quest'ora saranno già a casa. Penso che saranno tornati. Chi avrà lasciato la porta aperta? |
| I tempi passati non si usano per parlare del presente né del futuro. | Io ero l'indiano e tu il cowboy. Quando ho lavato i piatti, facciamo una partita a carte. |
| Il passato prossimo è sempre un tempo passato, al pari degli altri. | Ho capito (adesso). Ho saputo (oggi) che non verrà. |

| | |
|---|--|
| Il passato prossimo, a differenza dell'imperfetto, non esprime la ripetizione di azioni passate. | Sono stato in Grecia tre volte. Quest'estate ho fatto spesso il bagno nel lago. |
| "Remoto", nei tempi passati, significa più lontano nel tempo di "prossimo". | Seppi che l'aveva tradita. |
| La differenza semantica fra il passato prossimo e quello remoto è di tipo temporale e dipende da quando si è svolta l'azione. | Cinque anni fa venni ad abitare a Firenze (ci sono ora, ma non ci abito più)/Cinque anni fa sono venuto ad abitare a Firenze (ci sono ora e ci abito ancora) |
| L'infinito presente si riferisce ad azioni presenti o future, quello passato ad azioni passate. | Sono usciti senza salutare/aver salutato nessuno. |
| Il modo indicativo è quello dell'oggettività, mentre il congiuntivo è quello della soggettività. | Secondo me, Paul è in gamba. Paul è belga, credo. Lavoro sebbene sia stanco/Lavoro anche se sono stanco. Ho paura che non venga / Ho paura che non verrà. Speravo che non si offendesse. / Speravo che non si sarebbe offeso. Che lui sia onesto, non c'è dubbio. |
| Nel periodo ipotetico di terzo tipo (irrealtà) si usano il congiuntivo trapassato ed il condizionale passato. | Se non avessi bevuto troppo, non staresti male. Se venissero a trovarci quest'estate, ci avrebbero già avvisati. |
| Dopo la congiunzione "se" si usano l'indicativo o il congiuntivo. | Mi domando se tuo fratello potrebbe (in quel caso ipotetico) aiutarmi. |
| Quando nella proposizione principale c'è il condizionale, nella secondaria non si usano i tempi presente e passato del congiuntivo. | Non direi che sia una buona idea. Vorrei preparare il dolce prima che tu arrivi. Non saprei (dire) chi sia il migliore |
| L'infinito preceduto da preposizione si usa nel periodo quando i soggetti delle due proposizioni coincidono. | Mi ha detto di chiamarlo/Mi ha detto di averlo chiamato. L'ha costretta a confessare. |
| Nel periodo, il soggetto della proposizione secondaria che contiene un gerundio coincide con quello della proposizione principale. | Essendo mio marito un madrelingua, posso esercitarmi in inglese tutti i giorni. |
| Il soggetto non può essere separato da una virgola né dal predicato né dal complemento oggetto. | Chi la fa, l'aspetti. Te li ho già dati, i soldi. |

Si potrebbe obiettare che la maggior parte delle regole contemplate sarebbe valida se esse fossero precisate. Ma allora viene da chiedersi che regola sia una regola che per stare in piedi ha bisogno dei dovuti distinguo, una regola tutto sommato irregolare.

Ammesso e non concesso che sia lecito parlare di regole grammaticali, bisogna aggiungere che l'errore, come dice Sgroi, non rivela tanto l'ignoranza di una

regola, quanto l'applicazione di una regola antagonista, senza la cui conoscenza non sarebbe stato possibile produrre l'enunciato, poiché l'ignoranza – almeno nel caso della L1 – non può produrre un vuoto, come quando non si conosce la risposta ad una domanda: “Dinanzi ad un errore si può ipotizzare infatti la presenza di due regole, una (R1) silente, ignorata, alla base della mancata produzione dell'enunciato giudicato corretto e una (R2) antagonista, inconscia, ma attiva, che dà luogo alla forma giudicata errata” (Sgroi, 2015, pp. 171-2). Questa seconda regola è più difficile sia da identificare che da formulare da parte del grammatico-linguista, distratto dalla regola R1. Vediamo un esempio per entrambe le lingue: L'enunciato *Se potrei lo farei* presuppone la regola antagonista: Il *se* ipotetico richiede due volte il condizionale che è il modo che si usa per fare ipotesi, come in *Verrei da te e andremmo insieme al cinema*. O più semplicemente: si tratta di un'ipotesi e le ipotesi si fanno con il condizionale, come nell'enunciato *Verrei da te e andremmo insieme al cinema*. In polacco accanto alle forme corrette *poszedłem, wziąłem, stanąłem* funzionano quelle scorrette ma altrettanto grammaticali, appunto perché non inventate da stranieri che hanno appreso male la lingua ma da madrelingua polacchi, *poszłem, wzięłem, stanęłem*. Secondo Miodek questo si spiega con la volontà dei parlanti uomini di emulare certe costruzioni che funzionano in bocca alle donne. La mia spiegazione, invece, è di carattere pratico: sospetto che in questi casi la regola antagonista possa essere formulata più o meno così: La desinenza del tempo passato non influisce sul tema del verbo ed il tema prevalente dei verbi tipo *stanąć* e *wziąć* al passato non contiene la vocale *ą*, bensì *ę* (*wziąłem* M, contro *wzięłam* F e *wzięło* N), per cui la *ę* viene generalizzata a tutti e tre i generi. Alla stessa stregua, il tema di *poszedłem* risulta minoritario e quindi perdente rispetto a quello comune di *poszłam* e *poszło*. In altri termini, le persone di scarsa cultura linguistica, si comportano un po' come i bambini piccoli che imparano la lingua: essi sono refrattari ad accogliere tutto ciò che incrina l'ordine grammaticale fondato sull'analogia che si sono faticosamente costruiti: non a caso, le forme considerate scorrette sono spesso più logiche e “prevedibili” delle altre. Nessuno può, ad esempio, negare che *dassi* e *stassi* lo siano più di *dessi* e *stessi*; lo stesso vale per *vadi* rispetto a *vada* (*parli*). Un altro esempio polacco: visto che, a differenza dell'italiano, sono rarissimi i sostantivi che possiedono la stessa radice ma due desinenze differenti a seconda del genere (*mento/menta*), perché non confondere *por* e *pora*? Oppure fare attenzione a non dire *kontrol* anziché *kontrola*? E perché non pensare che, visto che si dice e si vede scritto *z różna*, il nominativo non sia *rožno*, dal momento che la desinenza del genitivo singolare in *-a* è tipica del neutro, mentre al maschile deve spartire il potere con quella in *-u*? Mi fermo qui, perché procedendo di questo passo si arriverebbe alla conclusione che quelli che parlano peggio sono quelli che pensano di più...

Tornando al discorso della correzione, ovviamente la strategia da scegliere dipende dal fatto di avere come discenti studenti madrelingua o di L2. Nel primo caso, in quello che possono dire non ci sarà niente di agrammaticale, di asteriscabile, qualcosa che non verrebbe mai in mente ad un native speaker. In questo caso, ortografia e punteggiatura a parte, gli eventuali errori da correggere riguardano in primo luogo non la competenza fonologica, morfologica e sintattica, e nemmeno tanto quella lessicale quanto quella testuale e pragmatica, poiché ciò che irrita e nuoce maggiormente è l'incapacità di produrre testi coerenti e coesi, che suscitino le reazioni che il loro autore si attende. Sono, in pratica, i discorsi vuoti e incomprensibili, più o meno quello che Calvino definiva "anti-lingua". Su questo occorre lavorare con gli studenti madrelingua, insegnandogli altresì a tenere conto della diafasia, del fatto che le parole devono essere scelte come i vestiti, a seconda della situazione e delle persone con cui si interagisce, perché le scelte lessicali sbagliate sono tra i pochi errori che un madrelingua può commettere.

Il discorso cambia completamente nel caso di studenti di L2. Essi non hanno la percezione dei confini della grammaticalità, di ciò che, anche se magari scorretto, non travalica i confini dell'italiano realmente parlato e scritto. Ritengo che l'obiettivo principale sia proprio questo, tenuto presente che una delle competenze fondamentali di un madrelingua è saper distinguere ciò che può appartenere alla sua lingua, anche se gli suona strano, da ciò che le è estraneo. Meglio dunque che lo studente straniero dica *Ho paura che non viene* (scorretto ma grammaticale) piuttosto di **questo che faccio* o *La ragazza che è stata salutata da me* (corrette ma agrammaticali); e con buona pace dei "neo-crusc", segnerei decisamente come errore anche la correttissima frase *La pizza non è piaciuta loro molto*, semplicemente perché una mostruosità del genere nell'italiano d'oggi non esiste.

In conclusione, occorre sradicare l'idea che esista una norma depositata da qualche parte, in una sorta di tribunale linguistico, alla quale ci si debba attenere senza possibilità di appello, ammettendo che si riscontrano se non solo, soprattutto usi linguistici più o meno accettabili, a seconda dell'utente, dei suoi interlocutori, della situazione e delle implicazioni pragmatiche. Inoltre, bisogna tenere presente che mentre per i madrelingua l'"errore" sta nel non saper padroneggiare l'intera gamma dei registri linguistici e nell'abuso di forme prive di prestigio – in quanto considerate dalle persone istruite lesive di quella norma che gli è stata inculcata a scuola e/o in famiglia – nonché nella scarsa competenza testuale, per gli stranieri oltrepassare il confine della correttezza significa, in primo luogo, non saper discernere i limiti della grammaticalità, produrre forme e strutture inesistenti, che non verrebbero mai in mente al parlante natio, comprese quelle che rispettano tutte le regole che le grammatiche si sforzano di perpetuare. Ne consegue, da parte dei linguisti, e soprattutto dei docenti, la necessità di "usare due pesi e due misure", nel senso di dirigere l'attenzione dei discenti verso quegli aspetti della correttezza che li riguardano nella fattispecie.

BIBLIOGRAFIA

- Beccaria, G.L. (2002). *Italiano di ieri e di oggi*. Milano: Garzanti.
- Bobrowski, I. (2007). *Językoznawcze pytania egzystencjalne*. In R. Laskowski & R. Mazurkiewicz (eds.), *Amoenitates vel lepores philologiae* (pp. 508-12). Kraków: Lexis.
- De Benedetti, A. (2010). *Val più la pratica. Piccola grammatica immorale della lingua italiana*. Bari: Laterza.
- Manzoni, A. (1986). *Della lingua italiana* (ed. by R. Librandi). Napoli: Ligurio.
- Nagórko, A. (1997). *Zarys gramatyki polskiej*. Warszawa: PWN.
- Novelli, S. (2014). *Si dice? Non si dice? Dipende. L'italiano giusto per ogni situazione*. Bari: Laterza.
- Sgroi, S. (2015). Grammatica “clericale” vs grammatica “laica”. *Rivista italiana di dialettologia*, XXXIX, 169-85.

THE BOUNDARIES OF CORRECTNESS: THE LINGUISTIC NORM BETWEEN THEORY AND PRACTICE IN CONTEMPORARY POLISH AND ITALIAN

Abstract: The article comprises a series of reflections upon the concept of linguistic “error”, proposed recently by linguists working in the field of the Italian language on the one hand, and those working on the Polish language on the other. Building on the examples drawn from the grammar of the Italian language, it becomes evident how often the rules that the Italian language contains do not correspond to actual linguistic usage, even on behalf of people with advanced educational backgrounds. From that point onwards, a difficulty arises in defining the concept of a “linguistic norm”, since we must also take into account the fact that the notion of linguistic norm changes diachronically, while also being contingent upon societal factors. In the following section, a reference is made to the dichotomy proposed by S.G. Sgroi, who introduces the division between “dogmatic” and “lay” approaches to a language’s grammar. The former approach appears to still be prevalent amongst Polish linguists, despite selected authors’ attempts to question it, while the latter approach is implemented in the reflections upon the linguistic norm employed in Italy.

Keywords: linguistic norm, correctness, grammar, grammaticality, agrammaticality

AGNIESZKA LATOS
Università di Scienze Sociali e Umanistiche SWPS

*Agentivi femminili in italiano e polacco:
ai confini fra società, uso e sistema linguistico*

INTRODUZIONE

Gli agentivi femminili e, in particolare, le forme tuttora rare o non attestate nell'uso, è un tema che riceve sempre maggiore attenzione da parte dei parlanti italiani e polacchi che sono spesso "in cerca" di tali forme linguistiche o di spiegazioni al riguardo del loro uso, come possiamo constatare leggendo i seguenti frammenti:

Oggi ho la schiena a pezzi perché ho fatto... il muratore. Ma possibile che non possa dire la muratora visto che l'unico uomo che è venuto ad aiutare me ed una mia amica è stato, la maggior parte del tempo, a guardarci? (Blusfera, Forum dell'Accademia della Crusca)

Jak odmienić słowo „mędrzec” w rodzaju żeńskim? Mędrzczyńi? chyba nie, bo mi podkreśla jako błąd¹. (Piórem Feniksa, *fora.pl*)

In seguito ai profondi cambiamenti socio-culturali e politici avvenuti e ancora in corso, il ruolo sociale della donna, il rapporto uomo-donna e, in generale, la concezione gerarchica della società intera, più complessa e globalizzata, si stanno man mano modificando. Basti pensare al numero sempre crescente delle donne che svolgono prestigiose funzioni pubbliche e professioni tipicamente "maschili", fra cui sembra interessante menzionare la possibilità di arruolamento nell'esercito e nelle forze dell'ordine, istituzioni alle quali le "donne soldato" hanno avuto accesso solo

¹ Come flettere la parola "mędrzec"/'saggio' al femminile? Mędrzczyńi/'saggia'? Ho dei dubbi visto che me lo segna come errore (trad. mia).

in tempi relativamente recenti², o l'esordio delle donne nei campionati del calcio professionistico maschile di diversi Paesi europei, inclusa l'Italia e la Polonia, dove dall'inizio di questo secolo "le donne arbitro" dirigono regolarmente partite di calcio maschile. E se è vero che i ruoli e le dinamiche sociali tradizionali sono oggi mutati, la domanda *Perché per le donne dovremmo continuare a usare le forme al maschile e non quelle al femminile?*, come prescritto da una norma linguistica piuttosto recente e discutibile, stenta però di ricevere risposte chiare, convincenti e lungimiranti.

Applicando il principio della congruità fra la rappresentazione linguistica e il mondo esterno, è possibile ipotizzare che non ci sia il bisogno di nominare i referenti maschili o femminili se essi non compiono azioni né ricoprono funzioni o incarichi di un certo tipo. A titolo esemplificativo si possono considerare i titoli militari o religiosi che non hanno forme femminili attestate in diverse lingue del mondo per ovvie ragioni extralinguistiche oppure la mancanza di risorse lessicali specifiche per denominare agenti maschili che oggi svolgono azioni considerate tipicamente femminili e dunque precluse agli uomini in passato. Non appena il ruolo o la professione comincia a riguardare persone di ambedue i sessi, tali "lacune" lessicali sono ipoteticamente soggette ad essere colmate, come dimostrerebbe il caso dell'italiano *casalingo*³ oppure del polacco *położny* 'ostetrico'.

Tuttavia, l'introduzione e l'uso delle forme femminili dei titoli politici, accademici e professionali è un tema molto spinoso all'interno delle comunità dei parlanti italiani e polacchi. La questione fa parte da diversi decenni di un acceso dibattito socio-linguistico sia in Italia sia in Polonia (es. Sabatini, 1986; Cardinaletti e Giusti, 1991; Kubiszyn-Mędrala, 2007; Karczewski, 2011). Da subito si sono articolate due posizioni assolutamente divergenti, una a supporto della presunta neutralizzazione della differenza del genere attraverso l'uso del cosiddetto maschile generico, che in realtà consiste nella maschilizzazione delle forme agentivali, e l'altra a favore della manifestazione di tale differenza attraverso l'uso differenziato delle forme maschili e femminili.

Incuranti dell'architettura formale di un dato sistema linguistico e delle molteplici funzioni della lingua, i sostenitori della prima tendenza privilegiano la funzione sociale del linguaggio considerato *in primis* uno strumento di comunicazione

² In Italia il servizio militare femminile su base volontaria è stato introdotto nel 1999, mentre in Polonia nel 2004.

³ A differenza del sostantivo femminile polacco *gospodyni domowa*, privo dell'equivalente maschile e percepito come obsoleto, il suo omologo italiano dispone di ambedue le forme, f. *casalinga* e m. *casalingo*, e denota: "una persona che si dedica esclusivamente alle faccende domestiche e non esercita altra professione o altro mestiere" (Dizionario Garzanti). Vedi anche il testo della canzone *Il Casalingo* dello Zecchino d'Oro, 2005, es. *Mio papà fa il casalingo*. In polacco il processo simile porta alla formazione del maschile dall'agentivo femminile *praczką*.

sociale. Nel 1987 Eco ribadisce che “[...] voler femminilizzare i nomi dei ruoli a seconda del sesso, sembra un modo per sottolineare una differenza che non deve riguardare la funzione” (p. 242). Alla medesima conclusione giunge Doroszewski (1954, p. 611), il quale dichiara: “[...] sprawa płci ministra jest tak samo pozbawiona związku z jego funkcją społeczno-państwową jak i kolor jego oczu [...]”⁴. Il linguista polacco sostiene inoltre che la formazione degli agentivi femminili non sia necessaria nel caso in cui una donna ricopra un ruolo pubblico come, ad esempio, l’incarico di ministro, dato che un “ministro donna” è tenuto a svolgere le stesse mansioni e nella stessa maniera in cui esse vengono eseguite da un “ministro uomo”. Questo atteggiamento è condizionato da recenti sviluppi socio-politici e modellato, almeno parzialmente, dall’ideologia di stampo politicamente corretto (ing. *politically correct*).

Dall’altra parte, i favorevoli alla manifestazione della differenza del genere, sottolineano la necessità di esprimere linguisticamente tutti i valori cognitivamente, comunicativamente e socialmente importanti per il parlante e di rispettare il funzionamento della lingua a livello del sistema. Muraro (1988) afferma che “[...] la differenza sessuale non solo viene prima della funzione sociale e coesiste con tale funzione [...] ma anche che può diventare principio di valore, autentico valore umano, per la funzione stessa, relativizzata in senso non mortifero dalla dualità originaria di essere donna/uomo”. Klemensiewicz (1982, p. 742) ritiene che l’accesso delle donne alle università implichi la necessità di coniare forme femminili come *magisterka* ‘dottoressa’ o *adwokatka* ‘avvocata/essa’, perché la differenza del genere fa parte della “logica” della lingua.

Questi diversi orientamenti hanno condizionato e condizionano tuttora pareri fortemente discordanti sugli agentivi femminili, alimentando di tanto in tanto discussioni, a nostro parere troppo ideologiche e emotive, che coinvolgono oltre all’ambiente accademico, il mondo politico e l’opinione pubblica. D’altronde, la comunità scientifica lacerata dalle divisioni sopracitate fa ancora fatica a superarle ed è cauta a proporre una prospettiva nuova e critica verso il dibattito precedente.

Questo contributo si pone come obiettivo quello di esplorare e di fornire una riflessione critica sulle questioni legate alla formazione e all’uso degli agentivi femminili nella lingua italiana e polacca. La nostra analisi toccherà diverse problematiche sia a livello del sistema sia a livello dell’uso, collocando questo studio ai confini tra sistema linguistico, uso e società. Data l’attuale tendenza a introdurre agentivi femminili in entrambe le lingue (Robustelli, 2012; Latos, 2017; Grochowska e

⁴ Il sesso del ministro è una questione irrilevante per la sua funzione politico-sociale nella stessa misura in cui lo è il colore dei suoi occhi (trad. mia).

Wierzbicka, 2015), vorremmo problematizzarne alcuni aspetti cruciali. In seguito, forniremo informazioni base sugli agentivi in riferimento alle risorse lessicali in italiano e polacco e, successivamente, la nostra riflessione si focalizzerà sugli agentivi femminili nel contesto della società, del sistema e dell'uso linguistico.

QUESTIONI TEORICHE PRELIMINARI: AGENTIVI E FORME FEMMINILI

Gli agentivi o *nomina agentis* (it. *nomi d'agente*, pl. *nazwy wykonawców czynności*)⁵ è un'ampia classe comprendente diversi tipi di nomi usati per la classificazione di persone partecipanti a funzioni, posizioni, attività, titoli, ruoli, partiti politici o gruppi di tutti i tipi esistenti all'interno della società. Una delle caratteristiche fondamentali degli agentivi è la loro referenza umana, ovvero il fatto che tale nomenclatura designi solo il referente umano "indipendentemente dal fatto che la persona sia effettivamente responsabile di un atto o svolga una certa attività o viva una certa situazione o esibisca un particolare comportamento o appartenga ad un gruppo" (Lo Duca, 2010).

La classe è semanticamente molto variegata e permette di individuare diversi sottogruppi semantici, non sempre nettamente distinguibili l'uno dall'altro, fra cui: titoli accademici e militari (es. it. *capitano*, *professore ordinario*, pl. *kapitan*, *profesor zwyczajny*), incarichi e funzioni (es. it. *presidente*⁶, *dirigente*, *raccattapalle*, pl. *prezydent*, *kierownik*, *podawacz pilek*), mestieri e attività professionali (es. it. *politico*, *soldato*, *ingegnere*, pl. *polityk*, *żołnierz*, *inżynier*), persone appartenenti a vari gruppi (es. it. *migrante*, *tifoso*, pl. *migrant*, *kibic*), portatori di specifiche caratteristiche psicologiche e fisiche (es. it. *attivista*, *rompipalle*, pl. *działacz*, *męczykicha*), esecutori di attività (es. it. *scacchista*, *accusatore*, pl. *szachista*, *oskarżyciel*).

Non tutti i derivati femminili possibili a livello del sistema linguistico italiano e polacco sono attestati nell'uso, ad esempio, it. *capitana*, *professoressa ordinaria*, *politica*, *soldata*, *ingegnera*, pl. *kapitanka*, *profesorka zwyczajna*, *podawaczka pilek*, *polityczka*, *żołnierka*, *inżynierka*. Inoltre, alcune forme femminili attestate o proposte non vengono percepite come semanticamente o pragmaticamente equivalenti alla forma maschile, date le loro connotazioni (es. it. *presidente* vs *presidentessa*,

⁵ Il termine tradizionalmente designante agenti o 'coloro che eseguono attività' risulta iponimico rispetto alla definizione, semanticamente più estesa, adottata nel presente studio, ossia 'persona/essere umano che è/fa/partecipa ecc.' (Lo Duca 2010). Nella letteratura specialistica polacca la definizione più affine è quella proposta da Łaziński (2006, p. 246).

⁶ Data la loro flessione interna bloccata, le forme in grassetto hanno una sola forma morfologica nel singolare e nel plurale, invariabile rispetto alla categoria del genere.

pl. *kierownik* vs *kierowniczka*) o addirittura significati differenti (es. pl. *sekretarz* vs *sekretarka*, it. *segretario* vs *segretaria*). La grande varietà degli agentivi femminili usati o ipotizzati e la costante oscillazione nell'impiego delle forme femminili e quelle maschili, intese come *maschile generico*, soprattutto sulla stampa e su altri mezzi di comunicazioni di massa, es. it. *soldato*, *donna soldato*, *soldata*, *soldatessa* e pl. *żołnierz*, *kobieta żołnierz* o *żołnierka*, possono essere interpretate, da una parte, come segno di una crescente instabilità del sistema linguistico e, dall'altra, come risultato delle scelte dei parlanti indecisi su quali forme adoperare oppure delle loro preferenze, date diverse opzioni linguistiche e le loro connotazioni semantico-pragmatiche. La scelta di impiegare incondizionatamente “nuovi” agentivi femminili oppure di rifiutare completamente il loro uso⁷ è spesso legata alla presa di posizione ideologica: “È una mia fissa, lo so, io cerco il più possibile di non usare i derivativi (se così si chiamano) studente e non studentessa, avvocatata e non avvocatessa, dottora e non dottoressa” (cit. in Latos, 2017, p. 61).

AGENTIVI FEMMINILI E SOCIETÀ

I fattori che hanno fomentato la non facile e tantomeno “pacifica” discussione pubblica e scientifica, sollecitando il processo di rivalutazione e riaggiustamento della nomenclatura degli agentivi nella prospettiva delle asimmetrie “maschile-femminile” (Bazzanella, 2010; Niedzwiecki, 1993) sono numerosissimi e, a nostro avviso, prevalentemente di natura extralinguistica. È possibile raggrupparli nel seguente modo: l'evoluzione del ruolo e status sociale della donna, condizionamenti socio-culturali e interventi politici.

Al cambiamento radicale del ruolo della donna nella società e delle relazioni fra le donne stesse e fra le donne e gli uomini hanno contribuito diversi fattori, fra cui, l'accesso delle donne al percorso di scolarizzazione, all'università e successivamente alla carriera accademica, la loro entrata nel mondo lavorativo e la tendenza, seppur lenta e ostacolata, a progredire nelle carriere professionali; infine, l'entrata delle donne nella vita politica passivamente con il diritto di voto⁸ e attivamente con le donne che iniziano a ricoprire cariche istituzionali e politiche importanti.

La nascita del movimento femminista, ossia un movimento politico e sociale per l'emancipazione delle donne, ha portato nell'ambito degli studi sulla manifestazione

⁷ Durante la seduta della Camera dei deputati il 20.12.2015 un deputato leghista usa ripetutamente l'appellativo *signor presidente* rivolgendosi alla presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, nonostante le proteste di quest'ultima (vedi, ad esempio, Dalcò, 2015).

⁸ Il suffragio femminile è stato introdotto in Polonia nel 1918 e in Italia nel 1945.

della differenza sessuale nel linguaggio, originati negli anni '60-'70 negli Stati Uniti, all'elaborazione del concetto di *sessismo linguistico*. A partire dagli anni '70 lo studio dei significati socio-culturali della sessualità e dell'identità di genere diventa un filone di ricerche conosciuto come studi di genere (ing. *gender studies*). Inoltre, un ruolo importante svolge anche la cosiddetta ideologia del politicamente corretto che promuove atteggiamenti e politiche di estremo rispetto verso tutti e infine l'adozione di un linguaggio non offensivo verso determinate categorie di persone e privo di qualsiasi pregiudizio, inclusi i pregiudizi di genere. A ciò, si aggiunge oggi la crescente consapevolezza di genere dei parlanti.

Un supporto concreto al linguaggio non sessista si realizza attraverso varie iniziative politiche e norme a favore della parità numerica fra i sessi (es. le cosiddette *quote rosa*) e dell'uso non discriminatorio della lingua. Istituzioni internazionali, come ad esempio l'Unesco (1987) o il Consiglio europeo (1990), si dichiarano favorevoli a un linguaggio non sessista, proponendo politiche atte a contrastare la discriminazione nel modo di rappresentare la donna attraverso l'uso della lingua. Tali iniziative sollecitano interventi politici. Si considerino, ad esempio, i programmi dell'Unione Europea come *La strategia per la parità tra donne e uomini 2010-2015* o *L'impegno strategico per l'uguaglianza del genere 2016-2019*, attuati in Italia da diverse direttive nazionali come la Direttiva *Nicolais-Pollastrini* introdotta nel 2007 e da un serie di progetti linguistici miranti a promuovere l'uso del genere femminile nella lingua. In Polonia⁹ tali programmi sono stati attuati solo parzialmente dalla Legge del 20 aprile 2004 sulla promozione dell'impiego e sulle istituzioni del mercato del lavoro e da vari programmi nazionali attuati di seguito a livello locale (es. *Krajowy Program działań na rzecz równego traktowania na lata 2013-2016*).

AGENTIVI NEL SISTEMA LINGUISTICO

I due sistemi linguistici prevedono la distinzione del genere. L'italiano presenta un sistema a due generi, mentre il polacco a tre¹⁰. Il neutro è di regola irrilevante nella formazione degli agentivi¹¹ perché a differenza dei nomi inanimati, dove la distribuzione del tratto 'genere' è arbitraria, nella classe nominale degli agentivi la

⁹ La Polonia è l'unico Paese UE dove la legge nazionale sulla parità tra donne e uomini e contro ogni discriminazione per motivi di razza, origine etnica, religione, convinzioni personali, handicap, orientamento sessuale, età non è entrata in vigore.

¹⁰ Considerando la forma base del sostantivo, ossia quella del nominativo singolare.

¹¹ Un'eccezione rappresentano alcuni accrescitivi e diminutivi derivati dagli agentivi attraverso l'aggiunta dei suffissi come *-isko/sko* o *-tko*. Il processo derivativo che attribuisce alle forme agenti-

distinzione fra il genere maschile e femminile è di regola basata sul sesso del referente umano. Il genere naturale costituisce quindi il criterio semantico che regola l'assegnazione del genere grammaticale nella maggior parte dei nomi d'agente. Il fenomeno viene definito nella letteratura come *genere referenziale* o *semantico* (es. Luraghi e Olita, 2006; Corbett, 1991).

La codifica del genere nelle due lingue avviene tipicamente, ma non esclusivamente con mezzi morfologici. Il genere grammaticale è la categoria inerente del sostantivo che determina il suo comportamento flessivo di natura contestuale e regola il fenomeno dell'accordo morfosintattico (Luraghi e Olita, 2006; Grzegorzczkova e Puzynina, 1998). La suffissazione rappresenta lo strumento principale della marcatura linguistica del genere sia nella lingua italiana sia in quella polacca. Il processo derivazionale che consiste nel passaggio di un nome da una classe di genere grammaticale ad un'altra (es. it. *operai-o* → *operai-a*, pl. *robotnik* → *robotn-ica*) serve a formare derivati femminili dalla base maschile.

TABELLA 1: Principali suffissi femminili in italiano e polacco

| Italiano | Polacco |
|---|---|
| -a, -aia, -aria, -sora, -iera, -trice, -essa (Robustelli, 2012) | tipici: -ka, -ini/yni, -ica, -a; più rari: -owa, -ina, -anka, -ówka (Grzegorzczkova e Puzynina, 1998) |

È importante notare che il paradigma flessionale delle due lingue non sempre permette una distinzione esplicita fra il referente maschile e quello femminile. Alcuni nomi d'agente non dispongono di una marcatura morfologica distinta, ma hanno un'unica forma invariabile per il maschile e il femminile. In italiano tali nomi, denominati *epiceni*, costituiscono un vasto gruppo di diversi tipi di sostantivi terminanti in -e, -a, -ista, -cida, -iatra, -arca, ad es. *insegnante*, *pediatra*, *regista*. In polacco si tratta di nomi di doppio genere (pl. *rzeczowniki dwurodzajowe*) che terminano solitamente in -a, ad es. *oferma* 'impacciato/sfigato', *niedzara* 'impacciato/impedito', *gadula* 'loquace', *włóczęga* 'vagabondo'. In questo caso la codifica del genere avviene a livello morfosintattico grazie all'accordo grammaticale che regola la flessione degli elementi morfologicamente variabili i quali entrano in relazione controllore-bersaglio a seconda del contesto linguistico, es. it. il. M miò. M collega italiano. M vs la. F mià. F collega italiana. F, pl. ten. M okropny. M gadula vs ta. F okropna. F gadula.

vali connotazioni espressive, comporta la mutazione del loro genere in neutro es. *dziewczyisko*, *chłopaczysko* 'ragazzaccia/o' o *pisarzátko* 'scritturino'.

Normalmente, l'accordo grammaticale ha il carattere di ridondanza in quanto presuppone la corrispondenza fra tutte le marche morfologiche rispetto alle categorie flessive dell'accordo. Di conseguenza, la violazione dell'accordo sintattico fra gli elementi marcati morfologicamente rispetto alla categoria del genere porta all'agrammaticalità dell'espressione, si considerino (1) e (2).

- (1) a. *operaio. M. Sg. qualificata. F. Sg.
b. *operaia. F. Sg. qualificato. M. Sg.
- (2) a. *wykwalifikowana. F. Sg. Nom. robotnik. M. Sg. Nom.
b. *wykwalifikowany. M. Sg. Nom. robotnica. F. Sg. Nom.

Nel caso delle forme agentivali con la flessione interna bloccata, ossia prive di una marcatura morfologica del genere, la codifica di questo tratto grammaticale si sposta dalla flessione dell'agentivo "controllore" alla flessione dei suoi elementi "bersaglio", ad esempio, aggettivi, articoli, pronomi, participi, ecc. L'accordo sintattico permette di codificare il genere del referente nelle forme "bersaglio" di un nome d'agente, assegnando contestualmente alla forma epicena il valore del genere grammaticale assente nella sua desinenza.

Le due lingue presentano anche il genere lessicale (Thüne, Leonardi e Bazzanella, 2006). In tal caso, la marcatura del genere avviene attraverso una distinzione lessicale, ossia il referente di sesso maschile e quello di sesso femminile vengono indicati con radici diverse, ad es. it. *sorella/fratello*, *madre/padre*, pl. *siostra/brat*, *matka/ojciec*. Occorre notare che se *ab origine* la distinzione tra referenti maschili e femminili in tali nomi non viene affidata ai meccanismi derivazionali, successivamente l'opposizione lessicale dei generi si avvale degli stessi strumenti formali, ossia suffissazione e accordo sintattico, tipici per le coppie di nomi agentivali sorte attraverso il meccanismo di derivazione morfologica. Le parole come *sorella* o *siostra* portano la marcatura morfologica e si accordano al femminile, mentre *fratello* o *brat* al maschile.

Infine, in entrambe le lingue esiste un gruppo piuttosto ristretto di lessemi che nonostante la marcatura morfologica del genere risultano neutri rispetto al sesso del referente¹². I nomi italiani come *la guardia* o *il soprano*¹³ sono spesso considerati come

¹² La parola italiana *persona* e il suo omologo polacco *osoba* sono di genere femminile ma denotano un essere umano senza codificare il suo sesso.

¹³ Come riporta il vocabolario Treccani: "Si usa normalmente il masch. anche se riferito a donna; tuttavia nel linguaggio corrente è talvolta adoperato con l'articolo al femm.: la celebre soprano Maria Callas".

casi di discrepanza (Luraghi e Olita, 2006)¹⁴, dato che il loro genere grammaticale non coincide con il sesso del loro referente “tipico”, ossia quello più ricorrente. Tuttavia, tali sostantivi come, dall’altro canto, i nomi polacchi *obieżyświat* ‘giramondo’ o *włóczęga* ‘vagabondo’ designano semplicemente esseri umani ‘che sorvegliano, cantano soprano, girano il mondo o girovagano’ senza che la marcatura morfologica, al femminile o al maschile, sia indicativa del loro sesso.

Il sistema linguistico italiano e quello polacco sono dotati dei meccanismi formali specifici che generano e regolano l’uso delle forme maschili e quelle femminili, permettendo la distinzione fra il sesso maschile e femminile, ove cognitivamente e comunicativamente motivato o pertinente.

AGENTIVI E USO LINGUISTICO: ALLE ORIGINI DEL MASCHILE PER RIFERIRSI ALLA DONNE

Fino alla prima metà del secolo scorso, entrambe le lingue manifestano una chiara tendenza a formare in maniera simmetrica la forma femminile dalla base maschile¹⁵. In altre parole, le forme femminili non presenti nella lingua venivano derivate dalla forma maschile di un agentivo, es. pl. *doktor* → *doktorka*, *prezes* → *prezeska*, *advokat* → *advokatka*, it. *deputato* → *deputata*, *senatore* → *senatrice*, *professore* → *professoressa*. Solo nel XX secolo, in particolare a partire dagli anni ’60/’70, si è diffusa un’abitudine ad adoperare le forme maschili dei titoli e delle professioni con referenza femminile, soprattutto quando queste si riferiscono a posizioni prestigiose e di rilievo (Kubiszyn-Mędrała, 2007; Lepschy, 1998), es. it. *professore ordinario*, *direttore*, pl. *profesor zwyczajny*, *dyrektor*. L’uso delle forme maschili per riferirsi alle donne può essere legato al tentativo di “neutralizzare” la distinzione del genere codificata nel sistema linguistico. Dato che l’informazione sul sesso del referente viene considerata irrilevante, inappropriata o addirittura deplorabile nel contesto sociale, per “nascondere” il genere di chi esercita una

¹⁴ Possiamo considerare come veri casi di discrepanza le parole come it. *donnone*, accrescitivo di genere maschile che deriva dalla *donna* o l’accrescitivo polacco *babsko* di genere neutro, derivante dal nome femminile *baba* ‘donna con una connotazione ironico-scherzosa o spregiativa’, che hanno referenti di sesso femminile oppure pl. *ciota* ‘volg. e dispr. omosessuale o un uomo effeminato o poco virile’ di genere femminile che denota solo i referenti maschili. Il meccanismo derivazionale permette di codificare valori semantici particolari, ad es. connotazioni spregiative.

¹⁵ Nella famiglia delle lingue indoeuropee l’opposizione dei generi femminile e maschile, dovuta allo sviluppo secondario nell’ambito della categoria basilare degli animati, viene realizzata attraverso radici diverse o con l’aggiunta dei suffissi, ovvero la parola usata per il referente femminile è solitamente derivata dalla parola che indicava il referente maschile (Meillet, 1908; Lehmann, 1993; Luraghi, 2006).

funzione o una professione si propone di adottare una forma “indifferente”, ovvero la forma maschile, denominata di conseguenza il maschile *generico*, *non marcato* o *neutro*. Sulla diffusione di tale norma, del tutto opposta alla più vecchia tendenza a formare derivativi femminili da tutti i nomi d’agente, potrebbe avere anche inciso l’attitudine delle donne stesse che sulla strada verso l’emancipazione qualche decennio fa volevano far vedere che sono in grado di svolgere “lavori d’importanza” senza “perdere” il prestigio sociale attribuibile solo ai nomi d’agente maschili (Lepschy, 1998; Karczewski, 2011). Questo atteggiamento è diffuso fra le donne ancora oggi: “Anche se sono donna, mi firmo sempre il funzionario, perché la carica è neutra e per noi in italiano il neutro è rappresentato dal maschile. Se mi firmo la funzionaria, che è pure brutto, mi autodiscrimino” (Valentina B. da Roma, Forum dell’Accademia della Crusca).

È opportuno ribadire che gli agentivi usati tipicamente per riferirsi ai referenti maschili, ad esempio it. *ministro*, pl. *minister*, sono grammaticalmente maschili nel sistema linguistico italiano e polacco. Perciò, le strutture come it. **Il ministro*. M è partita. F e pl. **Minister*. M *wyjechala*. F violano le regole dell’accordo sintattico, risultando agrammaticali (vedi anche Łaziński, 2006; Cardinaletti e Giusti, 1991). Inoltre, l’accordo al maschile nel caso dei referenti femminili o misti (referente maschile e femminile) è spesso problematico sia in italiano che in polacco, si considerino i seguenti esempi:

- (3) **Jeden z pracowników, Joanna**, powiedział.??
‘Uno dei dipendenti, Joanna, ha detto.’
- (4) **Lavoratori e lavoratrici** stanchi??

Per ovviare alle criticità formali dovute all’uso delle forme maschili per indicare referenti femminili, la codifica del genere femminile avviene spesso attraverso l’inserimento dei lessemi quali it. *signora*/pl. *pani*, it. *donna*/pl. *kobieta* oppure grazie all’aggiunta del nome e cognome del referente femminile (es. 5 e 6). Questi elementi sollecitano l’accordo semantico (referenziale), rendendo possibile di sottrarsi alle incompatibilità dell’accordo sintattico.

- (5) Il. M ministro. M, **Elena Boschi**, è intervenuta. F sul programma di Rai 1. (*link* *kursore*. *altervista.org/tag/famiglia*)
- (6) Minister. M **Ewa Kopacz** spotkała. F się z dziennikarzami. (*tvn24.pl*)
‘Il ministro, Ewa Kopacz, ha incontrato i giornalisti.’

Le lingue sviluppano inoltre meccanismi morfosintattici particolari grazie a cui è possibile codificare formalmente il genere femminile. In italiano riscontriamo l’abbinamento dell’articolo femminile al nome maschile usato con referenza femminile,

es. *la sindaco*, e in polacco l'invariabilità morfosintattica del sostantivo maschile che indica un referente femminile, es. *przemówienie ministerø*. F vs *przemówienie ministra*. M.

Il maschile generico implica non poche incongruenze e difficoltà formali all'interno dei due sistemi linguistici. Alcuni studiosi polacchi (es. Bańko, 2000; Jadacka, 2005) descrivono le forme agentivali maschili usate con referenza femminile, ad esempio pl. *profesor, docent, archeolog*, come un tipo particolare di sostantivi di doppio genere, es. *ten profesor/ta profesor*. Tale soluzione teorico-descrittiva, sostenuta dalla Rada Języka Polskiego (2012), appare alquanto problematica. I sostantivi di doppio genere, es. *gadula*, hanno una sola forma morfologica al singolare perché la loro flessione interna è bloccata, mentre la formazione del femminile dei sostantivi sopraccitati non è solo formalmente possibile, es. *profesoroka, docentka, archeolożka*, ma è realmente avvenuta in quanto tali forme sono oggi attestate nell'uso (Grochowska e Wierzbicka, 2015).

Fra le motivazioni semantiche per l'uso del cosiddetto maschile *generico*, troviamo la presunta neutralità e genericità della forma maschile, ossia la convinzione che solo le forme maschili possano essere interpretate in certi usi come neutre rispetto al loro genere grammaticale, e quindi al sesso del referente, permettendo la lettura generica: 'essere umano'. Come illustrano gli esempi (7) e (8), l'uso della forma maschile comporta spesso l'ambiguità semantica e referenziale e non sollecita la lettura generica. Al contrario, gli enunciati che includono forme maschili spesso necessitano di un'ulteriore specificazione del sesso del referente, altrimenti inteso come referente umano di sesso maschile¹⁶:

- (7) Il tassista di Bergamo, **anzi era una donna**, ha trovato subito il negozio. (cit. in Bazzanella, 2010)
- (8) Pijany kierowca zabił 2 osoby. [...] Za kierownicą **siedziała kobieta**.
'Un autista ubriaco ha ucciso 2 persone. [...] Al volante c'era una donna.'

La genericità è uno degli argomenti principali mossi contro l'introduzione delle forme femminili. Secondo alcuni studiosi (Klemensiewicz, cit. in Łaziński, 2006, p. 265; Grochowska e Wierzbicka, 2015), solo le forme maschili permettono la lettura generica. L'ipotesi non viene confermata, se prendiamo in considerazione una coppia di nomi d'agente semanticamente equivalente e ben attestata in una lin-

¹⁶ Come testimonia il commento di un parlante nativo che inizialmente interpreta l'agentivo nella sua referenza specifica maschile, dopodiché lo reinterpreta nella referenza femminile, e infine conclude che l'uso delle forme femminili potrebbe risolvere tali ambiguità semantico-interpretative (*forum. mlingua. pl*).

gua. L'enunciato in (9) ha come referenza la classe intera, indipendentemente se essa è composta dalle sole ragazze o da un gruppo misto di ragazze e ragazzi.

- (9) a. Beatrice è la migliore allieva della classe.
b. Beata jest najlepszą uczennicą w klasie.

La genericità non è quindi una proprietà intrinseca della forma maschile. Tale contenuto non è codificato, ma piuttosto inferenzialmente sollecitato in usi generici, ovvero in contesti privi di un referente specifico. Il referente non specifico, un qualsiasi rappresentante di una classe, è infatti facilmente esprimibile al plurale e/o grazie ai quantificatori come *ogni/każdy*, *tutti/wszyscy*, si considerino i seguenti esempi dove non sempre è possibile usare la forma singolare (11c) e (11d).

- (10) a. Il/un/ogni gatto è un felino. Tutti i gatti sono felini.
b. (Każdy) kot należy do rodziny kotowatych. Wszystkie koty należą do rodziny kotowatych.
(11) a. Il gatto è il mio animale preferito.
b. Kot to moje ulubione zwierzę.
c. Mi piacciono i gatti. vs Mi piace il gatto.??
d. Lubię koty. vs Lubię kota.??

In conclusione, l'impiego di una forma maschile come marca del referente generico – l'uso condizionato, fra l'altro, da altri fattori quali il significato di un lessema e il contesto linguistico in cui esso viene impiegato – non può essere considerato una ragione valida per ostacolare o limitare la formazione delle forme femminili, indispensabili per gli usi specifici sia definiti che indefiniti, in cui il referente è una persona concreta, ossia un uomo o una donna.

CONCLUSIONI

Indubbiamente alcune problematiche legate alla formazione e all'uso dei nomi d'agente femminili rendono difficile l'introduzione di tali forme. In primo luogo possiamo menzionare alcune limitazioni morfosintattiche quali restrizioni fonotattiche, es. pl. *archeolożka* 'archeologa', *architekka*¹⁷ 'architetta', la produttività di certi morfemi, es. pl. *-ina*, it. *-essa*, e infine la difficoltà a formare il femminile da

¹⁷ Tuttavia il loro uso attestato nel polacco contemporaneo suggerisce la sormontabilità di tale difficoltà (Grochowska e Wierzbicka, 2015).

alcuni nomi maschili, es. pl. *kierowca* ‘autista’, *sportowiec* ‘atleta’, it. *corridore*, *generale*. In secondo luogo, esistono limitazioni di tipo semantico e pragmatico. Alcune forme agentivali maschili e femminili, ad es. pl. *sekretarka*, it. *segretaria* vs pl. *sekretarz*, it. *segretario* oppure pl. *profesorka*, it. *professoressa* vs pl. *profesor*, it. *professore*, hanno connotazioni o usi differenti che compromettono la loro equivalenza denotativa nella lingua d’oggi. Le differenze connotative, semantiche e pragmatiche conducono al problema dell’accettabilità sociale dei “nuovi” agentivi femminili. La propensione all’uso dei nomi d’agente maschili con referenza femminile deriva non solo dalla diffusa convinzione della loro maggiore “serietà” e prestigio sociale ma anche dalla “novità” di forme femminili, le quali per essere accettate nella loro nuova accezione devono affermarsi nell’uso, altrimenti vengono interpretate, soprattutto se indicate come lessemi isolati senza il contesto d’uso, con i loro significati già associati, es. it. *informatica* ‘scienza’, pl. *żołnierka* ‘servizio militare’.

Le critiche mosse contro le nuove forme femminili “viziate” dall’omonimia e contro le soluzioni linguistiche all’asimmetria “maschile-femminile” come lo *splitting*, es. *operaie e operai*, giudicate apparentemente incompatibili con il principio d’economia sembrano infondate. L’omonimia è un fenomeno sistematico, motivato e onnipresente in diverse lingue del mondo, compresa la lingua polacca e italiana. I parlanti polacchi e italiani disambiguano i significati della parola it. *guida*/pl. *przewodnik* che viene usata nel senso ‘libro contenente informazioni turistiche’ e ‘persona che insegna il cammino da seguire’. Perché dovrebbero incontrare difficoltà nella distinzione dei significati dei nomi femminili come it. *fisica* ‘scienza/mestiere al femminile’ o pl. *pilotka* ‘cappello/mestiere al femminile’?

La terminologia di stampo *politically correct* (es. *arbitro* → *direttore di gara* → *direttore di gara donna*) e la tendenza a formare i composti con i lessemi indicanti il sesso femminile del referente – it. *donna* e pl. *kobieta* – posti prima o dopo il nome di professione, es. it. *donna soldato/soldato donna*, pl. *kobieta żołnierz/żołnierz zawodowy kobieta*, sembrano compromettere ugualmente il principio d’economia, contribuendo all’opacità semantica dell’espressione. Il composto *donna soldato* (testa+modificatore) denoterebbe un referente femminile a cui viene attribuita una caratteristica semantica centrale del modificatore *soldato*, es. donna facente parte di una forza armata, mentre *soldato donna* (testa+modificatore) denoterebbe colui che fa il soldato e nel contempo “fa la donna”? Tali composti presentano inoltre problemi di accordo sintattico, es. *donne soldato coraggiose/donne soldati coraggiosi*??, *soldati donna coraggiosi/soldati donne coraggiosi*??, *żołnierz zawodowy kobieta, o którym*?? ‘soldato. M professionista donna. F di cui. M’. Se poi alcuni derivati femminili non piacciono, è possibile ignorare il fatto che i sintagmi come *un. M medico. M italiana. F o polska. F sędzia. M piłkarska. F* ‘arbitro di calcio polacca’

violino la grammatica di una lingua. “Bloccare” sviluppi lessicali significa privarsi di risorse senza le quali la rappresentazione linguistica della realtà extralinguistica diventa incompleta e alquanto curiosa, come nel caso dei tifosi brasiliani (pl. *kibice brazylijscy*¹⁸) in bikini e con il seno procace¹⁹.

È lecito aspettarsi che la necessità di denominare le donne che ricoprono funzioni o svolgono professioni e ruoli precedentemente riservati ai soli uomini porterà a nuove formazioni al femminile. A nostro avviso, il titolo di un articolo giornalistico dedicato all’inserimento professionale delle donne nel campo dell’arbitraggio calcistico, *Insultata poi promossa*²⁰, potrebbe metaforicamente rappresentare il futuro di tali forme. L’introduzione e uso degli agentivi femminili è tuttavia un argomento assai complesso e non limitato alla sola questione linguistica. La nostra discussione ne ha messo in evidenza alcune criticità, senza esaurire però del tutto la problematica in esame. Affrontarla da una prospettiva scientifica nuova e neutrale attraverso studi condotti su dati aggiornati e in un contesto più ampio e interdisciplinare non è solo plausibile ma necessario per superare la contrapposizione ideologica emersa attorno al tema del sessismo linguistico e per comprendere i legami di interdipendenza fra le discriminazioni operate nella comunità dei parlanti sulla base della differenza fra i sessi, la costruzione socioculturale di tale differenza e le asimmetrie linguistiche che la riflettono.

BIBLIOGRAFIA

- Corbett, G. (1991). *Gender*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bańko, M. (ed.). (2000). *Inny słownik języka polskiego*. Warszawa: PWN.
- Bazzanella, C. (2010). Genere e lingua. *Enciclopedia dell’Italiano Treccani online*. Retrieved from <https://goo.gl/xYRUhL>.
- Cardinaletti, A. & Giusti, G. (1991). Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini. *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 2, 169-189.
- Dalcò, F. (2015, December 22). Se io sono il signor Presidente lei è la deputata. *Gazzetta di Parma*. Retrieved from <https://goo.gl/YIRMwW>.
- Doroszewski, W. (1962). *O kulturę słowa. Poradnik językowy*, Tom I. Warszawa: PAN.

¹⁸ *Kibicka*, derivato femminile dalla forma maschile *kibic* ‘tifoso’ non è ancora ben attestato nell’uso, anche se recentemente la forma guadagna terreno nella lingua polacca (Wikisłownik).

¹⁹ „Na trybunach kibice brazylijscy ubrani tylko w bikini, którzy okazały biusty mają odziane w skąpe staniki w barwach narodowych” (cit. in Kłosińska, 2009, p. 28).

²⁰ “Cristina Cini la prima assistente a esordire in serie B nel campionato 2002/2003 in Triestina-Venezia e a debuttare nel campionato di serie A, nella partita Juventus-Chievo, sempre nel 2003. Insultata, poi promossa” (Falcone, 2014).

- Eco, U. (1987, May 31). La sentinella coi baffi. *L'Espresso*, 242.
- Falcone, M. (2014, Novembre 11). Calcio: quote rosa in serie A? Perché no? *Il Fatto Quotidiano*. Retrieved from <https://goo.gl/QNXU9N>.
- Grochowska, M. & Wierzbicka, A. (2015). Produktywne typy słowotwórcze nazw żeńskich we współczesnej polszczyźnie. *Acta Universitatis Lodzianis, Folia Linguistica*, 49, 45-55.
- Grzegorzczakowa, R. & Puzynina, J. (1998). Słowotwórstwo rzeczowników. In S. Urbańczyk (ed.), *Gramatyka współczesnego języka polskiego. Morfologia* (pp. 332-407). Warszawa: PWN.
- Jadacka, H. (2005). *Kultura języka polskiego. Fleksja, słowotwórstwo, składnia*. Warszawa: PWN.
- Karczewski, J. (2011). Prezeska, adwokatka i wykładowczyni – kilka słów o żeńskich formach nazw zawodów, tytułów i stanowisk. *Feminoteka*. Retrieved from <https://goo.gl/prawoaplec.wpia.uw.edu.pl/index.php?view=article&catid=47%3A=nasze-artykuly&id=108%3Ajakub-karczewski&tmpl>.
- Klemensiewicz, Z. (1982). Tytuły i nazwy zawodowe kobiet w świetle teorii i praktyki. In Z. Klemensiewicz (ed.), *Składnia, stylistyka, pedagogika językowa* (pp. 729-753). Warszawa: PWN.
- Kłosińska, K. (2009, August, 25). Przechodzieńka nie przejdzie. *Polityka*. Retrieved from <https://goo.gl/ERVPwE>.
- Kubiszyn-Mędrala, Z. (2007). Żeńskie nazwy tytułów i zawodów w słownikach współczesnego języka polskiego. *LingVaria*, 1(3), 31-40.
- Latos, A. (2017). Il ministro è tuttora incinta? Fra la norma, l'uso e il parlante. *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis. Studia de Cultura*, 9(3), 54-64.
- Lehmann, W.P. (1993). *La linguistica indoeuropea*. Bologna: il Mulino.
- Lepschy, G. (1998). Lingua e sessismo. In G.C. Lepschy (ed.), *Nuovi saggi di linguistica italiana* (pp. 61-84). Bologna: il Mulino.
- Lo Duca, M.G. (2010). Nomi di Agente. *Enciclopedia dell'Italiano Treccani online*. <https://goo.gl/Fv6xx6>.
- Luraghi, S. & Olita, A. (2006). Introduzione. In S. Luraghi & A. Olita (eds.), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi* (pp. 15-41). Roma: Carocci.
- Luraghi, S. (2006). La nascita del genere femminile in indoeuropeo. In S. Luraghi & A. Olita (eds.), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi* (pp. 89-106). Roma: Carocci.
- Łaziński, M. (2006). *O paniach i panach. Polskie rzeczowniki tytułowe i ich asymetria rodzajowo-płciowa*. Warszawa: PWN.
- Meillet, A. (1908). *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*. Paris: Hachette.
- Muraro, L. (1988, June 2). La lingua batte dove il dente duole. *Il Manifesto*. Retrieved from <https://goo.gl/rBE41t>.
- Niedzwiecki, P. (1993). *Women and Language*. Brussels: European Commission.
- Rada Języka Polskiego. (2012). Nazwy funkcji i zawodów. Retrieved from <https://goo.gl/4xecj7>.
- Robustelli, C. (2000). Lingua e identità di genere. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 29/3, 507-527.

- Robustelli, C. (2012). Il sessismo nella lingua italiana. *Lingua italiana. Speciali*. Retrieved from <https://goo.gl/RLjcb8>.
- Sabatini, A. (1986). *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e l'editoria scolastica*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Thüne, E.M., Leonardi, S. & Bazzanella, C. (eds.). (2006). *Gender, language and new literacy. A multilingual analysis*. London: Continuum.

Dizionari consultati

- Dizionari Garzanti Linguistica, retrieved from <https://www.garzantilinguistica.it>.
- Vocabolario Treccani, retrieved from <http://www.treccani.it/vocabolario>.
- Słownik Języka Polskiego PWN, retrieved from <https://sjp.pwn.pl>.
- Wikisłownik, Polski, retrieved from https://pl.wiktionary.org/wiki/Kategoria:Język_polski.

FEMININE AGENTIVES IN ITALIAN AND POLISH: AT THE BOUNDARIES BETWEEN SOCIETY, USE, AND LINGUISTIC SYSTEM

Abstract: Long-term societal changes, political guidelines for non-sexist language, and other extralinguistic factors have prompted the process of reappraisal, revision, and readjustment of the lexical repertory of *agentives* characterised by masculine-feminine asymmetries. In spite of an attested tendency towards the “feminisation” of the lexical repertory of political, academic, and professional titles, the introduction and use of feminine forms is still a thorny issue within the community of Italian and Polish speakers. Our main aim is to critically explore some of the “traditional” problems related to grammar and the use of feminine *agentives* in the contemporary Italian and Polish languages. The illustration of specific formal and lexical means that provide natural gender information about human referents in the two linguistic systems is followed by a discussion of some critical issues (e.g., masculine generics; syntactic, semantic, or pragmatic discrepancies) in the present-day use of Italian and Polish *agentives*.

Keywords: society, linguistic system, use, feminine *agentives*, Polish language, Italian language

MALGORZATA TRZECIAK-CYGAN

Università di Varsavia

*Scritture di viaggio:
alcune questioni di teoria e ricezione*

INTRODUZIONE

La bibliografia sulla letteratura di viaggio è ormai sterminata e ogni anno vengono pubblicati nuovi studi e nuove edizioni di fonti note e meno note. Eppure la stessa definizione del genere crea ancora molti problemi. Basti pensare alla quantità di opere che contengono nel titolo la parola “viaggio”: “diario di viaggio”, “resoconto di viaggio”, “relazione di viaggio”, “memorie di viaggio” ecc. e appartengono allo stesso genere letterario. Il viaggiatore dispone da sempre di un’ampia scelta di modalità narrative e il genere stesso, almeno prima del 1800, ha goduto di una fioritura molto più grande rispetto a quella della *fiction*¹. Tuttavia, soltanto a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso si è notata una crescente attenzione degli studiosi per il tema della letteratura di viaggio tra i quali predomina ancora oggi la critica anglosassone². Nonostante lo sforzo profuso dagli specialisti, che negli ultimi quarant’anni hanno affrontato questa enorme quantità e varietà di testi con approcci e metodologie diverse, molto rimane ancora da esplorare. Manca innanzitutto univocità sulla definizione del genere. La terminologia inglese, infatti, non è molto più restrittiva di quella italiana. Anzi, “travel book”, “travelogue”, “travel journal”, “travel story”, “travel memoir” sono soltanto alcuni ‘prodotti’ del genere definito “travel

¹ Come sottolinea Percy G. Adams, “the traveler, like the ‘noveler’, has a thousand forms and formulas from which to choose when writing the account of a trip, whether he intends to publish his account or not” (Adams, 1983, p. IX).

² Tuttavia, come nota Loredana Polezzi, la critica anglosassone si occupa innanzitutto della propria area geografica: “[...] British and American studies of travel writing tend to be eminently Anglo-centric and to marginalise texts written in languages other than English, for readerships other than English-speaking ones” (Polezzi, 2001, p. 1).

literature”, “travel writing”, “the literature of travel” o addirittura “the travel genre”³. Questo contributo non ha però l’ambizione di proporre una definizione del genere, né di segnare dei limiti o delle corrispondenze con altri generi letterari, bensì vuole presentare alcune recenti posizioni critiche sulla letteratura di viaggio considerata un genere letterario *ibrido* e uno strumento di ricerca utile dal punto di vista sociologico ma ancora non abbastanza esplorato nel caso dell’odeporica italiana secentesca. Si propone quindi di verificare l’ipotesi di Tim Youngs, che nell’autorevole *Cambridge Introduction to Travel Writing* afferma, infatti, trattarsi del più importante genere letterario dal punto di vista sociale:

Travel writing, one may argue, is the most socially important of all literary genres. It records our temporal and spatial progress. It throws light on how we define ourselves and on how we identify others. Its construction of our sense of ‘me’ and ‘you’, ‘us’ and ‘them’, operates on individual and national levels and in the realms of psychology, society and economics. The processes of affiliation and differentiation at play within it can work to forge alliances, precipitate crises and provoke wars. Travelling is something we all do, on different scales, in one form or another. We all have stories of travel and they are of more than personal consequence. (Youngs, 2013, p. 1)

IL VIAGGIO NELLA LETTERATURA E LA LETTERATURA DI VIAGGIO

Il tema del viaggio, infatti, è riscontrabile ovunque nella nostra cultura. Il viaggio, da sempre, ha attratto l’uomo in virtù del suo intrinseco legame con la conoscenza. “La civiltà progrediva grazie agli spostamenti, grazie all’allargarsi degli orizzonti, al conoscere spazi nuovi” scrive Anna Tylusińska-Kowalska (2012, p. 29) nel suo studio dedicato ai viaggiatori polacchi in Sicilia e a Malta. Come giustamente notato da Mary Baine Campbell (1988, p. 2), il viaggio, pur essendo per antonomasia legato al movimento, paradossalmente è considerato una delle radici più solide della nostra cultura: lo troviamo nei miti e alle origini della letteratura, è anche una delle prime nozioni che comprendiamo⁴.

Proprio per questo motivo dare una definizione esatta della letteratura di viaggio è un compito arduo e forse anche vano, poiché la qualità delle definizioni non va di pari passo con la quantità delle fonti e degli studi. Più si cerca di restringere il campo semantico, più il concetto sfugge ad una definizione esatta. Gli studiosi della lettera-

³ Per approfondimenti rimando a Borm, 2004.

⁴ “Travel, then, is paradoxically a root – a radical. We find it in our myths of origin, in our earliest literatures, in our oldest critical terms to the most essential figure of speech” (Campbell, 1988, p. 2).

tura di viaggio si trovano quindi di fronte ad una vera sfida nel tentativo di definire il loro oggetto di studio. Si diffida delle soluzioni definitive perché è un genere che incorpora e attinge da altri generi e appunto per questo suo carattere possessivo e flessibile sfugge a facili definizioni. Arduo, infatti, sarebbe immaginare il romanzo nella sua forma odierna senza la letteratura di viaggio⁵. È non solo un genere che si compone di altri generi, ma il genere che ha maggiormente contribuito alla nascita di altri, tra i quali spiccano il romanzo moderno e il genere autobiografico (cfr. Campbell, 1988, p. 6). Alcuni critici, quindi, come il già citato Youngs si arrendono di fronte a questa molteplicità di forme: “travel writing feeds from and back into other forms of literature. To try to identify boundaries between various forms would be impossible and I would be deeply suspicious of any attempt at the task” (1994, p. 8).

Per altri, invece, la letteratura di viaggio è un meta-genere che incorpora altri generi. Joan-Pau Rubiés (2007, p. 6), per esempio, scrive: “travel literature is therefore best described as a ‘genre of genres’, since a variety of kinds of literature defined by a variety of purposes and conventions share travel as their essential condition of production”. Dello stesso parere è Jan Borm il quale, nel suo interessante articolo “Defining Travel: On the Travel Book, Travel Writing and Terminology”, esamina il carattere “ibrido” della letteratura di viaggio, partendo dalla convinzione che non sia affatto un genere, ma un termine collettivo che comprende una varietà di testi fiction e non-fiction, il cui tema principale è il viaggio⁶ e propone quindi la seguente distinzione: “I would like to suggest a similar distinction between the *travel book* or *travelogue* as a predominantly (and presupposedly) non-fictional genre, and *travel writing* or *travel literature* (*the literature of travel*, if one prefers) as an overall heading for texts whose main theme is travel” (Borm, 2004, p. 19).

Pare che l’unica certezza sia che dietro al termine della letteratura di viaggio si nasconde un asse portante che accomuna diversi generi il cui tema principale è appunto il viaggio. Tuttavia, a pensarci bene, il viaggio o il movimento sono temi talmente noti nella letteratura europea che, come dice Peter Hulme, sembra che non ci sia quasi la letteratura “statuaria” (2007, p. 3; cfr. anche Youngs, 2013, p. 4). Il viaggio è per antonomasia l’apertura verso il nuovo e quindi verso la conoscenza ed è da sempre presente nella letteratura europea. È cambiato soltanto il modo in cui il testo veniva letto e quindi classificato. Per esempio nel *Milione* di Marco Polo, troveremo alcuni requisiti indispensabili dei testi di viaggio *tout*

⁵ Tra le varie pubblicazioni sul tema rimando innanzitutto all’accurato studio di Adams (1983).

⁶ “The point to determine, therefore, is whether travel writing is really a genre at all. I shall argue here that it is not a genre, but a collective term for a variety of texts both predominantly fictional and non-fictional whose main theme is travel” (Borm, 2004, p. 13).

court – il viaggio davvero intrapreso dall'autore (anche se dettato) e la sua volontà di raccontare i fatti, come giustamente fa notare Luigi Monga (2003, pp. 13-14), di essere veritiero e di non raccontare menzogne, anche se i suoi informatori non sempre erano fonti attendibili, seppur “persone degne di fede” e scelte con cura) – eppure esso differisce molto da quello che oggi chiamiamo diario di viaggio innanzitutto per la quantità di elementi fantastici che contiene. Memorabile è la difesa di Marco Polo narratore “apocrifo” da parte di Giovanni Battista Ramusio, il quale nella sua famosa raccolta di memorie di viaggio assevera: “benché in questo libro siano scritte molte cose che pareno fabulose e incredibili, non si deve però prestargli minor fede nell'altre ch'egli narra, che sono vere, né imputargli per così grande errore, perciocché riferisce quello che gli veniva detto” (Ramusio ed. elettronica 1999, vol. 3, p. 940)⁷. Nei testi di viaggio riferire alcune storie con l'aiuto della fantasia può giovare alla narrazione stessa ed è un atteggiamento abbastanza comune degli autori dei diari di viaggio proprio perché, come nota Piotr Salwa, “la tentazione di scostarsi dal vero per ottenere un maggiore effetto può essere irresistibile quando ciò che si vuole raccontare non è passibile di verifiche” (2003, p. 301). Ma anche quando l'autore non introduce elementi fittizi, è sempre condizionato dalla propria visione dell'*altro*. A ragione, quindi, Luigi Monga nota che un dibattito sulla veridicità della letteratura di viaggio non ci porterebbe da nessuna parte a causa della soggettività dell'autore dalla quale anche lo sguardo più oggettivo non può scappare: “for the intervention of writers and artists alike involves cropping, enhancing shadows and colors, deciding on a specific angle of vision, focusing on a distinctive expression or selecting peculiar details, and makes objectivity virtually unreachable [...]” (2003, p. 42). Una caratteristica particolare della letteratura di viaggio, che secondo Michael Kowalewski (1992, pp. 7-8) sta alla base del suo carattere “eterogeneo”, è per l'appunto il fatto che essa riprende molto dalla fiction. Questo intrecciarsi dei fatti con l'immaginazione del narratore, l'intersecarsi del mondo esterno e di quello interno del narratore si trova in quasi tutti i racconti di viaggio. La letteratura di viaggio è una forma letteraria nella quale anche la più accurata rappresentazione del mondo esterno, basata su un'acuta osservazione, è raccontata attraverso la soggettività dell'autore. Realtà e finzione, pertanto, non sono facilmente distinguibili. Del resto proprio questa soggettività è l'elemento più interessante e prezioso di ogni tipo di letteratura, non solo di quella odepórica.

Questo processo di scambio tra narrativa e letteratura odepórica è un processo reciproco: la narrativa riprende dalla letteratura di viaggio innanzitutto l'idea dello

⁷ Per approfondimenti cfr. anche Monga, 2003, p. 15 n. 14.

spostamento, mentre nella letteratura di viaggio vengono innanzitutto incorporate le tecniche narrative della *fiction*. L'origine di questa reciprocità è stata spiegata in modo convincente da Pino Fasano nel suo ormai classico studio sui nessi tra letteratura e viaggio (Fasano, ed. elettronica 2015). Sulla scia dei formalisti russi e della loro definizione del procedimento artistico della scrittura come atto di "spaesamento" o "straniamento", Fasano dimostra che il procedimento letterario altro non sarebbe che un allontanamento dei meccanismi percettivi dall'abituale grazie al quale l'autore riesce a scorgere il nuovo o, semplicemente, "vedere". Esattamente come il viaggiatore che, trovandosi in un posto nuovo, "apre" gli occhi. Nell'atto dello scrivere, proprio come durante l'esperienza del viaggio, l'autore (e allo stesso tempo il viaggiatore) si trovano in un'altra dimensione. L'esperienza del viaggio e il processo della creazione letteraria coincidono quindi in questo allontanamento dal noto e dal familiare che rende più facile il processo creativo. Secondo Fasano questa interazione tra le due attività: vedere "le cose meravigliose" e "metterle per iscritto" non è solo una mera collaborazione ma "un'osmosi organica" e una "reciproca dipendenza". Perdi più, questa "reciproca dipendenza" influisce anche sul lettore che viene trascinato o "trasportato" durante l'atto della lettura: in altre parole, anch'egli compie un viaggio, seppur da sedentario⁸.

IL CARATTERE "IBRIDO" DEI RACCONTI DI VIAGGIO E L'AUTONARRAZIONE

Per alcuni studiosi la letteratura di viaggio non sembra appartenere ad un genere particolare, bensì dettare le proprie regole di classificazione (cfr. Campbell, 1988, p. 6). Essa stessa si muove attraverso i generi, come scrive Carl Thompson (2011, pp. 1-2): "encompasses a bewildering diversity of forms, modes and itineraries". Vi troviamo infatti moltissime forme letterarie: dalle impersonali guide, "istruzioni" per i futuri viaggiatori, fino alle più intime lettere, memorie o diari. Forse conviene trattare questo carattere "ibrido" e dinamico della letteratura di viaggio come un pregio e come una vera miniera di idee, temi e spunti di ricerca. Infatti, è una sua caratteristica particolare, notata già negli anni Novanta del secolo scorso dal già citato autore della prima raccolta in lingua inglese di testi di viaggio del Novecento Michael Kowalewski:

the hybrid, «androgynous» qualities of travel writing that place it in an unusual critical position are precisely those which deserve to be studied, for the questions of form

⁸ Per approfondimenti su questo particolare tipo di viaggio rimando a Zatti, 2003, pp. 57-70.

raised by this genre bear directly on its attempts to intermix a sense of freedom with social awareness, an itch to escape with a candid respect for unfamiliar landscapes and cultures. (Kowalewski, 1992, p. 8)

In effetti, quanti altri generi letterari sono talmente mobili da “muoversi” essi stessi attraverso i generi e le discipline? La letteratura di viaggio proprio per questo suo carattere flessibile come nessun altro genere è adatta a diversi approcci metodologici e suscita interesse di studiosi di diversa provenienza. Ciascuno può trovare nei testi odeporici ciò che più gli interessa: gli storici e i geografi si interessano della parte informativa dei diari di viaggio, mentre gli studiosi di letteratura sono più inclini all’analisi del racconto del viaggiatore dal punto di vista delle forme della narrazione, invece per etnografi, antropologi e sociologi saranno le descrizioni dell’*altro* a costituire una ricca fonte di analisi.

Bisogna nondimeno tenere in mente che l’asse portante che accomuna tali testi si regge su un requisito indispensabile, ovvero il fatto che colui che scrive, anche se può tranquillamente rimanere seduto nella propria poltrona, deve comunque basare il proprio racconto sulle fonti e sulle testimonianze di viaggio di prima mano (cfr. Rubiés, 2007, p. 6), o meglio, deve essere egli stesso il viaggiatore-narratore. L’elemento indispensabile della letteratura di viaggio è infatti lo status dell’autore che, come sottolinea Kowalewski, deve essere necessariamente quello di un ospite, che entra in un nuovo ambiente e si muove in questa cultura estranea come un outsider, ma rimane sempre un sostituto del lettore⁹ che guarda il mondo circostante attraverso i suoi occhi, come se lo registrasse per lui. Ciò di cui parla questo meta-genere letterario è in effetti l’esperienza personale del viaggio, per questo è così indescrivibile, flessibile, mutabile, proprio come l’esperienza che l’uomo acquista mentre viaggia. Per questo anche la letteratura di viaggio è considerata uno dei generi letterari più importanti dal punto di vista sociale.

Quest’attenzione per l’esperienza personale del viaggiatore, e quindi per il fattore autobiografico, induce alcuni studiosi a considerare la letteratura di viaggio una sottocategoria della memorialistica e a includerla nel genere autobiografico. Nella maggior parte dei casi, in effetti, si tratta di testi intimi e personali scritti in prima persona, in cui l’autore-narratore racconta le proprie esperienze di viaggio, ma esistono troppe eccezioni che rendono tale classificazione vacillante. Se, infatti, i racconti di viaggio presentano alcune tracce autobiografiche, visto che il narratore parla delle proprie esperienze trovandosi in un luogo sconosciuto e cerca di ‘addo-

⁹ “No matter how much «inside» description a traveler employs in evoking another culture and its people, a crucial element of all travel writing remains the author’s “visitor” status” (Kowalewski, 1992, p. 9).

mesticarlo' svelando il proprio 'io' al lettore (e lo fa spesso a distanza di tempo), egli non deve necessariamente scrivere in costante riferimento al suo passato, confrontando la situazione in cui si trova con esperienze e avvenimenti della sua vita precedenti al viaggio, come è stato giustamente notato da Jan Borm (2004, p. 14). Tale atteggiamento è limitativo poiché circoscrive la forza immaginativa del lettore (ivi, p. 14-15). Michael Kowalewski descrive addirittura tale tendenza di eccessiva auto-narrazione come uno dei pericoli di fronte ai quali si trovano gli autori dei diari di viaggio: i testi dei diari intimi assomigliano troppo a quelli scritti sul lettino dello psicoterapeuta: "there is, for instance, the solipsistic attraction of turning a travel account into merely a personal diary, a kind of therapist's couch. [...] For the best travel writers, the problems of perception, knowledge, and communication initiate a humbling but not paralyzing self-examination" (Kowalewski, 1992, pp. 9-10). In questi casi, però, l'attenzione dei critici è incentrata sul lettore; se vogliamo, invece, continuare la riflessione sul ruolo del viaggiatore-narratore sembra che dietro questa necessità di autonarrarsi ci sia non tanto la volontà di raccontare il proprio passato, quanto la ricerca e la riconferma della propria identità. Il continuo confronto tra il nuovo e il familiare, tra la propria cultura e la cultura degli autoctoni, così presente nella letteratura di viaggio, spesso non è altro che un meccanismo psicologico di difesa del proprio io in un ambiente estraneo. Non a caso negli ultimi anni appaiono quindi nuovi studi incentrati proprio sulla questione dell'identità nella letteratura di viaggio, particolarmente interessante nell'ambito della tradizione letteraria italiana.

LA (RI)COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ: IL CASO DELL'ODEPORICA SECENTESCA ITALIANA

'There is no obvious tradition of studies on Italian travel writing by critics and historians of Italian literature' – scrive Loredana Polezzi (2001, p. 1; cfr. anche Cahney, 1996, p. 55) – facendo un confronto con l'abbondante critica internazionale e innanzitutto quella anglosassone nell'ambito del *travel writing*; infatti, nella patria dei più famosi navigatori e esploratori, che è allo stesso tempo la meta più ambita del *Grand Tour* nel suo periodo più florido e può vantare innumerevoli descrizioni di viaggio, sorprendentemente, la letteratura odeporica non ha ricevuto ancora l'attenzione che meriterebbe da parte della critica, almeno rispetto alla quantità e alla qualità dei testi che ha prodotto. Gli studiosi vedono la ragione di questa assenza nella rigidità e impermeabilità del canone letterario italiano¹⁰ o, anzi, nel fatto che

¹⁰ Come nota Nathalie Hester: "one principal reason for the marginality of travel writing in Italy is that historically it has occupied non-literary categories. The practical and functional nature of travel

la tradizione letteraria italiana si basa appunto sullo spostamento o addirittura ‘spaesamento’, e per questo la letteratura odeporica, essendone parte costitutiva, non poteva costituirne soltanto un ramo. La Penisola, privata per secoli di un unico centro, ha prodotto letteratura fondata sull’esilio, sulla peregrinazione e sul movimento, spiega Theodore Cachey: ‘the Italian literary canon has no special category for travel simply because the entire tradition comprises a literature of travel, and more precisely a literature of pilgrimage’. Secondo lo studioso, la tradizione letteraria italiana fu sviluppata da intellettuali sparsi che seguivano un ideale letterario e linguistico proveniente da vari centri geografici dell’Italia, senza costituirne uno solo¹¹. La sfida dei letterati era quindi non solo quella di superare le differenze linguistiche e culturali fra le diversità ‘locali’, ma innanzitutto quella di colmare la mancata appartenenza collettiva ad un unico centro geografico. Tuttavia, proprio per questo motivo gli scritti di viaggio costituiscono una ricca fonte per lo studio dell’identità italiana (o regionale). Particolarmente interessanti da questo punto di vista (e ancora non abbastanza esplorati) sono diari di viaggio del Seicento, l’epoca in cui l’Italia perde il suo primato nella mappa europea del progresso e delle scoperte. Come nota Daria Perocco, “quanto più ci si rende conto della diminuzione dell’importanza strategica e politica del paese d’origine, del fatto che l’essere italiano non è più sufficiente carta di presentazione e di credito, tanto più crescono le dimostrazioni di orgoglio personale e di consapevolezza del proprio valore come singoli” (1997, p. 20). Questi diari, infatti, spesso testimoniano una non trascurabile transizione. Il viaggiatore secentesco prende coscienza di sé e si autoafferma – scrive la studiosa. Egli inizia a scoprire e guardare il mondo con i propri occhi e una curiosità, una timida libertà di giudizio e fiducia nel progresso senza la quale l’illuminato cittadino europeo non sarebbe potuto esistere. Ovviamente ai viaggiatori secenteschi non andranno i meriti degli scopritori rinascimentali, né quelli degli intellettuali illuministi, come aveva notato Marziano Guglielminetti nell’antologia che raccoglie gli scritti di viaggio secenteschi, perché le loro carte di viaggio testimoniano le paure e le confusioni di una società che non è ancora capace di liberarsi dai vincoli della tradizione dogmatica ed assolutistica: tuttavia, proprio per questo carattere effimero e transitorio, meritano forse maggiore attenzione.

writing has excluded it from the aesthetically oriented literary canon whose rigid definitions have continued to influence modern Italian literary culture and criticism” (Hester, 2008, p. 11).

¹¹ “For the Italian tradition, both at its origins in the Due-Trecento, and at the time of its consolidation during the high Renaissance, did not emerge from any one center but rather represented the creation, by a dispersed intellectual class, of a literary and linguistic ideal which was sought, pursued, and was present potentially in every geographical Italian center or locale, but original to none of them” (Cachey, 1996, pp. 55-56).

CONCLUSIONI

Tenendo a mente questo processo molto individuale dell'autoaffermazione e della difesa del proprio io in un ambiente sconosciuto, forse conviene accettare la molteplicità delle forme di espressione che la letteratura di viaggio ci offre e concentrarsi di più sulla sua funzione sociale? Appena oltrepassata la frontiera ci si trova in un ambiente sconosciuto: si osserva con più attenzione, ma si è anche osservati. Spesso, per combattere questo senso di inquietudine ci si serve della penna, che funziona come un filtro tra la realtà circostante e la percezione abituale della realtà. Scrivere in queste circostanze a volte è un semplice esercizio che serve per combattere gli stereotipi e i pregiudizi confrontandosi con il 'nuovo' e il 'diverso'. Il viaggio risveglia spesso la mente del viaggiatore ponendolo in uno stato di insicurezza e di dubbio e costringendolo alla revisione della propria visione del mondo. Oltrepassare la frontiera geografica porta, infatti, il rischio di lasciare alle spalle le abituali certezze e convinzioni e di aprirsi al 'nuovo'. Estremamente interessante e curiosa sembra oggi la metafora "inventare nuovi mondi" coniata dai nostri antenati appunto ai tempi delle grandi scoperte geografiche per definire lo sviluppo della scienza e del sapere umano. Come ricorda Franco Motta, dai primi decenni del Cinquecento, le scienze (o piuttosto "il mosaico disomogeneo dei diversi sistemi di conoscenza") si indirizzano verso lo studio della natura impiegando la nozione di 'mondo' "come strumento concettuale con cui studiare e classificare le sempre più vaste regioni della natura che sono acquisite al sapere". Infatti, ricorrendo all'etimologia della parola 'mundus' troviamo 'pulito', 'ordinato' (gr. *kósmos*), e quindi nitido e completo nelle sue parti. "Inventare nuovi mondi significa allora rinvenire ordini inediti nella natura, distinguere armonie non percepite prima, riconoscere corrispondenze, fondare cosmogonie. [...] Nella moltiplicazione dei mondi si prefigura l'originaria vocazione di potere della scienza moderna" (2015, pp. 363-4), conclude lo studioso. La scoperta dei nuovi mondi equivaleva quindi alla scoperta della natura e il viaggio e la conoscenza andavano di pari passo. Indubbiamente, il viaggio da sempre apre gli orizzonti e allo stesso tempo fa conoscere meglio se stessi. Si tratta, tuttavia, di un processo irreversibile come ci insegna Claude Lévi-Strauss (1955, p. 290):

Je revivais donc l'expérience des anciens voyageurs, et à travers elle, ce moment crucial de la pensée moderne où, grâce aux grandes découvertes, une humanité qui se croyait complète et parachevée reçut tout à coup, comme une contre-révélation, l'annonce qu'elle n'était pas seule, qu'elle formait une pièce d'un plus vaste ensemble, et que, pour se connaître, elle devait d'abord contempler sa méconnaissable image en ce miroir [...].

Una volta tornati, non si è più come prima, non vi è via di ritorno. È un processo irreversibile che tocca diversi campi del sapere umano. La vera sfida è quindi quella di riconoscersi allo specchio. Si può dunque supporre che ogni racconto di viaggio nasca proprio da questo processo di addomesticamento della propria immagine allo specchio e di ricostruzione della propria identità. In seguito, grazie al processo della lettura, quell'esperienza individuale può diventare collettiva. Non a caso, quindi, gli studiosi della letteratura di viaggio credono che esso sia il genere letterario più importante dal punto di vista sociale in quanto trasversale a diversi campi del sapere umano. In effetti, lo stesso genere "viaggia" attraverso varie discipline con tutti i rischi che un tale viaggio comporta¹².

BIBLIOGRAFIA

- Adams, P.G. (1983). *Travel Literature and the Evolution of the Novel*. Lexington: The University Press of Kentucky.
- Borm, J. (2004). Defining Travel: On the Travel Book, Travel Writing and Terminology. In G. Hooper, T. Youngs (eds.), *Perspectives on Travel Writing* (pp. 13-26). Aldershot: Ashgate.
- Cachey, T.J. Jr. (1996). An Italian Literary History of Travel. *Annali d'Italianistica*, 14, 55-64.
- Campbell, M.B. (1988). *The Witness and the Other World: Exotic European Travel Writing 400-1600*. Ithaca: Cornell University Press.
- Fasano, P. (2015). *Letteratura e viaggio* (edizione elettronica). Roma-Bari: Laterza.
- Guglielminetti, M. (1967). (eds.). *Viaggiatori del Seicento*. Torino: UTET.
- Hester, N. (2008). *Literature and Identity in Italian Baroque Travel Writing*. Aldershot: Ashgate.
- Hulme, P. & Youngs, T. (2007). *Talking about Travel Writing: A Conversation between Peter Hulme and Tim Youngs*. Leicester: The English Association.
- Kowalewski, M. (1992). Introduction: The Modern Literature of Travel. In M. Kowalewski (ed.), *Temperamental Journeys: Essays on the Modern Literature of Travel*. Athens: University of Georgia Press.
- Lévi-Strauss, C. (1955). *Tristes tropiques*. Paris: Union Generale d'Éditions.
- Monga, L. (2003). The Unavoidable „Snarre of Narrative”. *Annali d'Italianistica*, 21, 7-45.
- Motta, F. (2015). I nuovi mondi e la natura. Realtà e rappresentazione nel discorso scientifico della prima età moderna. In M. Catto & G. Signorotto (eds.), *Milano, l'Ambrosiana*

¹² Per un approfondimento rimando al libro edito da Tim Youngs e Glenn Hooper, dove si riflette sui rischi dell'approccio interdisciplinare alla letteratura di viaggio che derivano dalla limitata conoscenza delle altre discipline di studiosi specializzati in un unico campo. Youngs, "Where Are We Going? Cross-border Approaches to Travel Writing" (in Youngs & Hooper, 2004, p. 167, nota 6).

- e la conoscenza dei nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)* (pp. 363-398). Milano: Biblioteca Ambrosiana, Bulzoni.
- Perocco, D. (1997). *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Polezzi, L. (2001). *Translating Travel. Contemporary Italian Travel Writing in English Translation*. Aldershot: Ashgate.
- Ramusio, G.B. (1999). Di messer Giovambattista Ramusio prefazione sopra il principio del libro del magnifico messer Marco Polo. All'eccellente messer Ieronimo Fracastoro. In G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi* (pp. 940-946). E-text. Retrieved from <https://goo.gl/stQZx8>.
- Rubiés, J.-P. (2007). *Travellers and Cosmographers. Studies in History of Early Modern Travel and Ethnology*. Aldershot: Ashgate.
- Salwa, P. (2003). L'esperienza del nuovo: la relazione di viaggio come strumento didascalico. *Annali d'Italianistica*, 21, 301-318.
- Thompson, C. (2011). *Travel writing*. London: Routledge.
- Tylusińska-Kowalska, A. (2012). *Viaggiatori polacchi in Sicilia e Malta tra Cinquecento e Ottocento*. Caltanissetta: Lussografica.
- Youngs, T. (2013). *The Cambridge Introduction to Travel Writing*. New York: Cambridge University Press.
- Youngs, T. & Hooper, G. (2004). (eds.). *Perspectives on Travel Writing*. London: Routledge.
- Youngs, T. (1994). *Travellers in Africa: British Travelogues, 1850-1900*. Manchester: Manchester University Press.
- Zatti, S. (2003). Viaggi sedentari. *Annali d'Italianistica*, 21, 57-70.

TRAVEL WRITING: ISSUES OF CLASSIFICATION, FUNCTION, AND RECEPTION

Abstract: Our civilisation is based on journeys and it is difficult to imagine progress without travels. The link between knowledge and travel is probably the reason why travel literature is considered “the most socially important of all literary genres” (Youngs), since historians, geographers, ethnographers, anthropologists, literary scholars, and others have found travel literature to be an extremely interesting object of study over the last 50 years. Still, its *hybrid* qualities make it difficult to define. This essay aims to present some of the most recent points of view on the subject from various perspectives. It argues that travel literature is a “dynamic” genre that crosses boundaries and urges that readers focus on its social impact.

Keywords: travelogue, narration, identity, traveller, diversity

EWELINA WALENDZIAK-GENCO

Università di Varsavia

*Patrick Brydone e lo spostamento dei limiti
del Grand Tour – A Tour Through Sicily And Malta:
In A Series Of Letters To William Beckford,
Esq. Of Somerly In Suffolk*

Ai tempi in cui tra i giovani aristocratici e ricchi borghesi nordeuropei cominciò a diffondersi la moda di effettuare il viaggio del *Grand Tour*, itinerario formativo, ma anche di piacere che vedeva protagoniste molte città dei paesi europei, la Sicilia ne rimaneva meta esclusa. La maggior parte dei viaggiatori credeva infatti che Napoli segnasse la fine del viaggio poiché le zone più a sud erano considerate molto pericolose e totalmente prive di infrastrutture come strade, alloggi o locande, necessarie a qualsiasi viaggiatore.

L'insicurezza per tutto ciò che si trovava oltre il confine e la paura per quanto restava sconosciuto stabilirono dunque una frontiera del *Grand Tour* che soltanto a cavallo tra il '700 e l'800, cominciò ad allargarsi a fronte di una crescente attenzione per la Sicilia. Le ragioni del risveglio d'interesse per l'isola, che la renderanno una delle mete più ricercate, risiedono in due motivazioni principali: ritrovare un luogo dove respirare il gusto per l'antico e al contempo trovare un luogo con un forte richiamo del pittoresco (cfr. De Seta, 2015, pp. 337-339). Che la Sicilia fosse luogo d'intreccio di questi due elementi, fu chiaro al vasto pubblico nordeuropeo con il grande successo editoriale di Patrick Brydone: *A Tour Through Sicily and Malta*, pubblicato nel 1773.

Studiosi dello spessore di Hélène Tuzet (1955), Carlo Ruta (2016) e Attilio Brilli (2015) concordano nel riconoscere l'importanza che l'opera di Brydone ha rivestito per la scoperta (tra il pubblico nordeuropeo) della Sicilia come possibile terra di viaggio tanto da incoraggiare il trasferimento dei limiti del *Grand Tour* più a sud. All'argomento tuttavia non è stato dedicato nessuno studio complessivo e sistematico, si cercherà dunque di colmare questa lacuna, analizzando l'importanza che *A Tour Through Sicily and Malta* ha avuto nel diffondere l'interesse per la Sicilia. In

primo luogo verrà eseguita l'analisi testuale dei contenuti al fine di riflettere come essi hanno potuto invogliare gli stranieri diffidenti ad attraversare il mare tra Scilla e Cariddi e l'impatto che l'opera ha avuto sui maggiori testi odeporeici successivamente dedicati all'isola tra la fine del '700 e nei primi decenni dell'800. Verranno poi rilevate le opinioni dei più grandi studiosi del viaggio in Sicilia.

PATRICK BRYDONE E LA SUA IMMAGINE DELLA SICILIA

Patrick Brydone, scozzese, scrittore e studioso di scienze fisiche, nacque a Coldingham, nel Berwickshire, il 6 gennaio 1736, da una delle più antiche famiglie del luogo e morì a Lennel House (Scozia) nel 1818¹. Studiò all'università di St. Andrews, nel 1754 decise di lasciare gli studi senza aver conseguito il diploma. Dopo aver lasciato l'università, i suoi interessi scientifici si concentrarono sui fenomeni elettrici e due dei suoi articoli apparvero sulla rivista *Philosophical Transactions* pubblicata dalla Royal Society of London. Successivamente, si arruolò nell'esercito. Alla fine della Guerra dei sette anni, nel 1763, abbandonò la carriera militare e cominciò a lavorare come *travelling tutor* accompagnando in viaggio per l'Europa ricchi giovani britannici. Grazie al suo lavoro non solo guadagnò bene, ma soprattutto ebbe l'opportunità di viaggiare e allo stesso tempo di continuare i suoi studi scientifici, sempre concentrati sull'elettricità. Negli anni tra il 1764 e il 1768 visitò Portogallo, Spagna, Francia, Irlanda, Olanda, Svizzera e Italia.

Alla fine dell'ottobre del 1769, accompagnò in viaggio per l'Italia il giovane nobile William Fullarton. I due viaggiatori scesero lungo la Penisola e si fermarono a Napoli. Lì Brydone fece amicizia con sir William Hamilton, ambasciatore britannico presso la Corte di re Ferdinando IV, il quale, insieme a Giovanni Maria Della Torre, condivideva la sua passione per le scienze naturali e grazie al quale entrò nel giro della nobiltà napoletana. Invogliato da Hamilton, che un anno prima era salito sull'Etna e vi aveva condotto diversi esperimenti scientifici, anche lui decise di andare fino in Sicilia. Il 14 maggio si imbarcò sulla nave *Charming Molly* insieme a due compagni e tre servitori. Viaggiò per tutta la Sicilia e la sua esperienza fu descritta nella relazione di viaggio intitolata *A Tour Through Sicily and Malta: In a Series of Letters to William Beckford, Esq. Of Somerly in Suffolk; from P. Brydone F.R.S. [Il viaggio in Sicilia e a Malta (2005)]*, pubblicata nel 1773.

¹ Le informazioni biografiche su Patrick Brydone sono state tratte da: Brydone, 2005; Di Matteo, 2008; Farrell, n.d.

Si trattava di una relazione odeporica in forma epistolare, composta da 38 lettere che il viaggiatore avrebbe scritto a William Beckford di Sommerly. Un anno dopo vennero pubblicate la seconda e la terza edizione e in seguito le numerosissime ristampe e traduzioni.

Questa opera periegetica suscitò subito un enorme interesse tra i lettori e, secondo le ricerche di Paul Kaufman presentate nel suo libro intitolato *Borrowings from the Bristol Library, 1773-1784* (1960), *A Tour Through Sicily and Malta* di Brydone fu registrato al secondo posto, dopo l'*Account of the Voyages undertaken...* di John Hawkesworth, tra i volumi più richiesti in prestito. Sulla scia della grande popolarità avuta nelle Isole britanniche, questo libro di viaggio si diffuse velocemente in tutta Europa sia in originale sia nelle molteplici traduzioni.

Poco dopo la prima pubblicazione, nel 1774 fu pubblicata a Lipsia la traduzione in tedesco di Georg Joachim Zollikofer; ad Amsterdam, nello stesso anno venne pubblicata la versione anonima in olandese; Jean Nicolas Demeunier la tradusse in francese e la pubblicò a Parigi nel 1775 in nove edizioni; in svedese fu tradotta nel 1791 da Samuel Lorentz Ödmann (cfr., Portale, 2009); in Polonia, tradotta da Jakub Adamczewski, apparve nel 1805 nella raccolta di viaggi *Wybor podróży znakomitszych na okolo ziemi i w różne iey strony, czyli geografia historyczna dla zabawy i nauki młodzieży tudzież dojrzałych osób*. Oltre queste pubblicazioni comparvero allora tante altre raccolte e collane di relazioni di viaggio in cui venne inclusa l'opera di Brydone. In Italia:

Dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, Brydone e la sua opera furono conosciuti soltanto attraverso la traduzione del Demeunier e/o le versioni svizzere e olandesi della Société Typographique de Neuchâtel, di E. van Harrevelt e D.J. Changuinon. (Brydone, 2005, p. XII)

La prima e l'unica versione integrale in italiano apparve nel 1901 sotto il titolo *Viaggio in Sicilia e a Malta*. La traduzione venne eseguita dal viceconsole britannico, Giorgio Pignatorre e stampata a Messina dai fratelli Oliva. Questa edizione non riscosse molto successo e oggi è pressappoco irrimediabilmente; il 28 dicembre del 1908, in seguito al terribile terremoto che colpì la città, nel deposito della casa editrice scoppiò un incendio nel quale bruciarono tutte le copie. Nel 1968 uscì, in un volume curato da Vittorio Frosini, la traduzione parziale di *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, eseguita da Flavia Marengo e Eugenia Zuppelli. Dall'edizione furono escluse le lettere in cui l'autore trattava temi riguardanti gli esperimenti scientifici da lui condotti. Soltanto nel 2005 viene pubblicata a cura di Rosario Portale la traduzione completa: *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, basata sulla versione non integrale di Flavia Marengo e Eugenia Zuppelli con l'aggiunta delle lettere, allora omesse, tradotte da Elisabetta Messina (cfr. ivi, pp. XII-XIII).

Pochi furono i viaggiatori che prima di Brydone oltrepassarono Napoli e di conseguenza il numero di testimonianze scritte sulla Sicilia era scarso, le relazioni in circolazione piuttosto frammentarie e, come riferisce Portale:

Per questo, una volta rientrato in Inghilterra, decise di affidare alla pagina scritta le proprie esperienze e sulla scorta di appunti e annotazioni, registrati nel suo diario di viaggio, ricostruì, rielaborò e ricreò, a tavolino, sensazioni, impressioni e suggestioni che luoghi, persone, incontri ed eventi gli avevano suscitato durante il suo viaggio nell'Isola. (ivi, p. xvi)

Nella prima lettera di Brydone datata il 14 maggio del 1770, mentre il viaggiatore si trovava ancora a Napoli, si accenna subito alla Sicilia come a una meta molto trascurata:

Caro Beckford, ricordo di averti sentito dire con rammarico che nel corso delle tue peregrinazioni attraverso l'Europa, avevi sempre trascurato l'isola di Sicilia e che avevi passato gran parte del tempo a percorrere vie già battute e a visitare paesi già visti e rivisti come la Francia e l'Italia, mentre probabilmente v'erano tante cose non meno interessanti che giacevano ancora sepolte nell'oblio in quell'isola famosa. (ivi, p. 5)

Brydone indirizza le sue lettere al signor Beckford, il quale in realtà rappresenta un destinatario fittizio, facendo pensare che l'autore alludesse e si rivolgesse a tutti i viaggiatori del suo tempo che seguivano itinerari scontati e privi di avventure, in quanto ben conosciuti e ampiamente frequentati. Per lui il viaggio doveva essere fatto di scoperta, ed era per lui allettante "la prospettiva di arricchire la propria cultura" (*ibid.*).

La biografia di Brydone dimostra che i viaggi erano la sua passione e che nonostante gli stessi italiani avessero provato a dissuaderlo, egli decise di correre i rischi e di andare all'avventura. Le maggiori difficoltà del viaggio nell'Isola erano legate, secondo quanti lo scongiurarono, alla mancanza di infrastrutture e alla presenza di briganti. Il viaggiatore, non facendosi scoraggiare, partì da Napoli via mare insieme ai suoi compagni, evitando il passaggio per la Calabria, considerata troppo pericolosa e priva di alloggi. Da quel momento segue una dinamica e pittoresca descrizione dei luoghi, delle persone, degli eventi e delle tradizioni.

Quello che colpisce dalle prime pagine dell'odeporico è l'entusiasmo di Brydone per tutte le novità incontrate; il grande affascinarsi viene amplificato dalla constatazione della presenza di monumenti unici, residui di epoche passate, testimonianza della complicata storia di questa terra. Leggendo il lettore si convince della presenza dello spirito dell'antichità che echeggia ancora tra le mura delle città e tra le rocce delle montagne. Sulla scia delle grandi scoperte di Pompei e di Ercolano, le descrizioni, come quelle dei templi di Agrigento, dovevano fare molta presa sui

lettori. Il testo è pieno di frasi come: “Il nostro affetto per Palermo cresce ogni giorno e stiamo già pensando con rammarico all’ora della partenza” (ivi, p. 141), “Ho un sacco di cose da scriverti su questa città; ne siamo ogni giorno più entusiasti e la lasceremo con grande rimpianto” (ivi, p. 138).

Nelle descrizioni di persone, caratteri, luoghi, eventi, scene di vita quotidiana si rivela un grande talento narrativo, il quale insieme all’utilizzo della forma epistolare, allora molto in uso, rende il racconto dinamico ed avvincente. A differenza di un’altra opera periegetica di una certa fama, *Reise durch Sicilien und Gross Giechenland* (1771) del barone von Riedsel, quella di Brydone non si limita a presentare la Sicilia come un serbatoio di antichità, ma dedica ampi frammenti agli aspetti sociali, politici e religiosi.

Non essendo la Sicilia, ai tempi del viaggio di Brydone, meta di molti viaggiatori stranieri, fu facile per lui essere accolto volentieri nelle dimore di nobili ed ecclesiasti d’alto rango, che rimanendo affascinati e incuriositi dalla sua persona, con facilità gli scrivevano lettere di raccomandazione utili per trovare alloggio con sicurezza da una città all’altra.

Scrivendo dalla città di Catania riporta:

E grazie all’aiuto del canonico Recupero, per il quale avevamo delle lettere, non tardammo a trovare una comoda sistemazione in un convento. Il principe Biscari [...] è una persona distinta e di grandi meriti; è venuto questo pomeriggio a restituirci la visita e ci ha offerto assistenza nel più cortese dei modi. (ivi, p. 46)

Anche a Siracusa l’esperienza fu simile:

Avevamo delle lettere per il conte Gaetano che si scusò di non poterci offrire alloggio, ma per il resto ci usò molte cortesie: in particolare mise a disposizione la sua carrozza e ci illustrò le rovine indicandoci quello che meritava di essere visto. Ci diede anche delle lettere di raccomandazione per Malta. È un gentiluomo di buon senso e ha scritto vari trattati sulle antichità Siciliane. (ivi, p. 92)

Nella città di Palermo, rimane sorpreso e impressionato dal livello di cultura che l’aristocrazia palermitana gli mostra, sia nella conoscenza della letteratura che nell’utilizzo della sua lingua²:

² “La nostra lingua è ora talmente in voga che è considerata un importante complemento di ogni educazione raffinata. Il viceré, Marchese Fogliano, uomo di studi, ne incoraggia la diffusione nel regno. Molti nobili conoscono un po’ d’inglese e alcuni lo parlano addirittura correntemente benché non siano mai stati fuori dalla loro isola: posso menzionarti il marchese Natali, i conti Statela e Buscemi, il

Appena giunti a Palermo, fummo stupiti di sentirci interpellare in inglese da alcuni giovani della nobiltà, ma la nostra sorpresa crebbe ancora quando scoprimmo che conoscevano benissimo molti dei nostri celebri poeti e filosofi. (ivi, p. 205)

A Palermo si respirava, secondo lo scrittore, l'aria di una grande capitale, ricca di un'intensa e attiva vita intellettuale, al passo con quella diffusa nell'intero continente; i momenti di svago, da loro praticati, come le passeggiate, le conversazioni nei salotti e soprattutto l'opera musicale lo incantarono. Egli elogia il talento dei cantanti e la bellezza delle suggestive rappresentazioni (cfr. ivi, pp. 205-209), degni, come constata, persino dei palcoscenici londinesi:

Stavo quasi per dimenticarmi di dirti qualche cosa dell'opera: sarebbe stata una vera ingratitudine perché ne siamo rimasti incantati. Il primo e il secondo tenore sono entrambi mirabili cantanti e non c'è dubbio che li avrete a Londra fra pochi anni. (ivi, p. 205)

La cultura delle classi egemoniche rappresentata in maniera positiva, l'ospitalità, la ricchezza, la vita mondana sono alcuni degli elementi che nel racconto di Brydone, rendevano, agli occhi del lettore, la Sicilia un luogo civile e invitante per tutti i ricchi nordeuropei che intendevano trovare piacevole compagnia. Come si deduce, Brydone si rivolge ad un pubblico di lettori appartenenti all'aristocrazia e, probabilmente, alla ricca borghesia altresì a quanti avendo in mente di spingere i loro viaggi fino in Sicilia per conoscerne il patrimonio, cercavano una rassicurazione rispetto all'affinità culturale e al livello di civiltà che si sarebbe trovata.

Un elemento che ha contribuito all'aumento del flusso di viaggiatori in Sicilia è rappresentato dalle continue rassicurazioni dello scrittore sulla sicurezza del luogo. Infatti pur non negando il pericolo dei briganti, sostiene che gli spostamenti possono avvenire in sicurezza, usando accortezza e delle buone guardie del luogo.

È chiaro dunque che la bellezza della Sicilia e i buoni rapporti intrecciati con esponenti dell'alta società conquistano il cuore dello scrittore, e molti sono gli apprezzamenti e gli elogi per l'accoglienza e l'amicizia a lui riservati, ma Brydone non perde il suo spirito critico e riesce a puntualizzare delle critiche su alcuni fenomeni che disdegna. Sarcasticamente commenta ad esempio delle guardie assegnategli da un principe di Messina, non altro che briganti pentiti:

duca di san Michele e altri. Tutti costoro sono stati per noi compagni piacevolissimi ed eruditi, per non citare che in minima parte i loro pregi (ivi, p. 205).

Ora, da chi pensi che fosse composto questo fidato corpo di guardia? Te lo dirò io: dai più arditi ed incalliti furfanti che esistano sulla faccia della terra. In un altro paese sarebbero stati già messi al supplizio della ruota o appesi in catene; qui invece sono pubblicamente protetti e universalmente temuti e rispettati. (Brydone, 2005, p. 26)

Brydone spiega come in tale zona della Sicilia per via dell'esistenza di molte caverne, naturali nascondigli dei malviventi, i banditi non potevano essere sconfitti, pertanto il principe locale aveva pensato di impiegare in polizia coloro che avrebbero deciso di lasciare la malavita. Parla, inoltre, di inusuali atteggiamenti dei briganti e del loro particolare codice d'onore, del rispetto che la gente del luogo nutrivava per questi delinquenti, considerati delle vere e proprie autorità, ancora più affidabili di quelle statali.

Anche le difficoltà del viaggio legate alla mancanza di strade e ai frequenti pernottamenti in luoghi occasionali, improvvisati e sporchi, sottolineano gli aspetti più faticosi del viaggio, ma del soggiorno in Sicilia, narrato da Brydone, prevalgono sicuramente gli aspetti positivi. La mancanza di alberghi e di locande decorose veniva infatti compensata dall'ospitalità dei nobili o dei conventi. A Messina, per esempio, Brydone trovò tutte le comodità necessarie e un clima piacevole, considerando questo posto adatto al recupero della salute:

Tutt'intorno a Messina vi sono dei bei sentieri ombrosi, alcuni dei quali si snodano lungo il mare e sono sempre ventilati dalla fresca brezza dello stretto. Le case sono spaziose, e molti dei beni di prima necessità sono a buon prezzo e abbondanti: specialmente il pesce, considerato di tutto il Mediterraneo. Gli alloggi si affittano per nulla, si può dire. [...] Mi viene ora in mente [...] di non aver mai veduto un luogo così adatto in tutto e per tutto a quello stuolo di gente dalla salute malferma che ogni autunno lascia il nostro paese con le rondini, in cerca di un clima più dolce. (ivi, p. 25)

L'immagine del popolo siciliano tracciata da Brydone non è univoca. Da un lato emerge una rappresentazione positiva, quasi idillica, che si manifesta in constatazioni come: "Tutti sono poeti, anche i contadini" (ivi, p. 142), o ancora nel sottolineare l'innata intelligenza e l'estro creativo, frenato, tuttavia, da un'opprimente sistema governativo:

La gente di Trapani è considerata di Sicilia: sono autori di molte invenzioni utili e artistiche. Uno dei loro artigiani ha scoperto di recente un metodo per fabbricare i cammei che sono una perfetta imitazione di quelli incisi nell'onice. (ivi, p. 196)

Dall'altro lato ci sono constatazioni sulle condizioni della gente che viveva fuori dai centri urbani, in uno stato di "selvatichezza e di modi così incivili" (ivi, p. 61)

nonché frequenti espressioni di un grande dispiacere per il cattivo stato dei monumenti, abbandonati e deturpati. Tuttavia, ogni incomodità e difetto viene minimizzato a confronto delle meravigliose esperienze che complessivamente lo scrittore si trova a vivere durante il viaggio.

Rientrato in patria, conscio del peso della regola che per prudenza suggeriva ai viaggiatori del *Grand Tour* di non spingersi mai oltre Napoli, si mise alla stesura dell'odeporico. Esso, grazie alla novità dell'argomento, ai valori letterari quali la leggerezza di stile, l'utilizzo di ironia e l'umorismo, ma anche alla precisione della narrazione dei fatti, divenne di grande interesse. La pubblicità per la Sicilia accese in molti viaggiatori stranieri la voglia di recarsi e di conseguenza fornì lo stimolo per spostare il limiti del *Grand Tour* più al sud.

GLI ECHI DEL *VIAGGIO IN SICILIA E A MALTA*

Hélène Tuzet nella sua monumentale opera *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo* (1995) scorge il ruolo cruciale che l'opera di Brydone ebbe nel diffondere, tra i viaggiatori, la moda di recarsi in Sicilia: “[...] quest'opera, la prima ad attirare l'attenzione sulla Sicilia, la mette, fin dall'inizio, sotto una luce favorevole”, “Tutti quelli che vi approderanno avranno ormai Brydone in mano e saranno preoccupati di confermare, confutare o completare le sue osservazioni [...]” (ivi, pp. 41-42).

Gli echi della lettura di Brydone sono inoltre rintracciabili in diverse opere odeporiche di viaggiatori che seguirono le orme dello scozzese. Fra questi uno dei primi a recarsi in Sicilia fu il conte Jan Michał Borch³. Il viaggiatore polacco nel 1782 pubblicò *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malte, écrites en 1777 pour servir de supplément du voyage en Sicile et à Malte de Monsieur Brydone* (1782) [Lettere sulla Sicilia e sull'isola di Malta, scritte nel 1777 come supplemento al Viaggio del Signor Brydone]. Nella prefazione all'opera Borch dichiarò: “C'est à la lecture des Lettres de Mr. Brydone (sic) que je dois le projet que je formai de faire le voyage de la Sicile que j'ai exécuté. Je ne suis pas le premier à qui l'ouvrage du Voyageur

³ Jan Michał de Borch. Nato a Warklany in Lettonia nel 1751, morì nello stesso luogo nel 1810. Egli fu il figlio del vicescancelliere del Regno, Jan. Ricevette un'accurata educazione francese e poi adottò questa lingua e cultura a tal punto da indurre alcuni studiosi alla considerazione che egli fosse francese. “I suoi saggi sono prevalentemente in francese, ma anche in polacco, soprattutto quello più rilevante, cioè *Teoria wulkanów*” [La teoria dei vulcani] (Tylusińska-Kowalska, 2012, p. 89). In polacco scrisse anche poesie e un importante saggio sulle malattie degli alberi. Il suo viaggio in Sicilia cominciò alla fine del 1776 e durò fino ad aprile del 1777.

Anglais ait fait entreprendre cette tournée” (Borch, 1782, p. III)⁴. L’odeporico di Brydone, secondo le parole di Borch, dovette suscitare una grande curiosità tra i lettori nordeuropei che, nonostante la consapevolezza delle difficoltà legate al viaggio, partirono a vedere quell’isola. Per Borch, però, *Viaggio in Sicilia e a Malta* si rivelò un’opera deludente, per la divergenza tra i fatti riportati e la realtà riscontrata, trovandola, inoltre, eccessivamente ironica e colpevole di dipingere un’immagine distorta e negativa della Sicilia. Queste osservazioni e l’assoluta mancanza di un’opera completa sulla Sicilia furono da stimolo, dunque, per l’autore alla pubblicazione di *Lettres sur la Sicile et sur l’île de Malte* in cui, come dichiarò, si sentiva in dovere di rilevare gli errori di Brydone.

Più tardi saranno Krystyna Jaworska e Anna Tylusińska-Kowalska a trattare i riferimenti di Borch al *Tour Through Sicily and Malta* rispettivamente in *Appunti sui viaggiatori polacchi in Sicilia dal XVI al XIX secolo* (Jaworska, n.d., pp. 168-167) e *Viaggiatori polacchi in Sicilia e a Malta tra Cinquecento e Ottocento* (Kowalska 2012). Un breve riferimento è stato ritrovato anche in *Obraz Włoch w polskim piśmiennictwie geograficznym i podróżniczym osiemnastego wieku* di Małgorzata Ewa Kowalczyk (2005). Le ultime due studiose sottolineano il fatto che proprio Brydone accese nei viaggiatori stranieri il desiderio di salire sulla cima dell’Etna (Tylusińska-Kowalska, 2012, p. 87; Kowalczyk, 2005, p. 165).

Tra i viaggiatori inglesi che presumibilmente si recarono in Sicilia sulla scia del *Tour Through Sicily and Malta*, fu Henry Swinburne. Il suo soggiorno ebbe luogo sette anni dopo quello di Brydone, nel 1777. Nella sua opera *Travels in the Two Sicilies* non appare nessun riferimento esplicito a Patrick Brydone, l’autore non cela però il suo atteggiamento critico di fronte ai suoi predecessori:

Wherever my opinions deviate from those of my predecessors, I have studied to convey my dissent in such diffident terms, as may avoid all appearance of an attack on the literary reputation of those from whom I presume to differ in sentiment: but this delicacy does not prevail so far as to obstruct the liberty of judging for myself; (Swinburne, 1783, p. v)

Swinburne sostiene che altri viaggiatori pur di far divertire il lettore, inseriscono degli episodi inverosimili e usano lo stile esageratamente passionale. Per lui, invece, l’attendibilità dei fatti e una narrazione neutra che mira ad essere oggettiva sono le priorità:

⁴ È stata la lettura delle lettere del sig. Brydone a indurmi a fare il viaggio in Sicilia, svolto nel 1776. Non sono l’unico a intraprendere questo *tour* dopo aver letto l’opera dell’inglese (trad. mia).

According to my plan, the effusions of imagination are debarred all share in the composition: I deny myself the usual privilege of working up a trivial event into a sentimental or laughable adventure; the lively dialogue with persons who never honoured me with their confidence, is exclude; nor do I allow myself to dress up the trite story of an old book of jests, and pass it off for the scandalous chronicle of the day. (ivi, p. vi)

La critica di Swinburne sembra essere rivolta proprio a Brydone l'opera del quale ebbe un grande successo proprio grazie allo stile leggero e alla capacità di trasmettere il colorito locale; ma cercando di evitare la noia, come accusa, ci si allontana spesso dalla verità.

Negli anni 1776-1779 Jean Houel (1735-1813) esplora la Sicilia e lavora a un'opera in cui racconta le sue impressioni di viaggio attraverso disegni e testo scritto. L'opera in quattro volumi viene pubblicata a Parigi tra il 1782 e il 1787, sotto il titolo *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, où l'on traite des antiquités qui s'y trouvent encore, des principaux phénomènes que la nature y offre, du costume des habitans et de quelques usages* (traduzione italiana del 2013: *Il viaggio in Sicilia*).

Nella prefazione il viaggiatore francese si riferisce alle due opere ispiratrici del suo interesse per questo posto: *Reise durch Sizilien und Großgriecheland* (1771) (versione italiana: *Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia*) del barone Joseph Hermann di Riedesel (Houel non riporta il nome di questo viaggiatore) e *Viaggio in Sicilia e a Malta* di Brydone. Quest'ultima, come riferisce, riscosse un grande successo, "ma non per i pregi di una descrizione esatta e completa, bensì per il fascino del racconto, per la maniera di sentire, e sovente per la poesia nelle descrizioni" (Houel, 2013, p. 17).

Houel scrive con lo scopo di dare informazioni preziose sulla Sicilia nonché per completare e correggere le citate e allora diffuse opere odepорiche. La decisione di scrivere un testo sulla Sicilia viene spiegata con le seguenti parole: "[...] entrambi ignoravano molte cose che mi avevano colpito [durante il primo viaggio intorno al 1770, n.d.a.]. Queste omissioni mi dispiacevano; [...] e presi la ferma risoluzione di dedicare molti anni della mia vita a questo studio" (*ibid.*).

Anche Joachim Wolfgang Goethe conosceva l'odeporico di Brydone. Infatti, il nome dello scozzese apparve diverse volte sulle pagine di *Italienische Reise* (scritto tra il 1813 e il 1817, pubblicato negli anni 1816-1817; *Viaggio in Italia*, 1983), che gli attribuiva di aver contribuito a diffondere la fama della festa di Santa Rosalia a Palermo e a lanciare la moda delle escursioni sull'Etna.

Il viaggiatore tedesco visitò Palermo nel mese di aprile, dunque fuori dai festeggiamenti in onore della patrona ma, come sottolinea, volle aggiungere qualche informazione sulla santa per appagare la curiosità dei lettori, che erano a conoscenza di questa tradizione grazie all'opera di Brydone:

Santa Rosalia, patrona di Palermo, è così nota universalmente grazie alla descrizione della sua festa fatta dal Brydone, che gli amici gradiranno certo qualche notizia intorno al luogo preciso che la vede oggetto di particolari onori. (Goethe, 1983, p. 113)

Goethe dichiara inoltre che il suo grande desiderio di salire sulla cima dell'Etna, come nel caso di altri viaggiatori, si è insinuato dopo la lettura del *Viaggio in Sicilia e a Malta*. Tuttavia a causa delle difficili condizioni climatiche e delle intemperie il desiderio rimase incompiuto. Goethe non potette raggiungere la vetta e consolandosi scrive: “Lo stesso Brydone, che con la sua descrizione accese per primo questo desiderio, non è andato molto in su” (ivi, p. 134).

Come riporta Anna Tylusińska-Kowalska (2012), il testo odeporario di Brydone fu menzionato anche da un altro viaggiatore polacco, Franciszek Bieliński⁵, nel *Journal de voyage en Italie* (Diario del viaggio in Italia), manoscritto in cui egli racconta il suo soggiorno in Sicilia avvenuto nel 1791. Si trattava di un grande progetto di spedizione scientifica in Italia, composta da 19 uomini di diverse professioni e nazionalità, diretta da Bieliński. Il colto viaggiatore dai vasti interessi partì per la Sicilia già preparato. Infatti, sulle pagine del *Journal...* si trovano riferimenti ad altre opere odeporiche:

Anche nella relazione di Bieliński si avverte la profonda conoscenza dei testi dei suoi predecessori recatisi in viaggio per la Sicilia; vengono citati Brydone, Riedesel, Hamilton, Borch, nonché Dolomieu, le cui descrizioni ebbero grande influsso sul politico polacco. (Tylusińska-Kowalska, 2012, p. 108)

La selezione di queste opere odeporiche dimostra che per i viaggiatori dell'epoca il *Tour Through Sicily and Malta* costituì stimolo e ispirazione di viaggio in quel luogo, allora ancora poco esplorato e remoto sia in termini di distanza che di interessi per i popoli nordeuropei.

Il viaggio in Sicilia diventa in quel periodo di vera e propria moda ed essendo un complesso fenomeno socio-culturale, necessitava di studi specifici, indispensabili per analizzarlo e descriverlo. Pertanto, oltre alla vasta letteratura che trattava del viaggio in Italia, sono state condotte diverse indagini concentrate proprio sul *Grand Tour* in Sicilia. Ripercorrendo così le ricerche svolte su questo argomento si nota che il ruolo di Brydone nella promozione della Sicilia è riconosciuto da molti studiosi dell'argomento.

⁵ Franciszek Bieliński (1740-1809) – un aristocratico polacco influenzato dalle idee illuministiche, impegnato nelle attività concentrate sullo sviluppo dell'istruzione pubblica, ministro e dal 1784 primo segretario del Regno di Polonia (cfr. Tylusińska-Kowalska, 2012; Di Matteo, 2008, p. 166).

L'opera monumentale *I viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, pubblicata a Strasburgo nel 1955, raccoglie studi svolti da Hélène Tuzet (Tuzet, 1955)⁶; che vede nel Brydone il precursore dell'avvio della moda del viaggio in Sicilia. Il giudizio della studiosa francese è condiviso, tra gli altri, da Emanuele Kanceff che nel saggio *La "scoperta" della Sicilia e le origini del Romanticismo* scrive:

A voler accettare le giudiziose conclusioni di Hélène Tuzet, fu Brydone a introdurre l'Etna nella letteratura europea: grazie a lui la poesia vulcanica raggiunge un largo pubblico mentre la sua descrizione sarà la falsa riga sulla quale si svilupperanno le successive esperienze. (Kanceff, n.d., p. 6)

Con l'opinione della Tuzet concorda anche Josph Farrell. Lo studioso sottolinea che tra i fattori che stanno alla base del successo dell'opera di Brydone sono l'ottima rappresentazione della vita dei siciliani, nonché il suo talento letterario: "He has all the authentic gifts of a writer – a style which has lightness of touch, a fantasy, a verve and brio as well as those pictorial and atmospheric qualities essential for description" (Farrell, n.d., p. 293).

L'importanza dell'opera di Brydone non sembra invece essere condivisa da Atanasio Mozzillo, il quale, nell'introduzione all'antologia *Viaggiatori Stranieri nel Sud* (Mozzillo, 1964) fa soltanto accenno al Brydone e alla sua opera, sebbene inserisca cinque brani tratti proprio dal *A Tour Through Sicily and Malta*.

Riferimenti al contributo di Brydone nell'inserimento della Sicilia tra le mete più ambite degli itinerari dei viaggiatori nordeuropei, si trovano anche in *Storia della Sicilia medievale e moderna* (2009) di Denis Mack Smith, in cui egli constata l'effetto positivo sulla cultura locale dei frequenti contatti con i forestieri:

Molto più efficace dei singoli riformatori siciliani fu il fatto che l'isola fosse ora in contatto più diretto con le grandi correnti del pensiero europeo. Improvvisamente si stava diffondendo la voce che la Sicilia era un'isola straordinariamente romantica, che gli stranieri avrebbero dovuto visitare. Il figlio di John Dryden, il poeta inglese, vi si recò nel 1700, ma fu soprattutto il libro di Patrick Brydone, pubblicato nel 1773 e immediatamente tradotto in tedesco e in francese, a decantare il suo fascino, e nel successivo mezzo secolo si ebbe l'improvvisa esplosione di una cinquantina di altri volumi del genere. (Smith, 2009, pp. 393-394)

Carlo Ruta, l'autore della *Storia del viaggio in Sicilia dalla tarda antichità all'età moderna* sostiene che "[...] un impulso determinante alla discussione sulla Sicilia

⁶ In Italia l'opera è uscita nel 1982 presso Sellerio.

venne dallo scozzese Patrick Brydone” (Ruta, 2016, p. 156). Secondo lo studioso il viaggiatore riesce a liberarsi, almeno parzialmente, dalla tematica incentrata sulla classicità e dà lo spazio a tutto quello che produceva in lui la sensazione di straniamento. In aggiunta, riconosce il contributo di Brydone nel creare il mito dell’Etna nell’Europa moderna (cfr. *ivi*, p. 158)

Analizzando i dati raccolti da Salvo Di Matteo nel volume *Il grande viaggio in Sicilia. Viaggiatori stranieri nell’Isola dagli Arabi ai nostri giorni* (2008) nel quale sono state raccolte le schede biografiche, nonché le informazioni sulla periegesi della maggior parte dei viaggiatori in Sicilia, si registra un notevole aumento di visitatori nell’isola a partire dal 1776. Brydone pubblicò la sua opera nel 1773, e considerando il tempo necessario per la diffusione del testo, per le traduzioni e l’organizzazione delle spedizioni, si può ipotizzare che proprio lui fornì un contributo all’incremento dell’interesse verso l’isola. Basandomi sulla raccolta di Salvo Di Matteo, ho scelto qualche dato che mette in evidenza il fenomeno: prima della presenza di Brydone il flusso era basso: nel 1699 si riporta la presenza di un solo viaggiatore registrato, nel 1728 due, 1767 uno solo, nel 1776 si rileva la presenza di quattro viaggiatori stranieri: Anonimo Francese, Roland de la Platière, Borch ed Ennio Visconti, ma già un anno dopo si registrano undici viaggiatori e nove nel 1778. Questi sono dunque solo alcuni dei numeri che dimostrano come l’opera di Brydone diede un enorme apporto a rendere la Sicilia una delle mete più ambite dai viaggiatori.

CONCLUSIONI

Il *A Tour Through Sicily and Malta* è un entusiasmante e pittoresco resoconto del soggiorno in Sicilia il quale fece diventare quest’isola una delle più importanti tappe del *Grand Tour*. L’analisi del testo dimostra che l’apertura del nuovo itinerario nella storia del Grande viaggio si deve anche al fatto che il testo mette in primo piano le meraviglie dei posti, confutando lo stereotipo dello stato di arretratezza e inciviltà estrema che era associato in particolare alla Sicilia. Inoltre, gli studi svolti finora sull’opera di Brydone non notavano i suoi valori pragmatici, in altre parole, i contenuti che potevano essere molto d’aiuto a chi si voleva avventurare in quella terra e non sapeva cosa aspettarsi. Brydone riuscì a unire in un’opera valori letterari ad elementi di una pratica guida che abilmente avvicinava la realtà siciliana.

Tutti gli elementi sopra riportati contribuirono al successo tra i lettori e viaggiatori dell’epoca e insieme agli echi degli altri testi odeporetici e ai frequenti riferimenti nei diversi studi del viaggio sono una conferma della tesi che la Sicilia diventa una delle protagoniste della storia del *Grand Tour* con la diffusione di *A Tour Through Sicily and Malta*. Si osserva, infatti, che da allora la descrizione dell’Etna divenne

un tema frequentemente ripreso nella poesia, come *La terza Esperide* del conte di Stolberg (1792). Il paesaggio siciliano divenne protagonista di numerose opere pittoriche come testimoniano i lavori di Jean Houel (1782), Jakob Philip Hackerd e Henry Swinburne (1782).

Tutto questo ovviamente non significa che la Sicilia non avesse già ospitato viaggiatori stranieri prima di Brydone o che non ci fossero opere odeporeiche ad essa dedicate, tuttavia il *Tour Through Sicily and Malta* segna indubbiamente una svolta nella storia del viaggio in Sicilia.

BIBLIOGRAFIA

- Bieliński, F. *Journal de voyage en Italie*. Kraków: manosc. Biblioteka Polskiej Akademii umiejętności, coll. Ms. 667.
- Borch, M.-J. (1782). *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe [...] écrites en 1777. pour servir de supplément au Voyage en Sicile et à Malthe de Monsieur Brydone [...]*. Turin: Frères Reycends.
- Brydone, P. (1773). *A Tour Through Sicily and Malta: In a Series of Letters to William Beckford, Esq. of Somerly in Suffolk*. London: W. Strahan.
- Brydone, P. (1805) *Podróż Pawła Brydona po Sycylii i Malcie w roku 1777*. In *Wybor podróży znakomitszych na około ziemi i w różne iej strony, czyli geografia historyczna dla zabawy i nauki młodzieży tudzież dojrzałych osób*. Warszawa: w Druk. nro 646 przy Nowolipiu.
- Brydone, P. (2005). *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di R. Portale. Sarzana: Agorà.
- De Seta, C. (2014) *L'Italia nello specchio del Grand Tour*. Milano: Rizzoli.
- Di Matteo, S. (2008). *Il Grande viaggio in Sicilia. Viaggiatori stranieri nell'Isola dagli Arabi ai nostri giorni*. Palermo: Arbor.
- Farrell, J. (n.d.). *Enlightenment traveller*. In E. Kanceff, R. Rampone, *Viaggio nel Sud I* (pp. 291-305). Genève: Slatkine.
- Goethe, J.W. (1983). *Viaggio in Italia*. Milano: Mondadori.
- Houel, J. (1782). *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* (vol. 1). Paris: Imprimerie de Monsieur.
- Houel, J. (1784). *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* (vol. 2). Paris: Imprimerie de Monsieur.
- Houel, J. (1785). *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* (vol. 3). Paris: Imprimerie de Monsieur.
- Houel, J. (1787). *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* (vol. 4). Paris: Imprimerie de Monsieur.
- Houel, J. (2013). *Il viaggio in Sicilia*. Milano: Edizioni di Storia e Studi Sociali.
- Jaworska, K. (n.d.) *Appunti sui viaggiatori polacchi in Sicilia dal XVI al XIX secolo*. In E. Kanceff, R. Rampone (eds.), *Viaggio nel Sud I* (pp. 161-185). Genève: Slatkine.
- Kanceff, E. (n.d.). *La "scoperta" della Sicilia e le origini del Romanticismo*. In E. Kanceff, R. Rampone (eds.), *Viaggio nel Sud I* (pp. 1-9). Genève: Slatkine.

- Kaufman, P. (1960). *Borrowings from the Bristol Library, 1773-1784: a unique record of reading vogues*. Charlottesville: Bibliographical Society of the University of Virginia.
- Kowalczyk, M.E. (2005). *Obraz Włoch w polskim piśmiennictwie geograficznym i podróżniczym osiemnastego wieku*. Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek.
- Mozzillo, A. (1964). *Viaggiatori stranieri nel Sud*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Portale, R. (2009). *Un Grand Tour in miniatura*. In A. Carlino (ed.), *La Sicilia e il Grand Tour: la riscoperta di Akragas, 1700-1800* (pp. 225-236). Roma: Gangemi.
- Ruta, C. (2016). *Storia del viaggio in Sicilia. Dalla tarda antichità all'età moderna*. Ragusa: Edizioni di Storia e Studi Sociali.
- Smith, D.M. (2009). *Storia della Sicilia medievale e moderna*. Bari: Laterza.
- Swinburne, H. (1783). *Travel in the Two Sicilies* (vol. 1). P. Elmsly: London. Retrieved from <https://archive.org/details/travelsintwosici01swin/page/n7>.
- Swinburne, H. (1783). *Travel in the Two Sicilies* (vol. 2). P. Elmsly: London. Retrieved from <https://archive.org/details/travelsintwosici02swin/page/192>.
- Tuzet, H. (1955). *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*. Strasbourg: P.H. Heitz.
- Tuzet, H. (1995). *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*. Palermo: Sellerio.
- Tylusińska-Kowalska, A. (2012). *Viaggiatori polacchi in Sicilia e Malta tra Cinquecento e Ottocento*. Caltanissetta: Lussografica.

PATRICK BRYDONE MOVES THE BORDER
OF *GRAND TOUR* – *A TOUR THROUGH SICILY AND MALTA: IN A SERIES
OF LETTERS TO WILLIAM BECKFORD, ESQ. OF SOMERLY IN SUFFOLK*

Abstract: *A Tour Through Sicily and Malta* by Patrick Brydone is an important text in the odeporic literature of Sicily, which Brydone, a Scotsman, visited in 1770. This article aims to show that the work of Brydone set the new *Grand Tour*'s border, moving it from Naples to Sicily. In fact, at the beginning of the *Grand Tour*'s growing fashion, Sicily remained excluded from the classic itinerary practised by young aristocrats and rich northern Europeans; the increase in interest in this area can be observed between the 17th and 18th centuries and it is very likely that this tendency was largely caused by the editorial success of Brydone's travel report.

In the first part of this article, I identify and analyse elements that helped to make Sicily attractive in the eyes of other northern travellers. The description of the ancient vestiges, picturesque landscapes, and Sicilian society, in addition to constant assurances about the safety of the island, were some of the factors that contributed to encouraging northern travellers to visit this remote and still "undiscovered" place. Finally, I show select examples of the echoes of Brydone's work in other books on travelling to Sicily and in research studies on travellers to Sicily.

Keywords: Grand Tour, Patrick Brydone, Sicily, travel reports, travellers, odeporic literature

GABRIELE LA ROSA
Università di Breslavia

Pirandello e il transito dei confini

INTRODUZIONE

L'argomento di questa comunicazione è la vita e la produzione artistica di Pirandello osservate come un campo in cui avvengono passaggi di «confine». Utilizzo questo termine nella sua più ampia accezione e quindi come sinonimo di «frontiera», sebbene vorrei ricordare che al tempo dei romani i due termini erano utilizzati diversamente. «Confine» indicava una linea di demarcazione geografica che separava due spazi: il *cum finis* era una linea ben precisa atta a delimitare zone di culture non necessariamente diverse fra di loro, ma che avevano in comune il *finis*, la fine appunto. La frontiera invece, il *limes*, designava non una linea ben precisa di demarcazione, ma una zona più o meno ampia in cui si incontravano il noto e l'ignoto, la civiltà romana da una parte e quella delle popolazioni barbariche dall'altra. Una sorta di zona franca fra le due civiltà, una moderna dogana insomma.

Il transito dei confini da parte di Pirandello non è però inteso solamente in senso fisico, del varcare il confine geografico o politico, bensì *in toto*, tenendo conto dei diversi ambiti attraverso i quali si muove il Siciliano. Tutta la sua vita è difatti permeata da continui spostamenti: a partire dal superamento dei confini geografici (quando Pirandello lascia la Sicilia) fino alla variegata critica della sua produzione artistica che sconfinava tra diversi generi e discipline. Qui a seguire presento tre diversi "transiti": geografico, autobiografico-generazionale e artistico.

TRANSITO GEOGRAFICO

Per transito geografico si intende l'attraversamento vero e proprio, fisico del confine, ovvero lo spostamento e il viaggio. È così fu per Pirandello. Egli nacque nel 1867 a Girgenti e vi rimase fino a quando si trasferì con la famiglia a Palermo dove frequentò il liceo. Una volta terminati gli studi egli decise di trascorrere un'estate a Porto Empedocle lavorando in una solfara. Quei tre mesi trascorsi in "una specie di

bolgia di sole e zolfo” (Giudice, 1963, p. 67), come dice il biografo Gaspare Giudice, rappresenteranno l’unica esperienza lavorativa della sua vita al di fuori dell’ambito umanistico e segneranno considerevolmente il giovane letterato, che decise di lasciare la propria isola per «andare in Continente». All’età di venti anni Pirandello si trasferì a Roma dove si iscrisse alla Facoltà di Lettere. Durante quegli anni il giovane Luigi rimase profondamente affascinato dalla maestosità della capitale, ambiente totalmente diverso da quello siciliano. Ben poca importanza aveva infatti l’essere sempre all’interno del territorio italiano, vista la differenza abissale fra la monumentale capitale e l’arretrata e selvaggia realtà economico-sociale siciliana.

Dopo due anni di studi però, a causa di un alterco con un professore, Pirandello si vide costretto a varcare un altro confine, questa volta non regionale ma nazionale, trasferendosi per tre anni a Bonn (1889-1891). Lì egli frequentò i corsi di filologia romanza e si laureò con una tesi¹ in glottologia sul dialetto del suo paese, Girgenti, riconnettendosi così all’ambiente dialettale e fonologico natio. Infine, per motivi famigliari, egli decise di tornare in Italia, non in Sicilia bensì a Roma, luogo ben più adatto ai suoi sogni di carriera letteraria. Presto all’attività di drammaturgo egli affiancò quella di capocomico, iniziando un vero e proprio peregrinare in lungo e in largo, con la propria compagnia teatrale, in Italia e, una volta che il successo gli arrise, in Europa (Berlino, Parigi, Londra, Vienna) e nel mondo (Stati Uniti, Argentina). Questo essere costantemente in viaggio è uno degli aspetti che la stampa del tempo metteva in risalto, tanto che Pirandello si era guadagnato la fama di essere un “drammaturgo con la valigia”², proprio a sottolineare la sua perentorietà nello spostarsi da un paese ad un altro. Il suo “nomadismo” (Giudice, 1963, p. 504), Pirandello lo conferma in una lettera, dove scrive alla figlia Lietta, dopo essere tornato da Londra a Parigi: “Una casa, una patria, non sono più per me [...] E così tiro avanti giorno per giorno. Oggi, ancora qui, domani forse altrove” (Giudice, 1963, p. 505).

L’animo di Pirandello è oramai alienato e il transito geografico non suscita in lui più la stessa emozione di un tempo. E così in solitudine egli concluse la sua esistenza a Roma nel 1936. Ma è solamente questione di tempo e la sua fama (alla quale contribuì anche l’assegnazione del premio Nobel nel 1934) continuò invece a propagarsi sempre più, tanto che al giorno d’oggi sono stati pubblicati notevoli studi che attestano come la fortuna di Pirandello sconfini in ambiti geografico-culturali ben distanti, un esempio su tutti quello relativo alla civiltà araba (De Fusco, 2007).

¹ *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti*, in italiano *Suoni e sviluppi di suoni nella parlata di Girgenti*.

² Pirandello afferma questo in un’intervista sulla rivista teatrale “Scena Polska” del 15 maggio 1931.

TRANSITO GENERAZIONALE E AUTOBIOGRAFICO

Pirandello nacque nel 1867, a cavallo di due generazioni: quella risorgimentale che prese parte al processo di unificazione nazionale e quella successiva coinvolta nella Prima guerra mondiale. Il drammaturgo vive in modo statico questa sorta di transito generazionale, limitandosi ad osservare le due generazioni che videro, tra l'altro, coinvolti personalmente i membri della sua famiglia: alla generazione risorgimentale apparteneva il padre Stefano, garibaldino, mentre alla successiva generazione apparteneva il figlio Stefano, prigioniero a Mauthausen.

Questa sorta di divario generazionale, Pirandello lo aveva già palesato nel romanzo storico *I vecchi e i giovani* pubblicato nel 1913, alla vigilia della Prima guerra mondiale, ma apparso a puntate già nel 1909, un affresco della Sicilia degli anni Novanta del XIX secolo. Nel romanzo, l'entusiasmo patriottico si assopisce sempre più, e il caldo fervore presente al momento dell'unità lascia il posto al freddo calcolo degli interessi personali, alla consolidazione del potere, alla corruzione e al degrado morale. E in quest'ottica vanno quindi letti i due principali eventi di quel decennio, rappresentati nell'opera, ovvero i fasci siciliani dei lavoratori, un movimento di ispirazione socialista che coinvolse il proletariato siciliano (operai, minatori, braccianti agricoli) negli anni 1891-1894, duramente represso dallo stato e lo scandalo della Banca Romana negli anni 1892-1894.

Pirandello anagraficamente appartiene alla generazione dei "giovani", ma egli in realtà si sente estraneo. Il transito generazionale avviene sotto i propri occhi, ma egli non ne fa parte, è al di fuori del tempo e si limita a constatare con amarezza e pessimismo come la nuova generazione abbia tradito gli ideali risorgimentali.

Gli elementi autobiografici nella produzione pirandelliana sono una componente importante che non è possibile escludere dall'ambito critico. La vita reale transita sulla pagina e sul palco, con le sue gioie e i suoi dolori. Sempre nel suo romanzo storico sono presenti diversi elementi autobiografici: le miniere di zolfo che Pirandello conosceva bene visto i suoi trascorsi lavorativi, la mondanità di Roma che Pirandello aveva già sperimentato in prima persona e il personaggio di Roberto Auriti che venne coinvolto nello scandalo della Banca Romana, così come avvenne realmente per lo zio di Pirandello, Rocco Ricci Gramitto.

L'evento biografico sicuramente più significativo è quello relativo alla malattia mentale della moglie Antonietta Portulano iniziata nel 1903 e dalla quale ella non guarirà mai (morirà in una clinica romana nel 1959). Pirandello vivrà a stretto contatto con la malattia della moglie, schizofrenia paranoide e tanti casi di follia casalinga transiteranno nell'opera pirandelliana. Si pensi ad esempio al romanzo *Il fu Mattia Pascal*, scritto nel 1904, durante l'inizio della malattia. Il romanzo segna un momento di svolta nella vita dello scrittore siciliano: all'instabilità mentale della moglie si aggiunge l'instabilità finanziaria, e tali disagi sono presenti anche nel romanzo che

vede il protagonista sfruttare l'occasione della «morte a sua insaputa» per tentare di farsi una nuova vita lontano dai problemi familiari e dagli assilli dei creditori.

Nel 1914 il lutto del suocero di Pirandello, Calogero Portulano, contribuirà ad acuire la follia della moglie. Quest'ultima riverterà la propria rabbia e gelosia sulla figlia Lietta, accusata di intrattenere una relazione incestuosa con il padre e per questo aggredita fisicamente. Infine la partenza del figlio Stefano per la Grande guerra e la successiva prigionia nel campo di Mauthausen, renderanno la malattia della moglie sempre più difficile e di conseguenza nel 1919 Pirandello acconsentirà al ricovero di Antonietta in una clinica per malattie mentali. È possibile rintracciare echi di questi drammatici avvenimenti nel dramma *Così è (se vi pare)*, una commedia in tre atti, o meglio una “parabola in tre atti” (Pirandello A., 2005, p. 191) come l'ha definita l'autore stesso, la cui trama ruota attorno alla ricerca della verità o, per dirla con le parole di Pirandello, attorno al “valore della realtà” (Pirandello A., 2005, p. 212). Scevra dei suoi aspetti umoristici, la commedia mostra l'amara consapevolezza dell'insondabilità dell'anima umana, la triste verità di una sventura che “deve restar nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato” (Pirandello, 1935). E proprio in questo modo Pirandello ha combattuto per sedici anni con la malattia della moglie, vivendo “in un vero e proprio inferno”, come confessa all'amico Ugo Ojetti in una lettera del 10 aprile 1914 (Camilleri, 2000, p. 191). Egli ha sofferto e ha accettato le stranezze della moglie, i suoi sospetti, le sue assurde gelosie nei confronti delle studentesse e verso la figlia Lietta che arriverà addirittura a tentare il suicidio così come si apprende da una lettera di Pirandello alla sorella Lina del 15 aprile 1916 (Providenti, 1996, lettera del 23 aprile 1916). Difficile non notare come questi tragici eventi trovino riscontro, seppur trasfigurati, nel dramma più famoso del Siciliano, *Sei personaggi in cerca d'autore* del 1921, in cui la Madre rimane sconvolta nel vedere l'incontro incestuoso (ma non consumato) fra il Padre e la Figliastro, nonché la morte della Bambina e il suicidio del Giovinetto.

Questi tragici eventi sono indissolubilmente legati a Pirandello e se da un lato hanno portato il Siciliano a chiudersi sempre più in solitudine, dall'altro hanno contribuito a formarlo come scrittore. Ed è Pirandello stesso ad affermare ciò nella dichiarazione per il conferimento del premio Nobel presso il Municipio di Stoccolma, il 10 dicembre 1934:

Sono stato un buon allievo; un buon allievo non alla scuola, ma nella vita; un buon allievo che ha cominciato raccogliendo con un'intera buona fede tutto ciò che apprendeva... L'attenzione continua, e l'intima serietà con le quali seguì questo insegnamento, sono testimonianza di un umile e amoroso rispetto, assolutamente necessario per accumulare amare delusioni, esperienze crudeli, ferite terribili, e tutti questi errori dell'innocenza che hanno finito per fare di me un essere, come è giusto che sia un artista, del tutto inadatto alla vita, e soltanto adatto a pensare e a sentire (citato in Giudice, 1963, pp. 531-2).

TRANSITO ARTISTICO: LINGUISTICO, LETTERARIO E TEATRALE

Un altro ambiente in cui è possibile notare dei valichi di confine è quello artistico, termine inteso nella sua più ampia accezione, riguardante l'aspetto linguistico, cioè il passaggio dal dialetto siciliano alla lingua italiana; letterario, ovvero il passaggio da un genere a un altro (poesie, novelle, saggi, romanzi, drammi); e teatrale, che vede il prosatore-drammaturgo spostarsi dallo studio di lavoro al palcoscenico come capocomico.

Pirandello esordì nel 1889 come poeta e qualche anno dopo cominciò a scrivere novelle. Ma è solamente con il romanzo *L'esclusa* (1901), e soprattutto con *Il fu Mattia Pascal* (1904) che egli attirò l'interesse del pubblico e della critica. Sarà in questo romanzo, il più noto dell'autore, che egli darà piena voce alle sue idee e alla sua poetica umoristica, che esplicherà nel saggio *L'umorismo* (1908). Sempre nello stesso anno Pirandello pubblicò il saggio *Arte e scienza*, "una critica puntuale e ragionata dell'estetica crociana" (Musumarra, 1967, p. 819) che diede vita ad una lunga e aspra polemica con Benedetto Croce. Pirandello è pertanto cosciente del proprio ruolo di artista ed è per questo che dopo essere approdato alla narrativa, inizia a occuparsi anche degli aspetti scientifici e filosofici della sua opera. Egli attraversa il confine che separa il romanziere dal saggista inizialmente esprimendo la propria opinione critica su opere di altri autori (Gabriele d'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ada Negri, Luigi Capuana, Rosso di San Secondo e Federigo Tozzi solo per citarne qualcuno) e successivamente puntualizzando criticamente e/o polemicamente gli aspetti scientifici e critici della propria.

Negli anni successivi il suo interesse si spostò sulla produzione drammaturgica, ulteriore transito di genere letterario, ma è solamente nel 1916 che egli incominciò ad affermarsi sulla scena teatrale che culminerà nella metà degli anni Venti. Dopo un esordio vernacolare, Pirandello iniziò a battere la nuova strada del metateatro per poi approdare ad esiti mitico-simbolici, che lo porteranno a ritagliarsi uno spazio originale all'interno della drammaturgia italiana, europea e forse anche mondiale, compiendo, una vera e propria "rivoluzione copernicana" (Bronowski, 2005, p. 49). Questa impressione la si ricava anche dalla testimonianza del 1927 dell'attore Luigi Almirante (celebre interprete del Padre) che palesava in Pirandello una sorta di vocazione teatrale insita che lo avrebbe condotto a riformare il teatro:

Bisogna ritenere che il Pirandello accumulasse nel suo cervello tutta questa sua produzione drammatica da anni e anni e, un bel giorno, come un portentoso vulcano, [...] con una rapidità impressionante ha arricchito il nostro patrimonio artistico di, a mio credere, assoluti capolavori (Davico Bonino, 1983, pp. 46-52).

La carriera teatrale di Pirandello può essere così suddivisa in quattro fasi produttive: dialettale, grottesca, metateatrale e mitica. Le ripercorro qui brevemente affinché risulti maggiormente evidente il confine tra una fase e l'altra.

Furono gli scrittori siciliani Luigi Capuana e Nino Martoglio che indirizzarono l'amico Pirandello verso il teatro spronandolo a scrivere delle commedie. Pirandello aderì quindi al progetto di Martoglio di fondare un teatro siciliano capace di affermarsi a livello nazionale ed è proprio per il "Teatro Minimo" di Martoglio che Pirandello scrisse le sue prime opere dialettali³ (gli atti unici del 1910 *La morsa* e *Lumie di Sicilia*) confezionandole in seguito attorno alla istrionessa figura di Angelo Musco (*Liolà*, *'A birritta cu 'i ciancianeddi*, *'A giarra* e *Pensaci*, *Giacuminu!* tutte del 1916 e successivamente *'A patenti*) per poi abbandonare il progetto: "Il teatro siciliano per me è finito. Se qualche altra cosa mi avverrà di scrivere per le scene, la scriverò in italiano" (Zappulla Muscarà, 1994, p. 45). Così Pirandello scrive a Martoglio da Firenze il 10 settembre 1917 definendo conclusa la propria esperienza vernacolare, probabilmente perché lo scrittore in questa prima fase è ancora convinto che il teatro non può cogliere quella profondità di analisi e di "mimesi della realtà interiore" (Bernardi & Susa, 2005, p. 306) dei personaggi, tipica della letteratura.

Durante la Prima guerra mondiale Pirandello attraversò un difficile momento dovuto alla malattia della moglie e alla prigionia del figlio. A quell'epoca egli iniziò ad accentuare l'aspetto umoristico e tragicomico dei suoi personaggi, quasi a voler sottolineare l'instabilità delle relazioni causata dalla guerra, la cui azione destabilizzatrice dei sentimenti umani imperversava in Europa. Furono anni in cui lo scrittore riscosse successo con delle commedie dal sapore grottesco, affini ai gusti che andavano per la maggiore in quegli anni: *Così è (se vi pare)* e *Il piacere dell'onestà* nel 1917, *Ma non è una cosa seria* e *Il giuoco delle parti* nel 1918 e *L'uomo, la bestia e la virtù* nel 1919.

Pirandello si presenta così alle soglie degli anni Venti come un artista maturo che ha già definito una propria poetica. L'interesse dell'autore è adesso indirizzato principalmente verso le novità sceniche del teatro, mentre i contenuti delle sue opere sottolineano sempre più le problematiche dell'uomo e del suo ruolo nella società fino ad estremizzare il contrasto finzione-realtà, allontanandosi gradualmente dal teatro borghese oramai in crisi.

L'interesse di Pirandello per la realtà velata e complessa, raggiunge l'apice nella sua trilogia metateatrale dove egli cerca di abbattere fisicamente la quarta parete scenica. Si tratta di un vero e proprio transito tra finzione e realtà, limite invalicabile della drammaturgia convenzionale. Tale processo è graduale: inizia con il tentativo di evidenziare i contrasti fra attori e personaggi (*Sei personaggi in cerca*

³ Per ulteriori informazioni sul teatro dialettale di Pirandello e la sua collaborazione con Nino Martoglio e l'attore Angelo Musco si rimanda al capitolo "Pirandello Martoglio e Musco: sodalizi e baruffe" (Zappulla Muscarà, 1994, pp. 9-68) e al carteggio fra i due scrittori (Zappulla Muscarà, 1979).

d'autore, 1921), per poi superare la quarta parete fondendo palcoscenico e platea e coinvolgendo il pubblico in un acceso diverbio dove la verità diventa un'illusione, un punto di vista variabile (*Ciascuno a suo modo*, 1924), e infine mettere in risalto i conflitti interni fra attori e regista (*Questa sera si recita a soggetto*, 1930). Oltre alla trilogia, forti elementi di metateatralità sono rintracciabili anche in altre opere, come ad esempio la tragedia *Enrico IV* del 1922 che presenta la servitù come degli attori che recitano una parte per assecondare il folle re, oppure il tentativo del dottore di riproporre lo shock per guarire il soggetto mettendo in scena l'evento traumatico del suo passato.

L'ultima fase pirandelliana è quella cosiddetta "mitica", in cui egli tenta una sorta di riconciliazione con il mondo dei valori che assumono carattere simbolico. Le opere principali costituiscono la trilogia del mito: *La nuova colonia* (1928), *Lazzaro* (1929) e infine l'incompleto *I giganti della montagna* (1935), considerato il suo testamento spirituale.

Come si vede da questo breve excursus, Pirandello risulta essere un artista in continua evoluzione che dopo aver fatto sue alcune idee filosofiche, inizia a cercare il proprio ruolo battendo diverse piste e spostandosi da un campo all'altro. Un continuo sconfinamento di ambiti e generi letterari: dalla letteratura alla filosofia, dalla saggistica alla critica, dalla poesia alla prosa, per poi approdare stabilmente all'ambito teatrale. Ed anche all'interno di quest'ultimo, egli inizia un suo personale viaggio muovendosi da un genere teatrale a un altro, mantenendo però sempre costante il suo ritorno alla novellistica, che non abbandonerà mai. Pirandello infatti aveva l'abitudine di prendere spunto da una sua novella per crearne un dramma, si ricordino a tal proposito: la parabola *Così è (se vi pare)*, tratta dalla novella *La Signora Frola e il Signor Ponza suo genero*; la commedia *L'uomo, la bestia e la virtù*, tratta da *Richiamo all'obbligo*; *Il piacere dell'onestà*, da *Tirocinio*; *Il giuoco delle parti*, da *Quando si è capito il giuoco*; *Ma non è una cosa seria*, dalle novelle *La Signora Speranza* e *Non è una cosa seria*; l'atto unico *L'uomo dal fiore in bocca*, tratto da *La morte addosso* e infine *La patente* tratta dall'omonima novella. Tutti questi interscambi sono ulteriori testimonianze di passaggi di confine da un ambito della sua ispirazione (la novellistica) ad un altro (il teatro).

Oltre al passaggio dal teatro dialettale a quello mitico (passando per quello grottesco e metateatrale), c'è un altro aspetto interessante di Pirandello relativo al suo «transito teatrale» ed è il passaggio fisico dalla scrivania al palcoscenico ovvero il suo graduale avvicinarsi alla direzione drammaturgica. Ed anche in questo caso egli è costantemente in evoluzione, dall'iniziale ruolo di capocomico a quello di regista e direttore di una compagnia teatrale. L'operato di Pirandello contribuisce quindi a togliere l'Italia da una posizione di retroguardia per quanto riguarda le innovazioni che erano state introdotte in altri paesi europei. La filosofia positivista con la sua corrente naturalista aveva fatto sorgere la necessità di supe-

rare la semplice attorialità della compagnia e del capocomico, introducendo una funzione di selezione e di guida incarnate nella nuova figura del regista, definita da Nicola De Pirro nel 1940 come

personalità equilibratrice e creativa di essenziali forme drammatiche [che] si accorda intimamente con la tradizione e le ragioni storiche della nostra arte scenica; e come tale può fecondamente concorrere all'intimo e sostanziale rinnovarsi del nostro dramma (De Pirro, 01/1940, p. 7).

Questa idea di regia è riscontrabile nella cultura odierna e concepisce il teatro come lo spettacolo di un regista «interprete», creatore dell'opera d'arte teatrale. All'inizio del XX secolo invece il ruolo del regista non si limitava alla sola creazione degli spettacoli, ma includeva l'importante compito di ridefinire il teatro tenendo conto di tutti i suoi aspetti: dalla formazione dell'attore al rapporto col pubblico, dalla sperimentazione di nuove teorie alla ricerca di un ruolo sociale dell'opera d'arte. Già nel 1924 Silvio D'Amico, in una lettera a Enrico Cavacchioli, lamentava l'assenza in Italia di una tale figura professionale: “*Regisseurs* ce n'è in Russia, in Francia, in Germania, in America: in Italia manca perfino la parola. Bisogna inventarli” (citato in Orecchia, 2006, p. 82). Le parole di D'Amico denunciano la situazione del ritardo italiano, basti pensare infatti che la piena affermazione delle parole «regia» e «regista» dovette attendere il 1932, con il linguista Bruno Migliorini, per superare il francesismo *regisseur* che evidenziava la nuova professione teatrale già da diversi anni sviluppatasi in Francia con André Antoine. In Italia i primi che si mossero verso questo nuovo orizzonte furono Anton Giulio Bragaglia, Virginio Talli, Dario Niccodemi, Renato Simoni e Luigi Pirandello stesso. Quest'ultimo cercò di risolvere i nuovi problemi direttivi cimentandosi con la regia nel ruolo di capocomico della propria compagnia teatrale (D'Amico & Tinterri, 1987) trovando “la soluzione dei suoi problemi teatrali sul palcoscenico” (Romano Rochira, 1987, p. 23). Ci fu un primo momento in cui Pirandello si dimostrò quasi riluttante verso la regia, in favore della libertà espressiva degli attori, per cui la commedia improvvisata gli sembrava la più adatta a cogliere la mutevolezza della vita: difatti le prime opere erano ritagliate sull'attore, si veda Angelo Musco⁴ nell'esperienza dialettale. Dopo invece cominciò a maturare in Pirandello la convinzione che fosse necessario pedagogizzare gli attori e pretendere che questi

⁴ Non si deve però pensare che Pirandello fosse favorevole ad una totale libertà artistica da parte dell'attore. Egli si lamentava infatti con Nino Martoglio degli eccessi farseschi in cui precipitava Angelo Musco (e non vedeva di buon occhio anche l'altro grande attore siciliano Giovanni Grasso, per il quale tuttavia scrisse *La morsa*, che meglio si adattava al suo carattere sanguigno).

ultimi ricorressero sempre meno al suggeritore, rinunciando ad una lunga tradizione di improvvisazione che risaliva alla Commedia dell'Arte. Come ricorda Dario Niccodemi, che descrive l'attività di Pirandello durante le prove, gli interpreti dovranno smettere di ricercare lo spunto del «grande attore» e

dovranno studiare e imparare a memoria le loro parti [e] quando verranno qui sul palcoscenico non dovranno essere più gli attori ma i personaggi stessi della commedia o del dramma che dovranno recitare. Così avranno in se stessi una realtà non relativa ma assoluta, non falsa verità del palco scenico, ma quella positiva e inconfutabile della vita (Niccodemi, 1929, p. 15).

Accanto al transito lavorativo di Pirandello anche gli attori devono oltrepassare una tecnica recitativa di lunga tradizione per approdare a un'immedesimazione con il personaggio, un transito verso il profondo quindi. Il passaggio di Pirandello alla regia avviene in maniera graduale, e alcuni aspetti di questo cambiamento di prospettiva sono già riscontrabili in *Sei personaggi in cerca d'autore*, che egli stesso riadattò nel 1925 dopo aver assistito alla messa in scena di Pitoëff a Parigi nel 1923. Dall'analisi comparativa dei testi del 1921 e del 1925 (ci furono in totale quattro versioni) emerge difatti un maggior coinvolgimento del personaggio del Capocomico, segno che l'interesse di Pirandello cominciava a spostarsi sempre più sulla messa in scena e sulla regia tralasciando le iniziali difese del ruolo del drammaturgo. Questo aspetto è sottolineato da Gaetano Munafò che così interpreta il cambiamento di prospettiva del Siciliano:

Si potrebbe dire [...] che soltanto per amore polemico egli sia stato contrario alla regia, che proprio negli anni dei trionfali successi pirandelliani cominciava ad imporsi come arte autonoma, in cui il regista fosse capace di interpretare l'opera di un autore secondo un suo particolare modo di sentire, anche diverso dalle intenzioni dell'autore stesso, creando tutti quegli accorgimenti scenici o altro che fosse necessario ad interpretare l'opera d'arte [...] come avveniva già per la critica d'arte e quella letteraria (Munafò, 1968, pp. 73-74).

Il Siciliano però non rinuncia alla sua sempreverde ambiguità (intesa come tensione dei confini) e nel 1935, in un articolo pubblicato sulla rivista "Il Dramma", fa un lieve passo indietro, chiedendosi se il regista dovrebbe frenare certe libertà dell'attore, una volta ottenuta da quest'ultimo la sua perfetta immedesimazione-fusione col personaggio.

Ho esposto il transito di Pirandello all'interno della sua produzione poetica e in modo più approfondito all'interno dell'ambito teatrale. Ma c'è un altro transito da tenere in considerazione ed è quello dei personaggi stessi delle opere pirandelliane, che vivono la loro vita inconsapevoli del loro rapporto con la realtà. Pirandello scri-

veva che la vita, la si vive dall'interno oppure la si osserva dall'esterno. È questo ciò che accade ai suoi personaggi, i quali ad un certo momento comprendono «il giuoco della vita». Tale concezione è espressa dall'autore in una lettera autobiografica del 1909, in cui egli scrive che

la vita è una molto triste buffoneria, poiché abbiamo in noi, senza sapere né come né perché né da chi la necessità di ingannare di continuo noi stessi con la spontanea creazione di una realtà (una per ciascuno e non mai la stessa per tutti) la quale di tratto in tratto si scopre vana e illusoria. Chi ha capito il gioco non riesce più a ingannarsi; ma chi non riesce più a ingannarsi non può più prendere né gusto né piacere alla vita. Così è. (Lo Vecchio-Musti, 1960, p. 1286)

Capire «il gioco» equivale a varcare il confine tra realtà e illusione. Quello che prima era invisibile adesso compare chiaro ed evidente agli occhi dei personaggi che non possono più continuare a vivere come facevano prima, non possono più ignorare ciò che hanno capito. Dalla normalità si passa all'anormalità e il transito può avvenire nei modi più disparati. Nella commedia *Il giuoco delle parti*, Leone Gala si astrae nelle sue speculazioni filosofiche, interpretando il proprio ruolo di marito con un freddo raziocinio privo di ogni sentimento. Nel romanzo *Uno, nessuno e centomila* il transito del confine è causato da un banale dettaglio, il protagonista Vitangelo Moscarda si guarda allo specchio e la moglie gli fa notare che il proprio naso pende da un lato: è l'inizio della discesa verso il baratro della follia. Nella novella *La carriola* l'avvocato varca il confine con l'assurdo gesto del far fare la carriola ad un povero cagnolino. Ne *Il treno ha fischiato* invece basta il fischio di un treno per rovesciare il mondo del protagonista facendolo viaggiare con la fantasia. Ne *L'uomo dal fiore in bocca*, il confine consiste nella consapevolezza della propria caducità e della morte imminente ed infine in *Enrico IV* il transito avviene attraverso un connubio di fattori: l'iniziale follia causata dalla caduta da cavallo cede il passo alla guarigione, ma al tempo stesso la sanità acquisita svela al protagonista l'amara realtà, ovvero quella di non aver vissuto una vita, ma di averla sprecata in un simulacro di onnipotenza.

Un'osservazione a parte invece merita *Sei personaggi in cerca d'autore*, in cui i personaggi attraversano il confine semplicemente apparendo sul palcoscenico per reclamare un ruolo, essi sono stati generati dalla fantasia di un autore che li ha pensati ma non ha scritto il loro dramma. Ed ecco quindi che essi sbucano fuori belli e fatti, come se provenissero da una sorta di limbo o da una zona inconscia. E in questo caso in effetti, sarebbe il caso di considerarlo un transito di frontiera anziché di confine, utilizzando l'altro termine esposto nell'introduzione.

CONCLUSIONE

La vita e l'opera di Luigi Pirandello sono caratterizzate da un continuo passaggio di confini, sotto diversi punti di vista. Transitando geograficamente da una parte all'altra dell'Italia e dell'Europa, l'autore osserva il proprio transito generazionale (anche se si sente escluso). Inoltre la sua intera produzione poetica è caratterizzata da un gioco di passaggi, spostamenti, attraversamenti di confini più o meno definiti, come il passaggio linguistico dal siciliano all'italiano oppure quello letterario dalla prosa alla drammaturgia e la successiva evoluzione in ambito teatrale che lo porterà ad infrangere la quarta parete e le regole del teatro convenzionale italiano di fine Ottocento. Anche i protagonisti delle sue opere, o meglio i «personaggi» a cui il drammaturgo amava «dare udienza» nel suo studio, vivono la propria vita in continui transiti tra realtà e illusione, razionalità e follia, benessere e malattia.

Pirandello attraversa i confini geografici e letterari, ma in ambito filosofico e poetico egli varca la frontiera in quanto follia e illusione sono dominio dell'ignoto. Non stupisce quindi che un artista del suo calibro abbia letteralmente scombuscolato la critica letteraria. Egli si muove su un territorio vario dal punto di vista artistico-letterario, in cui sono ancora vive e sentite le influenze veriste e decadentistiche, ma al tempo stesso si profila l'avvento delle cosiddette avanguardie e di altri movimenti letterari quali l'Ermetismo e il Crepuscolarismo. Si potrebbe addirittura parlare di «transito della critica», infatti sin dagli esordi, la produzione letteraria di Pirandello è stata oggetto di diverse interpretazioni critiche nell'ambito di diverse discipline: filosofia, psicologia, letteratura, arte. Inizialmente considerato un epigono del verismo, egli pian piano viene inquadrato in un'ottica filosofica per via delle tesi relativistiche sostenute dall'interpretazione tilgheriana e in parte presenti anche nelle sue opere. Si veda ad esempio il rompicapo filosofico *Così è (se vi pare)*. Ma già negli anni Venti e Trenta la critica italiana ha tentato di ripulire Pirandello dalla sua veste filosofica a vantaggio dei suoi meriti letterari e teatrali, facendo di lui un punto di riferimento per il teatro italiano e non solo. Infine, soprattutto nel secondo dopoguerra, particolare attenzione ha rivestito anche la critica psicoanalitica.

In conclusione, Pirandello attraversa diversi confini creando non poca confusione fra critici, amici, spettatori e ammiratori che cercano di analizzarlo, comprenderlo, interpretarlo e criticarlo. Il Siciliano risulta però essere ostile e sfuggivo a ogni etichetta che cerchi di circoscriverlo in un unico ambiente letterario. Sembra quasi mostrare una sorta di insofferenza per tutto ciò che è definito, limitato e chiuso, ed è per questo che egli si oppone a tali tentativi di delimitazione in ambito critico preferendo il transito, lo sconfinamento, così come i personaggi delle sue opere, che si sforzano di fuggire la «forma», metafora della morte in quanto opposizione alla fluidità della «vita».

BIBLIOGRAFIA

- Bernardi, C., Susa, C. (eds.). (2005). *Storia essenziale del teatro*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bronowski, C. (2003). *La drammaturgia italiana negli anni 1922-1940 ossia il teatro fascista e "il nicodemismo" teatrale nel contesto storico-letterario dell'Italia di quell'epoca*. Toruń: Wydawnictwo Uniwersytetu Mikołaja Kopernika.
- Camilleri, A. (2000). *Biografia del figlio cambiato*. Milano: Rizzoli.
- D'Amico, A., Tinterri, A. (1987). *Pirandello capocomico*. Palermo: Sellerio.
- Davico Bonino, G. (ed.). (1983). *La «prima» dei «Sei personaggi in cerca d'autore». Scritti di Luigi Pirandello, testimonianze, cronache teatrali*. Torino: Tirrenia Stampatori.
- De Fusco, C. (2007). La fortuna di Pirandello nella civiltà araba. *Pirandelliana*, n. 1, 175-184.
- De Pirro, N. (01/1940). Nascita della regia in Italia. *Scenario*, Anno IX.
- Donati, C. (1986). *Bibliografia della critica pirandelliana 1962-1981*. Firenze: La Ginestra.
- Giudice, G. (1963). *Luigi Pirandello*. Torino: Utet.
- Lo Vecchio-Musti, M. (1960). (ed.). *Luigi Pirandello. Saggi, Poesie, Scritti varii*. Milano: Mondadori.
- Munafò, G. (1968). *Conoscere Pirandello*. Firenze: Le Monnier.
- Musumarra, C. (1967). Pirandello critico, in *Estratto dagli atti del congresso internazionale di studi pirandelliani*. Firenze: Le Monnier.
- Niccodemi, D. (1929). *Tempo passato*. Milano: Treves.
- Orecchia, D. (11/2006). Silvio d'Amico e Luigi Pirandello: frammenti di un incontro (1918-1936). *L'asino di B.*, 67-94.
- Pirandello, A. (ed.). (2005). *Il figlio prigioniero. Carteggio tra Luigi e Stefano Pirandello durante la guerra 1915-1918*. Milano: Mondadori.
- Pirandello, L. (10/1931). Wywiad z Pirandellem (To i Owo) [Interview]. *Scena Polska*, p. 20.
- Pirandello, L. (1935). *Maschere nude, Tutto il teatro di Luigi Pirandello*. Milano: Mondadori.
- Pirandello, L. (213/1935). La diminuzione dei nostri grandi attori dipende dalla supremazia del regista?, *Il Dramma*, p. 4.
- Providenti, E. (ed.). (1996). *Luigi Pirandello. Lettere della formazione, 1891-1898: con appendice di lettere sparse, 1899-1919*. Roma: Bulzoni.
- Romano Rochira, G. (1987). *Pirandello capocomico e regista nelle testimonianze e nella critica*. Bari: Adriatica.
- Zappulla Muscarà, S. (1994). *Letteratura teatro e cinema*. Catania: Trincale.
- Zappulla Muscarà, S. (ed.). (1979). *Pirandello-Martoglio. Carteggio inedito*. Milano: Pan.

PIRANDELLO AND THE TRANSIT OF BORDERS

Abstract: The subject matter of this article is that of Pirandello like person and author in movement through several historical-literary areas. Pirandello with his life and his works moves beyond three different borders. The first crossing is geographic and consists of moving from Sicily to Rome and then to Germany. The second crossing is a generational one over the border between the generation of the Risorgimento and the next one to which Pirandello belongs but in which he feels extraneous. The third crossing takes place within his own poetic production: linguistic (from Sicilian to Italian), literary (from poetry to drama), and theatrical (from playwright to director). The article is mainly descriptive but also includes an underlining of the metacritical propension of Pirandello regarding his works and his characters.

Keywords: Pirandello, borders, transit, theatre, criticism

STEFANO REDAELLI

Università di Varsavia

*La follia secondo Clara Sereni.
Tra immaginario letterario e realtà psichiatrica*

LA FOLLIA COME FRONTIERA

Quando si parla di follia, ci si pone su un confine labile tra realtà antinomiche: sanità e malattia, normalità e alterità, ragione e sragione¹, sicurezza e integrazione, per scoprire che tali antinomie, stratificate nella società e nella cultura, vanno una dopo l'altra in crisi, nel momento stesso in cui si cerca di dare una definizione di follia che tenga conto di tutte le implicazioni (psichiatrica, sociale, legale, esistenziale) di questa parola². Sotto l'influsso del pensiero antipsichiatrico, di cui Tomasz Szasz (1966), David Cooper (1969) e Ronald D. Laing (1969) sono stati i principali esponenti, l'ambiente scientifico è arrivato a dubitare della possibilità stessa di una definizione che non sia altro che un giudizio, come spiega lo psichiatra Umberto Galimberti:

Nel nostro secolo K. Jaspers, spostando il registro della lettura psichiatrica dalla spiegazione alla comprensione (v. *PSICOLOGIA COMPENSIVA*), ha stabilito che la follia in sé è «incomprensibile», e ciò che ci è noto è solo il giudizio di follia che si rifà a una teoria meta-individuale in riferimento alla quale si stabilisce che cos'è norma e che cosa devianza. (2006, p. 409)

Per dar voce alla follia, evitando il giudizio e con esso la demarcazione di un confine invalicabile, ci appare significativa la posizione di “squilibrio” e “indecidibilità”, di cui parla il filosofo Aldo Rovatti:

¹ “Quando la ragione comincia a giudicare la follia la distanza fra ragione e sragione è già fissata ed è la distanza che si crea fra il soggetto del giudizio e l'oggetto giudicato. L'oggettivazione della ragione è la premessa indispensabile al dominio, e la ragione potrà ammettere la sragione come parte di sé, solo in quanto l'ha già oggettivata” (Basaglia, 1979, p. 264).

² “Non possiamo confondere la pazzia con la libertà, ma certo molto bisogno di libertà si realizza attraverso la pazzia. E tale libertà comprende anche la fuga dalle definizioni” (Segre, 1990, p. 100).

Dobbiamo sforzarci di stare in una strana posizione. Come se ci fosse di mezzo un ostacolo, o un piccolo muro, e noi dovessimo disporci con una gamba di qua e una gamba di là. Forse, ogni volta, vorremmo ritirare lo slancio e starcene di qua, e questo è ciò che normalmente facciamo [...]. Ma forse, quasi ogni volta, desidereremmo assecondare lo slancio e portarci con un salto al di là del muretto. [...] Al posto del ritiro o dello slancio dovremmo invece riuscire a trovare uno squilibrio, il rischio e la scomodità di una posizione instabile all'apparenza indecisa tra ritiro e slancio. La follia potrebbe essere per noi, che crediamo di non essere folli, questa posizione di *indecidibilità*. Almeno, questa sembra la posizione da prendere per non far sparire la follia. (2000, pp. 9-10)

Su questo muretto, su questa frontiera si sono posti filosofi, psichiatri, scrittori che hanno cercato non solo di non far sparire la follia, ma anche di dargli un volto ed una voce, permettendole di manifestarsi, piuttosto che diagnosticarla, curarla e in tal modo cancellarla.

LA FOLLIA DOPO BASAGLIA

Il 13 maggio dell'anno corrente (2018) ricorre il quarantesimo anniversario dell'approvazione della legge Basaglia (legge 180), con la quale l'Italia fu il primo stato, nel 1978, a sancire la chiusura dei manicomi. A diversi modi di trattare e curare la follia corrispondono diverse concezioni di essa, diverse narrazioni, diversi modi di considerare il folle nella società (Redaelli, 2013). Fatta eccezione per Pirandello, che ha dato della follia una rappresentazione proteiforme e complessa (Gioanola, 1983), il racconto della follia nel Novecento italiano è stato legato in larga misura a quello del manicomio (Tobino, 2009; Alda Merini, 1984, 1997; Palazzeschi, 1974; Tumiati, 1931), il luogo in cui il folle veniva relegato.

Se con la riforma Basaglia spariscono i manicomi, viene spontaneo chiedersi: e la follia? sparisce anche lei? o perlomeno cambia volto, voce?

Ad una prima perlustrazione notiamo che, dagli anni '80 in poi, nonostante vengano progressivamente chiusi i manicomi, il *topos* del manicomio – come uno dei lager del Novecento – permane. La sua ombra lunga – in quanto memoria (nostalgia e/o denuncia) da una parte (Tobino, 2009; Alda Merini, 1984, 1997; Teobaldi, 2007; Cisticchi, 2007) e dall'altra inerzia di una psichiatria che resiste al cambiamento (Affinati, 1995; Banfi, 2008, 2012) – continua a dominare l'immaginario letterario. Sono pochi gli scrittori che cercano di raccontare la follia fuori dal manicomio: in casa, nella società, in nuove strutture psichiatriche con nuove cure (Covacich, 2007), o di ridare voce al folle, accostando il lettore alle modalità espressive e alla realtà tragicomica della follia (Celestini, 2006).

IL FOLLE TORNA A CASA

In questa prospettiva, la voce più importante nel discorso “letterario” sulla follia dopo Basaglia è quella di Clara Sereni: scrittrice, giornalista, impegnata in politica³, presidentessa della Fondazione “La città del sole”, Onlus che si occupa delle esigenze di persone con problemi psichici. In primo luogo perché l’autrice è l’unica ad aver affrontato il vero problema del disagio mentale dopo la chiusura dei manicomi, ovvero il ritorno del malato a casa e nella società:

Nessuna negazione della malattia mentale, che è realtà che conosciamo e studiamo; ma il pensiero che come un diabetico ha bisogno sì di insulina, ma anche di una casa. Un lavoro, degli amici, insomma di tutto ciò che rende ‘normali’, il problema non è diverso quando il disturbo sia di natura psichica. (Sereni, 2009a, pp. 19-20)

In secondo luogo perché non si è limitata a farlo attraverso una scrittura di finzione (a partire dalla propria esperienza biografica), ma ha coinvolto altri scrittori, sceneggiatori, giornalisti, personaggi nel mondo dello spettacolo in volumi di testimonianza e informazione sulla disabilità (non solo mentale): *Mi riguarda* (1994), *Si può!* (1996), *Amore caro* (2009).

L’opera di Clara Sereni è debitrice all’antipsichiatria ed è al contempo critica nei suoi confronti: una critica costruttiva, impegnata, politica. Come abbiamo appena letto, per Clara Sereni la malattia mentale esiste, non è un mito – come sosteneva Tomasz Szasz (1996) –, e di certo non va curata fuori della società. Il vero problema è la posizione di quest’ultima nei suoi confronti: la disponibilità e preparazione al suo “ritorno”, dopo la chiusura dei manicomi.

In *Taccuino di un’ultimista* leggiamo:

Il pensiero di un mondo più vivibile, il solo in cui i marginali di ogni specie possano avere reali possibilità di vita, è un pensiero complesso, che nella mente dei più è stato sostituito dall’idea che basti essere democratici, di sinistra, genericamente solidali, insomma ‘buoni’, perché il problema dei ‘matti’ si risolva, automaticamente o quasi. I fatti dimostrano facilmente il contrario. La malattia mentale – come il colore della pelle e il credo religioso, come la tossicodipendenza e la differenza sessuale – ha una sua irriducibilità scomoda e ricca, che deve essere accolta ma che è pernicioso illudersi di cancellare. (Sereni, 1998, p. 76)

³ Vicesindaco, assessore alle politiche sociali a Perugia negli anni 1995-1997.

AD UNA VOCE

L'opera di narrativa più importante di Clara Sereni sul tema del disagio mentale è *Manicomio primavera* (1989) – finalista al Premio Strega –, una raccolta di racconti in cui le protagoniste sono donne, madri, maestre di figli “diversi”: malati. Uno dei racconti più significativi è quello intitolato *Borderline*. Nel titolo figura una linea di labile demarcazione, tanto psichiatrica quanto sociale; la protagonista si definisce “democratica di sinistra”, esperta, dunque, almeno in teoria, di diversità ed accoglienza.

Il racconto si apre con la madre che attende il figlio all'uscita dalla scuola e si ritrova a dover accogliere a casa anche l'amichetto borderline:

Indagò con lo sguardo il borderline che si avvicinava: stigmatate non ne presentava, non i capelli radi dei Down, né i gesti contratti degli spastici; ben vestito, curato, senza nessun segno distintivo di abbandono o emarginazione. Normale nel viso e in tutto. Forse un'esagerazione della maestra: *borderline* in fondo significa soltanto 'frontiera', al di qua o al di là dipende magari da come ti trattano. Si rallegrò dell'apparenza, ogni volta camminare per la strada con un segnato da Dio un piccolo disagio glielo dava, più vivo quando non c'era un'altra madre con lei a segnalargli una diversa appartenenza. (Sereni, 2009, pp. 40-41)

Già dalla descrizione del primo incontro cogliamo un'ambiguità o fragilità di fondo della protagonista: se da una parte è aperta alle diversità, dall'altra ne teme lo stigma e tende a stabilire – più o meno consapevolmente – una distanza, a partire dalla propria casa e famiglia. Il figlio e l'amico borderline non hanno alcuna difficoltà ad integrarsi: utilizzano il linguaggio primario della loro età: il gioco, che risulta spontaneo ed efficace. A mettere in crisi la madre è la virata di questo verso le modalità ludico-patologiche del bambino borderline, il quale la bombarda con due domande: “chi sei?”, “mi dai da mangiare?”, sbatte i pugni, urla. Per il figlio il gioco è divertente; imita l'amico, si allea – “erano complici, e così uguali” –, insieme circondano la madre in un girotondo, scandito dalla domanda: “chi sei?”, che porta quest'ultima su tutte le furie:

– Piantala o ti chiudo al buio.

Suo figlio si bloccò, spaventato dal tono e gelato dalle parole [...]. Si avvicinò per una carezza, ma il borderline si intromise ridendo, una brutta risata, sonora e incomprensibile. Ecco, il confine era lì davanti: un volo di follia, toccare e toccarsi, mi dai da mangiare. Gli orli slabbrati, le frontiere incerte.

Stava per rischiare: scoprirsi, scoprire cosa c'è dietro il filo spinato e le barriere. Rovi e serpenti forse, o magari un tesoro: ma i racconti di chi c'è stato sono imprecisi e inquietanti.

Si tirò indietro.

Secca, e priva ormai di altri aggettivi, trascinò via suo figlio per un braccio, all'altro intimò:

– Non muoverti di qui, – e lo lasciò nella stanza.

Suo figlio davanti al televisore, lo sguardo appena inebetito di sempre. Da solo il borderline batteva, domandava, si limitò ad accostare la porta e la frontiera era ristabilita. (Sereni, 2009, p. 43)

Nell'atto di congedarsi con il bambino e la madre che è venuta a prenderlo, la protagonista intuisce “nella stanchezza dell'altra il dolore contenuto ed intermittente di chi si è costruito un'abitudine: come con la malaria o la quartana, non si guarisce però ci si convive” (p. 44). Qui scorgiamo il punto di vista dell'autrice, che vuole comunicare la solitudine di quanti – principalmente donne – convivono con la malattia mentale, il più delle volte senza nessun appoggio da parte della società, se non la disponibilità prudente e la solidarietà ipocrita di quanti si trovano dall'altro lato della frontiera, come la protagonista che, di fatto, difende la sua posizione: “E invece lei era sana, come sano non poteva che essere suo figlio: sani e normali senza ambivalenze, senza contiguità azzardate. Cittadini vincenti del mondo” (*ibidem*).

A PIÙ VOCI

Le raccolte curate da Clara Sereni – *Mi riguarda* (1994), *Si può!* (1996), *Amore caro* (2009) – puntano a superare la frontiera, informando, sensibilizzando, raccontando, condividendo difficoltà, luci ed ombre di quanti esperiscono la malattia mentale – e più in generale la disabilità – in famiglia. Nell'introduzione a *Si può!* Clara Sereni denuncia lo scandalo dei *Residui manicomiali* “le migliaia e migliaia di persone – fra ventimila e venticinquemila – che vivono tuttora, a quasi vent'anni di distanza dalla legge Basaglia, in strutture chiuse” (p. 5), criticando la mancata applicazione della legge 180⁴:

⁴ La medesima critica appare nell'introduzione di *Amore caro*, pubblicato più di dieci anni dopo (2009): “Le memorie di quel tempo appaiono oggi, a trent'anni di distanza, largamente offuscate. Nel clima politico in cui navighiamo, capita poco di sentir parlare di diritti delle persone fragili, e molto invece si parla dei ‘bisognosi’, cioè di persone cui devolvere in varie forme la carità, affidata al buon cuore di chi vuol sentirsi buono ed essere riconosciuto come tale. Per la 180 (che nessuno di coloro che la sostiene e pratica considera immodificabile: tutto si può migliorare!), le proposte che vengono avanzate tendono – in un rapporto perverso fra pubblico e privato – a riconsegnare la follia, e più in generale il disagio e la sofferenza, a strutture separate e chiuse, in modo tale da sottrarli agli sguardi che potrebbero esserne disturbati, e alla presa in carico da parte della comunità, che è con ogni evidenza scientifica, l'u-

Vittime di una legge mai applicata: le strutture intermedie che dovevano accoglierli, che dovevano accompagnarli e guidare la loro uscita dal manicomio e più dalla sofferenza, non sono mai state realizzate. Vittime di una società e di un fare politica che, dopo un decennio almeno di movimenti, progettualità, attenzione, li ha dimenticati, messi da parte. (*ibidem*)

Se è vero che colpevoli sono la politica, la società e, come la stessa autrice dichiara, “siamo tutti colpevoli”, c’è però un settore particolarmente responsabile. Clara Sereni denuncia: “un’assenza colpevole dei mass media, sempre pronti a sbattere in prima pagina lo schizofrenico in crisi che ammazza la madre ma stranamente distratti rispetto alla miriade di esperienze positive che, su e giù per l’Italia, si sono negli ultimi anni moltiplicate” (1996, p. 7). Il libro *Si può!* si pone un obiettivo preciso: quello di “non essere distratti. Di andare in giro, di guardare quel che c’è: luci ed ombre”. I giornalisti (in questo caso, negli altri volumi anche scrittori e sceneggiatori come Giancarlo De Cataldo, Giuseppe Pontiggia, Ennio Flaiano) interpellati hanno cercato di:

dar voce a chi voce non ha, di dare visibilità alla speranza e al saper fare di chi è comodo pensare disperato e senza risorse. Di portare alla luce chi viene cancellato. Di raccontare, insomma, che “si può” che è possibile reagire alla malattia e all’emarginazione costruendo per tanti una vita degna di essere vissuta, da cui sofferenza e malattia non sono scomparse per magia, ma soltanto rese compatibili, ‘normali’ per quanto normale possa essere definita una vita. (pp. 7-8)

Se in *Manicomio primavera* l’autrice poteva nascondersi dietro le protagoniste dei racconti, facendo capolino non di rado, nel *Diario* in chiusura di *Mi riguarda*, la scrittura è dichiaratamente autobiografica, come ogni contributo raccolto nel volume. In poco più di venti pagine, l’autrice ripercorre la parabola dell’esperienza con il figlio Matteo, dalla nascita ai suoi sedici anni. Attraverso concise, a tratti lapidarie, pagine di diario, gli anni scorrono rapidamente. La malattia – inizialmente non bene identificata – condiziona le scelte e lo stile di vita dei genitori: li pone in quello spazio di convivenza col disagio mentale, in cui il più delle volte il cittadino è solo. Sforzi privati di associazionismo e condivisione tra amici, famiglie, appaiono l’unica forma di resistenza, se non soluzione, possibile, come nel seguente brano, in cui emerge il problema grave dell’uso della forza:

nica davvero in grado di produrre salute e benessere. L’idea che sia necessario migliorare la comunità e sostenerla, perché questa sia in grado di integrare al suo interno le proprie parti più fragili, viene dunque sostituita dalla convinzione che sia possibile procedere per amputazioni successive” (pp. 11-19).

Poi una coppia di amici, tornati dalle vacanze prima del previsto, chiamati dal nostro spavento vengono da noi, stanno con noi, affrontano con noi – senza farsene devastare – le crisi di Matteo. Ci aiutano a recuperare un primo spazio di razionalità, e insieme capiamo, dolorosamente, che bisogna impedire a Matteo di far male e farsi male: anche con la forza, anche inchiodandolo a terra. Ci vengono in mente le peggiori immagini degli ospedali psichiatri, abbiamo un rifiuto dentro a farci contenitori violenti del suo disagio. Però tenerlo fermo è l'unico modo che abbiamo per riprendere con lui un discorso che altrimenti s'interrompe e si perde: malgrado l'affanno e gli occhi bui, malgrado gli sforzi che fa per liberarsi, se lo teniamo fermo Matteo pian piano risponde alle nostre domande, riprende il controllo di sé, scende a patti con noi e soprattutto con se stesso, con quel se stesso 'cattivo' che lo terrorizza.

Poi la psichiatra che lo ha in cura torna ad essere rintracciabile: la sua condivisione della scelta di contenimento che abbiamo compiuto in parte ci tranquillizza, ma restiamo spaventati e fragili.

E c'è la prescrizione, per la prima volta, di psicofarmaci, difficilissima da accettare, sul piano ideologico e non solo. Di nuovo, abbiamo in mente le immagini degli ospedali psichiatrici, gli occhi vuoti dei degenti imbambolati e ottusi. (1994, pp. 119-120)

L'ombra lunga della vecchia psichiatria torna a offuscare la vita del malato e di chi con lui vive, costringendo il lettore ad interrogarsi su quanto l'ombra sia generata dalla struttura psichiatrica o dalla malattia stessa. La diagnosi definitiva arriva come una sentenza a primavera del 1993:

Finora tutti i tecnici che hanno via via seguito Matteo avevano evitato una diagnosi precisa, con una presa di posizione che ho condiviso: trattandosi di età evolutiva, qualunque definizione avrebbe in qualche modo 'immobilizzato' proprio il processo evolutivo.

Ora la definizione c'è: schizofrenico.

Mi rigiro la parola fra le mani, dentro la testa: una parola dura, che mi ferisce e non me l'aspettavo. Pensavo di aver accettato, di aver – almeno in stragrande misura – metabolizzato.

Nomina sunt rerum: com'è, come resta difficile, per questa cosa, trovare il posto giusto dentro di me. (p. 122)

Tra gli episodi raccontati da Clara Sereni c'è n'è uno, in particolare, che mette in luce la difficoltà di conciliare il ruolo di madre (di un figlio schizofrenico) con quello di scrittrice, che ha una vocazione e al contempo un dovere (Sereni, 1998, p. 7; La Porta, 1999, pp. 56-57):

Senza dirlo neanche a me stessa, ho ricominciato a scrivere: come se fosse possibile riguadagnarmi uno spazio mio, un'identità che non sia solo di madre. Matteo percepisce il mutamento, rompe in successione tre diverse paia di miei occhiali. La porta

chiusa del mio studio gli è intollerabile, così lavoro soltanto in sua assenza, alle sue spalle. Ma lui si alza e tante volte, ogni notte, e ogni volta – visibilmente spaventato – va a controllare il mio studio: vuoti di presenze e di carte, perché per non farmeli distruggere ho tolto di mezzo appunti, schede, fogli. Ripetergli che non sto lavorando non vale a rassicurarlo. [...]

Una lotta senza quartiere, di giorno e di notte: e tante volte mi chiedo se non sarebbe meglio, per me e per tutti, che mi limitassi a fare la madre, e possibilmente anche la moglie, rinunciando ad altre velleità. (Sereni, 1994, pp. 113-114)

La lotta dell'autrice per riappropriarsi di uno spazio di identità, la coincidenza di questo spazio con la scrittura e, nel caso specifico, una scrittura che racconta la fatica e solitudine della convivenza con il disagio mentale, ci ricorda un romanzo molto bello ed importante nel discorso sulla follia in casa: *Fratelli* di Carmelo Samonà, pubblicato nello stesso anno in cui è stata approvata la legge Basaglia (cfr. Redaelli, 2013). Il narratore descrive attraverso una scrittura elegante, ordinata, esatta ai limiti della nevrosi, la sua vita con il fratello malato di cui si prende cura da solo. La scena più drammatica del romanzo descrive una lite tra i due. Il sano accusa il malato di far sparire i fogli della sua "Tabella del tempo", una sorta di diario in cui annota i moti caotici, le parole, i gesti del fratello, nel tentativo assurdo di ricondurre all'ordine il caos.

Sentendosi accusato, il fratello malato scaraventa a terra il cassetto della scrivania, mandando all'aria l'intero lavoro del fratello sano. Questi, "accecato dall'ira", esplode:

«Se è così possiamo anche mettere fine a questa bella famiglia!» Soggiunsi, come se rimuovessi l'ultimo ostacolo ad una decisione maturata da tempo. «Domani scriverò all'ospedale che ti vengano a prendere e ti portino via. Siamo stati insieme per anni, ed è ora che ognuno se ne vada per la sua strada!». (Samonà, 2008, p. 129)

Ed esplode subito dopo, oltre alla violenza verbale della minaccia, la violenza fisica, in uno scontro che lascia gocce di sangue sulle lenzuola e sulla camicia del fratello malato, di fronte alle quali il sano si abbandona allo sconforto:

«Ho sacrificato per te i miei anni migliori» sussurrai a quella vista, con voce rotta dall'emozione. «Ogni giorno ti vesti, ti do da mangiare, lavo la tua biancheria, m'imbratto con i tuoi escrementi, sopporto il sudiciume e il disordine del tuo corpo, e tutto per arrivare a questo!». (p. 128)

Dopo la lite segue l'assenza più lunga che il fratello sano ricordi: "L'attesi per tre giorni e per tre notti, sempre intuendo la sua vicinanza da impercettibili segni, e sempre senza riuscire a vederlo" (129). Quando, finalmente, "all'alba del quarto giorno"

(p. 132) il fratello riappare, ripete un gesto che durante il romanzo ricorre: tre colpi alla porta, con i quali la mattina si annuncia sulla soglia della stanza del fratello e, invitato ad entrare, ogni volta scompare.

A riconciliazione avvenuta, il fratello sano ipotizza un significato dei tre colpi: “Eccomi. Sono venuto da te come ogni mattina, a rompere il tuo sonno e a rammentarti che ci sono e che dovrò esserci ancora, oggi come ieri e come domani, sempre” (p. 137).

Significativo è il luogo di questo incontro desiderato, mancato, differito tra i due fratelli, tra il malato e il sano, il folle e il normale, l'accudito e l'accudente: una soglia, né dentro né fuori; una frontiera, né da una parte né dall'altra.

Se per Samonà scrivere è un tentativo di ricondurre a un ordine sintattico il disordine linguistico della follia, a un moto prevedibile le sue traiettorie caotiche, l'anormale a una norma, l'irregolare a una regola, la lotta di Clara Sereni – con se stessa e con il figlio – per scrivere assurge piuttosto a simbolo dell'impegno quotidiano per tenere accese e visibili piccole luci:

Luci faticate. Luci che chissà se si accenderanno mai. Luci che sono state una gioia grandissima, quando per la prima volta si sono rivelate. Luci che talvolta basta un soffio per spegnere: ma non più per sempre, perché Matteo ha comunque imparato ad accenderle. Luci: che spargono comunque un loro chiarore (1994, p. 125).

Con questo chiarore si conclude il *Diario*: con la consegna di un testimone (una fiaccola) al lettore, affinché non volga altrove lo sguardo e allo scrittore, perché non smetta di lavorare al cambiamento delle coscienze, all'utopia che la legge Basaglia non è ancora riuscita a realizzare.

BIBLIOGRAFIA

- Affinati, E. (1995). *Bandiera bianca*. Milano: Mondadori.
- Banfi, A. (2008). *Tanto scappo lo stesso. Romanzo di una matta*. Viterbo: Eretica Stampa Alternativa.
- Banfi, A. (2012). *Sottovuoto. Romanzo psichiatrico*. Viterbo: Eretica Stampa Alternativa.
- Basaglia, F. (1979). Follia. In R. Romano (eds.), *Enciclopedia Vol. VI* (p. 264). Torino: Einaudi.
- Celestini, A. (2006). *La pecora nera*. Torino: Einaudi.
- Cooper, D. (1969). *Psichiatria e antipsichiatria*. Roma: Armando.
- Covacich, M. (2007). *Storia di pazzi e di normali*. Roma: Laterza.
- Criticchi, S. (2007). *Centro di igiene mentale. Un cantastorie tra i matti*. Milano: Mondadori.
- Galimberti, U. (2006). *Dizionario di psicologia*. Torino: UTET.

- Gioanola, E. (1983). *Pirandello, la Follia*. Genova: Il melangolo.
- Laing, R.D. (1969). *L'io diviso*. Torino: Einaudi.
- La Porta, F. (1999). *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*. Torino: Einaudi.
- Merini, A. (1984). *La Terra Santa*. Milano: Scheiwiller.
- Merini, A. (1997). *L'altra verità. Diario di una diversa*. Milano: Rizzoli.
- Palazzeschi, A. (1974). *Il Codice di Perelà*. Milano: Mondadori.
- Redaelli, S. (2013). *Circoscrivere la follia*. Varsavia: Sub Lupa.
- Rovatti, P.A. (2000). *La follia, in poche parole*. Milano: Bompiani.
- Samonà, C. (2008) *Fratelli*. Palermo: Sellerio.
- Segre, C. (1990). *Fuori del mondo*. Torino: Einaudi.
- Sereni, C. (1998). *Taccuino di un'ultimista*. Milano: Feltrinelli.
- Sereni, C. (2009). *Manicomio primavera*. Milano: Rizzoli.
- Sereni, C. (ed.). (1994). *Mi riguarda*. Roma: Edizioni e/o.
- Sereni, C. (ed.). (1996). *Si può!* Roma: Edizioni e/o.
- Sereni, C. (ed.). (2009a). *Amore caro. A filo doppio con persone fragili*. Milano: Cairo Editore.
- Szasz, T. (1966). *Il mito della malattia mentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Teobaldi, P. (2007) *Il mio manicomio*. Roma: Edizioni e/o.
- Tobino, M. (2009). *Gli ultimi giorni di Magliano*. Milano: Mondadori.
- Tumiati, C. (1986). *I tetti rossi* (1931). Padova: Marsilio.

MADNESS ACCORDING TO CLARA SERENI: BETWEEN LITERATURE AND PSYCHIATRY

Abstract: After the closure of the mental hospitals in Italy in 1978, thanks to the Basaglia Law, mental illness should have been treated differently, it should have returned to society, in families. The narratives of mental disorders from the 1980s onwards, however, have remained largely related to the past, to memories (tragic or comic) of the asylum (Merini, Teobaldi, Celestini, Cisticchi), or to the description of psychiatry that resists change (Affinati, Banfi). Clara Sereni is one of the few Italian writers to have written about mental illness outside of the psychiatric structures. A writer and journalist engaged in politics, Sereni has edited collections of testimonies on the theme of disability (both mental and physical): *Mi riguarda* (1994), *Si può!* (1996), and *Amore caro* (2009); additionally, she has recounted, starting from her own lived experience, the cohabitation with madness at home, in *Manicomio primavera* (1989). In this paper, we show how mental illness is represented in the literary works of Sereni, and the role of writing in raising awareness of the issue of mental illness.

Keywords: madness, border, otherness, writing, Clara Sereni, Basaglia Law

JOANNA JANUSZ
Università della Slesia

Ultima narrativa italiana: la letteratura della trasgressione

Qualsiasi atto trasgressivo perde la sua ragion d'essere senza il limite da trasgredire. La trasgressione ha quindi un valore dinamico, processuale, perché scaturisce da un rapporto dialettico con il limite che si pone come un indispensabile stimolo di ogni evasione (Pertek, 2014, p. 21). Orbene, i concetti atti ad indicare lo spazio liminale sono due: confine e frontiera. Il primo, quello di confine, si associa all'impermeabilità, configurandosi come una linea di separazione che non ammette ambiguità né consente transiti. Jurij Lotman (1972, p. 272) indicò l'ermeticità come la proprietà fondamentale del confine. Oltrepassare i confini significa infrangere la legge e compiere atti illeciti. La frontiera è invece uno spazio ambiguo di separazione e di unione insieme: di unione fra due spazi diversi che, pur restando separati, sono in qualche modo contigui e legati l'uno all'altro. La frontiera indica qualcosa di mobile e non fisso, pronto a spostarsi e dissolversi, una volta scoperto l'ignoto da essa custodito. Delineare una frontiera è un atto costitutivo per ogni cultura, in quanto permette di circoscrivere uno spazio addomesticato, entro il quale fondare una tradizione specifica e autodefinirsi, staccandosi dal caos della diversità altrui, senza precludere però la possibilità di uno scambio reciproco¹. La frontiera si presenta quindi come qualcosa di estremamente positivo e stimolante, come una sfida a affrontare con la certezza di un futuro inevitabile arricchimento. Varcare la frontiera veicola però inesorabili cambiamenti, a cominciare da quelli del paesaggio, della lingua, dell'etnia. Per Georges Perec (1974, p. 109) "oltrepassare una frontiera incute sempre un senso di

¹ Secondo Fabio Natali (2007, p. 51) l'atto di fondazione di ogni civiltà parte dalla circoscrizione dei limiti di un territorio, ciò che "[...] implica l'istituzione di una dualità, qualunque essa sia – interno/esterno, ordine/disordine, limitato/illimitato, luogo/spazio, identità/alterità – ovvero significa concepire l'esistenza non solo del sé ma anche di qualcosa di altro-da-sé [...]. D'altronde ogni opposizione vive di entrambi i termini che la costituiscono, in quanto non solo implica l'esistenza di due anime, ma anche l'idea che, in fondo, tra queste due anime esiste un 'legame di parentela'".

commozione: bastano infatti poche decine o centinaia di metri nell'una o nell'altra direzione per veder cambiato tutto, perfino il paesaggio"².

Nel campo letterario, la frontiera si configura come uno spazio metaforico dei canoni, delle regole e tradizioni da rispettare nell'elaborazione di quello che pretende di essere riconosciuto come opera letteraria. Rispettandoli, operando cioè entro i limiti prescritti da autorità, si ha la speranza di poter essere annoverati nel patrimonio letterario. Tutto quello che trasgredisce i limiti prestabiliti dell'estetica riconosciuta in un dato momento storico, viene considerato come trasgressivo o avanguardistico. Tuttavia, non è la letteratura circoscritta dai limiti delle consuetudini espressive ad essere testimone della vitalità di una cultura. Ben al contrario, solo quello che va oltre il (ri)conosciuto e il consueto può essere considerato veicolo di cambiamento e quindi anche, a volte, di progresso. Come a contatto con lo spazio incerto della frontiera cambia l'individuo³, così si trasforma anche la letteratura. Attraversare la frontiera della letteratura significa costruire una relazione, aprendosi alle nuove modalità espressive e tematiche. Un percorso trasgressivo è quello che invita a sperimentare l'ignoto e arricchire la propria esperienza. La frontiera letteraria diventa uno spazio di riflessione in cui si autodefiniscono culture e generi, ma anche un invito ad andare oltre e a confrontarsi (e non affrontare) la diversità. Nel campo letterario una tale riflessione porta inevitabilmente alla ridefinizione del concetto di letterarietà. In questo campo, la frontiera implica uno spazio da addomesticare, quello dello sgretolamento dei canoni e del relativismo estetico a favore dell'ibridazione. È uno spazio concesso a significati doppi, ambigui, inconsueti e sorprendenti. L'ambiguità dello spazio liminale è più propizia alla realizzazione degli effetti di straniamento, essenziale per ogni opera d'arte (Školvskij, 2003, p. 82).

Lo spazio trasgressivo in letteratura implica l'attività interpretativa del lettore e ne valorizza il ruolo come co-fondatore dell'effetto estetico veicolato dall'opera letteraria. L'effetto trasgressivo nasce dall'interazione del lettore con il testo nell'atto della lettura (Pertek, 2014, p. 35). Una volta superato il limite delle regole canoniche della composizione, l'ambito della comunicazione letteraria si allarga, cominciando a inglobare zone incerte, terre ignote in cui cercare (e trovare) nuovi stimoli, non solo per la costruzione del testo, ma anche per la sua interpretazione nell'atto della

² "Passer une frontière est toujours quelque chose d'un peu émouvant [...] quelques dizaines ou quelques centaines de mètres en deçà ou au-delà, suffit pour tout changer, et jusqu'au paysage même". Traduzione italiana dell'autrice.

³ Secondo Piero Zanini (2000, pp. 10-11) un individuo, oltrepassando la frontiera, muta in modo inevitabile, diventando straniero, diverso, emigrato, cambiando non solo per gli altri, ma perfino per se stesso.

lettura. L'audacia che spinge a trasgredire i limiti del consueto anche in letteratura trasforma la debolezza in produzioni di maggior forza espressiva.

La propensione della letteratura per la trasgressione si fa sempre più presente a partire dalla svolta romantica (Skrendo, 2002, p. 15). Infatti, è la letteratura dell'era moderna e postmoderna ad incarnare in modo particolare il desiderio umano di trasgressione (Nycz, 2012 p. 135)⁴. Nonostante tutto ciò, sul piano scientifico, il concetto di trasgressione manca di una definizione convincente ed esaustiva; viene spesso concepito come una sorta di termine-sacco in cui includere ogni tipo di irriverenza o di eccesso nei confronti di qualsiasi tipo di regola. In letteratura, la trasgressione può articolarsi sia a livello del contenuto, si può pertanto parlare di una topica della trasgressione, sia a livello della forma, smantellando le convenzioni espressive (Pertek, 2014, p. 14). Tuttavia, la tendenza trasgressiva, oltre al livello puramente testuale (o intertestuale), può anche interessare la stessa esperienza umana, assumendo allora un aspetto esistenziale ed antropologico (Skrendo, 2002, p. 46). Un'opera letteraria può quindi essere considerata come atto di trasgressione in sé oppure limitarsi a registrare le tecniche trasgressive in essa presenti (ivi, p. 17). Definita in termini di processo, la trasgressione si presenta come un atto momentaneo, ambiguo, ripetitivo e inconcluso (Pertek, 2014, p. 18).

Oggi, nel momento in cui la forza propulsiva delle regole e dei punti di riferimento sembra esaurita, la pretesa di poter proporre nuove forme espressive sembra quanto mai arrogante. Il fine delle grandi narrazioni o metanarrazioni del passato era quello di costruire una visione totale e totalizzante della realtà umana, sottoponendola ad un'idea unica e unificatrice. La postmodernità diffida invece di ogni tentativo ordinatore, rifiutando l'unicità e l'univocità a favore dei discorsi plurimi i disgregati⁵. Sulla scia del decostruzionismo derridiano si propone ormai una visione della letteratura come atto o processo dinamico, ancorato ogni volta in un preciso contesto, frantumato, frammentario e momentaneo. Paradossalmente, è di quell'ambiguità, fluidità e dinamicità che la letteratura odierna sembra trarre i maggiori vantaggi. La labilità e l'incertezza del mondo postmoderno possono essere rese solo con mezzi atti a trasgredire i limiti di quello che finora era stato percepito come letterariamente esprimibile e codificabile. Per potersi rinnovare la

⁴ Secondo Nycz, la letteratura di finzione, a differenza di altri tipi di scrittura dal carattere scientifico-divulgativo, esplora sempre nuove possibilità umane e, oltrepassando i limiti imposti dalla tradizione e dalle consuetudini, grazie al proprio carattere trasgressivo, si apre inevitabilmente a nuovi orizzonti di conoscenza e di espressione artistica.

⁵ Jean-François Lyotard (1997, p. 20) sottolinea che nel postmoderno la funzione narrativa si realizza attraverso fenomeni linguistici frantumati ed effimeri che non perdono però le loro capacità denotative, prescrittive o descrittive.

letteratura è votata a giocare sulla cifra della trasgressione e dello sconvolgimento delle modalità espressive pietrificate. Ciò nonostante, la trasgressione postmoderna non è quella dell'avanguardia, non è mai fine a se stessa. Ben al contrario, non rompe mai il patto comunicativo con il destinatario-lettore né con la tradizione cui allude spesso e volentieri.

I fenomeni eversivi che si manifestano nell'ultima narrativa italiana permettono di apprezzarla come manifestazione di una letteratura di opposizione rispetto ad ogni consuetudine estetica, opposizione che si fa garante del suo rinnovamento. I testi narrativi assunti qui come oggetto di disamina sono stati pubblicati tra gli anni Ottanta del Novecento e il primo decennio del Duemila. Sembra interessante enucleare le principali modalità della trasgressione, intesa come superamento delle frontiere consuete e riconosciute della letterarietà. La letteratura qui esaminata è portatrice di significati trasgressivi perché si accinge a parlare degli aspetti dell'odierna vita sociale e culturale nuovi o finora ignorati, ma non è l'aspetto esistenziale della trasgressione a interessarci in questa sede. Si tratterà di mettere in luce alcuni aspetti del testo atti a costruire effetti trasgressivi. Lo studio procede lungo tre assi portanti dell'opera narrativa: stilistico, testuale e diegetico.

TRASGRESSIONE STILISTICA: RICORSO ALL'ORALITÀ

A livello stilistico una tale letteratura 'trasgressiva' si distingue per la presenza dei tratti di oralità, che si rivelano nel tessuto letterario in forma del parlato giovanile oppure quella delle forme illustri di una lingua arcaizzante e preziosa dalle forti valenze fonosimboliche. Anche se la lingua parlata è ampiamente diffusa nella narrativa a partire della svolta tondelliana degli anni Ottanta⁶, la funzione del parlato nella prosa degli autori esorditi negli anni Novanta sembra cambiata⁷. In Tondelli e nei suoi diretti seguaci il parlato usato come strumento di espressione letteraria

⁶ Come un vero e proprio manifesto avanguardistico dello stile parlato è da considerarsi la raccolta *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli con cui l'autore introdusse nella letteratura tutta una serie di procedimenti linguistici propri del parlato sia sul piano lessicale sia su quello sintattico (dislocazioni, il *si* generico, tamponamenti di parole, inserti dialettali, neologismi, il *che* polivalente ecc.), in modo da costruire quello che lo scrittore definiva "letteratura emotiva" (Tondelli, 1993, p. 7).

⁷ È altrettanto interessante il cambiamento della funzione dei dialetti. Pur sempre presenti, le risorse vernacolari dell'italiano non sembrano più collocarsi all'opposto dello standard letterario. Il dialetto recuperato dagli autori contemporanei si manifesta nel discorso letterario come un incondizionato passaggio da una all'altra lingua (*code switching*) oppure come l'inserimento di parlate dialettali (*code mixing*) (D'Achille, 2003, p. 29). Le risorse vernacolari non assumono valenze denotativo-comunicative ma quelle ludico-espressive, usate come sono in chiave emotiva e scherzosa.

era una trasgressione operata nei confronti della lingua accademica, simbolo del perbenismo sociale di chi ne era l'utente; invece nella generazione post-tondelliana il parlato diventa uno standard accettabile e accettato. Nei confronti degli autori post-tondelliani non si parla più di bilinguismo parlato-scritto, ma, come sostiene Paolo D'Achille (2003, p. 13), di diglossia, cioè di un ricorrere degli autori a diversi socioletti o registri a seconda degli ambienti comunicativi interessati o a seconda della situazione comunicativa in corso. I protagonisti de *La guerra degli Antò* (1992) di Silvia Ballestra usano infatti sia l'italiano standard, sia il dialetto, nonché il registro alto o specializzato della lingua, a seconda dei bisogni espressivi del momento. A volte non esitano di mescolare appositamente tutti i registri a disposizione con chiari fini autoironici o ironici. Il narratore ricorre incondizionatamente a espressioni volgari (*farsi inculcare*, p. 34; *stripparsi a sangue*, p. 44), accanto agli aulicisms come *sentirsi spossati*, *almanaccare*, *ambo* (p. 42).

La propensione all'oralità è anche avvertibile a livello globale del tessuto romanzesco, come nel romanzo *Oltre Babilonia* (2008) di una giovane autrice migrante Igiaba Scego. La lingua usata dalla maggior parte dei protagonisti è quella orale, fatta del gergo giovanile e del dialetto romanesco, con un'attenzione portata al ritmo, costruito tramite ripetizioni e la struttura delle frasi, al solito brevi o addirittura nucleari. Lo stile ricalcato a quello degli antichi racconti orali delle comunità analfabete dell'Africa (la narratrice è di origine somala) è avvertibile fin dal *Prologo* del romanzo, in cui il racconto in prima persona viene scandito da inserti in somalo o da frasi o spezzoni di frasi che fungono da ritornelli di un racconto orale, come l'espressione *wallahi billahi*, che fin dall'apertura accompagna la confessione della protagonista principale Zura.

Nel romanzo *Filologia dell'anfibio* (1995) di Michele Mari, lo standard parlato serve a denunciare l'ottusità e la grossolanità delle reclute. Il narratore intradiegetico, piegato suo malgrado alla vita militaresca, usa forme dialettali o regionali ricorrendo sempre alla citazione del linguaggio altrui per distanziarsene e per sottolineare la propria altezzosa diversità, manifestata con un linguaggio aulico ed elegante. Così, per descrivere la monotonia della vita di caserma viene usato uno stile insignificante di una conversazione corrente: "Da militare ogni cosa, anche la semplicissima, comporta un'attesa. Devi attendere in fila per mangiare, per cambiare la biancheria, per fare la doccia, per uscire dalla caserma [...]" (p. 38). Invece, per fornire un suo commento personale, il narratore assume le vesti di un esteta, ricorrendo ad un registro aulico:

Sed de hoc satis: ora troppa materia sta urgendo, troppe le richieste di rinascita in carta. Basti sol questo: uno: che per i superiori il problema della nostra noia non si poneva [...]. Due: che a tutto questo io rispondevo con un libro sempre infilato in qualche tasca: e puntualmente estratto alla bisogna. (p. 39)

La costante fusione di elementi linguistici di diversa provenienza (registri, varietà regionali, aulicismi, popolarismi e trivialismi, forestierismi, tecnicismi e neologismi)⁸, come tecnica costitutiva della scrittura nel romanzo di Mari, sembra piuttosto presa di mira come bersaglio di critica, segnando l'incomunicabilità dei mondi militaresco e intellettuale, messi a confronto dal narratore.

Il convivere dell'italiano standard, del dialetto e dei vari registri provoca modificazioni lessicali, morfologiche e fonologiche, avvertibili sulla pagina letteraria anche come modificazioni grafiche. Lampante a questo titolo è il romanzo *Occhi sulla Graticola* di Tiziano Scarpa (1996), dove, oltre a diversi tipi di tipografie, il narratore ricorre perfino alla scrittura speculare (p. 69). Molte incongruenze grafiche sono presenti nella serie sugli Antò di Silvia Ballestra. Ne *La via per Berlino* (2007, prima pubblicazione 1990) si trovano grafie semplificate come "docenti kua-linguisti" (p. 16), "Posti strani okkupati dai punk" (p. 110). Ne *La guerra degli Antò* (2005, prima pubblicazione 1992) si riscontrano "Kristo" (p. 12), "kattolici" (p. 23), "Amerika" (p. 89). Spesso la grafia è adattata alla pronuncia dialettale, es. "Cazzu c'avete da guarda', voialtri fighetti" (*La via per Berlino*, p. 22). Sandro Veronesi ne *Gli Sfiutati* (2012, prima pubblicazione 1990) ricongiunge la sperimentazione tipografica con l'ibridismo testuale. Infatti vi sono presenti diverse tipologie testuali: una lista-elenco (p. 23), un frammento di un romanzo di Faulkner riportato in forma di una colonna (p. 74), un graffito (p. 82), lettere personali (pp. 96, 149), la trascrizione della colonna sonora di un film (p. 101), un volantino (p. 133), titoli di articoli giornalistici (pp. 136-139). Tutti i tipi testuali inseriti nel corpo del romanzo sono distinti con l'uso di diversissime tipografie (stampatello, neretto, italico, sottolineature, ingrandimenti, cifre). A volte, come nel caso di *Boccalone* (1979) di Palandri, si tratta di trasgressioni ortografiche come la costante omissione delle maiuscole nei nomi propri.

L'estensione delle frontiere lessicali e stilistiche dei giovani autori non si limita a esplorare unicamente i registri bassi e parlati dell'italiano odierno. Anche il registro ricercato può fungere da risorsa per la ricerca di nuovi effetti espressivi. Il narratore dei romanzi di Ballestra assume spesso un tono ironico e autoironico che rende leciti gli usi di aulicismi spropositati perché messi in contesti banali e inappropriati. Ad esempio nell'incipit del racconto *La via per Berlino* (p. 9)⁹, per commentare gli atteggiamenti disinvolti e sessualmente disinibiti dei giovani

⁸ Secondo Enzo Siciliano (1997, pp. 188-189), nella prosa contemporanea si osserva una dilatazione e una estensione dei confini linguistici cosicché sulla pagina letteraria coesistono espressioni dialettali, neologismi e forestierismi ma anche arcaismi o addirittura aulicismi.

⁹ Si tratta della versione del racconto contenuta nella raccolta *Compleanno dell'iguana* del 1991, che presenta alcuni cambiamenti rispetto alla prima versione del 1990 (*Under 25 III Papergang*).

protagonisti, si usa l'aulicismo "concupire", il passaggio delle giostre ambulanti diventa un elegante "tourn e". L'effetto espressivo risulta dall'accostamento con vocaboli di registro nettamente inferiore come "chiappette sode dell'Alto Lazio" della frase successiva.

L'esempio di una prosa narrativa e introspettiva interamente modellata sulla dinamica di un discorso orale   quella di Giovanni Testori di *In exitu* (1998). Lo sconvolgimento della pagina letteraria si nota a tutti i livelli: sintattico (la prevalenza delle frasi nucleari e nominali), morfologico (l'uso di forme verbali tronche: "avea"; l'aferesi con pronomi enclitici: "dicevammi", forme sintetiche di pronomi es. "pei", l'ampio ricorso alle forme dialettali del milanese mescolate con i neologismi e i forestierismi latini, francesi e inglesi), la presenza dell'anafora e dell'ana-coluto, esclamazioni, domande retoriche, tamponamenti di parole. L'exasperazione dei procedimenti usati porta al massimo di effetti espressivi ed   anche la prova che l'oralit  che sta a base di molti testi della narrativa contemporanea   sempre un'oralit  necessariamente trasformata.

TRASGRESSIONE TESTUALE: IBRIDISMO

La seconda modalit  trasgressiva a livello del linguaggio   relativa a varie tipologie testuali che appaiono come parte integrante del discorso letterario: il fenomeno dell'ibridismo testuale. Il caso palese   quello di Scarpa (*Occhi...*). Il suo romanzo   in effetti un *collage* di vari tipi testuali: una voce enciclopedica, un discorso accademico, un volantino turistico, un testo teatrale, un frammento di un manuale di sociologia, un frammento di un diario, un frammento in lingua greca, un volantino delle ferrovie. Alla tecnica di fusione di vari tipi testuali ricorre anche Enrico Palandri in *Boccalone*. Oltre a frammenti di lettere private scambiate fra amici, protagonisti del romanzo, vi ritroviamo anche ampie citazioni dei testi di cultura contemporanea: quelle delle poesie di Majakovskij e di Aragon o quella di una canzone di Bob Dylan, apparsa in originale (p. 149). Ne *Gli Sfiorati* di Sandro Veronesi, come si   visto in precedenza, l'autore inserisce nel corpo del romanzo svariate tipologie testuali, la presenza dei quali   talvolta giustificata.   il caso di un ampio capitoletto dedicato alla precisa descrizione a mo' di lemma enciclopedico, dei comportamenti sessuali dei granchi uca, dei perioftalmi e dei galletti di roccia (pp. 70-72), digressione che funge da paragone ai comportamenti dei membri della societ  romana. La presenza di diverse forme testuali pu  anche essere motivata dalla figura del protagonista principale, il ventenne M te, studente in grafologia. Il giovane introverso e solitario, che vive "circondato dalle scritture" (p. 66), avverte il bisogno di ridurre la moltitudine dei caratteri umani in lettere dell'alfabeto, perch  "ridotto a lettere dell'alfabeto ogni essere diventa trasparente" (pp. 66-67).

In *Puerto Plata Market* (1997) di Aldo Nove l'uso di diversi tipi testuali non è in alcun modo motivato. Il narratore non dispone di un linguaggio a sé, ma usa incondizionatamente una varietà casuale di discorsi altrui: spot televisivi, notizie del telegiornale, slogan pubblicitari, etichette degli alimenti o dei farmaci, un articolo della *Stampa*, informazioni sugli esiti delle finali del calcio ecc. Il citazionismo culmina nel capitolo intitolato "Zanzare" (pp. 89-91), fatto di una sola frase.

Una fonte da cui attingere per dar sfogo alle tendenze trasgressive a livello linguistico-stilistico è paradossalmente anche la tradizione. Infatti, da contrappeso alla tendenza banalizzante della narrativa postmoderna sembra fare quella aulicizzante e preziosa, presente negli scrittori come Michele Mari o Vincenzo Consolo. In questi autori¹⁰ si nota il costante ricorso ai tratti della lingua sette- e ottocentesca come le grafie preziose (es. *terre cotte* in Consolo), aferesi e troncamenti, enclisi pronominali, imperfetti senza le labiodentali, lessico letterario e latineggiante, ma anche apporti dal francese. Nella tendenza arcaizzante-preziosa frequente è la propensione per lo sfruttamento delle proprietà foniche della lingua e per la ritmizzazione. In Mari si nota nel romanzo *Di bestia in bestia* nel racconto di Osmoc dove troviamo esempi di prosa ritmicizzata: "[...] veramente vanamente struggendomi di vano struggimento sognato per la sola volontà d'andarmi struggendo così nell'illusione struggente del sogno" (p. 84). In *Retablo* di Vincenzo Consolo (2009, p. 17) l'effetto del ritmo e della musicalità è dovuto allitterazione in *-ia, -r, -l*, che riprende i suoni costitutivi del nome della protagonista Rosalia: "Lia che m'ha liato la vita come il cedro o la lumia il dente, liana di tormento, catena di bagno sempiterno, libame oppioso, licore affatturato, letale pozione, lilio dell'inferno che credei divino, lima che sordamente mi corrose l'ossa, [...]".

Il desiderio trasgressivo degli autori contemporanei si manifesta anche a livello diegetico. Particolarmente coinvolto sembra il rapporto fra le istanze narrative primordiali: narratore e narratario. In molte opere è fortemente marcata la presenza del narratario-destinatario del racconto. La forza illocutiva del testo è costruita tramite i richiami diretti a chi legge in modo da coinvolgere il lettore in una relazione di compresenza e di collaborazione con il narratore del testo. Il narratore nei romanzi di Aldo Nove (*Puerto Plata Market*), di Silvia Ballestra (il ciclo degli Antò e il romanzo *Tutto su mia nonna*) esigono la presenza del lettore potenziale dei loro racconti, evocandolo e apostrofandolo direttamente. Silvia Ballestra interpella il destinatario del suo racconto con un amichevole "Caro lettore". A smascherare i meccanismi della scrittura e a mettere in risalto la figura narratoriale servono anche le apostrofi

¹⁰ Un uso più scherzoso degli elementi arcaizzanti si nota anche in alcuni giovani autori: nella *Guerra degli Antò* di Silvia Ballestra, si ha *portento* invece di *miracolo* ("Dietro il portento di tanta riappacificazione ecumenica" p. 13), oppure *fraganza* e *bramare* (p. 59).

dirette ai protagonisti, trattati dalla voce narrante come partner del dialogo. È il caso della figura di Antò, protagonista del ciclo di Ballestra: “Antò, adesso toccava a te, ti si voleva dedicare ancora qualche pagina, ma tu egregio sir Antony Lu Purk mmine [...], c’hai fatto venì fino ad Amsterdam [...]” (*La guerra degli Antò*, p. 48). Il lettore è a volte incitato a diventare co-autore del romanzo in corso, colmando le lacune lasciate appositamente dall’autore. È l’invito lanciato dal narratore al suo lettore in *Venite venite B-52* (1995) di Sandro Veronesi, dove viene proposta una sorta di canovaccio narrativo (primo incontro amoroso dei due giovani protagonisti), insieme ai dati linguistici come: aggettivi (luccicante, imbranato ecc), sostantivi (occasione, tristezza ecc.), colori (oro, nero, azzurro ecc.), verbi (spogliare, scoprire, palpares ecc.), avverbi (timidamente, finalmente ecc.), e frasi fatte (es. toccare il cielo con un dito, perdere la verginità)¹¹. Con gli elementi indicati è il lettore stesso ad essere incaricato di costruirsi da sé il seguito della storia, come in un gioco di letteratura potenziale.

Enrico Palandri in *Boccalone* ricorre alle modalità metaromanzesche divagando sui possibili snodi del suo racconto, proponendo varie conclusioni per la storia di Anna, esitando tra il rappacificamento degli amanti e l’omicidio passionale. In definitiva però il narratore rinuncia esplicitamente alla conclusione della sua storia: “[...] e allora non c’è fine, come è iniziato in maggio, [...] così finisce in marzo, raccontando gli ultimi accadimenti, registrandoli nel bisbiglio confuso delle pagine” (p. 181).

La riflessione metaromanzesca è infatti un altro aspetto trasgressivo dei romanzi contemporanei, presente in alcuni altri testi: *Occhi sulla Graticola* di Scarpa e *Guerra degli Antò* o *Tutto su mia nonna* di Ballestra, per citare gli esempi più palesi. I commenti relativi alla scrittura fatti dal narratore del racconto servono a diminuire ulteriormente la distanza fra il narratore e il destinatario. Il protagonista-narratore di *Boccalone* commentando la struttura del proprio racconto si preoccupa per la sua “chiarezza” (p. 158) avvertendo le incongruenze nella presentazione dei dati spaziotemporali nel suo racconto. Alfredo, il narratore del romanzo di Tiziano Scarpa, introduce nel suo racconto una sorta di narratore di secondo grado, battezzandolo Alfredo Futuro. Il narratore sdoppiato è il destinatario delle allocuzioni di Alfredo, ma è anche una figura che dà rilievo al carattere potenziale e (auto)creativo della

¹¹ La labilità del patto narrativo instaurato all’interno di un testo è fondata, a dire di Lyotard (1997, p. 73), sulla labilità delle posizioni discorsive dei partecipanti alla comunicazione. Nella narrazione postmoderna le posizioni delle due principali istanze narrative, quella dell’emittente (narratore) e quella del destinatario (lettore) sono in effetti interscambiabili. L’una e l’altra istanza si completano e si aiutano a vicenda nella costruzione del gioco narrativo in corso.

scrittura romanzesca proposta da Scarpa. Silvia Ballestrera, protagonista di *Tutto su mia nonna*, nei capitoli *Quattro* e *Pirandellu risortu* del romanzo, si intrattiene con un *alter ego* narritoriale, Sabrino Pirandello, con cui scambia riflessioni sulla lingua e sul libro che è in procinto di scrivere.

TRASGRESSIONE DIEGETICA: STASI NARRATIVA

L'atteggiamento degli autori contemporanei nei confronti dello schema narrativo porta forti segni di irriverenza. Vengono infatti smantellate le principali categorie diegetiche come la temporalità e la teleologia del discorso narrativo¹². Lo schema aristotelico che prevedeva l'andamento lineare dell'intreccio finalizzato al superamento di un conflitto e ad una soluzione finale e composto da tre momenti cruciali: complicazione (*desis*) – rovesciamento (*climax*) – soluzione (*lysis*) non costituisce più nessuna regola compositiva. La narrazione intesa come riferimento di una successione di eventi perde la sua validità, siccome le narrazioni si esauriscono in un resoconto di eventi casuali e non legati fra di loro, e quindi privi sia del nodo sia dello scioglimento. Questa è la prerogativa delle narrazioni costruite dai giovani autori partecipi del Progetto Under 25. Le loro storie sono fatte di episodi allineati l'uno accanto all'altro, scanditi da entrate nei bar, uscite da discoteche o partenze per concerti (Giuliana Caso, *Bar spagnolo*, 2005, prima pubblicazione 1986), oppure dalle visite casuali in luoghi diversi delle piccole città e grandi metropoli (Claudio Camarca in *Tregua*, della stessa raccolta *Under 25. Giovani Blues*). Sono eventi accidentali, non finalizzati a uno scopo qualsiasi. La narrazione si consuma in un resoconto monotono di una vita altrettanto monotona, fatta di comportamenti ripetitivi e noiosi, rotta da altrettanto prevedibili incontri con amici o giri in macchina. I protagonisti sembrano chiusi nel presente, in “questi sabato sera senza storie né attese. Inutile lagnarsi e ripetersi sempre le solite cose. Nessuno ce la farà mai a cambiare” (Demarchi, 2006, p. 181).

La temporalità sospesa si manifesta anche grazie all'adozione del principio tematico nell'aggregazione degli episodi, come nel caso di *Puerto Plata Market* di Aldo Nove o della *Filologia dell'anfibio* di Michele Mari. In ambedue i casi si tratta di narrazioni introspettive a forma di diario. Michele, il narratore del primo romanzo, un trentenne colto da una crisi di identità, parte per Puerto Plata,

¹² Lo smantellamento delle principali categorie diegetiche (protagonista, progetto e scopo del racconto) è da considerarsi come la diretta conseguenza di quello che Lyotard (1997, p. 20) definì come la fine delle grandi narrazioni.

in cerca di nuovi stimoli. Il protagonista, registrando le impressioni di viaggio, si perde in divagazioni pseudofilosofiche sulla propria esistenza di disoccupato e di amante tradito e sulla condizione dell'intera società contemporanea. Alla sua si intrecciano storie e racconti dei personaggi incrociati sul posto. Il tutto forma un quadro assai disgregato di impressioni, di valutazioni e osservazioni scontate fornendo un'immagine della società postmoderna vuota e superficiale. Ad indicare il carattere di stasi del romanzo sono i capitoli incentrati per lo più su un tema scelto a caso dal protagonista-narratore: *Le nuvole*, *Zanzare*, *Storia di Andrea* ecc. Siccome i singoli episodi non sono motivati dalla progressione narrativa, i racconti sembrano connessi l'uno all'altro dal personaggio principale formando una serie di digressioni pressoché infinite ed interrotte alla fine del libro senza nessuna giustificazione. L'unico cenno alla progressione temporale della fabula sono le date che contrassegnano gli episodi indicando che gli eventi diventati oggetto del racconto si svolgono tra il 25 e il 29 maggio 1997. Tuttavia lo sviluppo temporale lineare dei nuclei narrativi è solo apparente e viene smentito dalla cornice narrativa, costituita dal capitolo introduttivo *Gratta e vinci* e dalla parte finale *È un paradiso*. La parte introduttiva è del tutto priva di indicazioni temporali, nel finale, invece, la temporalità è confusa tra il presente ("Oggi è il quattro luglio 1997" dichiara il narratore a pagina 194) e vari scorci del passato (mercoledì 28 maggio 1997, ricordi d'infanzia, il 1981) mescolati.

La struttura della *Filologia dell'anfibio* di Mari sembra più compatta e definita dalla durata del servizio militare del protagonista. I singoli capitoli si snodano tra *Presagi* (dell'imminente partenza per la leva) e *Commiato* (dai compagni di caserma dopo la conclusione del servizio). Tuttavia, l'intera narrazione è condizionata non dalla successione temporale degli eventi ma dai momenti di autoriflessione e di valutazione del narratore. Per questo motivo la trama sembra svilupparsi *in praesentia*, incentrata com'è sulla vita interiore di chi racconta.

In quel tipo di narrazioni, la progressione temporale propria del *plot* narrativo sembra cedere il passo all'argomento, raccontato in una serie di episodi narrativi accidentali, privi di personaggi agenti. È caratteristica la sospensione del segmento conclusivo. La non-conclusione della struttura narrativa può essere annunciata esplicitamente, come nel caso della chiusura di *Boccalone* di Palandri, dove il narratore dichiara: "non c'è fine" (p. 181). A volte per scappare alla noia ci si perde nei ricordi e nei sogni a occhi aperti come il protagonista di *Mr Honeymoon* (2006, prima pubblicazione 1987) di Tonino Sennis. Nel racconto i piani narrativi e temporali sono confusi fino a rendere impossibile la distinzione fra il passato e il presente, la realtà e la surrealtà dell'immaginazione del protagonista. Questo tipo di narrazioni consiste in una ripetizione dello stesso schema narrativo, fatto degli stessi episodi narrativi e moltiplicato all'infinito. Ne risulta una stasi narrativa, cioè l'effetto di una non-progressione temporale.

La temporalità del racconto viene alterata anche nei casi di narrazioni simultanee, come ad esempio nell'*Ultimo capodanno dell'umanità*. In questo racconto di Ammaniti (2007, prima pubblicazione 1996), il narratore in terza persona racconta più episodi incentrati ciascuno su un personaggio distinto, formulando così 88 episodi-paragrafi, uniti insieme dalla categoria del tempo. Per la rappresentazione degli eventi viene adottato il criterio cronologico, siccome l'azione parte il 31 dicembre alle 19.00 per culminare a mezzanotte. I singoli episodi si svolgono nello stesso momento nei diversi luoghi del condominio o del quartiere in cui sono ambientati gli eventi. Le scene sono separate le une dalle altre da piccoli intervalli di tempo esplicitamente indicato (Michele Trodini ore 19.48, Ossadipesce ore 19.50, Enzo Di Girolamo 20.18 ecc.). A misura che l'azione si avvicina al culmine, la tensione narrativa aumenta e cresce anche il numero degli episodi collocati nello stesso piccolo intervallo temporale: quelli collocati tra le 19.00 e le 20.00 sono cinque, mentre fra le 22.00 e le 23.00 ce ne sono già diciotto. La simultaneità diventa perfetta dieci minuti prima della mezzanotte, quando comincia 'il conto alla rovescia' e ogni minuto del tempo cronologico precisamente indicato ospita più scene narrative incentrate sulle figure dei protagonisti rispettivi. L'effetto finale è ben lungi dalla coerenza totalizzante: ogni personaggio è un centro a sé stante, dolorosamente separato dagli altri abitanti, solo e immerso in un universo ermeticamente chiuso ad ogni stimolo esterno.

L'uso di tali schemi narrativi riduttivi e ripetitivi porta ad una narrazione disgregata e centrifuga da un lato (perché priva del momento della massima tensione) e dall'altro lato anche, come affermò Gianni Celati (1998, pp. 15-33), monadica e nomadica, in cui gli episodi narrativi vengono aggregati e accumulati l'uno accanto all'altro, come moduli, combinati e combinabili apparentemente senza regole¹³.

CONCLUSIONE

Le infrazioni delle consuetudini letterarie cui è soggetta la narrativa postmoderna si articolano, come si è voluto illustrare, su tre livelli compositivi dell'opera letteraria: stilistico, quello della tipologia testuale e quello diegetico. La molteplicità stilistica e testuale modifica il racconto sul piano microtestuale, in quanto le trasgressioni operate allo standard sconvolgono il mimetismo espressivo, aprendosi a nuove forme per costruire un rinnovato discorso letterario.

¹³ Italo Calvino (1988, p. 117) nelle *Lezioni americane* indicò come una delle caratteristiche della prosa postmoderna la molteplicità degli snodi narrativi, che formano "una rete dei possibili" di pari importanza in modo da conferire al romanzo una "una struttura accumulativa, modulare e combinatoria".

La trasgressione operata a livello della lingua si manifesta in due modi apparentemente contraddittori. Da una parte, si constata una forte presenza di uno stile affine ai modi di parlare giovanili. Comunque la presenza del parlato nella letteratura non è una trasgressione, ciò che trascende i limiti della letterarietà è invece il costante ricorso alla mescolanza di svariati socioletti, registri, elementi dialettali, in opposizione all'italiano standard, come accade nelle narrazioni di Ballestra o di Mari. Oltre che elemento dello stile dell'opera il parlato può anche costituire il punto di riferimento per la totalità dell'impianto narrativo, come nel romanzo di Igiaba Scego. Il convivere delle diverse tipologie dell'italiano odierno contribuisce anche alla modificazione e trasformazione della materia linguistica a livello della tipografia, ortografia, morfologia e fonologia (Scarpa, Ballestra, Veronesi, Palandri). La seconda fonte di ispirazione per la trasgressione stilistica, il registro aulico e prezioso, sfrutta invece le qualità fonosimboliche delle parole fonosimboliche delle parole, con esiti di massima poeticità nelle opere di autori come Testori o Mari oppure con intenti palesemente ironici nella prosa di Ballestra.

Un'altra prova della trasgressività in letteratura è la tendenza all'ibridismo testuale. L'unione di varie tipologie testuali dà effetti stilistici nuovi e sorprendenti negli autori come Palandri, Veronesi, Mari, Nove ma anche quelli più fedeli alla tradizione stilistico-letteraria come Mari o Consolo.

La negazione degli schemi narrativi riconosciuti porta invece alla costruzione di un racconto frammentato e incompleto, così vicino al fervore e all'instabilità del mondo contemporaneo. Vengono contestate le antiche proprietà dell'intreccio come la temporalità e la teleologia, sostituite dagli effetti di stasi diegetica e di casualità degli eventi. L'effetto della non-progressione temporale e della non-conclusione delle trame rappresentate passa anche attraverso l'adozione dell'argomento come principio aggregativo degli episodi.

Oltrepassare la frontiera dei canoni espressivi, che si tratti di aggregazione nel tessuto letterario delle risorse del parlato, del dialetto della tradizione letteraria o della poesia, di ibridazione testuale o dello sconvolgimento della struttura della narrazione, ha come scopo quello di assecondare le aspettative dei lettori, di accompagnarli e dialogare con loro nella resa dell'immediatezza della nostra realtà effervescente. E per ciò la trasgressione odierna si distanzia dalle antiche sperimentazioni dell'avanguardia. Il desiderio eversivo infatti non si chiude in un mero artificio sperimentale, bensì mette in rilievo lo stretto rapporto fra narratore e narratario, figure complementari della comunicazione letteraria.

BIBLIOGRAFIA

- Ammaniti, N. [1996] (2007). Ultimo capodanno dell'umanità. In Idem, *Fango* (pp. 7-136). Milano: Mondadori.
- Ballestra, S. (1991). *Compleanno dell'iguana*. Milano: Mondadori.
- Ballestra, S. (2005). *Tutto su mia nonna*. Torino: Einaudi.
- Ballestra, S. [1990] (2007). La via per Berlino. In P.V. Tondelli (ed.), *Under 25 (III). Paper-gang* (pp. 21-66). Milano: Costa & Nolan.
- Ballestra, S. [1992] (2005). *La guerra degli Antò*. Torino: Einaudi.
- Calvino, I. (1988). *Lezioni americane*. Milano: Garzanti.
- Camarca, C. [1987] (2005). Tregua. In P.V. Tondelli (ed.), *Under 25. Giovani blues* (pp. 155-166). Milano: Costa & Nolan.
- Caso, G. [1986] (2005). Bar spagnolo. In P.V. Tondelli (ed.), *Under 25. Giovani blues* (pp. 94-105). Milano: Costa & Nolan.
- Celati, G. (1998). Il narrare come attività pratica. In L. Rustichelli (ed.), *Seminario sul racconto* (pp. 15-33). Bordighera: Istituto Antonio Banfi.
- Consolo, V. (2009). *Retablo*. Palermo: Sellerio.
- D'Achille, P. (2003). *L'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Demarchi, A. [1987] (2006). Emilio '87. In P.V. Tondelli (ed.), *Under 25. Belli & perversi* (pp. 161-190). Milano: Costa & Nolan.
- Lotman, J. (1972). *La struttura del testo poetico*. Milano: Mursia.
- Lytard, J.F. (1997). *Kondycja ponowoczesna. Raport o stanie wiedzy*. Warszawa: Fundacja Aletheia.
- Mari, M. [1989] (2013). *Di bestia in bestia*. Torino: Einaudi.
- Mari, M. [1995] (2009). *Filologia dell'anfibio*. Roma-Bari: Laterza.
- Natali, F. (2007). *L'ambigua natura della frontiera. Antropologia di uno spazio "terzo"*. Urbino: Quattroventi.
- Nove, A. (1997). *Puerto Plata Market*. Torino: Einaudi.
- Nycz, R. (2012). *Poetyka doświadczenia. Teoria – nowoczesność – literatura*. Warszawa: Wydawnictwo Instytutu Badań Literackich PAN.
- Palandri, E. [1979] (2011). *Boccalone. Storia vera piena di bugie*. Milano: Bompiani.
- Perec, G. (1974). *Espèces d'espaces*. Paris: Denoël/Gonthier.
- Pertek, G. (2014). *Transgresja i literatura*. In „Przestrzenie Teorii” 22. Poznań: Adam Mickiewicz University Press, pp. 11-38.
- Scarpa, T. (1996). *Occhi sulla Graticola*. Torino: Einaudi.
- Scego, I. (2008). *Oltre Babilonia*. Roma: Donzelli Editore.
- Sennis, T. [1987] (2006). Mr. Honneymoon. In P.V. Tondelli (ed.), *Under 25. Belli & perversi* (pp. 191-204). Milano: Costa & Nolan.
- Siciliano, E. (1997). Gli anni Ottanta e il «linguaggio testimoniale». In V. Della Valle (ed.), *Parola di scrittore. La lingua della narrativa italiana dagli anni settanta a oggi* (pp. 185-190). Roma: Minimum fax.
- Šklovskij, V. (2003). L'arte come procedimento. In T. Todorov (ed.), *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico* (pp. 73-94). Torino: Einaudi.
- Skrendo, A. (2002). *Tadeusz Różewicz i granice literatury*. Kraków: Universitas.

- Testori, G. (1998). *In exitu*. Milano: Garzanti.
- Tondelli, P.V. (1993). *L'abbandono. Racconti dagli anni ottanta* (edited by Fulvio Panzeri). Milano: Bompiani.
- Veronesi, S. (1995). *Venite venite B52*. Milano: Feltrinelli.
- Veronesi, S. [1990] (2012). *Gli sfiorati*. Roma: Fandango Libri.
- Zanini, P. (2000). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori.

THE MOST RECENT ITALIAN PROSE: THE LITERATURE OF TRANSGRESSION

The most recent Italian prose, that is, the works created at the turn of the 20th and 21st centuries, is mainly characterised by a search for new means of expression, which very often question the very idea of literariness. This paper investigates novels and short stories that were published in Italy between the 1980s and the first decade of the 21st century. The aim of this study is to underline those elements of texts that are especially prone to transgression, which is understood as breaking aesthetic rules of literariness. This investigation presents the idea that crossing borders of literariness and negating well-known standards takes place especially in three areas. Firstly, it takes place on the stylistic and linguistic level, by using linguistic means that, up to this point, were not considered to be correct in literature (spoken language, jargon, dialects, specialised language), or by using phonosymbolic effects, poetic effects, and archaic stylisation, causing changes in spelling, morphology, and syntax. Secondly, current transgressive literature, on the textual level, is characterised by a certain hybridity, that is, a tendency to include in a literary work various types of texts, including non-literary ones (theatre plays, encyclopaedic entries, advertisement slogans, quotations from handbooks, etc.). A third example of transgressive aesthetics is the manipulation in narrative structure of the work, which especially underlines the significance of the reader, mainly by directly addressing him or her or placing the reader as one of the characters participating in the narration. The manipulation of narrative structure negates the classic idea of diegesis development and allows for a reflection on metafiction.

Keywords: canon, literary transgression, wordplay, hybridity, metafiction

Indice dei nomi

- Adams, Percy G., 131, 133, 140
Affinati, Eraldo, 174, 181, 182
Alighieri, Dante, 106
Altieri Biagi, Maria Luisa, 83-85, 101
Ammaniti, Niccolò, 194, 196
Ammon, Ulrich, 66, 76
Androutsopoulos, Jannis, 68, 76
Anonimo Francese, 155
Anscombe, Jean-Claude, 46, 47
Aragon, Louis, 189
Arcangeli, Massimo, 11, 34
Ariosto, Ludovico, 106
Ausubel, David, 81, 87, 101
- Bagna, Carla, 67, 76
Ballestra, Silvia, 187, 188, 190, 191, 195, 196, 207
Banfi, Alice, 174, 181, 182
Bańko, Mirosław, 125, 128
Bartmiński, Jerzy, 6, 7
Basaglia, Franco, XIV, 173-175, 177, 180-182
Bazzanella, Carla, 119, 122, 125, 128, 130
Beccaria, Gian Luigi, 11, 34, 46, 47, 107, 114
Belli, Carlo, IX, XV
Bellioti, Giandomenico, 37, 46, 47
Bernardi, Claudio, 164, 170
Berruto, Gaetano, 10, 15, 32, 34, 65, 66, 68, 76
Bert, Michel, 68, 77
Bieliński, Franciszek, 153, 156
Bilczewski, Tomasz, X, XV
- Blackedge, Adrian, 75, 76
Bobrowski, Ireneusz, 107, 108, 114
Boccaccio, Giovanni, 29, 106
Boldrini, Laura, 59, 119
Bombi, Raffaella, 17, 34
Bonomi, Ilaria, 10-12, 34, 35
Borch, Jan Michał, XIII, 150, 151, 153, 155, 156
Borm, Jan, 132, 133, 137, 140
Bralczyk, Jerzy, 38, 39, 47, 107
Brenning, Jana, 71, 76
Bricmont, Jean, 4, 8
Bronowski, Cezary, 163, 170
Brugè, Laura, 85, 101
Brydone, Patrick, XIII, 143-156, 158
- Cachey, Theodore J. Jr, 137, 138, 140
Calvino, Italo, XIV, 106, 113, 194, 196
Camarca, Claudio, 192, 196
Camilleri, Andrea, 162, 170
Campbell, Baine Mary, 132, 133, 135, 140
Cardinaletti, Anna, 116, 124, 128
Cardona, Mario, 86, 101
Caso, Giuliana, 192, 196
Cataldi, Pietro, 76
Catricalà, Maria, 10, 34
Celati, Gianni, 194, 196
Celestini, Ascanio, 174, 181, 182
Cherubini, Manola, 55, 56, 62
Cialdini, Robert, 38, 47
Ciliberti, Anna, 85, 86, 101
Clyne, Michael, 65, 76
Cognini, Edith, 75, 77

- Colanero, Klaus, XIV, XV, 209
Colombo, Fabio, 54, 62
Consolo, Vincenzo, 190, 195, 196
Cook, Vivian, 65, 77
Cooper, David, 173, 181
Corbett, Greville, 121, 128
Coseriu, Eugenio, 107
Costa, Giuseppe, 37, 46, 47
Covacich, Mauro, 174, 181
Creese, Angela, 75, 76
Cristicchi, Simone, 174, 181, 182
Cymanow-Sosin, Klaudia, 37, 47
- D'Achille, Paolo, 186, 187, 196
D'Amico, Alessandro, 166, 170
Dalcò, Fabrizia, 119, 128
Dardano, Maurizio, 11-13, 34, 83, 101
Davico Bonino, Guido, 163, 170
De Benedetti, Andrea, 106, 114
De Cataldo, Giancarlo, 178
De Fusco, Carla, 160, 170
De Mauro, Tullio, 9-11, 19, 34
De Pirro, Nicola, 166, 170
De Seta, Cesare, 143, 156
Della Valle, Valeria, 196
Demarchi, Andrea, 192, 196
Di Matteo, Salvo, 144, 153, 155, 156
Dittmar, Norbert, 75, 77
Donati, Corrado, 170
Doroszewski, Witold, 117, 128
Duchene, Alexandre, 68, 77
Ducrot, Oswald, 46, 47
Dylan, Bob, 189
- Eco, Umberto, 117, 129
Evola, Vito, 40, 47
- Fabris, Giampaolo, 37, 47
Fairlough, Norman, 62
Falcone, Michele, 128, 129
Fanfani, Pietro, 20, 34
Faro, Sebastiano, 55, 56, 62
Farrell, Joseph, 144, 154, 156
- Fasano, Pino, 135, 140
Faulkner, William, 188
Ferrari, Angela, 13, 34
Flaiano, Ennio, 178
- Galimberti, Umberto, 173, 181
Gambier, Yves, X, XV
Gara, Jarosław, 2, 7
García González, Enrique, 87, 101
Garcia, Ofelia, 75, 77
Genette, Gérard, IX, XV
Gioanola, Elio, 174, 182
Giovanardi, Claudio, 13, 34
Giudice, Gaspare, 160, 162, 170
Giusti, Giuliana, 116, 124, 128
Goethe, Joachim Wolfgang, 152, 153, 156
Gomez Gane, Yorick, 18, 35
Grinevald, Colette, 68, 77
Grochowska, Marta, 117, 125, 126, 129
Grossman, Maria, 18, 35
Grzegorzczkova, Renata, 121, 129
Gualdo, Riccardo, 26, 35
Guglielmi, Marina, VIII, XV
Guglielminetti, Marziano, 138, 140
- Hackerd, Jakob Philip, 156
Halliday, Michael, 67, 77
Hejmej, Andrzej, 3, 7
Hester, Nathalie, 137, 138, 140
Hohol, Mateusz, 2, 7
Hooper, Glenn, 140, 141
Hornsby, Michael, 67-69, 77
Houel, Jean, XIII, 152, 156
Hulme, Peter, 133, 140
- Jadacka, Halina, 125, 129
Jaffe, Alexandra, 76, 77
Jaspers, Jürgen, 76, 77
Jaspers, Karl, 173
Jaworska, Krystyna, 151, 156
Johnson, Mark, 23, 35, 39, 40, 47, 61, 63
- Kanceff, Emanuele, 154, 156
Karczewski, Jakub, 116, 124, 129

- Karolak, Stanisław, 4, 7
Kaufman, Paul, 145, 157
Kleiber, Georges, 4, 7
Klein, Julie Thomson, 2, 7
Klemensiewicz, Zenon, 117, 129
Klimowicz, Mieczysław, X, XV
Kłosińska, Katarzyna, 128, 129
Kostkiewiczowa, Teresa, IX, XV
Kövecses, Zoltán, 40, 47
Kowalczyk, Małgorzata Ewa, 151, 157
Kowalewski, Michael, 134-137, 140
Krzyżanowski, Piotr, 47
Kubisz-Mędrala, Zofia, 116, 123, 129
Kyenge, Cecilia, 59
- La Porta, Filippo, 179, 182
Laing, Ronald D., 173, 182
Lakoff, George, 23, 35, 39, 40, 47, 61, 63
Laskowska, Elżbieta, 46, 48
Lehmann, Winfred, 123, 129
Leonardi, Simona, 122, 130
Lepri, Sergio, 11, 14, 16, 21, 22, 32, 35
Lepschy, Giulio, 123, 124, 129
Lerner, Gehe H., 71, 77
Lévi-Strauss, Claude, 139, 140
Lippmann, Walter, 53, 63
Lo Duca, Maria Giuseppa, 118, 129
Lo Vecchio-Musti, Manlio, 168, 170
Loporcaro, Michele, 11, 12, 21, 35
Lotman, Jurij, 183, 196
Luraghi, Silvia, 121, 123, 129
Lytard, Jean-François, 185, 191, 192, 196
- Łaziński, Marek, 118, 124, 125, 129
- Machetti Sabrina, 67, 76
Maćkiewicz, Jolanta, 39, 47, 48
Majakovskij, Vladimir, 189
Malinowska, Maria, 23, 35
Manzoni, Alessandro, 106, 107, 114
Mari, Michele, 187, 188, 190, 192, 193, 195, 196
Markowski, Andrzej, 107
- Márquez-Reiter, Rosina, 77
Martí Contreras, Jorge, 85, 102
Martin Rojo, Luisa, 68, 77
McLeod, Wilson, 68, 77
Meillet, Antoine, 123, 129
Merini, Alda, 174, 182, 209
Mickiewicz, Adam, 106
Milanovic, Michael, 67, 77
Miodek, Jan, 107, 109, 112
Mizińska, Jadwiga, 3, 8
Monga, Luigi, 134, 140
Mortara Garavelli, Bice, 12, 35
Motta, Franco, 139, 140
Moyer, Melissa, 68, 77
Mozzillo, Atanasio, 154, 157
Munafò, Gaetano, 167, 170
Muraro, Luisa, 117, 129
Musolff, Andreas, 60, 63
Musumarra, Carmelo, 163, 170
- Nagórko, Alicja, 108, 114
Natali, Fabio, 183, 196
Nencioni, Giovanni, 32, 35, 106, 107
Niccodemi, Dario, 166, 167, 170
Niedzwiecki, Patricia, 119, 129
Nijakowski, Lech, 52, 63
Nove, Aldo, 190, 192, 195, 196
Novelli, Silverio, 109, 114
Nycz, Ryszard, 185, 196
- O'Rourke, Bernadette, 68, 75, 77
Olita, Anna, 121, 123, 129
Orecchia, Donatella, 166, 170
Orrantia, Rodríguez José, 88, 89, 102
Orrù, Paolo, 52, 55, 60, 61, 63
- Pala, Mauro, VIII, XV
Palandri, Enrico, 188, 189, 191, 193, 195, 196
Palazzeschi, Aldo, 174, 182
Pallotti, Gabriele, 67, 77
Paoluzi, Angelo, 37, 46, 47

- Pariser, Eli, 53, 63
Pascoli, Giovanni, 106
Pasolini, Pier Paolo, 106
Perec, Georges, 183, 196
Perelman, Chaim, 6, 7, 8
Perocco, Daria, 138, 141
Pirandello, Andrea, 162, 170
Piradello Portulano, Rosalia (Lietta), 160
Pirandello, Luigi, XI, XIII, 159-167, 169-171, 174
Pirandello, Stefano (figlio di Luigi Pirandello), 161, 162
Pirandello, Stefano (padre di Luigi Pirandello), 161
Płaszczewska, Olga, X, XV, 3, 8
Polezzi, Loredana, 131, 137, 141
Polo, Marco, 133, 134
Pontiggia, Giuseppe, 178
Portale, Rosario, 145, 146, 156, 157
Portulano, Maria Antonietta, 161, 162
Portulano, Calogero, 162
Prieto Sánchez, María Dolores, 88, 89, 102
Pujolar, Joan, 75, 77
Puzynina, Jadwiga, 121, 129
- Quentel, Gilles, 68, 77
- Rainer, Franz, 18, 35
Ramusio, Giovan Battista, 134, 141
Rebeggiani, Luca, 68, 77
Redaelli, Stefano, XIV, XV, 174, 180, 182
Richards, Ivor Armstrong, 39, 48
Riedesel, Joseph Hermann, 152, 153
Rinaldi, Mariasole, 55, 56, 62
Roberts, Celia, 68, 77
Robustelli, Cecilia, 117, 121, 129, 130
Roland de la Platière, Jean-Marie, 155
Romano Rochira, Giuseppina, 166, 170
Rossi, Simonetta, 75, 78
Rovatti, Aldo, 173, 182
Rubiés, Joan-Pau, 133, 136, 141
Ruta, Carlo, 143, 154, 155, 157
- Sabatini, Alma, 116, 128, 130
Sabatini, Francesco, 13, 17, 32, 35, 55, 66, 78
Salerno, Sandra, 39, 48
Salvini, Matteo, 57
Salwa, Piotr, 134, 141
Samonà, Carmelo, 180-182, 209
Sánchez, Miguel Emilio, 88, 89, 102
Sánchez Prieto, 89, 102
Sapir, Edward, 51, 63
Scarpa, Tiziano, 188, 189, 191, 192, 195, 196
Scaruffi, Piero, 4, 8
Scego, Igiaba, 187, 195, 196
Segre, Cesare, 173, 182
Selinker, Larry, 67, 78
Semków, Jerzy, 4, 8
Sennis, Tonino, 193, 196
Sensini, Marcello, 94, 102
Sereni, Clara, XI, XIV, 173, 175-182
Serianni, Luca, 11, 35, 83, 102, 106, 107
Setti, Rafaella, 56, 57, 63
Sękowska, Elżbieta, 2, 8
Sgroi, Salvatore Claudio, 106, 107, 111, 112, 114
Siciliano, Enzo, 188, 196
Skrendo, Andrzej, 185, 196
Smith, Denis Mack, 154, 157
Sokal, Alan, 4, 8
Solarino, Rosaria, 75, 78
Soler Vázquez, Enrique, 102
Sornicola, Rosanna, 32, 35
Stolberg, Fredrich Leopold, 156
Suler, John, 53, 63
Susa, Carlo, 164, 170
Swinburne, Henry, XIII, 151, 152, 156, 157
Szasz, Tomasz, 173, 175, 182
- Šklovskij, Viktor, 196
- Teobaldi, Paolo, 174, 182
Tesièrre, Lucien, 22, 35
Testori, Giovanni, 189, 195, 197, 207
Thompson, Carl, 135, 141

- Thüne, Eva-Maria, 122, 130
Tinterri, Alessandro, 166, 170
Tobino, Mario, 174, 182, 209
Todorov, Tzvetan, 196
Tondelli, Pier Vittorio, 196, 197, 207, 186
Trifone, Pietro, 83, 101
Tumiati, Corrado, 174, 182
Tuzet, Hélène, 143, 150, 154, 157
Tylusińska-Kowalska, Anna, 132, 141, 150,
151, 153, 157
- Ur, Penny, 85, 102
- van Dijk, Teun, 52, 63
van Doorslaer, Luc, X, XV
Vedovelli, Massimo, 66, 67, 76-78
Veronesi, Sandro, 188, 189, 191, 195, 197
Visconti, Ennio, 155
Vitrone, Francesca, 75, 77
- Weir, Cyril, 67

Note sugli autori

SILVIA BONACCHI lavora presso l'Istituto di Comunicazione Specialistica e Interculturale (IKSI) dell'Università di Varsavia; è direttrice del Laboratorio di Comunicazione Multimodale presso lo stesso Istituto, direttore responsabile delle riviste scientifiche "Journal for Multimodal Communication Studies" e "Gestalt Theory"; autrice e curatrice di numerose monografie, tra le quali: *Verbale Aggression: Multidisziplinäre Zugänge zur verletzenden Macht der Sprache* (2017, a cura di), *(Un)Höflichkeit – Eine kulturologische Analyse Deutsch-Italienisch-Polnisch* (2013), *Höflichkeitsausdrücke und anthropozentrische Linguistik* (2011). I suoi ambiti di ricerca sono principalmente: comunicazione interculturale, pragmatolinguistica e pragmatica culturale, analisi conversazionale multimodale, (s)cortesia e aggressione verbale.

GIACOMO FERRARI ha ricoperto diversi insegnamenti linguistici in diverse università: Sanscrito e Filologia Iranica nonché Linguistica Applicata presso l'Università di Pisa, Linguistica Computazionale presso l'Università di Milano, di Torino e poi del Piemonte Orientale; presso quest'ultima ha insegnato anche Glottologia e Linguistica Cognitiva. Ha compiuto ricerche nell'ambito della linguistica storica, con particolare attenzione all'indologia, e della linguistica, affrontando temi di epistemologia, di grammatica e di linguistica cognitiva. Nell'ambito della linguistica computazionale ha partecipato a numerosi progetti finanziati dalla Comunità Europea nel campo dell'interazione uomo macchina in linguaggio naturale, di modelli del dialogo e della relazione tra sintassi e semantica. Ha partecipato anche alla definizione dei principali canali di comunicazione tra guidatore e veicolo nell'ambito di un progetto europeo di progettazione dell'auto del futuro. Attualmente è in pensione, ma continua a compiere ricerche in ambito linguistico cognitivo.

JOANNA JANUSZ è ricercatrice di letteratura italiana moderna; insegna lingua e letteratura italiana presso l'Istituto di Lingue Romanze e Traduttologia dell'Università della Slesia; ha pubblicato *Il mondo doloroso nella narrativa di Carlo Emilio Gadda* (2002) e *Varianti dell'espressionismo nella narrativa italiana postmoderna 1980-2000* (2018). È altresì autrice di pubblicazioni sulle tematiche connesse allo studio della letteratura italiana del Novecento (Gadda, Volponi, Testori, Tondelli, Ballestra) e alla traduttologia. La sua ricerca scientifica è incentrata sui meccanismi dell'avanguardia nella letteratura italiana.

KATARZYNA KWAPISZ-OSADNIK è professore associato presso l'Istituto di Lingue Romanze e Traduttologia dell'Università della Slesia, dove tiene corsi di linguistica e di lingua italiana e francese. I suoi interessi di ricerca riguardano la psicolinguistica, la linguistica cognitiva, la pragmatica e la glottodidattica. Ha pubblicato in riviste scientifiche numerosi saggi riguardanti soprattutto il funzionamento dei tempi e dei modi in francese e in italiano, proponendo la loro visione cognitiva. Attualmente sta preparando un libro sul funzionamento delle preposizioni neutre.

GABRIELE LA ROSA ha conseguito il dottorato di ricerca in letteratura presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Breslavia con la tesi *La fortuna di Pirandello nella critica teatrale polacca degli anni Venti e Trenta del Novecento* (2018). È docente d'italiano presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Breslavia, nonché docente di Storia della letteratura italiana e Lingua italiana presso l'Istituto Universitario di Lingue di Breslavia [Wyższa Szkoła Filologiczna we Wrocławiu]. Si interessa di cinema, letteratura distopica e gialla.

AGNIESZKA LATOS ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in linguistica all'Università degli Studi di Pavia (Italia), discutendo la tesi di dottorato *Factual Concessive Connectors. A contrastive analysis in Italian and Polish* (Linguistics Editions 56, 2006). Insegna linguistica, traduzione e lingua italiana presso il Dipartimento d'Italianistica e Iberistica dell'Università SWPS. I suoi interessi scientifici riguardano principalmente la semantica e l'espressione delle relazioni concettualmente complesse, la categoria del genere, il cambiamento linguistico e l'apprendimento e la didattica delle lingue seconde, tematiche alle quali ha dedicato vari studi e pubblicazioni.

JAIME MAGOS GUERRIERO insegna italiano da più di 30 anni, attualmente all'Università Autonoma di Queretaro. Laureato in didattica dell'italiano è maestro di scuola elementare. Ha frequentato all'Università Ca' Foscari di Venezia il Master ITALS di primo e secondo livello e ha ottenuto il dottorato di ricerca in pedagogia. Ha sostenuto con successo le certificazioni C2 della CILS, CELI, PLIDA e CLIQ nonché la certificazione DITALS. Autore di diversi articoli sull'insegnamento dell'italiano pubblicati in Messico e in Italia; produce e conduce radio culturale ("Musica e cultura d'Italia" e "Musica e cultura d'Italia per i signori bambini" reperibili su *radio. uaq. mx*). Ama il suo lavoro, crede assolutamente nei suoi studenti e sostiene che educare attraverso l'insegnamento di una lingua e la sua cultura è un privilegio.

MAURIZIO MAZZINI è docente e coordinatore per l'insegnamento dell'italiano presso l'Istituto Universitario di Lingue di Breslavia [Wyższa Szkoła Filologiczna we Wrocławiu]. In precedenza, ha insegnato per molti anni lingua italiana al Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Breslavia, con cui tuttora

collabora. È autore di studi dedicati alla teoria del teatro e ai riflessi della storia del turismo nella letteratura, mentre negli ultimi anni si è occupato in primo luogo di linguistica italiana e linguistica comparata italiano-polacca.

KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL è ricercatrice in linguistica italiana all'Università SWPS di Varsavia [SWPS Uniwersytet Humanistycznospołeczny]. Svolge l'attività didattica nell'ambito della linguistica italiana e generale, è responsabile del corso di laurea triennale in italianistica presso la stessa Università. Nel 2009 ha conseguito il dottorato di ricerca con una tesi sulla persuasione nella comunicazione politica in Italia e in Polonia. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla sociolinguistica e pragmatica alla retorica, con particolare attenzione alla cortesia linguistica e al discorso politico visto nella prospettiva dell'analisi critica del discorso.

AGNIESZKA PASTUCHA-BLIN è ricercatrice presso l'Istituto di Lingue Romanze e di Traduttologia dell'Università della Slesia. Italianista, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in linguistica presso la stessa Università dove svolge attività didattica e di ricerca relativa alla linguistica testuale. È autrice della monografia *La concettualizzazione del corpo umano nel discorso persuasivo rivolto al pubblico femminile. L'approccio cognitivo* (2013). I suoi interessi principali di ricerca vertono attorno alle strategie argomentative nella comunicazione in Internet, ma anche alla didattica della lingua italiana in generale.

STEFANO REDAELLI ha conseguito il dottorato in Fisica e il dottorato in Letteratura presso l'Università di Varsavia, nonché il Master "L'Arte di Scrivere" presso l'Università di Siena. Professore abilitato di letteratura italiana alla Facoltà Artes Liberales dell'Università di Varsavia, s'interessa dei rapporti tra scienza, follia, spiritualità e letteratura. È autore delle monografie *Nel varco tra le due culture. Letteratura e scienza in Italia* (2016), *Le due culture. Due approcci oltre la dicotomia* (con Klaus Colanero, 2016), *La scienza nella letteratura italiana* (2016, a cura di), *Circoscrivere la follia: Mario Tobino, Alda Merini, Carmelo Samonà* (2013) e di numerosi articoli scientifici.

MALGORZATA TRZECIAK-CYGAN è ricercatrice presso la Facoltà di Linguistica Applicata dell'Università di Varsavia; è dottore di ricerca in italianistica. Ha conseguito il Master in teoria e tecnica della comunicazione estetica e museale presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Ha tenuto lezioni presso l'Università di Roma "Sapienza", le Università di Padova, Venezia, Catania, Lovanio, Cambridge e Torino dove ultimamente ha concluso un progetto di ricerca biennale sulla letteratura di viaggio finanziato dal 7 Programma Quadro della Commissione Europea (Marie Skłodowska-Curie Cofund Fellowship T2M). I suoi interessi di ricerca si concen-

trano sulla letteratura di viaggio nell'epoca moderna, sui rapporti italo-polacchi dal Rinascimento all'Unità d'Italia e sul romanticismo italiano ed europeo.

EWELINA WALENDZIAK-GENCO è docente all'Università di Varsavia, Facoltà di Linguistica Applicata, Istituto di Comunicazione Specialistica e Interculturale. Si è laureata in Italianistica nel 2011 all'Università di Varsavia (*L'aspetto storico, sociale e folkloristico delle feste patronali di Sant'Agata di Catania, Santa Rosalia di Palermo e San Calogero di Agrigento*), dove sta conseguendo il dottorato in Letteratura Italiana con la tesi *Le feste patronali in Sicilia nel corso dei secoli nella letteratura siciliana e nelle relazioni dei viaggiatori stranieri nell'Isola*. Insegna italiano all'Università di Varsavia. Nei suoi saggi critici si è occupata della letteratura del viaggio e del folklore siciliano sotto i vari aspetti, nonché dell'immagine della Sicilia nella letteratura italiana e straniera.

Studi e Ricerche

115. Matteo SARNI, *Il segno e la cornice. I «Promessi Sposi» alla luce dei romanzi di Walter Scott*, 2013, pp. XII-172, € 17,00. **978-88-6274-453-9**
116. *Le Meraviglie di Rigomer (Les Merveilles de Rigomer). Tradizione manoscritta e tradizione narrativa*, a cura di Margherita LECCO, 2013, pp. IV-200, € 20,00. **978-88-6274-467-6**
117. *Guida per un'edizione digitale dei manoscritti di Ferdinand de Saussure*, a cura di Daniele GAMBARARA e Maria Pia MARCHESE, 2013, pp. VI-210, € 17,00. **978-88-6274-478-2**
118. Paola BELLOMI, *Panico! La creazione secondo Fernando Arrabal. La vita e l'opera di un apolide libertario*, 2013, pp. XII-128, € 16,00. **978-88-6274-470-6**
119. Umberto RAPALLO, *Il linguaggio, la Lingua e le lingue. Saggi di linguistica relazionale e comparativa*, 2013, pp. XXIV-360, € 30,00. **978-88-6274-490-4**
120. *Il caso di «Etymologie grecque et latine» (1911-1912) di Ferdinand de Saussure negli appunti di Louis Brùtsch*, a cura di Francesca MURANO, 2013, pp. VI-226, € 17,00. **978-88-6274-498-0**
121. Marie KAHLE, *Non come la moglie di Lot. La fuga della famiglia Kahle dalla Germania nazista*, traduzione a cura di Maria Luisa RUSSO, 2013, pp. IV-84, € 10,00. **978-88-6274-500-0**
122. Barbara GRECO, *L'umorismo parodico di Enrique Jardiel Poncela: i romanzi*, Prefazione di Veronica Orazi, 2014, pp. X-226, € 18,00. **978-88-6274-509-2**
123. Carla MARCATO, *Il lessico friulano*, 2014, pp. VI-150, € 16,00. **978-88-6274-510-9**
124. Gabriele FEDERICI, *L'emozione dell'avventura. Le esperienze di viaggio di Giacomo Carello di Rocca Castello*, 2014, pp. VI-82, € 10,00. **978-88-6274-515-4**
125. Giovanni SPANI, *La cronachistica toscana del Trecento: trascrivere, compilare e compendiare la storia*, 2014, pp. X-250, € 20,00. **978-88-6274-508-6**
126. Claudio G. ANTONI, *José Rizal. Cinque chiavi di lettura*, 2014, pp. VI-130, € 16,00. **978-88-6274-522-2**
127. Gian Carlo BELLETTI, Margherita LECCO, *Romanzi, racconti, «Lais»*. Saggi di letteratura medievale, 2014, pp. VI-246, € 18,00. **978-88-6274-539-0**
128. Gilberto MARCONI, *Dal rovesciamento delle categorie ermeneutiche a un ethos insostenibile Il surreale nell'estetica delle origini cristiane*, 2014, pp. 136, € 16,00. **978-88-6274-553-6**
129. *Cento primavere. Ferocità e feracità del «Sacre du Printemps»*, a cura di Nicoletta BETTA, Marina RIZZUTI, 2014, pp. XIV-238, € 18,00. **978-88-6274-546-8**
130. Barbara GRECO, *La musa bifronte di José Agustín Goytisolo*, 2015, pp. XII-156, € 17,00. **978-88-6274-581-9**
131. Angelo CAMPANELLA, *Toponimi agrigentino-nisseni tra cartografia e tradizione orale*, 2015, pp. XXXIV-134, € 16,00. **978-88-6274-586-4**
132. Margherita LECCO, *Studi sui Cantari e su altri testi italiani fra Medioevo e Rinascimento*, 2015, pp. VI-162, € 16,00. **978-88-6274-591-8**
133. Alessandro GIOVANNUCCI, *Il secolo acusmatico. Teorie dell'ascolto e attività compositiva*, 2015, pp. XII-136, € 16,00. **978-88-6274-527-7**
134. Renato RIZZOLI, *Letteratura ed economia. Intrecci discorsivi nella cultura inglese della modernità e della post-modernità*, 2015, pp. XII-228, € 18,00. **978-88-6274-555-0**
135. *«Lais» di Guingamor, Tydorel, Tyolet*, a cura di Margherita LECCO, 2015, pp. VI-138, € 16,00. **978-88-6274-612-0**
136. *Carlo Bo e la letteratura del Novecento da Valéry a García Lorca*, a cura di Riccardo BENEDETTINI e Felice GAMBIN, 2015, pp. VI-124, € 16,00. **978-88-6274-640-3**
137. Vicent Andrés ESTELLÉS, *La gioia della strada*, a cura di Veronica ORAZI, 2015, pp. XII-216, € 18,00. **978-88-6274-648-9**
138. Margherita LECCO, *Manoscritti, miniature, testi nella letteratura francese e provenzale*, 2016, pp. VI-138, € 16,00. **978-88-6274-659-5**
139. *La politica sinfonica della Rai. Storia delle orchestre radiotelevisive italiane*, a cura di Andrea MALVANO, 2016, pp. XVIII-210, € 20,00. **978-88-6274-674-8**
140. Lucio Anneo SENECA, *Duii Claudii Ἀποκολοκέντωσις*, a cura di Paolo Giovanni TARIGO, 2016, pp. IV-156, € 16,00. **978-88-6274-678-6**

141. Matteo SARNI, *L'enigma dell'altro. La Bibbia nei Promessi Sposi*, 2016, pp. XVI-172, € 17,00.
978-88-6274-682-3
142. Francesca LONGO, *Gadda ingegnere e scrittore. Una lettura sistemica della «Meditazione milanese»*, 2016, pp. X-78, € 14,00.
978-88-6274-683-0
143. Margherita LECCO, *Saggi sul romanzo in lingua d'oïl e d'oc (XII-XIV secolo)*, 2016, pp. VI-166, € 17,00.
978-88-6274-703-5
144. Marco GIACINTUCCI, *Giovanni Battista Gervasio Maître de Mandoline. Per un profilo biografico e delle opere*, 2016, pp. XII-80, € 15,00.
978-88-6274-718-9
145. Giuseppe COSENZA, *Dalle parole ai termini: i percorsi di pensiero di F. de Saussure*, 2016, pp. X-190, € 25,00.
978-88-6274-728-8
146. *Musica e cultura di fronte alla Grande Guerra*, a cura di Giangiorgio SATRAGNI e Chiara SANDRIN, 2016, pp. X-186, € 18,00.
978-88-6274-570-3
147. *Studi sulla Letteratura Cavalleresca in Francia e in Italia (secoli XIII-XVI)*, a cura di Margherita LECCO, 2017, pp. VIII-128, € 16,00.
978-88-6274-747-9
148. Marco VIGNOLA, *Armature e armatori nella Milano medievale. Storia di famiglie, signa, magli e acciaio*, 2017, pp. 248, € 20,00.
978-88-6274-762-2
149. *O fragmento galego do Livro de Tristan*, a cura di Pilar LORENZO GRADÍN e Susana TAVARES PEDRO, 2017, pp. 144, € 18,00.
978-88-6274-765-3
150. Francesca MURANO, *Saussure, Bally e la linguistica greca. I corsi ginevrini del 1893-1903*, 2017, pp. XVIII-342, € 35,00.
978-88-6274-787-5
151. Luca PESINI, *La linguistica genetica di Charles Bally. Gli appunti del manoscritto BGe Ms. fr. 5034*, 2017, pp. X-262, € 30,00.
978-88-6274-788-2
152. Marco GIACINTUCCI, *Giovanni Battista Gervasio. Le opere per mandolino della Collezione Alströmer*, 2017, pp. XII-124, € 16,00.
978-88-6274-796-7
153. Emanuele FADDA, *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana*, 2017, pp. XII-132, € 16,00.
978-88-6274-795-0
154. *Il tempo e i luoghi della poesia. Riflessioni sulla traduzione di testi in lingua inglese*, a cura di Paola BASEOTTO e Omar KHALAF, 2018, pp. XVI-132, € 16,00.
978-88-6274-816-2
155. Francesca LONGO, *«Leggi: e te tu vedrai». Gadda e le arti visive*, pp. X-146, 11 ill. a colori, € 18,00.
978-88-6274-823-0
156. *Due testi medievali sull'amor cortese: En aquel temps c'om era jays e Fraire de Joy e Sor de Plazer*, a cura di Claudia ROSSI e Margherita LECCO, 2018, pp. VI-122, € 16,00.
978-88-6274-833-9
157. Ezio Claudio PIA, *Posse civitatis. Asti e il suo territorio tra XI e XIII secolo*, Prefazione di Gian Giacomo Fissore, 2018, pp. X-110, € 15,00.
978-88-6274-836-0
158. Annamaria CACCHIONE, *Riportare i discorsi degli altri in un'altra lingua. Verso la sequenza acquisizionale del discorso riportato in italiano L2*, 2018, pp. XIV-194, € 20,00.
978-88-6274-841-4
159. Valentina PETRINI, *«Riverito Amico, l'assicuro che la sua amicizia mi sarà sempre preziosa». Per un primo studio sull'epistolario di Giambattista Giuliani*, 2018, pp. XX-188, € 17,00.
978-88-6274-846-9
160. *Lai du Trot, Lai de l'Espervier. Testi e tradizioni narrative*, a cura Margherita LECCO, 2018, pp. VI-138, € 16,00.
978-88-6274-810-0
161. Barbara GRECO, *Max Aub. Apocrifi e maschere*, 2018, pp. XXII-150, € 17,00.
978-88-6274-866-7
162. Dina MICAELLA, *Giuliano scrittore. La storia, le storie e il mito*, 2018, pp. XIV-130, € 17,00.
978-88-6274-873-5
163. Federica VIAZZI, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Civica di Alessandria*, 2018, pp. 208, € 16,00.
978-88-6274-875-9
164. Marco GIACINTUCCI, *Le opere per mandolino della "Collezione Gimo" di Uppsala*, 2018, pp. X-118, € 16,00.
978-88-6274-892-6
165. Monica BALLERINI, *Che cos'è la lingua? Riflessioni di August Schleicher, Antologia Vol. 1*, 2018, pp. XLVIII-108, € 20,00.
978-88-6274-893-3
166. Giorgio PETRACCO, *La "descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, 2018, pp. VI-154, € 16,00.
978-88-6274-898-8
167. *Chrétien (de Troyes?) Guglielmo d'Inghilterra*, a cura di Gian Carlo BELLETTI, 2018, pp. 148, € 16,00.
978-88-6274-900-8

Finito di stampare nel dicembre 2018
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)
per conto delle Edizioni dell'Orso